

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2013
N. 25



IL CASO SHALABAYEVA

Selezione di articoli dal 31 maggio al 18 luglio 2013

Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
ANSA	ESPULSA MOGLIE OPPONENTE KAZAKISTAN: LEGALE, ORA E' A RISCHIO "PUO' ESSERE SOTTOPOSTA A TRATTAMENTO	1
MESSAGGERO	ARRESTATE A ROMA E RIMPATRIATE MOGLIE E FIGLIA DELL'OPPOSITOR KAZAKO (S. Menafra)	3
CORRIERE DELLA SERA	MOGLIE DI UN DISSIDENTE ESPULSA IN KAZAKISTAN "LI' RISCHIA LA TORTURA" (F. Dragosei)	4
MESSAGGERO	RIMPATRIO DELLA KAZAKA FARNESSINA: NOI ALL'OSCURO (S. Menafra/R. Romagnoli)	6
LIBERO QUOTIDIANO	ESPELLEIRE IRREGOLARI SI PUO' MA L'ITALIA SBAGLIA BERSAGLI (M. Maglie)	7
OGGI	INTRIGO INTERNAZIONALE TRA ROMA E IL KAZAKHISTAN (G. Fumagalli)	8
ESPRESSO	SPY STORY ALLA KAZAKA (M. Maggi)	9
STAMPA	"ESPULSE INGIUSTAMENTE LA MOGLIE E LA FIGLIA DEL DISSIDENTE KAZAKO" (F. Grignetti)	11
STAMPA	Int. a M. Ablyazov: L'APPELLO DI ABLYAZOV A LETTA "FACCIA LUCE SU QUESTA STORIA" (M. Molinari)	13
MESSAGGERO	ESPULSA MOGLIE DISSIDENTE KAZAKO SCATTA L'INCHIESTA (R. Romagnoli)	14
REPUBBLICA	UN DISSIDENTE KAZAKO SPACCA IL GOVERNO (V. Nigro)	15
REPUBBLICA	CASO ABLYAZOV, "ESPULSIONE ILLEGALE" IL GOVERNO CHIAMATO A RISPONDERE (A. Custodero)	16
TEMPO	KAZAKHITAN, UN CASO NON PER CASO MA UN INTRIGO INTERNAZIONALE (M. Pierri)	17
IL FATTO QUOTIDIANO	IL VERO PASSAPORTO KAZAKO METTE NEI GUAI ALFANO E B. (F. D'Esposito/D. Vecchi)	18
MESSAGGERO	CASO ABLYAZOV "IL KAZAKHSTAN SAPEVA IN ANTICIPO DELL'ESPULSIONE" (S. Menafra/R. Romagnoli)	19
CORRIERE DELLA SERA	E' COMPITO DEL GOVERNO CHIARIRE I LATI OSCURI DEL PASTICCIO KAZAKO (G. Sarcina)	20
LIBERO QUOTIDIANO	LA VERA STORIA DEL PASTICCIACCIO COL KAZAKISTAN (M. Maglie)	21
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SATRAPA A TUTTO GREGGIO DALL'URSS AD ASTANA (S. Citati)	22
SOLE 24 ORE	SUL CASO ABLYAZOV LETTA PROMETTE: INDAGINI SENZA OMBRE (M. Ludovico)	23
STAMPA	CASO ABLYAZOV, IL MISTERO DEL PASSAPORTO FANTASMA (F. Grignetti)	24
CORRIERE DELLA SERA	POLIZIA ITALIANA E PASTICCIO KAZAKO ORA VANNO INDIVIDUATI I RESPONSABILI (G. Sarcina)	25
FINANCIAL TIMES	ITALY PM ORDERS PROBE OF KAZAKHS' DEPORTATION	26
IL FATTO QUOTIDIANO	IL GOVERNO KAZAKO: ITALIA A CACCIA DEL DISSIDENTE (D. Vecchi)	27
CORRIERE DELLA SERA	IL SILENZIO IMBARAZZATO DELLA FARNESSINA PER IL "PASTICCIO" DELL'ESULE KAZAKO (G. Sarcina)	28
REPUBBLICA	AMNESTY: IN KAZAKHSTAN TORTURE SISTEMATICHE (P.G.B.)	29
STAMPA	"NULLA L'ESPULSIONE DELLA SHALABAYEVA" (F. Grignetti)	30
REPUBBLICA	E IL VIMINALE DISSE SI' AL BLITZ (C. Bonini)	31
REPUBBLICA	"PER NOI NON C'E' PIU' UN POSTO SICURO" (C. Sasso)	34
STAMPA	Int. a M. Ablyazov: "GRAZIE A LETTA PER IL CORAGGIO AIUTATEMI A SALVARE MIA FIGLIA" (M. Molinari)	35
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Olivo: "C'E' IL RISCHIO CHE SUA FIGLIA POSSA FINIRE IN ORFANOTROFIO" (R.Fr.)	37
CORRIERE DELLA SERA	TROPPI ERRORI E OMISSIONI SENZA COLPEVOLI (G. Sarcina)	38
SOLE 24 ORE	MARCA INDIETRO MA IL GUAI RESTA	39
STAMPA	LA CAPACITA' DI CORREGGERE GLI ERRORI (G. Riotta)	40
UNITA'	NESSUNA OMBRA SUL CASO SHALABAYEVA (U. De Giovannangeli)	41
LIBERO QUOTIDIANO	LETTA REVOCÀ L'ESPULSIONE MA PER LA DISSIDENTE E' TARDI (M. Maglie)	42
SECOLO XIX	LA STRANA FRETTA DELL'OPERAZIONE E I DUBBI SUL MARITO (M. Menduni)	43
TEMPO	CASO KAZAKHSTAN IL GOVERNO E LA TOPPA CHE APRE UN BUCO (P. Messa)	44
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	UN PAESE DOVE CHI SBAGLIA NON PAGA MAI (G. Pedulla')	45
SOLE 24 ORE	"SHALABAYEVA NON E' AGLI ARRESTI MA NON PUO' PARTIRE" (M. Ludovico)	46
MESSAGGERO	AL MINISTERO MOLTI SAPEVANO DEL BLITZ CONTRO IL DISSIDENTE (V. Errante/S. Menafra)	47
REPUBBLICA	CASO KAZAKHSTAN, OMBRE SU ALFANO (C. Bonini)	48
STAMPA	YELEMESOV, L'AMBASCIATORE CHE TRATTAVA SOLTANTO CON GLI UOMINI DEL MULINALE (M. Corbi)	50
STAMPA	IL REGNO DEL PETROLIO CHE FA GOLA A ROMA (F. Semprini)	51
STAMPA	IL "RIFORMATORE LAICO" CHE GUIDA UN PAESE A CONDUZIONE FAMILIARE (A. Zafesova)	53
STAMPA	ABLYAZOV, IL BANCHIERE CHE RISCHIAVA DI FAR OMBRA AL "PADRONE" (M. Molinari)	54

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	MACCHE' PERSEGUITATO, E' UN AVVENTURIERO ECCO LA VERA STORIA DI MUKHTAR ABLYAZOV (F. Biloslavo)	55
AVVENIRE	<i>Int. a L. Pistelli: L'INTERVISTA "BRUTTA STORIA, CHI HA SBAGLIATO PAGHERA'" (G. Grasso)</i>	57
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Yelemessov: "DIFENDETE UN CRIMINALE PER DARE ADDOSO A BERLUSCONI" (.. V.N.)</i>	58
MANIFESTO	<i>Int. a C. Hein: "MA IL GOVERNO DEVE ANCORA CHIARIRE MOLTE COSE" (C. Lania)</i>	59
CORRIERE DELLA SERA	LA NOSTRA VOCAZIONE A FINIRE NEI PASTICCI (S. Romano)	60
REPUBBLICA	LA SOLITA POLITICA "A MIA INSAPUTA" (F. Merlo)	61
UNITA'	IL SENSO DELLO STATO (R. Ando')	62
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LE RAGIONI DEL PETROLIO (G. Mazzucca)	63
SECOLO XIX	IL PAESE CON IL VIZIO DI MUTARE I DITTATORI (E. Deaglio)	64
IL FATTO QUOTIDIANO	LA TRAGEDIA E LA FARSA (A. Padellaro)	65
IL FATTO QUOTIDIANO	"PUTTANA RUSSA, E POI MI HANNO PORTATO VIA" (A. Shalabayeva)	66
REPUBBLICA	LETTA: "CHI HA SBAGLIATO PAGHERA'" (F. Bei/A. Custodero)	67
REPUBBLICA	VIMINALE E PS, TUTTI SAPEVANO (C. Bonini)	68
CORRIERE DELLA SERA	LE ZONE D'OMBRA E LE INEFFICIENZE (F. Venturini)	69
IL FATTO QUOTIDIANO	QUEL "CONTATTO" CON ALFANO CHE INNESCA L'AFFARE KAZAKO (M. Lillo)	70
STAMPA	LA VERITA' DI ALMA SUL BLITZ "CREDEVO MI UCCIDESSE RO" (M. Perosino)	71
REPUBBLICA	VACANZE SARDE PER IL DITTATORE KAZAKO NELLA VILLA DI UN AMICO DI BERLUSCONI (M. Pisa/E. Randacio)	72
REPUBBLICA	PETROLIO, MATTONE E BANCHE I BUSINESS DELL'ITALIA NEL REGNO DI NURSULTAN (A. Greco)	73
UNITA'	IL CAVALIERE E IL SATRAPO, L'AMICIZIA NELL'IMPERO DEL GAS (U.D.G.)	74
L'UNIONE SARDA	UN PASTICCIO KAZAKO ALLA GALLURESE (L. Telesio/V. Fiori)	75
L'UNIONE SARDA	ABLYAZOV, ESULE O CRIMINALE? (L. Telesio/V. Fiori)	76
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Ablyazov: "L'INFERNO DI NOI ABLYAZOV" (C. Sasso)</i>	80
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Pieri: "ORA CHIEDIAMO RISPETTO PER I DIRITTI DI SHALABAYEVA IL RITORNO? COMPLICATO" (F. Caccia)</i>	81
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a L. Maugeri: "GLI AFFARI ENI CON ASTANA? NESSUN PERICOLO" (M. Degli Esposti)</i>	82
SECOLO XIX	"ALMA PUO' FARE CAUSA ALL'ITALIA, VIOLATI I SUOI DIRITTI" (I. Lombardo)	83
CORRIERE DELLA SERA	INTERROGATIVI SULL'EFFICIENZA DEI NOSTRI 007 (F. Sarzanini)	84
REPUBBLICA	DIMISSIONI, SUBITO (E. Mauro)	85
UNITA'	ASPETTIAMO RISPOSTE CHIARE (U. De Giovannangeli)	86
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UNA FIGURA DA ITALIETTA (P. De Robertis)	87
TEMPO	IL FILO SPINATO DELL'INTRIGO KAZAKO (P. Messa)	88
IL FATTO QUOTIDIANO	DOPO ALMA PUO' TOCCARE A NOI (F. Sansa)	89
THE TIMES	ITALY EXPELS DISSIDENT'S WIFE	90
MESSAGGERO	MOZIONE DI SFIDUCIA CONTRO ALFANO BONINO: AMAREGGIATA DAL CASO DI ABLYAZOV (M. Stanganelli)	91
GIORNALE	INTERPOL A CACCIA DEL BANCHIERE DIVENTATO IDOLO DELLA SINISTRA (F. Biloslavo)	92
LIBERO QUOTIDIANO	LA MANINA DEI MAGISTRATI NELL'ATTO D'ESPULSIONE (R. Cavallaro)	93
CORRIERE DELLA SERA	IL VIMINALE ACCELERA: VIA TUTTI I RESPONSABILI (F. Sarzanini)	94
REPUBBLICA	PERCHE' IL MINISTRO NON POTEVA NON SAPERE (C. Bonini)	95
SECOLO XIX	"QUALCUNO HA VOLUTO INGRAZIARSI ANGELINO" (V.G.)	96
STAMPA	PROCACCINI, L'UOMO OMBRA CHE VOLEVA DIVENTARE CAPO DELLA POLIZIA (Fra.Gri.)	97
REPUBBLICA	"COSI' ABBIAMO SPIATO ABLYAZOV E LA MOGLIE" (F. Tonacci)	98
CORRIERE DELLA SERA	SPUNTA UN DOCUMENTO CON IL NOME DA SPOSATA DELLA DONNA KAZAKA (F.Sar.)	99
CORRIERE DELLA SERA	IL GIALLO DELLA VACANZA DI NAZARBAEV (A. Pinna)	100
UNITA'	LO STRANO CASO DELLA SOCIETA' PETROLIFERA KAZAKA (U. De Giovannangeli)	101
UNITA'	PERCHE' LA FARNEGINA NON HA CONVOCATO L'AMBASCIATORE KAZAKO? (U.D.G.)	102
LIBERO QUOTIDIANO	IL FALSO MITO DELL'ESULE CHE MANGIAVA CON IL DITTATORE (M. Stefanini)	103
FOGLIO	CARRIERA DI MUKHTAR	104
MESSAGGERO	<i>Int. a L. Pistelli: PISTELLI: IL MINISTERO NON DOVEVA RICEVERE L'AMBASCIATORE (A. Gentili)</i>	105
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a C. Scajola: A SUA INSAPUTA? NO, ALFANO NON POTEVA NON SAPERE (C. Tecce)</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a E. Simonelli: "IL PRESIDENTE KAZAKO E' STATO A CASA MIA MA IL CAVALIERE NON C'ERA" (G. Valtolina)</i>	107

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL MINISTRO RISCHIA IL GOVERNO PURE (M. Franco)</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	<i>SUL CASO L'OMBRA DELLE SPIE VENUTE DALL'EST (G. Olimpio)</i>	109
REPUBBLICA	<i>LE TESTE DEGLI ALTRI</i>	110
STAMPA	<i>"ENRICO, BASTA ZONE GRIGIE" (F. Martini)</i>	111
STAMPA	<i>QUELLA POLTRONA CHE SCOTTA (M. Sorgi)</i>	112
GIORNALE	<i>PIANO PER FAR CADERE LETTA (A. Sallusti)</i>	114
UNITA'	<i>CHI HA SBAGLIATO DEVE PAGARE (V. Emiliani)</i>	115
UNITA'	<i>IL CASO DI ALMA NON E' UN CASO ISOLATO (L. Cancrini)</i>	116
LIBERO QUOTIDIANO	<i>VI SPIEGO PERCHE' IL CASO KAZAKO E' UNA MONTATURA (M. Belpietro)</i>	117
FOGLIO	<i>AUTOMATISMIDI STATO</i>	118
FOGLIO	<i>I COSACCHI A LARGO FOCHETTI</i>	119
ITALIA OGGI	<i>CASO KAZAKO: ROBA DA VICHY E SALO' CHE DANNO DEGLI EBREI ALLE SS (D. Gabutti)</i>	120
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>KAZAKI & CAZZARI (M. Travaglio)</i>	121
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>TUTTI I DUBBI SUL "NO" ALL'ASILO AI PM IL MEMORIALE DI ALMA" (M. Lillo/D. Vecchi)</i>	122
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LAURA, L'AGENTE PRO NAZARBAYEV (A. Shalabayeva)</i>	123
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL PREFETTO CHE SI GIOCA TUTTO (V. Pacelli)</i>	124
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ANGELINO NON SI TOCCA E IL PD S'ADEGUA PER FORZA (F. D'Esposito)</i>	125
LE MONDE	<i>EN ITALIE, L'EXPULSION PRECIPITEE DE L'EPOUSE D'UN DISSIDENT KAZAKH FRAGILISE LE GOUVERNEMENT (P. Ridet)</i>	126
SOLE 24 ORE	<i>ALFANO: "IL GOVERNO NON SAPEVA" (Mar.B.)</i>	127
REPUBBLICA	<i>L'AUTODIFESA TRA LE VIRGOLETTE (S. Messina)</i>	128
STAMPA	<i>LA SOLITUDINE DEL MINISTRO CHE SI AUTOASSOLVE IN SENATO (M. Feltri)</i>	129
UNITA'	<i>LETTA VUOL CHIUDERE SUBITO "MA PIENA TRASPARENZA" (N. Andriolo)</i>	130
REPUBBLICA	<i>IL QUIRINALE SCEGLIE LA PRUDENZA: NON SI PUO' INDEBOLIRE IL GOVERNO (G. De Marchis)</i>	131
REPUBBLICA	<i>IL MINISTRO DEL "NON SAPEVO" (C. Bonini)</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL BLITZ, LE ANOMALIE ECCO LA RICOSTRUZIONE (G. Bianconi)</i>	134
STAMPA	<i>PASSAPORTO FALSO E QUEL NOME DA NUBILE (F. Grignetti)</i>	136
MESSAGGERO	<i>DOSSIER PANSA. "CATENA DI ERRORI" MA RESTANO ANCORA PUNTI OSCURI (.. C.Man./Sa.Men.)</i>	138
SOLE 24 ORE	<i>"ECCO PERCHE' MI DIMETTO" (M. Ludovico)</i>	140
REPUBBLICA	<i>CONTATTI CON LA U.E. BONINO CONVOCA L'AMBASCIATORE KAZAKO (T.Ci.)</i>	141
ITALIA OGGI	<i>CHI E' ABLYAZOV PER L'INTERPOL, LA STAMPA E I MAGISTRATI INGLESI</i>	142
STAMPA	<i>LONDRA SULLE TRACCE DEL TESORO DI ABLYAZOV CONGELATI I SUOI BENI (A. Zafesova)</i>	143
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ROMA E ASTANA SONO SEMPRE PIU' VICINE: PARTE LA MEGA STAZIONE PETROLIFERA (C. Paolin)</i>	144
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL GUAILO E' FATTO: ORA C'E' DA VIGILARE SULLA SALUTE DI MADRE E FIGLIA (D. Giacalone)</i>	145
STAMPA	<i>"MINACCIATI E UMILIATI: GLI AGENTI COME GANGSTER" (M. Molinari)</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Berlusconi: BERLUSCONI BLINDA IL VICEPREMIER "TUTTA ROBA DI BUROCRATI E TOGHE" (F. Verderami)</i>	148
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Procaccini: "INFORMAI SUBITO IL MINISTRO DELLE RICHIESTE DEI KAZAKI LASCIO PER SENSO DEL DOVERE" (C.B.)</i>	150
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Epifani: EPIFANI: "BASTA OSTACOLARE ENRICO ANCHE LUI SARA' CANDIDATO PREMIER" (P. Notargiacomo)</i>	151
UNITA'	<i>Int. a C. Hein: "DIRITTI NON TUTELATI, L'ITALIA DEVE ANCORA UNA RISPOSTA" (U. De Giovannageli)</i>	152
CORRIERE DELLA SERA	<i>PASTICCIO INESTRICABILE LA CRISI PERO' E' INUTILE (A. Polito)</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	<i>RESTANO LE OMBRE E UN PD NERVOSO COMPLICA LE COSE (M. Franco)</i>	154
CORRIERE DELLA SERA	<i>EFFETTI COLLATERALI DEL GIALLO KAZAKO ANCHE UNA BAMBINA PAGA IL CONTO (F. Scaparro)</i>	155
REPUBBLICA	<i>L'ODORE MARCIO DEL COMPROMESSO (B. Spinelli)</i>	156
STAMPA	<i>IL SOLITO COPIONE: CAPRI ESPIATORI NESSUN COLPEVOLE (F. La Licata)</i>	157
STAMPA	<i>IL PD SI POSIZIONA SULLA LINEA DI FUOCO DOPPIO FRONTE PER L'ESECUTIVO (M. Sorgi)</i>	158
SOLE 24 ORE	<i>LA "REALPOLITIK" PROTEGGE ALFANO MA IL GOVERNO SI E' INDEBOLITO (S. Folli)</i>	159
AVVENIRE	<i>IL PARTITO DELLA CRISI (S. Soave)</i>	160
GIORNALE	<i>RENZI PUGNALA LETTA (A. Sallusti)</i>	161
MESSAGGERO	<i>BRUTTA PAGINA CHE LASCIA LA MICCIA ANCORA ACCESA (P. Graldi)</i>	162
UNITA'	<i>STORIA DI VIOLAZIONI (L. Manconi)</i>	163

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>MA LA FERITA E' INSANABILE (C. Sardo)</i>	164
EUROPA	<i>PER SHALABAYEVA PAGANO SOLO I FUNZIONARI. MA E' FINITA COSI? (F. Lo Sardo)</i>	165
FOGLIO	<i>ALFANO E IL TIRO AL PICCIONE DI MATTEO</i>	166
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>IL VALZER DELL'IPOCRISIA (A. Cangini)</i>	167
VOCE REPUBBLICANA	<i>DALL'IGIENE ISTITUZIONALE A QUELLA MENTALE</i>	168
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ORA PARLI NAPOLITANO (A. Padellaro)</i>	169
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA POLITICA ESTERA, COMICA ITALIANA (G. Gramaglia)</i>	170
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>L'ESPULSIONE SEGRETA FINIRA' NEL NULLA? (F. Colombo)</i>	171
FINANCIAL TIMES	<i>ITALIAN OFFICIAL RESIGNS OVER 'SHAMEFUL' DEPORTATIONS</i>	172
LE FIGARO	<i>ITALIE : POLEMIQUE APRES UNE EXPULSION (R. Heuze')</i>	173
SOLE 24 ORE	<i>LETTA BLINDA ALFANO: E' ESTRANEO (G. Pelosi)</i>	174
SOLE 24 ORE	<i>RENZI SPINGE PER LE DIMISSIONI PD DIVISO, MA NO ALLA SFIDUCIA (E. Patta)</i>	175
STAMPA	<i>"ABLYAZOV RIFUGIATO? NON LO SAPPIAMO" (F. Grignetti)</i>	176
STAMPA	<i>"ACCERTAMENTI SUL GIUDICE DI PACE"</i>	177
STAMPA	<i>LA PROCURA INDAGA SUL RUOLO DELL'AGENZIA DI SECURITY ISRAELIANA (A. Pitoni)</i>	178
REPUBBLICA	<i>QUEL TAKE DELL'ANSA IGNORATO DAL GOVERNO (C. Bonini)</i>	179
REPUBBLICA	<i>LA BONINO PROTESTA CON L'AMBASCIATA "ORA GARANTITE I DIRITTI A MADRE E FIGLIA" (Fa.To.)</i>	180
UNITA'	<i>LO SGARBO DELL'AMBASCIATORE KAZAKO ALLA FARNESSINA (U. De Giovannageli)</i>	181
REPUBBLICA	<i>LA SHALABAYEVA CHIEDERA' I DANNI ALLO STATO</i>	182
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL "DISSIDENTE" SCARICATO DA LONDRA PER UNA REGGIA DA 20 MILIONI DI STERLINE (F. Bincher)</i>	183
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LO SCANDALO CONVIENE A CHI VUOL SCIOPPARCI IL NOSTRO ORO KAZAKO (A. Castro)</i>	184
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL VIAGGIO AD ASTANA DI ROMANO UNA SETTIMANA PRIMA DEL BLITZ (C.Ma.)</i>	185
ITALIA OGGI	<i>Int. a S. Lepri: SI' ALLE DIMISSIONI DI ALFANO, CERCHEREMO DI CONVINCERE IL PD (A. Ricciardi)</i>	186
UNITA'	<i>Int. a G. Cuperlo: "ALFANO LASCI SERVE UN ATTO DI RESPONSABILITA'" (V. Frulletti)</i>	187
SECOLO XIX	<i>Int. a C. Burlando: BURLANDO: SE HA MENTITO I RICATTI NON LO SALVANO (A. Costante)</i>	188
MATTINO	<i>Int. a T. Treu: TREU: IL CERINO IN MANO AD EPIFANI TOCCA A LUI RICUCIRE TUTTI GLI STRAPPI (A. Chello)</i>	189
MESSAGGERO	<i>Int. a R. Bindi: BINDI: MATTEO SI CALMI, IL GOVERNO PRIMA DI TUTTO (M. Ajello)</i>	190
STAMPA	<i>Int. a M. Renzi: RENZI: "STUFO DEL PARTITO MA NON VOGLIO FAR CADERE QUESTO GOVERNO" (M. Bardazzi)</i>	191
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Zagrebelsky: "F35, GIUSTIZIA E KAZAKISTAN E' L'UMILIAZIONE DELLO STATO" (S. Truzzi)</i>	192
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a C. Barbaro: VIENI NELLA DACIA, PORTATI IL PIGIAMA (A. Ferrucci)</i>	194
CORRIERE DELLA SERA	<i>PURCHE' ALLA FINE NON PAGHI IL PAESE (P. Ostellino)</i>	195
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PREMIER BERSAGLIO DEL "FUOCO AMICO" (M. Franco)</i>	196
CORRIERE DELLA SERA	<i>E POI AI KAZAKI FACCIAMO PURE FAVORI (B. Severgnini)</i>	197
REPUBBLICA	<i>IL PADRONE KAZAKO (M. Giannini)</i>	198
REPUBBLICA	<i>IL CASO ABLYAZOVE LA FARNESSINA (F. Salleo)</i>	200
STAMPA	<i>SU ALFANO UN'INUTILE SCENEGGIATA (M. Sorgi)</i>	201
STAMPA	<i>"NON CHIAMATELO DISSIDENTE E' UN LADRO E RICERCATO" (A. Yel'messov)</i>	202
UNITA'	<i>COME BERLUSCONI ANCHE ALFANO NON PUO' NON SAPERE (M. Oppo)</i>	203
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA VERITA' SULL'IMBROGLIO KAZAKO (M. Belpietro)</i>	204
LIBERO QUOTIDIANO	<i>DA CIAMPI A PRODI IN FILA DAL "DITTATORE" (F. Bechis)</i>	205
FOGLIO	<i>ALFANO, IL PD E I FATTI COME STANNO</i>	206
EUROPA	<i>GOVERNO IN CRISI NO, INDEBILITO SI' (S. Menichini)</i>	207
ITALIA OGGI	<i>L'AFFAIRE KAZAKISTAN SCATENA LA GUERRA PER BANDE NEL PD (M. Tosti)</i>	208
MATTINO	<i>BOMBA KAZAKISTAN TRA REPRESSIONE E RIVOLTE ISLAMICHE (A. Rosato)</i>	209
TEMPO	<i>UN PAESE ORMANI FUORI CONTROLLO (G. Rossi)</i>	211
VOCE REPUBBLICANA	<i>UN PREOCCUPANTE CASO DI INADEGUATEZZA</i>	212
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>AL DI SOTTO DI OGNI SOSPETTO (M. Travaglio)</i>	213
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"E' INSOSTITUIBILE", IL PDL TIENE (S. Nicoli)</i>	214
MANIFESTO	<i>PALAZZO E POPOLI (N. Rangeri)</i>	215
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>LETTA E ALFANO COME GIANNI E PINOTTO (G. Pedulla')</i>	216

ESPULSA MOGLIE OPPONENTE KAZAKISTAN:LEGALE,ORA E'A RISCHIO

'PUO' ESSERE SOTTOPOSTA A TRATTAMENTO DISUMANO COME MARITO'

(ANSA) - ROMA, 31 MAG - Alma Shalabayeva, moglie dell'uomo d'affari e oppositore politico kazako Mukhtar Ablyazov, ricercato in patria per presunte truffe ed associazione criminale, e' stata espulsa oggi da Roma, dove risiedeva dallo scorso anno, insieme con la figlia di sei anni ed imbarcata su un aereo, appositamente arrivato dal Kazakistan, per riportarla in patria.

"Un fatto di una gravita' inaudita - ha tuonato l'avvocato Riccardo Olivo, legale della donna insieme con colleghi dello studio Vassalli - la signora Shalabayeva non ha commesso alcun illecito ed ora e' esposta all'elevatissimo rischio trattamenti disumani, analoghi a quelli cui fu sottoposto il marito nel 2003, quando si opponeva al regime di Nursultan Nazarbayev, e denunciati da Amnesty International".

La donna e' stata prelevata mercoledi' notte dalla polizia nel corso di un'operazione finalizzata alla ricerca, risultata vana, del marito. Il suo passaporto e' infatti risultato contraffatto ed il Prefetto ha emesso un decreto di espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia. I legali della donna si sono opposti rappresentando alla Questura ed alla Procura i rischi di un trasferimento in Kazakistan e la disponibilita' della donna ad abbandonare volontariamente il suolo nazionale.

"Nonostante cio' - ha aggiunto l'avvocato Olivo - e con una rapidita' sorprendente, e' stato decisa l'espulsione.

Shalabayeva non andava espulsa perche' non ha fatto nulla di male e, soprattutto, non andava riconsegnata al Kazakistan".

Disperata anche una delle figlie maggiori della donna,
Madina, residente in Svizzera. "Un grave abuso nei confronti di
cittadini stranieri innocenti - ha dichiarato - in violazione
dei diritti civili e' stato compiuto in queste ore in Italia".
"Proprio per i rischi di trattamenti disumani - ha aggiunto -
mia madre stava peregrinando dal 2009 in diversi paesi avendo
dovuto abbandonare il Kazakistan ed avendo ottenuto l'asilo
politico in Inghilterra". (ANSA).

TB

31-MAG-13 20:01 NNNN

Arrestate a Roma e rimpatriate moglie e figlia dell'oppositore kazako

IL CASO

ROMA Cercavano il marito, leader dell'opposizione kazaka e ex proprietario di una banca poi nazionalizzata. E alla fine hanno preso lei, la moglie Alma Shalabayeva, e la figlia di sei anni: rimpatriate ieri sera in un paese ostile, che da anni ha lanciato la caccia a tutta la famiglia Ablyazov e per anni ha tenuto in carcere e torturato il marito, Mukhtar.

È accaduto tutto nel giro di poche ore. Ieri mattina, in zona Casal Palocco, una trentina di poliziotti si sono presentati alla porta dell'abitazione in cui la donna risiede dal 2012 cercando il marito, «ricercato in campo internazionale dalle autorità del Kazakistan» per presunta truffa e associazione criminale. Leader del partito Scelta democratica ex bancario e ed ex ministro dell'economia, Ablyazov è accusato di aver organizzato una truffa milionaria attraverso la banca

Bta, poi nazionalizzata dal presidente Nursultan Nazarbayev, presidente e leader dell'unico partito riconosciuto in Kazakistan.

IL RISCHIO TORTURA

Sui proventi della gestione della banca c'è anche una causa civile nel Regno unito, che gli ha comunque concesso l'asilo politico nel 2011. Anche perché già nel 2003, subito dopo la nascita del suo partito, Ablyazov fu arrestato e torturato, sulla base di un processo contestato più volte da Amnesty international e dal Parlamento europeo. La moglie, assistita dagli avvocati Riccardo e Federico Olivo, ha un permesso

d'asilo in tutta l'Unione europea e un passaporto diplomatico rilasciato dalla Repubblica centrafricana. Sebbene l'ambasciata centrafricana abbia riconosciuto ieri pomeriggio la validità del documento, la Questura di Roma in poche ore ha prodotto una consulenza che lo reputa falso, convincendo la procura a sbloccare il decreto di espulsione. «È un fatto di una gravità inaudita - ha spiegato l'avvocato Riccardo Olivo - la signora Shalabayeva non ha commesso alcun illecito ed ora è esposta all'elevatissimo rischio di trattamenti disumani, analoghi a quelli a cui fu sottoposto il marito nel 2003». La donna si era resa disponibile ad abbandonare il paese rapidamente e a spese proprie, pur di non rientrare in Kazakistan. «Siamo davanti ad un grave abuso nei confronti di cittadini stranieri innocenti», ha dichiarato la figlia maggiore della donna, Madina, residente in Svizzera.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso La polizia: documenti falsi. Protestano gli avvocati

Moglie di un dissidente espulsa in Kazakistan «Lì rischia la tortura»

Era a Roma con la figlia di sei anni

MOSCA — È stata una operazione-lampo, di quelle che raramente vengono effettuate dai nostri organismi amministrativi e giudiziari. Contro una donna trovata con passaporto falso durante una perquisizione in una villa alla periferia di Roma è stato emesso un ordine di espulsione che nel giro di pochissime ore («sei», dice l'avvocato della donna) è stato eseguito. Un aereo privato l'ha prelevata all'aeroporto di Ciampino, quello usato dai voli di Stato, e l'ha riportata nel suo Paese di origine, assieme alla figliolletta Alua di sei anni.

Tutto bene, dunque? Sì, se non fosse che la donna è la moglie di un dissidente del Kazakistan, ricercato dal suo Paese e rifugiato politico in Gran Bretagna. Le autorità di Astana, secondo quanto afferma la famiglia della donna, non vedevano l'ora di mettere le mani su qualcuno da poter usare per costringere il dissidente a ritornare nel Paese dove, secondo il Parlamento europeo e Amnesty International, ha già subito un trattamento disumano in prigione.

Tutto è avvenuto in pochissi-

mo tempo alla fine della settimana, quando una trentina di poliziotti hanno fatto irruzione in una villa di Caspalocco alla ricerca di Mukhtar Ablyazov, un cinquantenne ex ministro dell'Energia del Kazakistan.

Nel 2001 Ablyazov ruppe con il presidente e padrone del Kazakistan Nursultan Nazarbaev e fondò un partito di opposizione, Scelta democratica. Immediatamente venne arrestato e condannato per «abusus di potere», una formula usata spesso in casi simili. Nel 2003 fu rilasciato grazie alle pressioni internazionali, dopo che vari organismi avevano denunciato le condizioni del suo imprigionamento.

Ablyazov rinunciò ufficialmente a fare politica ed entrò in affari. Ma le cose non sono andate bene e ben presto si è trovato in contrasto con le autorità del suo Paese e con quelle russe che lo hanno accusato entrambe di appropriazione indebita e truffa per cinque miliardi di dollari.

Fuggito in Gran Bretagna, Ablyazov ha ottenuto asilo politico, in attesa che un tribunale si esprima sulle accuse di Astana. Nel frattempo però l'uomo

avrebbe nascosto ai giudici inglesi alcune sue proprietà in Gran Bretagna e per questo è stato condannato a 22 mesi da scontare, naturalmente, oltre Manica.

Ablyazov, inseguito a quanto pare solo da mandati di cattura della Russia e del Kazakistan, ha fatto perdere le sue tracce. Fino a questi giorni, quando la polizia italiana ha fatto scattare la maxi-operazione.

Ma nella villa non c'era traccia di Ablyazov. C'erano invece, assieme ad altri parenti, la moglie Alma e la figlia Alua. Secondo le autorità italiane, la donna aveva con sé un passaporto della Repubblica Centroafricana falso. L'avvocato Olivo che la difende ha invece depositato agli atti del provvedimento una nota verbale dell'ambasciata di quel Paese che afferma il contrario. E attacca: «Non ha commesso nessun illecito e ora è esposta a un elevatissimo rischio di trattamenti disumani».

In ogni caso, dopo aver affidato la piccola Alua (che andava a scuola in Italia) alla zia, la polizia ha trasportato la madre nel centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria, vicino Roma. Intanto all'aeropo-

to di Ciampino era arrivato un jet privato pronto a partire per Astana.

Neanche il tempo di coinvolgere la Procura per verificare la condizione e i pericoli ai quali sarebbe andata incontro la donna, che la squadra mobile, la Digos e l'Ufficio falsi della Questura avevano già deciso per l'espulsione immediata. Gli avvocati Olivo (padre e figlio) hanno tentato in ogni modo di evitare che la donna finisse in Kazakistan, ma non c'è stato nulla da fare.

All'insaputa dei parenti, secondo quanto affermano loro stessi, la polizia ha portato all'aeroporto all'ultimo momento anche la figlia Alua, preziosissima merce di scambio.

L'intera questione è stata seguita con grande attenzione dalle autorità italiane, visti anche gli stretti rapporti che abbiano con il Kazakistan. L'Eni, che opera nel Paese dal 1992, è impegnato fra l'altro in due iniziative di enorme rilevanza economica: l'estrazione di gas e petrolio nel giacimento di Karachaganak (definito Giant, con 5 miliardi di barili di riserve) e le trivellazioni a Kashagan che avrebbe addirittura 13 miliardi di barili di riserve.

Fabrizio Dragosei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sei ore

In sei ore la donna è stata rimandata in patria. Il marito ha fatto perdere le tracce

In carcere

Il dissidente nel 2003 fu rilasciato dopo le pressioni internazionali

La vicenda



Il personaggio

L'opposizione al regime e la fuga a Londra

Principale oppositore del dittatore Nursultan Nazarbaev, il milionario Mukhtar Ablyazov è scappato dal Kazakistan nel 2003 dove è stato perseguitato: per anni rifugiato politico a Londra, poi è scappato. È ricercato in patria per presunte truffe e associazione criminale



Il blitz

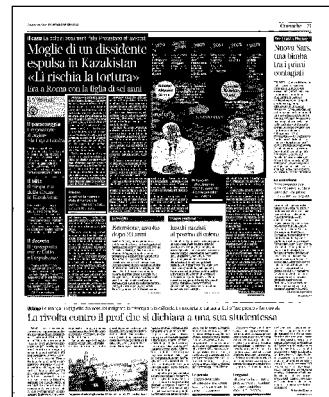
Il rimpatrio della donna in Kazakistan

Alma Shalabayeva, moglie dell'uomo d'affari, è stata espulsa ieri da Roma, dove risiedeva dallo scorso anno e imbarcata su un aereo arrivato immediatamente dal Kazakistan, per riportarla in patria. La donna è stata prelevata mercoledì notte dalla polizia e rispedita in patria insieme alla figlia di 6 anni

Il decreto

Il passaporto contraffatto e l'espulsione

Il passaporto della donna è risultato contraffatto e il prefetto ha emesso un decreto di espulsione. I legali si sono opposti rappresentando i rischi del ritorno in patria: la donna potrebbe essere sottoposta alle stesse torture del marito. Per evitare questo epilogo stava peregrinando dal 2009 in diversi Paesi



Rimpatrio della kazaka Farnesina: noi all'oscuro

LA POLEMICA

ROMA Il Consiglio italiano per i rifugiati vuole vederci chiaro nel rimpatrio, in tempi stranamente così rapidi, di Alma Shalabayeva, e della figlia di 6 anni, rispediti in Kazakistan in un'operazione finalizzata alla cattura del marito Mukhtar Ablyazov. Vogliono vederci chiaro perché secondo il Testo unico immigrazione «nessuno può essere in nessun caso rimandato verso uno Stato in cui rischia di subire persecuzioni». E il Kazakistan è uno di quei paesi.

E vogliono vederci chiaro anche alla Farnesina che ha espresso la sua «contrarietà» a Presidenza del

Consiglio e ministero dell'Interno «per aver saputo dell'operazione a fatti avvenuti». Per una paladina dei diritti umani come il ministro Emma Bonino, un'operazione che rischia di provocare sgraditi risvolti. «Non siamo stati avvisati e riteniamo la procedura anomala» conclude la Farnesina.

Nei giorni scorsi, una prima informativa su quanto accaduto è arrivata sul tavolo del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Venerdì mattina gli uomini della Squadra mobile e della Digos di Roma si sono presentati a casa della donna per eseguire un ordine di cattura internazionale a carico di Ablyazov. La procedura, tramite Interpol, si basa sugli accordi di cooperazione tra diverse polizie e dunque del mandato d'arresto non era stata informata la Farnesina. Se Ablyazov fosse stato rintracciato, l'arresto avrebbe dovuto essere valutato da un giudice italiano e quindi l'ultima parola prima del rimpatrio sarebbe stata del ministro Bonino. Per la moglie e per la figlia di soli 6 anni, invece, tutto si è svolto rapidissimamente. Partendo dal presupposto che i suoi documenti fossero falsi, la polizia ha trattato la vicenda come un qualunque caso di un extracomunitario trovato sul nostro territorio senza documenti validi. L'ordine di espulsione, firmato dal prefetto, è stato considerato immediatamente esecutivo, sebbene gli avvocati della donna avessero una lettera dell'ambasciata Centrafricana che ribadiva la validità del passaporto e sebbene la signora si fosse resa disponibile a lasciare il Paese a proprie spese, pur di non essere mandata nel paese in cui il marito è già stato torturato per un anno.

Sara Menafra
e Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA DONNA PRELEVATA
A CASAL PALOCCHIO
E RISPEDITA IN PATRIA
CON LA FIGLIA DI 6 ANNI
IN UN'OPERAZIONE
CON TEMPI DA RECORD**



Kabobo no, una bambina sì **Espellere irregolari si può ma l'Italia sbaglia bersagli**

di MARIA G. MAGLIE

Qui su immigrati, illegali ed espulsi a giorni alterni, e personaggi alterni, pietà l'è morta, magari si tratta di una donna che non ha fatto mai niente di illegale, (...)

(...) e di sua figlia, una bambina di sei anni, prelevate a casa con grande spiegamento di truppe ad armi spianate, detenute in centro di espulsione per sole ventiquattr'ore, record nazionale direi, manco il tempo di compilare un modulo di ricorso, poi infilate a forza, e non su uno di quei mezzi di fortuna dove non si trova mai posto, ma su un aereo arrivato all'uovo; oppure pietà ci schiaccia pelosa, ed è tutto un turbinio di scambi di ruolo tra vittima e carnefice, e un illegale criminale comune che per tre volte è stato condannato e per tre volte non è stata espulsa se ne va in giro a strangolare nel suo sangue una ragazza, un altro batte Milano e piglia il prossimo suo a picconate in testa. La legge c'è, dura lex sed lex, si può applicare, anzi si deve applicare, rapidamente e con la massima efficienza, e dunque vale per tutti, o c'è un sospetto legittimo, anzi gigantesco e disturbante? Sulla brutta e inspiegata storia del rimpatrio lampo in Kazakistan di una donna, Alma Shalabayeva, con la sua bambina di sei anni, passando per il Centro di identificazione e di espulsione (CIE) di Ponte Galeria, le risposte dei ministri Alfano e Cancellieri sono per ora insufficienti anzi inesistenti, eppure è una vicenda che si sta diffondendo, è su giornali austriaci e inglesi, e l'ha denunciata in Italia il Consiglio italiano per i rifugiati che ha accolto la segnalazione dell'avvocato della donna, Federico Olivo.

Purtroppo, va detto, qualunque risposta anche soddisfacente su questo singolo caso i ministri e il governo Letta riuscissero a fornire, resterebbe intatta la brutta sensazione che si applicano diversi pesi e misure, che giustizia non è mai fatta, certezza del diritto mai applicata, che la nostra burocrazia è diabolicamente capace di perseguitare i presunti innocenti e di coprire o lasciare buchi grandi di scappatoia a criminali incalliti e pericolosi. A meno che non si tratti di una operazione internazionale illegale, che sarebbe ancora peggio.

Questa è la storia come finora è conosciuta, che nessuno finora ha smentito. L'irruzione nella casa. Alma e sua figlia vivevano in una villa a Casal Palocco, alla periferia di Roma. Il 29 maggio numerosi poliziotti hanno fatto irruzione nella casa, alla ricerca del marito, il dissidente politico e magnate kazako Muktar Ablyazov. L'uomo ha ottenuto asilo politico in Gran Bretagna. Secondo quanto racconta l'avvocato Olivo, gli agenti avrebbero agito sulla base di un mandato di estradizione kazako per lui, non per moglie e figlia. Alma Shalabayeva è però lo stesso finita nel Cie di Ponte Galeria perché secondo le autorità italiane aveva un passaporto africano falso ed era irregolare in Italia. Il 31 maggio, è stata imbarcata su un volo per il Kazakistan assieme alla figlia, secondo l'avvocato in violazione delle leggi italiane ed europee che prevedono la possibilità di fare ricorso contro l'espulsione e di chiedere asilo politico. Oltre-tutto le persone restano nei CIE

per mesi e le espulsioni avvengono usando voli di linea, oppure voli speciali gestiti dall'agenzia europea delle Frontiere, Frontex. Invece, secondo quanto abbiamo saputo, madre e figlia sarebbero state portate via su un aereo privato con insegne austriache partito dall'aeroporto di Ciampino senza altri passeggeri. La scorta sull'aereo era composta da agenti kazaki. Il Cir denuncia naturalmente che esiste il «rischio molto concreto che la signora Shalabayeva possa subire nel suo paese trattamenti disumani» e cita l'ultimo rapporto di Amnesty International, da cui risulta che in Kazakistan «pratiche di tortura sono regolarmente perpetrate nei confronti di oppositori e dissidenti da parte delle forze di polizia e di sicurezza», che quel Paese è dal 1991 in mano a un presidente-dittatore, Nursultan Nazarbayev, che ha ripetutamente represso oppositori e stampa indipendenti.

Dice l'avvocato Olivo: «Alma Shalabayeva è incensurata, non ha commesso alcun illecito, a meno che non si voglia considerare una colpa l'essere moglie di Ablyazov, questa cosa lascia sballorditi; immagino che si sia opposta al rimpatrio, visto che avevamo messo a verbale nell'udienza di convalida del trattenimento nel Cie davanti al giudice di Pace che lei non voleva tornare in Kazakistan perché temeva di essere sottoposta a violenze. Non c'è stato tempo di fare ricorso, dopo poche ore era già sul volo». Spiega che l'espulsione della bambina è un doppio sopruso. «Sono andati a prenderla a casa e l'hanno messa sull'aereo con la madre, anche se la bambina poteva restare in Italia con la zia, in quel momento la legittima affidataria. Io non ho visto alcun provvedimento di un giudi-

ce su questo». Brutta storia.

Dalla sua pagina Facebook, Muktar Ablyazov, miliardario, ex ministro, fondatore del movimento di opposizione Democratic Choice, accusato dal governo del suo Paese di una frode bancaria di cinque miliardi di dollari, tenuto a lungo in carcere e torturato, poi liberato per pressioni politiche internazionali e rifugiatosi a Londra, dà la sua versione. Dice che il dittatore «è ora passato dalla repressione politica alla tattica terroristica di prendere ostaggi». E ha aggiunto che «il rapimento della mia famiglia è la dimostrazione della natura vile e spregevole del regime di Nazarbayev, che ha fallito nel distruggere me come oppositore politico e ha invece rapito mia moglie e mia figlia di sei anni». Madiyar Ablyazov, il figlio maggiore, ha dichiarato al quotidiano britannico *Guardian* che non è vero che sua madre aveva un passaporto africano falso, ma che aveva documenti Lettoni autentici, validi nell'Unione europea. Ha aggiunto di non sapere dove si trova il padre. Che è certamente un uomo discusso e che cela segreti, ma questo che c'entra con la moglie e la figlia? Brutta storia.

MISTERI PERCHÉ L'ITALIA CACCIA LA MOGLIE E LA FIGLIA DI UN DISSIDENTE

INTRIGO INTERNAZIONALE TRA ROMA E IL KAZAKHISTAN

UN BLITZ DELLA DIGOS IN UNA VILLA ALLE PORTE DELLA CAPITALE. L'OBIETTIVO: UN RICCHISSIMO OLIGARCA, NEMICO DEL PRESIDENTE KAZAKO. MA LUI NON SI TROVA, COSÌ ALMA E LA PICCOLA ALUA VENGONO CARICATE SU UN AEREO PRIVATO E... CRONACA DI UNA STRANA OPERAZIONE PIENA DI SEGRETI. DAVVERO È STATO TUTTO REGOLARE? ADESSO GLI AVVOCATI PROTESTANO. E ANCHE AMNESTY INTERNATIONAL VUOLE VEDERCI CHIARO

di Giuseppe Fumagalli

Roma, giugno

L'intrigo internazionale svelato sabato scorso dal sito *Oggi.it* nei prossimi giorni potrebbe avere qualche strascico. La caccia scatenata a Roma nella notte tra mercoledì 28 e giovedì 29 maggio per catturare un dissidente del Kazakistan, ha infatti avuto un finale inspiegabile che al momento solleva molte perplessità e che potrebbe richiedere approfondimenti anche a livello governativo.

IN FUGA DAL DITTATORE

La storia, su cui mentre andiamo in stampa manca ancora una versione ufficiale, può essere ricostruita attraverso testimonianze dirette o del legale che ha seguito la vicenda. Il ricchissimo Mukhtar Ablyasov, oppositore del regime kazakho e nemico giurato del presidente dittatore Nursultan Nazarbayev, da mesi era rifugiato a Roma in una villa a Casal Palocco. Era ricercato dalla magistratura del suo Paese per frode e associazione per delinquere, ma quando è scattato il blitz non era in casa. Gli uomini della Digos, dopo aver identificato sua moglie Alma e averle contestato il possesso di un passaporto falso l'hanno arrestata, l'hanno condotta davanti al giudice di pace e venerdì alle 18.30, in esecuzione di un ordine di espulsione firmato dal prefetto, l'hanno accompagnata all'aeroporto di Ciampino e caricata con la figlia di sei anni su un volo privato diretto in Kazakistan.

«UNA MACCHINA INFERNALE»

Riccardo Olivo, avvocato della donna, ha tentato in tutti i modi di fermare quella che ha definito «una macchina infernale». È stato tutto inutile. «Può darsi che il provvedimento sia ineccepibile sul piano sostanziale questa signora con la sua bimba è stata consegnata tra le braci

RICCHEZZE PUBBLICHE E PRIVATE

degli Stati in cui il trattamento disumano è certificato da tutti i principali organismi internazionali. E questo non in base a un'estradizione per un mandato d'arresto internazionale, ma col pretesto di documenti di soggiorno non validi». La questione è immediatamente rimbalzata sul tavolo di Riccardo Noury, portavoce italiano di Amnesty International. «Non nascondo che quando ho letto la

notizia su *Oggi.it* sono rimasto sconcertato», dice Nouri, raggiunto telefonicamente nella sede romana dell'organizzazione di difesa dei diritti umani. «Il meccanismo che ha determinato la decisione di mandare la donna e la figlia di sei anni in Kazakistan è incomprensibile e a prima vista preoccupante per i profili di violazione dei diritti umani. Stiamo raccogliendo tutti gli elementi del caso e penso che presto procederemo con una richiesta di informazioni al ministero dell'Interno».

Sul Kazakistan, 2,7 milioni di chilometri quadrati (nove volte l'Italia) con 16

Nursultan Nazarbayev, presidente nel 1991 alla caduta dell'Unione Sovietica, in un ventennio ha accumulato un patrimonio di oltre 22 miliardi di euro, ha fatto della capitale Astana una sfavillante metropoli e dallo sport allo spettacolo ha investito per riportare la sua terra allo splendore del passato quando era al centro della via della seta e dei traffici tra Oriente e Occidente.

Nel 2004 ha lanciato il Festival del cinema Eurasia al quale hanno partecipato registi come Theo Angelopoulos e Michael Moore o attori del calibro Ornella Muti, Catherine Deneuve e Jean-Claude Van Damme. Nazarbayev ha ingaggiato come consulente l'ex premier inglese Tony Blair e a partire dal 2007 ha finanziato il team di ciclismo Astana, che un anno fa ha sborsato 3 milioni di euro per avere tra le sue fila Vincenzo Nibali, vincitore dell'ultima edizione del Giro d'Italia.

SPY STORY ALLA KAZAKA

Moglie e figlia di un oppositore del regime prelevate dalla polizia e espulse. La famiglia accusa: "Deportate grazie all'Italia"

DI MAURIZIO MAGGI

Dall'oro nero alla cronaca nera. Fino a pochi giorni fa, in Italia, dicevi "Kazakistan" e pensavi ai giganteschi giacimenti di petrolio e gas naturale, in cui l'Eni è protagonista e intorno ai quali non sono mancate in passato aspre controversie. Condite da multe di milioni di dollari per frodi fiscali e violazioni ambientali. Da qualche giorno, invece, la Repubblica ex sovietica è balzata sotto i riflettori per una drammatica spy story internazionale che ha avuto come epicentro una villa di Casal Palocco, alle porte di Roma. Da cui sono state prelevate la moglie e la figlia di Mukhtar Ablyazov, il più importante oppositore del presidente-dittatore del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev. E spedite rapidamente in patria a bordo di un aereo privato. Alma Shalabayeva, 47 anni, e la piccola Alua, 6 anni, sono la sposa e la figlia più piccina di Ablyazov, 50 anni, ex ministro ed ex banchiere, figura carismatica tra coloro che si battono contro il regime del padre-padrone kazako Nazarbayev. Incarcerato nel 2003 con l'accusa di aver sottratto 5 miliardi di dollari alla Bta, la banca che gestiva, Ablyazov era stato sottoposto a duri maltrattamenti. Aveva poi trovato asilo politico con la famiglia in Gran Bretagna, dove è stato condannato nel 2012 a 22 mesi di reclusione dalla giustizia inglese per aver taciuto il possesso di alcune proprietà immobiliari, che lui ha sempre sostenuto più volte di non avere. Oggi nessuno sa dove sia, ricercato con segnalazioni Interpol in diverse nazioni.

Ma la sorte della sua famiglia ora riguarda anche il nostro Paese. Sua moglie è stata espulsa dall'Italia con l'accusa duramente contestata dai legali italiani

della signora - di essere in possesso di documenti falsi. E la bimba è stata espulsa di fatto anche lei, nonostante, inizialmente, le autorità italiane l'avessero affidata alla zia. Per il ministro della Giustizia, Anna-maria Cancellieri, «le procedure sono state perfette, tutto in regola e secondo legge». Diversa la prima reazione al ministero degli Esteri, retto da Emma Bonino: «Non siamo stati avvisati e riteniamo la procedura anomala».

Nella saletta dell'hotel Warwick di Ginevra, scortata da un gigante kazako di oltre due metri, la maggiore dei quattro figli di Ablyazov, Madina, 25 anni, racconta all'«Espresso» - la prima testata con cui ha accettato di parlare - la sua verità. Vive da anni a Ginevra, col marito, due figli piccoli e il fratellino di 12 anni. Non vuole farsi fotografare, per ragioni di sicurezza, e trattiene a stento l'ira. È furibonda con l'Italia e terribilmente preoccupata per le sorti dei familiari. «Pensavamo che fossero al sicuro, a Roma, non potevamo immaginare che trattassero una bimba di sei anni come un criminale. Certo, sapevo che da voi c'era un po' di corruzione, ma non credevo che si arrivasse al punto di deportare due innocenti in uno Stato che non ha alcun rispetto dei diritti umani e della democrazia», dichiara Madina: «Non mi stupirei se dietro a questa operazione, che ritengo assolutamente illegale, ci possano essere i buoni rapporti tra il dittatore Nazarbayev e il governo italiano. D'altronde tutti sanno degli ottimi legami tra il presidente kazako e Silvio Berlusconi». Ma ora in Italia la maggioranza è composta da una coalizione... «Lo so, ma sono convinta che il Kazakistan abbia sempre le sue buone "entrature" nell'amministrazione e nel governo italiani». Stando a quello che le ha detto la madre in uno dei rari contatti telefonici che sono riuscite ad avere in questi giorni, «se mio

padre fosse stato nella villa romana e avesse cercato di fuggire o resistere avrebbe potuto rischiare la vita», sostiene Madina. Che di una cosa è certa: «Se rimettesse piede in Kazakistan, mio padre verrebbe ucciso».

A Casal Palocco, nella villa dove vivono alcuni familiari di Ablyazov, nella notte tra il 28 e il 29 maggio, irrompono una cinquantina di agenti in borghese, tra Digos e squadra mobile, armati di tutto punto. Racconta Madina: «Gridavano: "Mukhtar, dov'è Mukhtar?". Chiaramente, cercavano lui. I miei familiari, che non conoscono l'italiano, inizialmente pensavano che fossero banditi. Mio zio Bolat Seraliyev è stato picchiato, tanto che il 30 maggio ha dovuto andare in ospedale, dove gli hanno riscontrato un trauma cranio-facciale e contusioni al naso, al labbro e all'emitorace, come certifica il verbale del pronto soccorso». Alma Shalabayeva viene portata al Cie, il Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria, e venerdì 31 la polizia torna nella casa di Casal Palocco: «Dicevano che la mamma voleva con sé la figliotta», racconta ancora Madina, «mia zia si è messa in ginocchio a chiedere che Alua rimanesse con lei. Ma l'hanno portata via, sostenendo di andare in Questura. Invece hanno portato la bimba a Ciampino, l'hanno caricata sul jet privato dove già c'era mia mamma, col console kazako a Roma, e insieme le hanno deportate in Kazakistan».

Gli avvocati italiani degli Ablyazov si sono inutilmente opposti alla fulminea espulsione denunciando i rischi di un trasferimento in Kazakistan, dove la tortura non è una rarità, e lo testimoniano i rapporti di Amnesty International e di Human Rights Watch. Per Madina, sono soprattutto i servizi segreti di Nazarbayev a essere attivissimi nella ricerca del padre, scappato dal Kazakistan prima che lo condannassero una seconda volta. L'anno scorso, nella macchina del fratello 21enne che vive a Londra, della mamma (che all'epoca risiedeva in Austria) e della stessa Madina, a Ginevra, sono stati ritrovati degli apparecchi Gps nascosti, per segnalare la posizione delle vetture. E in tutti i computer degli avvocati svizzeri della famiglia sono state scoperte delle "spie

elettroniche". Non solo. «Nella primavera 2012, a Ginevra, vedo una ragazza che da un'auto filma con uno smartphone me, i miei figli piccoli e il fratellino di 12 anni. Le grido: "Ehi che stai facendo?" E lei mi risponde: "Niente, niente". Poi si mette al volante e scappa via. Intanto, un tipo che prima era sulla stessa auto si mette a riprendere i miei familiari, pensando che io non me ne accorga. Lo prendo alle spalle e gli tolgo il telefonino, ma lui me lo strappa con la forza e scappa: erano due inglesi».

Ma non è finita qui. Piombata a Roma dopo aver saputo del fermo di mamma e sorellina, Madina è davanti un albergo a telefonare ai proprietari dell'aereo su cui sa che è stata portata la madre. Si accorge di essere ripresa da due uomini, si avvicina e uno dei due si mette a correre. Poco dopo, sull'auto con autista dell'albergo, con il marito e una cuginetta, viene fermata da sei auto della polizia italiana. Le chiedono i documenti e quando lei domanda «che succede?», una poliziotta le spiega, in francese, che li hanno bloccati in seguito a una telefonata anonima, in cui si sosteneva che, a bordo dell'auto, ci fossero due pedofili con due bambini.

Su quella che la primogenita di Ablyazov considera una estradizione mascherata, un gruppo di parlamentari di Sel, il partito di Nichi Vendola, ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno, mentre il Consiglio per i rifugiati ricorda che «nessuno può essere rimandato verso uno Stato in cui rischia di subire persecuzioni». Per gli Ablyazov, le due espulse sono in ostaggio: «Hanno paura di mio padre, lo temono perché è il più influente oppositore del regime, non vogliono i suoi soldi. Gli hanno già portato via ingiustamente la banca. Ma lui non mollarà, riuscirà prima o poi a partecipare a delle libere elezioni. E io lo appoggerò con tutte le mie forze», promette la figlia di Ablyazov.

Ora però c'è un obiettivo immediato: fare uscire mamma e sorella dal Kazakistan. Coinvolgendo l'Onu, la Croce rossa, chiunque possa dare un mano. Non torneranno in Italia e neppure andranno in Inghilterra, questo è certo. «La Gran Bretagna ci ha deluso, come l'Italia. A Londra è fortissima la lobby di Nazarbayev, che spende milioni di dollari per creare una falsa immagine democratica del Kazakistan, e in passato si è avvalsa pure della collaborazione dell'ex premier Tony Blair. Il cui fratello William Blair, da giudice, ha avuto un ruolo importante nella causa intentata dalla Bta (l'ex banca di Ablyazov, ndr.) contro mio padre».

KAZAKHSTAN

INTRIGO INTERNAZIONALE

“Espulse ingiustamente la moglie e la figlia del dissidente kazako”

L'Italia le consegna in una notte al dittatore Nazarbayev

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Non andavano espulse, la signora Alma Salabayeva e la figlioletta Alua. È una sentenza del tribunale di Roma che lo stabilisce. Non è stata corretta la procedura perché basata su un presupposto rivelatosi falso, e cioè che la signora avesse un passaporto taroccato. Nossignore, il passaporto diplomatico che la donna aveva esibito agli agenti della Questura di Roma, emesso dalla Repubblica del Centroafrica e intestato fittiziamente a tale Alma Ayan, era vero. Ma è una magra consolazione per il marito della signora, Mukhtar Ablyazov, principale oppositore del padre padrone del Kazakistan Nursultan Nazarbayev, un uomo in fuga che ha ottenuto asilo politico dalla Gran Bretagna. È infatti una vittoria tardiva. La moglie e la figlia da un mese sono agli arresti domiciliari in Kazakistan e lui può solo urlare al sopruso.

Per capire questa storia che ha il sapore del complotto internazionale occorre fare un passo indietro. Torniamo alla notte del 29 maggio scorso: una squadra di agenti della Digos fa irruzione in una vil-

letta a Casal Palocco, periferia bene della Capitale. Cercano il magnate Ablyazov, ex banchiere, ricercato per truffa, da poche ore oggetto di un mandato di cattura internazionale emesso dal Kazakistan (dove, detto per inciso, il presidente Nazarbayev ha tutti i poteri). La polizia si muove d'iniziativa, senza un mandato della magistratura; un codicillo della legge lo permette, anche se è rarissimo che avvenga. Nella notte, insomma, cinquanta uomini fanno irruzione nella villetta, non trovano il padrone di casa, bensì la moglie, i domestici, un cognato, la bambina di 6 anni. La casa viene messa a soqquadro. I presenti parlano solo russo. All'inizio c'è anche un grande equivoco: gli Ablyazov pensano di essere finiti tra le grinfie di assassini mandati dal Kazakistan, vola qualche pugno, ovviamente il cognato ha la peggio. È comprensibile che gli Ablyazov siano terrorizzati. È una ben scomoda posizione essere l'unico oppositore politico di Nazarbayev.

E il peggio deve ancora venire: la signora Alma Salabayeva presenta il passaporto del Centroafrica. Le dicono che è falso,

che lei ha commesso un reato grave, che è una immigrata clandestina. La denunciano e la sbattono al Cie di Ponte Galeria. Un viceprefetto firma nella notte l'ordine. «Procedura formalmente ineccepibile», spiega il suo avvocato, Riccardo Olivo. «Peccato però che il passaporto sia valido e che la signora invochi asilo politico: il trasferimento al Cie è una vergogna».

Con la signora rinchiusa al Cie, e minacciata di espulsione verso il Kazakistan, vengono attivati gli avvocati, che si presentano a Ponte Galeria all'udienza del 30 maggio. «Nel corso di un'udienza lampo - racconta ancora Olivo - il giudice di pace conferma l'ordine di trattamento perché anche lui si ostina a considerare falso il passaporto del Centroafrica, nonostante io abbia presentato una dichiarazione giurata dell'ambasciatore competente. Mi concede un colloquio al pomeriggio e mi avverte che avremo 30 giorni per avanzare la richiesta di asilo politico».

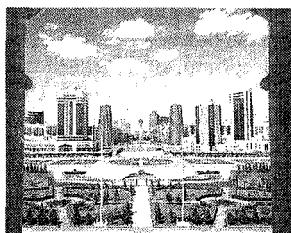
L'avvocato Olivo alle 15 dello stesso giorno si presenta al portone del Cie. E li scopre che da due ore la signora è stata portata a forza a Ciampino, dove l'attende un jet privato, noleggiato dall'ambasciata del Kazakistan per riportarla tra le braccia di Nazarbayev. Anco-

ra un passaggio formalmente ineccepibile: se la signora è una clandestina, la legge permette le espulsioni forzate. Ma se clandestina non è? Peggio: se piange, si dispera, e se chiede asilo politico? Intanto la Squadra Mobile torna a Casal Palocco, preleva con l'inganno la bambina, fino a quel momento affidata alla zia, per metterla sullo stesso aereo della madre. L'Ufficio Polizia di Frontiera Aerea di Fiumicino, a sua volta, prepara a tempo record una perizia in cui dichiara che il passaporto del Centroafrica è «falso». Al riguardo, la sentenza del tribunale di Roma è lapidaria: «Lascia perplessi la velocità con cui si è proceduto al rimatrio in Kazakistan della indagata e della bambina, congiunti di un rifugiato politico, in presenza di atti dai quali emergono quantomeno seri dubbi sulla falsità del documento».

Altro che dubbi. L'avvocato Olivo non fa in tempo a rendersi conto di quel che accade e già l'aereo è in Kazakistan. All'atterraggio, la signora è in lacrime. Scende la scaletta tremando, con la figlia per mano. C'è una telecamera ad immortalare la scena. «Il video dell'arrivo della signora Alma - conclude Olivo - è stato immediatamente messo in Internet perché si sapesse del trionfo di Nazarbayev».

**Il caso affrontato
dal tribunale di Roma:
«Procedura basata
su falsi presupposti»**

Le tappe



1992-2009, l'ascesa

Mukhtar Ablyazov fonda la sua prima azienda nel 1992. Dal 2005 al 2009 è presidente del cda della Bta Bank. Entra in politica nel 2001

Luglio 2001, il carcere

Dopo aver fondato il partito d'opposizione «Scelta democratica», viene condannato e incarcerrato per un anno per «abusso di potere»

Marzo 2009, l'esilio

Mukhtar Ablyazov viene accusato di riciclaggio di denaro e frode. Su di lui pende un mandato di cattura internazionale. Decide di rifugiarsi a Londra

2011, la «scomparsa»

Ablyazov rimane per anni come rifugiato politico a Londra. Dall'esilio sparisce nel 2011, quando la polizia inglese lo avvisa di un complotto per ucciderlo

29 maggio 2013, il «blitz»

La moglie Alma viene prelevata dalla sua casa di Roma, dove risiedeva dallo scorso anno, e con la figlia di 6 anni viene imbarcata su un aereo e riportata in patria

Un gigante nel cuore dell'Asia

FEDERAZIONE RUSSA

Astana

KAZAKHSTAN

UZBEKISTAN

KYRGYZSTAN

TURKMENISTAN

Superficie ▶ 2.724.900 km²

Popolazione ▶ 16.967.000

Kazakhi ▶ 63.1%

Russi ▶ 23.6%

Pil ▶ 231 mld di dollari

Pro capite ▶ 13.892

centimetri.it

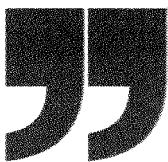


L'appello di Ablyazov a Letta

“Faccia luce su questa storia”

“Volevano due ostaggi da usare contro di me, perché glieli avete dati?”

Intervista



MAURIZIO MOLINARI

Mi appello a Enrico Letta affinché faccia piena luce sulla deportazione di mia moglie e figlia da Roma in Kazakistan, dove ora sono in ostaggio di Nursultan Nazarbayev: a parlare è Mukhtar Ablyazov, l'oppositore kazako in esilio a Londra dal 2009, intervenendo pubblicamente per la prima volta su quanto avvenuto a Roma la notte del 29 maggio.

Perché sua moglie e sua moglie quella sera erano in Italia?

«Dall'autunno del 2012 mia moglie Alma e mia figlia Alua si trovavano in Italia, spostandosi spesso in Svizzera dove vive il mio figlio più piccolo. Alua andava a scuola fuori Roma. L'arrivo in Italia, dalla Lettonia fu per proteggersi dalle minacce di Nursultan Nazarbayev, il presidente-dittatore del Kazakistan che da un decennio tenta di eliminare me e gli altri suoi oppositori, e stava facendo sorvegliare la mia famiglia. Quando vivevamo in Gran Bretagna, la polizia locale mi informò di un complotto ai miei danni».

Cos'è avvenuto quando gli agenti sono arrivati nella casa dove erano i suoi familiari?

«Nel mezzo della notte numerosi agenti speciali italiani so-

no entrati nella casa fuori Roma. Erano armati, senza uniformi e senza un mandato. Hanno perquisito la casa e picchiato uno dei familiari. Alma e Alua hanno pensato che fossero dei rapinatori. Non avevano un interprete né dei legali. Nessuno capiva cosa stessa avvenendo. Le hanno portate via, senza dire a nessuno dove andavano. Tutto questo avveniva all'alba. Nel primo pomeriggio la mia figlia maggiore ha contattato il nostro avvocato. Solo in tarda serata è riuscito ad appurare che il blitz era stato eseguito non da banditi ma da agenti».

Cos'è avvenuto dall'arresto alla deportazione?

«Alma è stata arrestata mercoledì, venerdì mattina un'udienza ha convalidato l'arresto e abbiamo saputo della deportazione. Alle 15 del 1 giugno Alma era già all'aeroporto di Ciampino. Ha chiesto più volte di avere asilo ma le è stato detto che era troppo tardi e che il caso era risolto».

È vero che sua moglie aveva un passaporto africano falso?

«Non aveva alcun passaporto falso, africano o meno. Aveva un permesso di residenza valido in due nazioni Ue: Gran Bretagna e Lettonia. I documenti erano tutti legali».

Come è avvenuta la deportazione?

«Alma chiedeva l'asilo mentre è stata obbligata a salire su un jet privato. Non è passata attraverso controlli o dogana. Sull'aereo né lei né mia figlia avevano dei documenti. Sono state prese in custodia da due diplomatici del Kazakistan. A bordo Alma aveva paura, ha tentato di non piangere per non mettere paura ad Alua. Il jet era lussuoso, aveva hostess russofone. Vi è stata tensione in cabina perché da terra la mia famiglia tentava di bloccare l'aereo, chiedendo la conces-

sione dell'asilo. Arrivate in Kazakistan, le stavano aspettando, le hanno messe in un'auto, fatte, hanno passato la dogana senza passaporti. Ad Alma hanno formalizzato l'indagine, con la data del giorno successivo all'arresto in Italia, è stata incriminata e non può lasciare Almaty».

Perché crede che siano state deportate così rapidamente?

«L'Italia non fa questo tipo di deportazioni. È senza precedenti. È avvenuto perché il dittatore del Kazakistan voleva due ostaggi contro il suo maggiore oppositore politico. È riuscito ad ottenerli grazie agli agenti italiani».

Crede che il governo kazako sia coinvolto nella deportazione?

«Certo, nessuno lo nega. C'era il console kazako a bordo del jet privato a Ciampino. Sono stati deportati in fretta perché gli agenti hanno voluto evitare che i giudici, procuratori e me-

dia scoprissero il blitz».

Ha avuto contatti con il governo italiano?

«Non personalmente, ma attraverso rappresentanti della mia famiglia. Ciò che abbiamo compreso ci porta a credere che sia stato un blitz del ministero dell'Interno in collaborazione con agenti di una dittatura ex-sovietica. Quelli che in Italia avrebbero potuto bloccare il rapimento sono stati esclusi dall'operazione».

Come giudica il comportamento del governo italiano?

«Spero che in Italia vi siano persone che rispettano i diritti umani e lo Stato di Diritto. Voglio che si faccia piena luce su quanto avvenuto. È interesse degli italiani stessi. Riguarda la difesa dei principi alla base dell'Ue. Se gli agenti della sicurezza hanno il potere non solo di deportare e rapire una donna e una bambina, ma anche di farla franca, è un

pericolo per l'Italia».

Come giudica le relazioni fra Italia e Kazakistan?

«Sono solide e potrebbero esserlo ancor più. Ma relazioni forti non devono, e non hanno bisogno, di fondarsi su favori clandestini a autocratici stranieri. L'Italia può fare meglio».

Cosa vorrebbe chiedere al premier Enrico Letta?

«Il governo italiano deve spingere il ministero dell'Interno a svelare la verità, ponendo fine alla protezione dei responsabili di questa vicenda. Il ministero dell'Interno deve dimostrare agli italiani e al mondo che comprende cosa significa un'applicazione responsabile delle leggi. Al presidente Letta vorrei dire di pensare a sua moglie e ai suoi figli. Può immaginare che possano essere presi in ostaggio dai suoi oppositori politici? Bene, questo è ciò che è avvenuto a me. Spero che il premier Letta abbia la convinzione e la forza per fare luce su questa oscura vicenda».

Dove sono ora sua moglie e sua figlia?

«Alma e Alua sono in Kazakistan, con la mia famiglia, ma non possono lasciare Almaty e non hanno alcuna garanzia legale. Sono tenute in ostaggio da un dittatore, per le sue battaglie politiche».

Perché lei ha lasciato il Kazakistan nel 2009?

«Per dieci anni sono stato all'opposizione, sono uno dei fondatori del maggiore partito che si oppone a Nazarbayev. Sono stato condannato a sei anni, ma le proteste hanno obbligato Nazarbayev a liberarmi e dopo il rilascio sono andato in Russia, continuando a sostenere l'opposizione. La mia banca BTA è stata illegalmente nazionalizzata e non mi è restata altra via che l'esilio».

È pronto a tornare in Kazakistan per candidarsi?

«Se il popolo me ne darà la possibilità, servirò la mia nazione con onore».

Espulsa moglie dissidente kazako Scatta l'inchiesta

► Il premier Letta:
avviata una verifica
per ricostruire i fatti

LA STORIA

ROMA «Fare luce su questa storia» ha chiesto Mukhtar Ablyazov al premier Enrico Letta. Il quale ieri ha «immediatamente chiesto di avviare una verifica interna agli organi di governo che ricostruisca i fatti ed evidenzi eventuali profili di criticità».

IL BLITZ

La storia è quella dell'espulsione in Kazakistan di sua moglie Alma Shalabayeva e della figlia Alua - 6 anni - prelevate la sera del 29 maggio da decine di agenti in una villa di Caspalocco vicino Roma. «Colpevoli», secondo le autorità italiane che in tempi record hanno ottenuto il decreto di espulsione, di avere un passaporto falso. «Colpevoli» secondo il marito, oppositore politico e ricercato dalla giustizia kazaka per truffa e associazione criminale, per essere sua moglie e sua figlia. Che ora si trovano a casa del padre della mamma, a una sessantina di chilometri da Almaty. Per lei si profila un processo per documenti falsi: rischia fi-

no a due anni. Ma quel che più fa paura è che si trovano a essere ostaggio, e arma di ricatto, in un Paese dove, come in tante altre ex repubbliche sovietiche, i diritti umani vengono abitualmente calpestati. Prova ne è il rapporto reso noto due giorni fa da Amnesty International, intitolato «Cinico sovvertimento della giustizia in nome della sicurezza» e con un paragrafo dedicato al Kazakistan dal titolo: «Vecchie abitudini, l'uso comune della tortura e altri maltrattamenti». Vi si legge: «Notizie di torture e altri tipi di maltrattamenti verso detenuti politici e prigionieri comuni da parte delle forze di sicurezza proseguono inesorabile». Nelle carceri kazake si «bastona, si prende a calci, si provoca asfissia, si insulta, si umilia, si minacciano i parenti, si estorcono confessioni. L'isolamento è usato arbitrariamente». Le Nazioni Unite più volte hanno richiamato il Kazakistan in tema di diritti umani, anche per quel che riguarda l'«imparzialità dei processi» e «l'impunità di chi viola i diritti umani». Anche il Parlamento europeo, ha ribadito in aprile «preoccupazione per la detenzione di leader dell'opposizione, giornalisti e avvocati in seguito a processi che vengono meno alle norme internazionali» e chiesto «la liberazione di tutte le persone condannate in base a va-

L'OPERAZIONE
DI POLIZIA LA NOTTE
DEL 29 MAGGIO
A CASALPALOCCHIO
DOPO DUE GIORNI
IL RIMPATRIO

ghe accuse penali che potrebbero essere considerate politicamente motivate». Quanto basta per riflettere sull'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia, decisa in poche ore.

UN JET DALL'AUSTRIA

La notte del blitz, preceduta da giorni di ferreo controllo della villetta a Caspalocco, il ricercato, Mukhtar Ablyazov non c'era. Una persona che frequentava la casa afferma che se ne sarebbe andato «una settimana prima», un altro inquilino della zona ritiene invece che se ne sia andato solo «un paio di giorni prima». In entrambi i casi, visto che l'ordine di cattura era per lui, possibile che con tanto schieramento di forze, nessuno fosse al corrente che Ablyazov se ne fosse già andato? Il jet noleggiato in Austria dal governo kazako per riportare a casa mamma e figlia è stato fatto arrivare il giorno dell'espulsione per loro due. Un trattamento davvero «privilegiato». Non è possibile che chi ha eseguito gli ordini del Kazakistan non sapesse di tutta la vicenda. La «verifica» promessa dal premier Letta è quindi un atto dovuto per un Paese firmatario di tutte le convenzioni internazionali contro ogni violazione dei diritti umani.

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

Un dissidente kazako spacca il governo

Moglie e figlia estradate a forza dall'Italia. Bonino: "Figura miserabile". Letta richiama Alfano

VINCENZO NIGRO

ROMA — Chi ha ordinato alla polizia italiana di mettere in piedi un'operazione eccezionale nella notte fra il 28 e il 29 maggio per arrestare la moglie e la figlia di un importante (anche se controverso) dissidente kazako? Per parcheggiare poi la madre per due giorni in un centro di detenzione per clandestini? Per tornare poi a prelevare con l'inganno la bimba di sei anni che era stata affidata a una zia e imbarcare in fretta e furia le due donne su un aereo privato noleggiato dal governo del Kazakistan e diretto nella capitale Astana? Chi ha ordinato un'operazione che ha aggirato o resi aleatori i controlli della magistratura che all'inizio è stata indotta ad approvare i provvedimenti di espulsione, che però *ex post* sono stati censurati dallo stesso Tribunale del riesame di Roma ha riconosciuto «gravi violazioni delle

procedure»?

Sono queste le domande che il primo ministro Enrico Letta e il ministro degli Esteri Emma Bonino si sono ripetuti di nuovo ieri, quando si sono incontrati per discutere di Egitto. All'inizio di giugno, quando la storia venne fuori grazie agli avvocati del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, ex banchiere accusato di aver intascato milioni di dollari, la Bonino si lamentò — umiliata e imbarazzata — col primo ministro ma anche con il ministro degli Interni Angelino Alfano: «Ho saputo di questa espulsione dai giornalisti inglesi e dai militanti dei gruppi per la difesa dei diritti civili che mi chiedevano notizie». «Questo non era un caso di immigrazione clandestina», ha detto ai suoi collaboratori, «è un caso che danneggerà il governo italiano, faremo una figura miserabile, quella di chi si è venduto due possibili ostaggi a un governo straniero». Enrico Letta ha chiesto spiegazioni

una prima volta in privato ad Alfano, ma venerdì è stato costretto a farlo in pubblico, quando Ablyazov gli ha chiesto conto della deportazione di moglie e figlia con un'intervista alla *Stampa*. «La verità potrebbe essere istituzionalmente più imbarazzante», dice un'alta fonte al ministero degli Esteri: «Alfano potrebbe non essere neppure stato informato della gravità e delicatezza del provvedimento, il che per lui e il governo sarebbe gravissimo: sarebbe stato aggirato dal suo apparato, mentre agenti del Kazakistan sarebbero riusciti a raggiungere i livelli medio-alti del nostro sistema di sicurezza per chiedere un'espulsione che nei modi e nel merito è gravissima».

Non è chiaro in che maniera il premier Letta abbia chiesto informazioni al ministro dell'Interno sul caso di Alma Shalabayeva e della piccola Alua, 6 anni, la moglie e la figlia del leader dell'opposizione in Kazakistan Mukhtar Ablyazov. Ie-

ri anche il *Financial Times* ha dedicato una lunga, imbarazzante ricostruzione della violenta irruzione della notte fra il 29 e il 30 maggio Alma e Alua si trovavano nella villet-

ta della sorella di Alma, Venera, nella zona di Casal Palocco. La polizia fece irruzione, uno degli agenti urlò ad Alma «puttana russa», un altro con un catenone d'oro al collo disse qualcosa del tipo «io sono la Mafia». Un dirigente della polizia confermò che il loro incarico era arrestare Ablyazov, dichiarato «latitante» da 4 stati europei. Il quotidiano britannico pubblica anche una foto del dittatore kazako con Silvio Berlusconi, sottolineando la loro amicizia.

Letta ha annunciato di avere ordinato un'inchiesta interna. È molto probabile anche la magistratura aprirà un'inchiesta, facendo sempre la stessa domanda: chi ha «venduto» la moglie e la figlia di Mukhtar Ablyazov al governo del Kazakistan?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfano nega di essere coinvolto. "Perché la moglie del dissidente kazako non ha chiesto subito asilo?"

Caso Ablyazov, "espulsione illegale" il governo chiamato a rispondere

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — E ora il governo sarà chiamato a rispondere in Parlamento sulla controversa espulsione della moglie e della figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov. Il capogruppo democratico in commissione Affari Costituzionali della Camera, Emanuele Fiano, presenterà oggi un *question time* chiedendo che l'Esecutivo risponda giovedì prossimo. Il punto da chiarire di questo giallo internazionale che imbarazza il nostro Paese al punto che lo stesso premier, Enrico Letta, ha avviato una propria indagine interna è sostanzialmente uno: chi ha "venduto" Alma Shalabayeva al governo del Kazakistan?

L'operazione di espulsione di moglie e figlia del discusso dissidente (raggiunto da un ordine di cattura internazionale per un furto di centinaia di milioni di euro), è stata gestita dalla Squadra Mobi-

le di Roma, in collaborazione con l'Ufficio Immigrazione e con la Digos. Il passaporto di tipo diplomatico trovato in possesso della donna è stato giudicato falso da tre livelli di magistratura: il giudice di pace, il tribunale ordinario e quello per i minorenni. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, al quale il premier ha chiesto spiegazioni, ha fatto sapere di non essere stato chiamato o coinvolto nella procedura di espulsione.

Ma c'è imbarazzo, al Viminale,

L'OPPOSITORE

Il dissidente kazako Ablyazov Sopra, il passaporto della moglie Alma Shalabayeva

per l'esito di questa vicenda, sorprende la velocità con la quale è stata compiuta tutta l'operazione, senza attendere la conclusione di un successivo pronunciamento della magistratura che, a donna e ragazzina espulse, ha poi valutato "legale" il passaporto.

Al ministero dell'Interno resta un punto da chiarire: perché la moglie del dissidente-latitante kazako non ha presentato domanda di asilo politico non appena entrata nel nostro Paese lo scorso settembre? Se l'avesse fatto, la procedura di espulsione, così com'è previsto dalla legge, non sarebbe stata avviata. Eppure Alma Shalabayeva — sottolineano ancora al Viminale — è stata trattenuta quasi tre giorni, s'è confrontata in Tribunale con i propri legali: perché né i suoi avvocati, né lei, hanno chiesto asilo politico nei nove mesi in cui è stata in Italia e ne i tre giorni della procedura d'espulsione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Kazakhstan, un caso non per caso ma un intrigo internazionale

di Michele Pierri*

Un caso di cronaca che potrebbe nascondere un intrigo internazionale in cui si mescolerebbero geopolitica e interessi economici. I Paesi coinvolti sono l'Italia, l'Inghilterra e la ricca repubblica del Kazakistan (ex Urss).

In quest'ultimo Paese è al potere dal 1989 un presidente dittatore accusato da organizzazioni internazionali di non essere tenerissimo con gli avversari.

È il caso del magnate Mukhtar Ablyazov, ex banchiere e, ricercato per truffa, in esilio in Gran Bretagna. Moglie e figlia invece avevano scelto Roma pensando che nella capitale italiana sarebbero state al sicuro.

Con un'operazione di Polizia Alma Salabayeva e la piccola Alua vengono catturate e dopo 24 ore imbarcate su un jet privato messo a disposizione dal governo kazako. Questo avveniva il 30 maggio scorso ma solo pochi giorni fa il Tribunale di Roma ha chiarito che la base giuridica per questo blitz era inconsistente. Le proteste del dissidente Abyamazov sono state raccolte in una intervista mentre il Financial Times ha dedicato una pagina mettendo sotto accusa le istituzioni italiane e sottolineando i rapporti più che cordiali fra il presidente Nursultan Nazarbayev e Silvio Berlu-

sconi, ex premier e leader del partito il cui segretario - Angelino Alfano - è ministro dell'Interno.

Enrico Letta non ha potuto non intervenire, disponendo una verifica interna "che ricostruisca i fatti ed evidenzi eventuali profili di criticità". Un grattacapo, forse il primo, per il nuovo capo della Polizia, Alessandro Pansa, ma anche un caso politico sollevato dalla sinistra e, nel governo, dal ministro degli Esteri Emma Bonino.

E un problema anche per il governo, che sarà chiamato giovedì a rispondere della vicenda in Parlamento. Un question time è stato presentato ieri da Emanuele Fiano, capogruppo democratico in commissione Affari Costituzionali della Camera.

Il Kazakistan è un Paese di 16 milioni di abitanti, confina con Cina e Russia, è grande come l'Europa occidentale e ha un'economia che cresce con tasso del 6% annuo (prima della crisi era il 13%), trainato principalmente dalle ricchezze del sottosuolo: ha riserve di petrolio stimate in 4 miliardi di tonnellate, gas, ferro, carbone, rame, oro, diamanti e il 35% delle riserve mondiali di uranio.

Le relazioni fra Italia e Kazakistan sono certamente buone.

L'Eni fa parte del consorzio di imprese petrolifere (fra cui le occidentali Exxon, Shell e Total) che si è aggiudicata il giacimento "offshore" di Kashagan, che dovrebbe estrarre inizialmente 180 mila barili di greggio al giorno per poi passare a quota 370 mila barili/giorno.

cato il ricchissimo giacimento di Kashagan e sono diverse le nostre imprese che lavorano in quest'area centrale dell'Asia. A Roma opera anche una Camera di commercio italo-kazaka presieduta da Paolo Ghirelli, capo della parmigiana Bonatti Spa. I settori di collaborazione, oltre all'Oil & Gas, riguardano i materiali da costruzione, l'industria agroalimentare, la metallurgia e metalmeccanica, l'industria tessile, il turismo, la logistica e i trasporti.

Gli addetti ai lavori ricordano che solo pochi giorni fa, accanto a Nazarbayev c'era il primo ministro inglese David Cameron. Non per parlare del dissidente ospitato nel suo Paese, suggeriscono alcuni osservatori. Il capo del governo della Gran Bretagna era ad inaugurare l'impianto di lavorazione del petrolio e del gas di Bolashek, una struttura "onshore" che opera con il coinvolgimento della Royal Dutch Shell. L'impianto è necessario allo sviluppo del citato maxi-giacimento "offshore" di Kashagan, che dovrebbe estrarre inizialmente 180 mila barili di greggio al giorno per poi passare a quota 370 mila barili/giorno.

Quanto successo a Roma a fine maggio ed il clamore di questi giorni, merita sicuramente una lettura a più livelli, sia sul piano dei diritti che su quello degli interessi economici e geopolitici.

* www.formiche.net



IL VERO PASSAPORTO KAZAKO METTE NEI GUAI ALFANO E B.

Cancellieri infuriata perché era all'oscuro della rocambolesca espulsione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente. Il premier promette "un'indagine interna"

di Fabrizio d'Esposito
 e Davide Vecchi

Si allunga l'ombra di Silvio Berlusconi sullo scandalo di Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, espulsa in modo rocambolesco dall'Italia insieme con la figlioletta di sei anni alla fine di maggio. Per il momento è solamente un sospetto che fa capolino nelle analisi riservate tra Farnesina, Palazzo Chigi e ambienti dei Servizi segreti su questo incredibile caso che rischia di provocare guai seri all'esecutivo di Enrico Letta. Nel governo, l'imputato numero uno è il ministro dell'Interno Angelino Alfano, berlusconiano. Contro di lui, per esempio, convergono gli sfoghi privati della collega degli Esteri, Emma Bonino, che ha appreso dell'insolita e frettolosa espulsione tre giorni dopo il blitz nella villa romana dove alloggiavano Alma Shalabayeva e la figlia. Di qui il filo che legherebbe Alfano a B. e infine al dittatore kazako Nazarbayev, depositario di misteri e contratti italiani (Eni) su gas e petrolio nonché amico carissimo del Cavaliere. Perché la domanda chiave è proprio questa: chi aveva interesse a fare questo favore a Nazarbayev? In ogni caso, trovare una risposta

non sarà facile. Racconta una maty".
 fonte molto informata: "È una storia molto brutta e con troppi attori. La polizia, la magistratura, la politica". Lo stesso premier ha promesso "un'indagine interna" e questa settimana in Parlamento approderanno interrogazioni e iniziative di varia provenienza.

LA PRIMA è firmata da quattro deputati del Pd (Fiano, Amendola, Manciulli, Picierno) e parte dal "rapimento" operato da una cinquantina di agenti della Digos il 29 maggio scorso: "L'irruzione sarebbe avvenuta in assenza di mandato, da parte di uomini armati, senza uniforme, che avrebbero perquisito la casa e picchiato uno dei familiari; l'operazione sarebbe peraltro avvenuta in assenza di interpreti o di legali, al punto che in un primo momento i familiari di Mukhtar Ablyazov avrebbero addirittura pensato ad una rapina". Poi c'è la controversa questione dei documenti per l'espulsione: "Nonostante le ripetute richieste di asilo che sarebbero state avanzate dalla signora Alma Salabayeva, nel giro di pochissime ore un giudice di pace, in un'udienza lampo, convalidava il suo arresto e la signora veniva immediatamente imbarcata assieme alla figlia Alua su un aereo privato, noleggiato dall'ambasciata del Kazakistan, e diretto alla città di Al-

Cruciale il passaggio del passaporto: Alfano ha inizialmente motivato il rimpatrio sostenendo che il documento della donna fosse falso. Invece ne è stata accertata la piena autenticità. Non a caso sia il premier Letta sia il ministro Cancellieri hanno espresso dubbi sulla gestione del rimpatrio del quale lamentano di non essere stati in alcun modo messi al corrente.

Facile immaginare le possibili ripercussioni diplomatiche della vicenda. Alma, con il marito Mukhtar Ablyazov, ha lo status di rifugiata in Gran Bretagna dove Mukhtar è riuscito a sfuggire alle torture perpetrate dalle forze di polizia e di sicurezza del Kazakistan, come più volte denunciato da Amnesty International. Di fatto l'Italia potrebbe aver violato il testo unico immigrazione - secondo il quale nessuno può essere in alcun caso rimandato in uno Stato in cui rischia di subire persecuzioni - e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

IL CONSIGLIO italiano per i Rifugiati (Cir) ha sin da subito espresso perplessità per il rimpatrio dei familiari di Ablyazov, una delle voci di opposizione più influenti in Kazakistan e cofondatore del movimento Democratic Choice, in esilio da numerosi anni. "Se la procedura sorprende per la modalità

con cui si è realizzata, cosa ci preoccupa in maniera fortissima è la possibilità che la signora Shalabayeva possa subire nel suo paese trattamenti disumani o violazioni dei suoi diritti umani. Questo è secondo noi un rischio, purtroppo molto concreto", ha dichiarato il direttore del Cir, Christopher Hein. "Non ci sembra che le autorità italiane abbiano pienamente valutato le conseguenze che tale rimpatrio forzato potrebbe avere".

Oggi alle 13 la Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato sentirà una delegazione della Open Dialog Foundation sulla situazione dei diritti umani in Kazakistan e subito dopo è stata indetta una conferenza stampa, alle 14.30, cui parteciperà Lugi Manconi, presidente della commissione diritti umani: "Che fine ha fatto Alma Shalabayeva? Madre e figlia kazake espulse dall'Italia: un caso di violazione dei diritti umani?". E nel pomeriggio la delegazione della Ong farà il punto con i legali e i rappresentanti del Cir. L'unica certezza dell'intera vicenda la esprime Manconi: "Ci sono moltissimi, troppi elementi non chiari".

Domande al governo arrivano anche dal Movimento 5 Stelle. Sullo sfondo, il quesito iniziale. A chi giova questa *rendition* che ricorda il casu Abu Omar? Indizi e analisi vanno in una sola direzione.

INTRIGO

Gli affari e l'amicizia
 del Cavaliere col
 dittatore Nazarbayev,
 le analisi riservate
 di Farnesina
 e Palazzo Chigi

Caso Ablyazov «Il Kazakistan sapeva in anticipo dell'espulsione»

► Parla il pilota che ha rimpatriato moglie e figlia del dissidente

LA POLEMICA

ROMA E' slittata alla prossima settimana la risposta del ministro degli Interni Angelino Alfano sul caso della moglie e della figlia del dissidente politico kazako Mukhtar Ablyazov. Il ministro deve rispondere alla interpellanza avanzata dal Pd (primo firmatario Emanuele Fiano) e, posto che per questa settimana il question time non era previsto, la scelta è stata di non affrettare i tempi.

La polemica politica però al momento non accenna a fermarsi. Ieri, gli avvocati di Alma Shalabayeva, la moglie di Ablyazov, sono stati ascoltati dalla commissione diritti umani presieduta a Palazzo Madama da Luigi Manconi: «E' tutto il senato - ha detto quest'ultimo - a chiedere chiarimenti su come siano state espulse queste due donne, una delle quali è una bambina di sei anni. Ho avuto assicurazioni dal ministro dell'Interno Angelino Alfano che il Governo riferirà al più presto in sede istituzionale per fornire le risposte richieste».

IL PILOTA

Nella conferenza stampa seguita all'audizione della commissione diritti umani, gli avvocati della

Shalabayeva hanno aggiunto alcuni particolari sui meccanismi della strana espulsione avvenuta lo scorso 31 maggio. Quando la polizia italiana si è presentata nella villetta della famiglia cercando Ablyazov, sul quale da tempo pende un mandato di cattura dell'Interpol, e hanno deciso di internare nel Cie di Roma e quindi espellere la moglie e la figlia. «L'inchiesta avviata dai magistrati austriaci ci ha rivelato un particolare fondamentale - dice l'avvocato Riccardo Olivo - il pilota del jet privato con cui le due donne sono state rimpatriate è stato contattato quando l'udienza davanti al giudice di pace per convalidare il trattamento e quindi dare il via all'espulsione era ancora in corso. E' lo stesso pilota a dire a verbale che l'hanno chiamato alle 11 di mattina annunciadogli il volo per il Kazakistan. Come se già sapesse come sarebbe andata a finire».

Dopo la prima sentenza del tribunale del Riesame di Roma che ha annullato i sequestri che aveva subito la donna, spiegando che il passaporto diplomatico a sua disposizione era valido, gli avvocati Olivo ed Ernesto Gregorio Valenti hanno fatto ricorso contro la procedura di espulsione. Intanto, ieri pomeriggio il Viminale ha ribadito la tesi sostenuta a fine maggio. Secondo il ministero la donna sarebbe entrata in Italia «sottraendosi ai controlli di frontiera».

Sara Menafrà
Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È COMPITO DEL GOVERNO CHIARIRE I LATI OSCURI DEL PASTICCIO KAZAKO

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha garantito che «riferirà al più presto» sull'inquietante vicenda del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov.

Ieri la Commissione dei Diritti umani del Senato ha esaminato la dinamica dei fatti fin qui nota. La sera del 29 maggio una cinquantina di agenti della Digos hanno fatto irruzione in una villetta di Casal Palocco, poco distante da Roma. Cercavano Ablyazov, il banchiere imprenditore fuoriuscito dal Kazakistan nel 2003 e ora inseguito da una richiesta di estradizione e, soprattutto, dall'ostilità del presidente autocrate Nursultan Nazarbaev. Nella casa, invece, i poliziotti hanno trovato la moglie di Ablyazov, Alma Shalabayeva e la figlia di 6 anni.

Alfano dovrà spiegare parecchie cose. E non solo perché lo chiedono il premier Enrico Letta, i ministri degli Esteri, Emma Bonino e della Giustizia, Anna Maria Cancellieri. E dovrà essere convincente, perché questo evidente pasticcio giudiziario rischia di trasformarsi in «un'ennesima figuraccia» (parole di

Emma Bonino) politico-diplomatico internazionale. Può la Questura di Roma organizzare un'operazione in stile antiterrorismo per dare la caccia a un oppositore che ha chiesto e ottenuto asilo politico in Gran Bretagna, cioè un Paese dell'Unione europea? Può il ministero disporre il rimpatrio immediato di una donna e di una bambina sulla base di verifiche sommarie? Chi ha deciso e perché di consegnarli all'ambasciata del Kazakistan che già aveva noleggiato un aereo austriaco, ancora prima che fossero terminati gli accertamenti giudiziari?

A queste risposte una parte della politica e dell'opinione pubblica ha già risposto. Le decisioni sono state prese dal ministro Alfano. Motivo? L'uomo forte del Kazakistan è un amico personale di Silvio Berlusconi. Quel Paese per altro è un partner importante per la nostra politica energetica (l'Eni ha concluso un accordo chiave lo scorso anno). Ora tocca ad Alfano dimostrare che le cose siano andate diversamente.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doppia espulsione **La vera storia del pasticciaccio col Kazakistan**

di MARIA G. MAGLIE

Un governo incapace di separare i diritti e la sovranità dagli affari fa una gigantesca cappellata e consente a tempo di record, con il pretesto di un documento falso che invece falso non era, la deportazione di una donna e di una bambina innocenti in un Paese non democratico quale il Kazakistan, (...)

segue a pagina 11

»»» segue dalla prima

MARIA G. MAGLIE

(...) e di chi è la colpa? Di Silvio Berlusconi, of course, leggere il *Fatto* per credere. Verrebbe da ridere non ci fosse da piangere, e non dimostrassero scarso senso di responsabilità con le loro esternazioni tardive e le loro indignazioni posticce i vari ministri di Esteri e Giustizia, la Bonino scavalcata come una novellina che se ne accorge con quel mese abbondante di ritardo e perché glielo hanno detto le associazioni e con quell'aria sempiterna da prima della classe chiede a Letta di «evitare all'Italia l'ennesima figuraccia»; la Cancellieri che prima aveva verificato tutto e garantiva che «l'espulsione è avvenuta secondo le regole», ora scopre, sempre col famoso mese abbondante di ritardo, che l'hanno imbrogliata e chiede chiarimenti; non dimostrasse scarsa responsabilità con il silenzio sospetto e spiacevole il ministro degli Interni e vice premier, un Angelino Alfano che farebbe bene a capire che si tratta di uno scandalo serio, e siamo sul continente, meglio parlare, e tanto; non dimostrasse scarsa responsabilità con uno stupore assai poco credibile il premier, che assicura di non sa-

gno del paese delle meraviglie. Eppure una ragione della consegna mascherata da espulsione di un'illegale di Salabayeva e Alua, moglie e figlia dell'oppositore kazako Mukhtar Ablyazov, ora nelle mani del dittatore Nursultan Nazarbayev, c'è, semplice e brutale, si chiama Eni, e di sicuro vuol dire rifornimento energetico del quale il Kazakistan è dispensatore e noi umili utenti, bisognosi per molte ragioni stupide, dal no al nucleare alla morte di Gheddafi, altrettanto di sicuro non è di proprietà del Cav, che, diciamocelo, in questi giorni ha ben altri problemi che l'amico kazako.

La verità? Che si chiami Eni o Finmeccanica, che siano due cittadine kazake legate a un oppositore politico o due fucilieri di marina incastri dall'India, l'Italia, almeno negli ultimi tre anni di degrado della politica estera, è sempre la stessa, è goffa, debole, su-balterna; l'Italia si offre a qualsiasi ricatto, che venga da Berlino o Bruxelles, da Delhi o da Astana, piega la schiena, per non dirla più brutale. In questo progressivo corrompimento al Cav la colpa che è del Cav, per Monti una prece, ma oggi Letta e compagni di

FALSO, ANZI VERO *La donna e la bambina sono state imbarcate su un aereo, in tutta fretta, in spregio a ogni legge per un presunto passaporto falso. Che, ora sappiamo, era regolare*

governo ballerino

Tutta la verità sul pasticciaccio kazako

Per l'estradizione della moglie e della figlia del dissidente al regime di Nazarbayev la sinistra ha trovato il colpevole: Berlusconi. Ma non è così: quell'espulsione dimostra la debolezza internazionale di un governo succube di ogni ricatto

avventura a larghe intese bene farebbero a mandarci qualche segnale di fumo che non sia sul modello delle tre scimmiette, non sia «io non vedo io non sento io non parlo», ma nell'incertezza mi indigno. Né serve ricordare che il ricatto di Nazarbayev funziona praticamente ovunque: nel 2010 fece sapere al premier inglese che gli avrebbe chiuso i rubinetti se avesse concesso a Ablyazov lo status di rifugiato politico, e infatti l'uomo, personaggio controverso per altro, è diventato un reietto, un ricercato che si nasconde. Piacerebbe anche sapere come mai oggi si parli di un aereo noleggiato e proveniente da Vienna, quando risulta che quello che da Ciampino ha portato via madre e figlia fosse un aereo fornito dal governo austriaco. È il petrolio, bellezza!

è avvenuta il 29 maggio. Alma e sua figlia vivevano in una villa a Casal Palocco, alla periferia di Roma, con la sorella di lei. Cinquanta poliziotti hanno fatto irruzione nella casa, alla ricerca del marito, il dissidente politico e magnate kazako Muktar Ablyazov. Secondo quanto racconta l'avvocato Olivo, che rappresenta le due donne, gli agenti avrebbero agito sulla base di un mandato di estradizione kazako per lui, non per moglie e figlia. Alma Shalabayeva è però lo stesso finita nel Cie di Ponte Galeria perché secondo le autorità italiane aveva un passaporto sudafricano falso ed era irregolare in Italia. Il 31 maggio, è stata imbarcata su un volo per il Kazakistan assieme alla figlia, in violazione delle leggi italiane ed europee che prevedono la possibilità di fare ricorso contro l'espul-

Noi di *Libero*, per mia firma, la storia l'abbiamo raccontata il 6 giugno, appena è trapelata. Non dobbiamo cambiare versione, la storia ci era parsa orribile e sospetta, avevamo posto domande che non hanno ricevuto risposta, dimenticando che un premier è così indaffarato che non può mica leggere tutti i giornali, meglio fingere di ignorare la vicenda finché è possibile, poi via una bella inchiesta postuma e in tanto un po' di palate di fango sul vice, tanto per mantenere alta la tensione, e via tutti contro Alfano. Certo è che l'Italia ha violato il Testo Unico Immigrazione secondo cui nessuno può essere in nessun caso mandato verso uno Stato in cui rischia di subire persecuzioni, e se valeva per l'accettatore di Milano, dovrebbe valere per una bambina di sei anni. Di seguito vi riepilogo in breve l'intera storiaccia, come si sarebbe potuto fare per la bambina, e di chiedere asilo politico. Oltretutto le persone restano nei Cie per mesi e le espulsioni avvengono usando voli di linea, oppure voli speciali gestiti dall'agenzia europea delle Frontiere, Frontex. Invece madre e figlia sono state portate via su un aereo privato con insegne austriache partito dall'aeroporto di Ciampino senza altri passeggeri. e la scorta sull'aereo era composta da agenti kazaki. Peggio, la bambina sono tornati a prenderla a casa e l'hanno messa sull'aereo con la madre, anche se la bambina avrebbe dovuto per legge restare in Italia con la zia, in quel momento la legittima affidataria. Oggi è ufficiale che il passaporto della signora era regolare. Bruttissima storia.

PADRE-PADRONE

Il satrapo a tutto greggio dall'Urss ad Astana

di Stefano Citati

Andate tutti in vacanza in Kazakistan: lì c'è un signore che è mio amico, non a caso ha il 91% dei voti", disse Silvio Berlusconi nel 2008, salutando Nursultan Nazarbayev in visita in Italia. Undici anni prima il padre-padrone del Kazakistan aveva ricevuto al Quirinale l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

È dal 1990 che l'ex burocrate comunista governa il paese, conservando il potere a colpi di modifiche costituzionali che lo hanno proclamato "leader della nazione", titolo che gli garantisce l'immunità

giudiziaria.

UN SOGNO per un politico come Berlusconi per il quale il satrapo petrolifero incarna un modello ineguagliabile: "Ho visto i sondaggi fatti da una autorità indipendente che ti hanno assegnato il 92% di stima e amore del tuo popolo. È un consenso che non può non basarsi sui fatti", gli disse il Cavaliere nel 2011. Secondo le organizzazioni europee che hanno monitorato le ultime elezioni – nelle quali il presidente è stato rieletto con il 95% delle preferenze – il voto è risultato tutt'altro che regolare.

Ma tutta questa stima personale è solo un aspetto dei legami dell'Italia con il leader kazako. Perché il regime di Nursultan siede su un letto di petrolio e gas: oltre il 3% per

cento delle riserve mondiali stimate, primo produttore mondiale di uranio. Politica, società ed economia cadono tutte assieme sotto l'influenza del partito Nur Otan, dove torna il suffisso – nur, luce – che compone il nome di Nazarbayev, sultano o "signore della luce". Il cerchio magico che domina l'ex repubblica sovietica – sterminate steppe dove Mosca codusse i test atomici, e con 16 milioni di abitanti - è composto dalla stretta cerchia familiare del satrapo 73enne. Dinara Nursultanovna Kulibayev, pur dano sfogo alle sue tendenze artistiche, controlla – attraverso il marito Timur Asqaruly Qulybaev, chiaccherato per la sua relazione con "Lady" Goga Ashkenazi, che per un periodo è apparsa in pub-

blico con Lapo Elkann – buona parte delle società pubbliche che gestiscono le risorse naturali del paese. Timur (ovvero Tamerlano), è nell'elenco dei mille uomini più ricchi del pianeta. E il suo nome finì anche in un'inchiesta che indagava su spostamenti sospetti di capitali tra banche svizzere.

È con queste società familiari-statali che l'Eni ha a che fare per i giganteschi giacimenti petroliferi – come quello di Kashagan – custoditi dal Mar Caspio, il cui greggio, che può valere decine di miliardi di euro, dovrebbe essere nei prossimi anni portato in Europa attraverso l'oleodotto South Stream, per il quale Berlusconi si è speso con l'amico russo Putin (e quello turco Erdogan).

95%
DI
CONSENSI

**PERCENTUALI
BULGARE**

Nazarbayev è stato rieletto con un plebiscito. Il suo partito ha preso l'80%



Alla Camera. La risposta al question time

Sul caso Ablyazov Letta promette: indagini senza ombre

Marco Ludovico

ROMA

È un pasticcio inestricabile, per ora. L'espulsione della moglie e della figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov decisa con un blitz della Polizia di Stato richiede «un'indagine interna» tra i ministeri perché «ci sono punti di contrasto che rendono ineludibile un ulteriore approfondimento» dice il premier Enrico Letta al question time. I carteggi tra le amministrazioni interessate - Interno, Affari esteri, Palazzo Chigi - da giorni corrono frenetici.

Il Viminale ribadisce a più riprese l'irreprensibilità della procedura svolta dalla Questura di Roma. Dopo l'irruzione la notte del 29 maggio nell'abitazione dove i poliziotti non trovano Ablyazov, ricercato con un mandato di cattura internazionale su segnalazione dell'Interpol, sono sua moglie

Alma Shalabayeva e la figlia Alua, di 6 anni, a essere identificate e rimpatriate con un aereo privato messo a disposizione dall'ambasciata kazaka.

Gli avvocati della donna entrano in campo dopo il rimpatrio con una battaglia furiosa. Il caso così diventa internazionale, con malcelata stizza da parte della Farnesina, perché Ablyazov è il principale dissidente politico di un regime, come quello kazako, che non è proprio la massima espressione della democrazia. Questo profilo, però, sembra emergere soltanto a posteriori: non è contenuto nell'informativa dell'Interpol e nessuno a nessun livello, a quanto pare, poteva fare una valutazione sull'opportunità di decidere diversamente su un rimpatrio alla fine svoltosi in tempi molto rapidi. Almeno stando alle carte di Interpol.

L'ambasciata kazaka in Ita-

LA VICENDA

«Ineludibili ulteriori approfondimenti» sul rimpatrio forzato della moglie e della figlia dell'uomo d'affari kazako

lia, del resto, ha tutto l'interesse a favorire l'operazione di polizia, tanto da mettere a disposizione un aereo privato per riportare in patria la Shalabayeva e sua figlia. La guerra a colpi di codici dei legali, peraltro, si complica ogni giorno di più. La procura di Roma da ieri sta valutando l'ipotesi di chiedere al ministero della Giustizia una rogatoria internazionale per verificare l'autenticità di alcuni documenti emessi dalla Repubblica Centrafricana per garantire la validità - contestata dalla Polizia - del passaporto della moglie del dissidente.

Non è escluso che la questione possa prendere una piega risolutiva in tempi rapidi, almeno per gli aspetti formali. Ma il caso politico-internazionale è ancora da risolvere. Letta avverte che «non saranno tollerati ombre e dubbi» e il Copasir potrebbe occuparsi del caso benché i servizi di informazio-

ne e sicurezza non sono stati né coinvolti né informati, com'era scontato in un'operazione di polizia. C'è «un evidente stacco tra la correttezza formale dei vari passaggi in cui si è articolata questa intricata vicenda e crescenti interrogativi sostanziali che ruotano attorno ai tempi e ai modi attraverso i quali si sono sviluppati gli avvenimenti» dice il premier.

È la velocità dell'operazione, infatti, a non convincere. È possibile che l'ambasciata del Kazakistan in Italia abbia fatto pressioni? Le massime autorità politiche, a partire dai ministri dell'Interno, Angelino Alfano, e degli Esteri, Emma Bonino, erano informati prima dell'intervento? C'è stato un deficit informativo diffuso oppure è accaduto altro? A queste domande l'indagine disposta da Letta dovrebbe dare risposte, se ci riuscirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dissidente kazako

Ablyazov, nuove ombre sull'Italia

Al vaglio di Palazzo Chigi i documenti che hanno determinato l'espulsione di moglie e figlia: mistero sul passaporto

Francesco Grignetti ALLE PAGINE 14 E 15

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La procedura di espulsione della signora Alma Salabayeva, restituita con la figlioletta di 6 anni al Kazakistan nonostante fosse la moglie del principale oppositore politico, e nonostante lei abbia implorato asilo politico, è stata possibile grazie ad alcuni documenti che ora sono all'esame degli avvocati difensori della signora e che sono anche al centro degli accertamenti ordinati da palazzo Chigi. Atti che potrebbero essere altrettanti problemi per il ministero dell'Interno.

Il primo è un documento della polizia di frontiera che ipotizza il passaggio della signora Alma Ayan nel 2004 dal valico del Brennero. Ora, il nome Alma Ayan è quello che compare sul passaporto diplomatico emesso dalla Repubblica del Centroafrica, con il cognome da nubile della signora. Secondo la polizia si trattava di un passaporto taroccato. Il tribunale del Riesame ha deciso l'opposto. Potrebbe non finire qui: la procura di Roma sta pensando a una rogatoria internazionale verso il Centroafrica per venire a capo definitivamente del problema. Ma qui interessa poco. Il punto è che nel 2004 questo passaporto non esisteva, essendo stato emesso nel 2010, e che la signora Alma Shalabayeva viveva ancora in Kazakistan con il suo vero nome.

Al prefetto di Roma, per convincerlo a firmare un ordine di trattenimento e di espulsione, comunque è stata consegnata quella nota risalente al 2004 che implicitamente dimostrava che la signora è un'avveterata immigrata clandestina.

Il secondo atto risale al 30 maggio scorso. La signora Alma è trattenuta al Cie di Ponte Galeria da 24 ore. La questura di Roma ottiene dall'ambascia-

SPUNTANO NUOVE INCONGRUENZE NEL CASO DELLA MOGLIE DEL DISSIDENTE KAZAKO ESPULSA DALL'ITALIA

Caso Ablyazov, il mistero del passaporto fantasma

La Procura pensa a una rogatoria verso il Centroafrica per chiarire il giallo

ta del Kazakistan l'indispensabile «riconoscimento» che la sedicente Alma Ayan è in realtà Alma Shalabayeva, con cittadinanza kazaka, e che quindi si può procedere all'espulsione forzata verso quel Paese. Ebbe bene, il giorno dopo, il 31 maggio, questo documento cruciale non sembra comparire all'udienza di convalida per il trattenimento davanti al giudice di pace. Mancando il riconoscimento ufficiale di chi fosse in realtà la signora, il giudice di pace ha potuto legittimamente procedere contro una sedicente Alma Ayan, di cui sapeva soltanto che era stata trovata in possesso di un passaporto taroccato della Repubblica del Centroafrica e che era transitata nel lontano 2004 dal valico del Brennero.

Non è un caso, infatti, che l'intero fascicolo del giudice di pace sia intestato alla sedicente Alma Ayan. E quando gli avvocati, nel corso dell'udienza, hanno fatto presente che la signora era disposta a lasciare volontariamente l'Italia, che il passaporto era valido e che godeva di status diplomatico, il giudice di pace ha ovviamente obiettato che ciò sarebbe stato impossibile dato che non aveva documenti in regola. Lo stesso giorno, alle ore 19, la polizia di frontiera di Ciampino certifica che la signora Alma Ayan e sua figlia Alua Ayan, di 6 anni, lasciano l'Italia in esecuzione di un ordine di espulsione a bordo di un jet privato dopo essere stata affidata al console del Kazakistan. «Al pilota del jet, invece, la questura di Roma a quel punto consegna correttamente la certificazione che trattasi della signora Alma Shalabayeva».

«Si osservi - sostiene l'avvocato Riccardo Olivo - che la legge prevede in prima istanza l'allontanamento volontario e solo in subordine l'espulsione forzata».

In questa fase, gli avvocati forse non hanno avuto la prontezza di tirare fuori il passaporto kazako e di dimostrare che la signora avrebbe potuto raggiungere il marito a Londra dove entrambi godono di asilo politico. Ma qui pare aver giocato un clamoroso errore di valutazione del marito, l'ex oligarca nonché esule dal 2009 Mukhtar Ablyazov, che ha imposto fino all'ultimo di tenere in vita la finzione del passaporto diplomatico e del nome Alma Ayan. Pare che l'abbia fatto

per paura, terrorizzato dall'idea che il Kazakistan li individuasse. Non si era reso conto che l'ambasciata ormai già sapeva tutto di loro.

Tornando al giudice di pace, «se il documento ufficiale dell'ambasciata del 30 maggio fosse finito sul suo tavolo - dice ancora il legale - la storia avrebbe necessariamente preso un'altra piega. A quel punto non sarebbe stato più necessario e forse nemmeno più legittimo il trattenimento nel Cie, figurarsi l'espulsione forzata».

Lo stesso giorno, alle ore 19, la polizia di frontiera di Ciampino certifica che la signora Alma Ayan e sua figlia Alua Ayan, di 6 anni, lasciano l'Italia in esecuzione di un ordine di espulsione a bordo di un jet privato dopo essere stata affidata al console del Kazakistan. «Al pilota del jet, invece, la questura di Roma a quel punto consegna correttamente la certificazione che trattasi della signora Alma Shalabayeva».

Per la polizia varcò

il Brennero nel 2004

Ma il documento
sospetto è del 2010

Al giudice di pace
mancavano molte notizie
quando decise
il trattenimento al Cie

Così su «La Stampa»

KAZAKHSTAN
INTRIGO INTERNAZIONALE

«Espulse ingiustamente la moglie e la figlia del dissidente kazako»

L'Italia le consegna in una notte al dittatore Nazarbayev

Questo l'articolo uscito su «La Stampa» venerdì 5 luglio che ripercorre il caso della famiglia del dissidente kazako espulsa dall'Italia a fine maggio. In pagina c'era anche l'intervista esclusiva a Ablyazov che invocava l'aiuto del premier Letta.

POLIZIA ITALIANA E PASTICCIO KAZAKO ORA VANNO INDIVIDUATI I RESPONSABILI

KIl presidente del Consiglio Enrico Letta ha assicurato che ci sarà «un'indagine senza ombre» sul rimpatrio della moglie e della figlia (sei anni) del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov. È un passo positivo. Del resto non ci sono alternative. Come ha detto il ministro degli Esteri Emma Bonino, l'Italia rischia di fare una misera figura. Letta ha riconosciuto che ci sono «crescenti interrogativi sostanziali» sui tempi delle procedure, insolitamente e incredibilmente veloci per un apparato burocratico come quello italiano. In soli tre giorni, questura di Roma e ministero dell'Interno hanno trasformato Alma Shalabayeva e la sua bambina in presenze insopportabili per lo Stato italiano, tanto da consegnarle al console kazako in attesa su un aereo, prima ancora che l'iter amministrativo fosse concluso.

Ora ci sono due modi per uscire dal pasticcio kazako. O declassare la vicenda a un banale errore burocratico, una faccenda di timbri e ceralacche; oppure (e naturalmente è ciò che bisogna fare) risalire con pazienza, senza fretta, con rigore, lungo la catena delle re-

sponsabilità e vedere dove si ferma. Il dissidente Ablyazov è sicuramente una personalità controversa. Banchiere e imprenditore spregiudicato, accusato di diversi reati finanziari. Però è anche un esponente politico cui il Regno Unito ha concesso asilo fin dal 2009 per sottrarlo alla caccia scatenata dal presidente-autocrate del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, amico personale di Silvio Berlusconi. Letta si è tenuto distante dal sospetto rilanciato a livello internazionale: il ministro dell'Interno Angelino Alfano avrebbe gestito una specie di *rendition* per compiacere Nazarbaev e quindi Berlusconi.

Come ha sottolineato anche Letta, la questione è ancor più «delicata» perché è «coinvolto un minore». Le norme europee e italiane prevedono procedure di garanzia per i familiari (specie i minori) dei rifugiati politici. È il principio della cosiddetta «protezione sussidiaria». Ma bisogna volerlo applicare.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italy PM orders probe of Kazakhs' deportation

'Kidnap' claim

Enrico Letta, Italy's prime minister, has ordered an investigation into the deportation in May of the wife and daughter of fugitive Kazakh oligarch and dissident Mukhtar Ablyazov, as questions about its legality multiply.

News of the operation, in which Mr Ablyazov's wife Alma Shalabayeva and six-year-old daughter Aula were seized and whisked off to Kazakhstan

on a flight two days later, puts pressure on Angelino Alfano, interior minister.

Mr Letta told parliament yesterday that differing versions of what happened after police raided Mr Ablyazov's villa in Rome on May 29 "made further clarification unavoidable".

He also said that the results of the investigation would be made public, and that "doubts and shadows will not be tolerated".

Mr Ablyazov, 50, has accused Nursultan Nazarbayev, Kazakhstan's president, of pressuring the Italian authorities to "kidnap" his family.

A former government minister in Kazakhstan, Mr Ablyazov fled the oil-rich state after his bank BTA was nationalised and declared insolvent in 2009. BTA has brought fraud charges against Mr Ablyazov and his allies.

Reuters, Rome



Il governo kazako: “Italia a caccia del dissidente”

LETTA AMMETTE LE “OMBRE” SUL GOVERNO, ALFANO SCOMPARSE.
IL RUOLO DEI SERVIZI NEL “RAPIMENTO DI STATO” DI ALMA

di Davide Vecchi

Non saranno tollerate ombre o dubbi”. Enrico Letta promette “una indagine approfondita” per sciogliere “tutti i crescenti interrogativi” che si addensano sul rimpatrio forzato in Kazakistan di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov, e della figlia di 6 anni. Ma il premier, rispondendo in aula al question time, si mostra in “evidente imbarazzo”, sottolinea Nicola Molteni, esponente del Carroccio che ha chiesto, con altri deputati leghisti, di fare luce su quanto accaduto. Imbarazzo in cui si trova il Governo perché mano a mano che emergono nuovi particolari l’operazione prende la forma sempre più nitida di una “extraordinary rendition”, un rapimento di Stato. Che coinvolge direttamente il ministro dell’Interno e vice-premier, Angelino Alfano, che avrebbe ricevuto richiesta di far rimpatriare la donna direttamente dal governo Kazako; gli uomini dell’ufficio immigrazione della Questura di Roma, che hanno espulso come

clandestina Alma senza attendere la verifica dei passaporti della donna; e, infine, i servizi segreti, quell’Aisi guidata dal generale Arturo Esposito, che si sarebbe mosso per soddisfare una richiesta avanzata da un Paese straniero. Non a caso della vicenda si occupa anche il Copasir. Già martedì il presidente, Giacomo Stucchi, ha incontrato, in una riunione informale, Alfano in vista del question time di ieri a cui il vicepremier avrebbe dovuto partecipare. E Claudio Fava, membro del Copasir, ieri ha sottolineato come “l’irritualità, l’urgenza e la forzatura delle procedure con cui si è svolta questa espulsione ricordano la meccanica malata che si trovava dietro le extraordinary rendition della Cia” nel caso Abu Omar. Mentre alcuni del Pdl mostrano preoccupazione in Transatlantico: “Peggio del caso Ruby e il problema è che c’è di mezzo Alfano, mica Berlusconi; e come lo difendi?”.

L'ELENCO degli attori coinvolti è destinato ad allungarsi. La procura ha aperto un fascicolo e sta valutando se inoltrare al ministero della Giustizia una rogatoria internazionale per

verificare l’autenticità di alcuni documenti, tra cui il passaporto di Alma ritenuto erroneamente falso nonostante due atti emessi dai consolati della Repubblica Centrafricana di Ginevra e di Bruxelles esibiti dalla donna agli investigatori. A quanto pare inutilmente. I nodi da sciogliere sono ancora molti. Sia sul blitz nella villa a Casal Palocco, sia sul rimpatrio avvenuto a bordo di un jet privato. A cominciare dalla presenza di militari israeliani all’esteriore dell’abitazione da cui è stata prelevata la donna la notte tra il 29. A quanto si è appreso gli uomini erano dei contractor a protezione della famiglia e sarebbero stati fatti allontanare poche ore prima che scattasse il blitz. I vicini di casa delle due ville confinanti hanno raccontato di un presidio costante di militari in borghese anche dopo la notte del blitz e almeno fino al 16 giugno, giorno in cui anche la cognata del dissidente ha lasciato la casa e si è nascosta in Svizzera, dove si trova tutt’ora. I legali della famiglia, Federico Olivo ed Ernesto Gregory Valenti, stanno tentando di proteggere i parenti di Alma. Già Alma e sua figlia sono state mandate “in un Paese dove i di-

ritti umani non sono garantiti e dove saranno probabilmente ostaggio del regime in attesa di presentare il conto al marito”, ha detto Fava. C’è stata “una certa opacità nella catena di comando che ha portato a consegnare madre e figlia ad un aereo affittato dal console dopo averle prelevate da casa con un’operazione di stampo militare come se si dovesse catturare Matteo Messina Denaro”. Il Governo kazako già il 3 giugno, appena due giorni dopo il rimpatrio, ha emesso una nota ufficiale sulla vicenda sfruttando l’aiuto ricevuto dal nostro Paese. “La Procura italiana ha dichiarato che le azioni della polizia e l’atto giudiziario sulla espulsione sono legittimi e fondate. Di conseguenza tutte le dichiarazioni di Ablyasov sulla violazione dei diritti e delle libertà da parte dei servizi competenti dell’Italia verso Shalabayeva e della loro figlia sono infondate”. Il governo dittoriale guidato da Nursultan Nazarbayev, inoltre garantisce “che le forze dell’ordine italiane continuano i lavori sull’identificazione e l’arresto di Ablyazov”. Chi del governo Letta ha garantito un simile impegno al regime kazako? Alfano?

d.vecchi@ilfattoquotidiano.it

DA ASTANA

Il regime del dittatore Nazarbayev si fa forte dei rapporti con Roma e garantisce: “La polizia italiana sta cercando Ablyasov”

Il caso Da Berlusconi a Cameron, la rete politico-affaristica dell'autocrate Nazarbaev

Il silenzio imbarazzato della Farnesina per il «pasticcio» dell'esule kazako

Si teme una protesta dell'Agenzia Onu per i rifugiati

L'intervento del premier Enrico Letta ha bloccato sul nascere lo scontro nel governo sul «pasticcio kazako». La Farnesina tace, ma sotto traccia resta fortissima l'irritazione del ministro degli Esteri Emma Bonino per come l'operazione è stata condotta dal ministero dell'Interno guidato da Angelino Alfano. Il rocambolesco rimpatrio della moglie e della figlia di Mukhtar Ablyazov, con tanto di blitz in grande stile nella villetta di Casal Palocco (Roma), rimane per ora al centro dell'indagine «amministrativa» disposta dal presidente del Consiglio. Nei prossimi giorni si eviterà di porre la questione all'ordine del giorno («fuorisacco compreso») del Consiglio dei ministri per evitare un altro corto circuito politico. Intanto si attende che sia fissata l'audizione di Arturo

Esposito, direttore dell'Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna) davanti al Copasir (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica), mentre ieri Adriano Santini, direttore dell'Aise (Agenzia informazioni e sicurezza esterna) non ha fornito alcun elemento di novità.

Tra i ministri e tra molti parlamentari cresce il timore che la vicenda possa risolversi con «un'altra figuraccia internazionale dell'Italia» (parole di Emma Bonino). Per il momento non sono arrivate richieste ufficiali di chiarimento da parte delle istituzioni di Bruxelles. Potrebbe farsi sentire, invece, la protesta dell'Agenzia per i rifugiati della Nazioni Unite (Unchr). I nostri diplomatici segnalano che l'Alto commissario, il portoghese António Guterres, ha già preparato gli appunti per un intervento pubblico.

Ma basterà un discorso di Guterres per scuotere l'attenzione? Il presidente-autocrate del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, 73 anni, si sente al riparo. Con Silvio Berlusconi ha stretto un rapporto

di amicizia e di confidenza (anche ludica a quanto si racconta).

Ma non c'è solo il Cavaliere. La rete kazaka è fitta. La Gran Bretagna, per esempio. È il Paese che nel 2009 ha concesso asilo politico ad Ablyazov. Eppure il 30 giugno scorso il premier David Cameron era a fianco di Nazarbaev, proprio mentre veniva annunciato che da settembre sarebbe cominciata la produzione negli impianti petroliferi di Kashagan, il giacimento più promettente degli ultimi trent'anni, con riserve stimate in 35 miliardi di barili (l'Arabia Saudita ne ha 262, la Libia 46 tanto per avere un'idea).

Nazarbaev, 73 anni, padrone del Paese dal 1991. Amico di Berlusconi, ma interlocutore di riguardo dei governi di Francia, Olanda, Gran Bretagna, naturalmente Russia e, più di recente, Cina e India. Nazarbaev, ammiratore di Ataturk il fondatore della Turchia moderna, partner di affari dell'italiana Eni, ma anche dell'americana Exxon, della angloolandese Shell, della francese Total.

Petrolio, repressione interna, dinamismo e disponibilità nelle relazioni internazionali. Nazarbaev è munifico organizzatore di convegni sul «dialogo Est-Ovest», abile tessitore di alleanze nelle organizzazioni internazionali, tanto da ottenere che il Kazakistan venisse prima ammesso come «osservatore» nell'assemblea parlamentare dell'Osce (56 Stati), per poi raggiungere addirittura la presidenza annuale nel 2010.

L'Italia ha spesso dimostrato di avere più facilità di dialogo rispetto ad altri. Il 5 novembre 2009, Finmeccanica e Ferrovie

firmarono un programma di cooperazione per lo sviluppo del sistema ferroviario nel Paese, naturalmente alla presenza di Berlusconi e Nazarbaev. Nel 1997, quando l'autoritario presidente decise di spostare la capitale ad Astana, l'Italia guidata dal governo di Romano Prodi fu la prima nazione a trasferire l'ambasciata.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ragnatela

Il potere del presidente kazako si basa su petrolio, repressione e abilità nei rapporti internazionali

La vicenda

Dissidente

Mukhtar Ablyazov, 50 anni (sotto, con la figlia), oppositore del presidente kazako. Nazarbaev (a destra) vive in esilio a Londra

La famiglia

A fine maggio le autorità italiane, dopo un blitz notturno, hanno rimpatriato con procedura lampo la moglie Alma Shalabayeva e la figlioletta Alua che si trovavano a Roma.



Il caso Ablyazov

Amnesty: in Kazakhstan torture sistematiche

IL KAZAKHSTAN in cui l'Italia ha rispedito d'urgenza la moglie e la figlia del dissidente Ablyazov, arrestate con straordinaria sollecitudine a Roma ed espulse con altrettanta rapidità, è sotto accusa da Amnesty International per «uso sistematico della tortura». Mentre la comunità internazionale chiede spiegazioni per il comportamento dell'Italia, un rapporto diffuso da Amnesty getta una luce sinistra sul rispetto dei diritti umani ad Astana, la capitale dell'immenso e semidisabitato stato asiatico.

«Non solo la tortura e i maltrattamenti sono radicati, ma questi non si limitano alle aggressioni fisiche da parte degli agenti delle forze di sicurezza. Le condizioni di prigione sono crudeli, disumane e degradanti, e i pri-

gionieri vengono puniti con lunghi periodi di isolamento», accusa il rapporto. E il dito è puntato direttamente al presidente Nursultan Nazarbaev, accusato di «ingannare la comunità internazionale con promesse non mantenute di sradicare la tortura e indagare sull'uso della forza letale da parte della polizia». Amnesty International elenca una lunga serie di drammatiche violazioni a partire dai dieci morti nella repressione per le proteste di Zhanaozhen nel 2011, quando scattarono decine di arresti e una serie interminabile di denunce di torture. «È chiaro che l'asserito impegno del governo di sradicare la tortura è a solo uso della comunità internazionale».

(p.g.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Nulla l'espulsione della Shalabayeva”

Il governo revoca il provvedimento: il passaporto della moglie del dissidente era valido. Un'inchiesta sulla polizia



FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Colpo di scena: il governo italiano revoca il mandato di espulsione nei confronti della signora Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, e della figlioletta di 6 anni, riconoscendo che seppur è stata corretta da un punto di vista formale la procedura del 31 maggio scorso, quel respingimento di madre e figlia, rimpatriate a forza in Kazakistan, viola le regole dell'asilo politico e delle tutele internazionali.

L'onore del governo

Il comunicato di Palazzo Chigi, emesso al termine di una riunione non semplice tra Enrico Letta, Angelino Alfano, Emma Bonino e Annamaria Cancellieri, non dà adito a dubbi: «Risulta inequivocabilmente che l'esistenza e l'andamento delle procedure di espulsione non

erano state comunicate ai vertici del governo: né al presidente del Consiglio, né al ministro dell'interno e neanche al ministro degli Affari esteri o al ministro della Giustizia». È salvo l'onore del governo, insomma. E Alfano tira un sospiro di sollievo perché anche la combattiva Bonino ha controfirmato questa ricostruzione. Se c'è stato errore, ciò è avvenuto a livello degli uffici di polizia, romani e nazionali. Tant'è vero che il ministro dell'Interno ha incaricato il capo della polizia, il prefetto Alessandro Pansa, di approfondire maggiormente la vicenda.

Il Riesame fu la svolta

Il fatto nuovo che ha convinto Letta e i ministri a questo clamoroso dietrofront è la sentenza del tribunale del Riesame del 25 giugno scorso. È quella decisione, infatti, che ha cambiato il corso della storia. I giudici hanno stabilito che l'espulsione di Alma

Shalabayeva era basata su un assunto che s'è rivelato falso. Ossia che la signora avesse taroccato un passaporto diplomatico del Centroafrica. Il passaporto, invece, secondo il Riesame, era validissimo. Inoltre è saltato fuori un permesso di soggiorno rilasciato alla Shalabayeva dalla Lettonia, paese di area Schengen, valido fino a ottobre: l'espulsione era doppiamente illegittima.

Politici all'oscurità

«Resta grave - prosegue la nota di Palazzo Chigi - la mancata informativa al governo sull'intera vicenda, che comunque presentava sin dall'inizio elementi e caratteri non ordinari. Tale aspetto sarà oggetto di apposita indagine affidata dal Ministro dell'interno al capo della polizia, al fine di accertare responsabilità connesse alla mancata informativa». In effetti non è stata assolutamente «ordinaria» l'espulsione forzata della moglie di un oligar-

ca kazako, esule dal 2009 e protetto da asilo politico in Gran Bretagna. L'espulsione era stata formalizzata in fretta e furia dall'Ufficio Immigrazione dopo che la Digos di Roma, su impulso dell'ufficio italiano dell'Interpol, aveva fatto irruzione in una villetta alla periferia di Roma alla ricerca del marito, colpito da mandato di cattura internazionale emesso dal Kazakistan. E certo non è «ordinario» che per riprendersi una presunta immigrata clandestina si mobiliti un'ambasciata, venga noleggiato un jet privato, si muova personalmente il console.

La parola alla diplomazia

«È importante sottolineare che il governo, colti i profili di protezione internazionale che il caso ha sollevato, si è immediatamente attivato, attraverso sia il ministero dell'Interno sia il ministero degli Affari esteri, per verificare

le condizioni di soggiorno in Ka-

zakhstan della signora e della figlia, nonché a garantirle il pieno esercizio del diritto di difesa in Italia avverso il provvedimento di espulsione convalidato dal giudice di pace».

Può rientrare in Italia

Questo è l'escamotage giuridico che Palazzo Chigi cavalca: siccome sul capo della signora non pende più il decreto di espulsione che le impedirebbe il rientro in Italia, e anzi ha il diritto di partecipare all'udienza di un procedimento penale che la coinvolge, il Kazakistan deve o almeno dovrebbe concederle di tornare a Roma.

Letta: merito mio

Tutto merito del procedimento avviato da Letta, ci tengono a sottolineare a Palazzo Chigi. Se non avesse preso in mano la situazione, annunciando in Parlamento che non avrebbe tollerato «ombre», non si sarebbe arrivati a questo rovesciamento di posizioni. Merito anche dei ricorsi degli avvocati Riccardo Olivo e Gregory Valenti. Così almeno riconosce il governo italiano: «Sono stati acquisiti in giudizio e conseguentemente dalla pubblica autorità italiana, documenti, sconosciuti all'atto dell'espulsione, dai quali sono emersi nuovi elementi di fatto e di diritto».

Le ricadute politiche

Infuria la polemica sul conto di Angelino Alfano. Le opposizioni annunciano battaglia. Ma anche dentro la maggioranza ci sono problemi. Emblematica al riguardo una nota congiunta tra Anna Finocchiaro e Pier Ferdinando Casini: «È giusto fare pulizia ma soprattutto trasparenza, perché la vicenda non potrà concludersi scaricando responsabilità di comodo sugli ultimi anelli della catena di comando». Il Senato annuncia nuove indagini conoscitive.

La storia

E il Viminale disse sì al blitz

CARLO BONINI

ROMA COME è stato possibile? Chi lo ha reso possibile? E perché? *Repubblica* ha avuto accesso ai documenti amministrativi e giudiziari del caso Ablyazov. Ha raccolto le testimonianze di chi ha avuto parte diretta in questa vicenda.

SEGUE A PAGINA 4

L'inchiesta

Imisteri dell'operazione Ablyazov Quelle strane visite dei kazaki nelle stanze di Viminale e Questura

Cinque giorni di pressioni e omissioni che imbarazzano l'Italia

(segue dalla prima pagina)

CARLO BONINI

RONO dodici diverse fonti — inquirenti, legali, ministeriali e di polizia — che consentono una prima ricostruzione di dettaglio di quanto accaduto tra la mattina del 27 maggio e l'era del 31, quando, all'aeroporto di Ciampino, Alma Shalabayeva, moglie del dissidente, sale insieme alla figlia Alua sulla scaletta dell'aereo che l'indomani mattina la riporterà ad Astana.

28 Maggio. Kazaki in Questura

Il 28 maggio, dunque. La storia comincia da qui. Quel martedì mattina, i due kazaki che si presentano in Questura nell'ufficio del capo della Squadra Mobile Renato Cortese, non stanno nella pelle. Sono Andrian Yelemessov, l'ambasciatore in Italia, e il suo primo consigliere Nurlan Zhalgasbayev. L'agenzia privata di inve-

stigazioni Syra, che ha i suoi uffici a Roma, per un compenso di cinquemila euro, ha individuato per conto del Regime di Astana la casella in via di Casal Palocco 3 dove si rifugerebbe il dissidente Mukhtar Ablyazov. I kazaki prospettano a Cortese «un colpaccio». L'arresto di un uomo che dipingono come un pezzo da 90. «Tra i più pericolosi ricercati dall'Interpol». I due, per suonare ancora più convincenti, agitano pezzi di carta che

vendono come proprie informazioni di intelligence e polizia e che dipingono l'uomo come «pericolosissimo». Abituato a «girare armato», «fiancheggiatore e finanziatore del terrorismo».

Cortese non sa chi diavolo sia Ablyazov. Spiega ai kazaki che nel nostro Paese si può arrestare qualcuno in forza di un provvedimento legittimo. Non di una soffiata. Consulta la banca dati della Polizia in cui quel nome non compare. Una ricerca internet potrebbe dire qualcosa di più su coloro che, dal 2001, ha assunto il ruolo di oppositore del presidente Nazarbaev. Ma il Capo della Mobile, su insistenza dei kazaki, chiama la nostra divisione Interpol al Viminale. Il funzionario dall'altro capo del telefono lo conforta. Nella loro banca dati, quel Mukhtar «ha il bollino rosso». Sul la sua testa, pende un mandato di cattura internazionale kazako per appropriazione indebita e truffa ai danni dello Stato. E la telefonata deve confortare Cortese

se è vero che, nel pomeriggio, proprio dall'ufficio Interpol arriva un fax che certifica e sollecita alla Mobile l'ordine di cattura internazionale. Del suo status di rifugiato politico ottenuto a Londra non una sola menzione. La circostanza non è burocraticamente presente nella banca dati dell'Interpol, dunque «non esiste».

Kazaki al Viminale

La solerzia dell'Interpol e il repentina via libera dato a Cortese hanno una ragione. Il pomeriggio del 28, l'ambasciatore kazako e il suo primo consigliere salgono anche i gradini del Viminale e vengono ricevuti da un alto dirigente del Dipartimento di Pubblica sicurezza, di fronte al quale ripetono il siparietto della Questura. E devono suonare convincenti, perché vengono rassicurati sul fatto che il blitz ci sarà. *Ad horas*. Chi è il dirigente? Informa il ministro Angelino Alfano? Fonti qualificate del Viminale, proteggendo l'identità, spiegano che «il nome del dirigente è oggetto dell'in-

chiesta interna disposta dal ministro». «Anche perché — aggiungono le stesse fonti — quel dirigente non ritiene di dover informare il ministro, né prima, né dopo, della visita e della richiesta dei diplomatici kazaki».

28-29 maggio. In 30 per il Blitz

E' un fatto che la richiesta kazaka viene cotta e mangiata. Nella notte tra il 28 e il 29, dopo un rapido sopralluogo in via di Casalpalocco 3, una grande villa con giardino protetta da un muro di recinzione alto 2 metri, una trentina di poliziotti della squadra mobile, cui vengono aggregati anche agenti della Digos, fa irruzione. La visita non è di quelle in guanti bianchi. Mukhtar Abyazov non c'è. Perché in casa, insieme alla moglie Alma e alla piccola figlia Alua, c'è un solo uomo, Bolai Seraliyev, il cognato del "Grande Ricercato". Viene malmenato fino a fargli sanguinare il naso (o almeno così certificherà il pronto soccorso) e insieme alla sorella Alma finisce in una cella dell'Ufficio Immigrazione. Mentre nei borsoni della mobile finisce quanto sequestrato nella villa: 50 mila euro, dei gioielli, una scheda di memoria su cui è una foto digitale di Mukhtar che porta la data del 25 maggio.

Il passaporto diplomatico.

La Farnesina

Alle 7.30 del mattino del 30 maggio, Alma Abyazov è «una pratica ordinaria» sul tavolo del direttore dell'Ufficio Immigrazione Maurizio Improtta. E come tale viene trattata. Burocratica-

mente macinata come le altre 7 mila espulsioni che ogni anno questo ufficio "evade". La donna racconta di essere rimasta 15 ore senza bere o mangiare. Di non aver avuto accesso a interpreti in grado di spiegare la sua condizione. Va meglio al fratello Bolat che, accompagnato dai poliziotti nella villa di Casalpalocco, ne torna con un permesso di soggiorno rilasciato in Lettonia che lo rende legale nell'area Schengen. Anche Alma ne avrebbe uno identico. Ma non lo mostra, né dice di averlo. Consegnapiuttosto alla polizia un passaporto diplomatico della Repubblica Centroafricana. Il documento viene spedito per accertamenti al "Centro falsi documenti" della Polizia di Fiumicino e, il pomeriggio del 30, l'esito è che si tratta di un «falso».

L'Ufficio Immigrazione contatta la Farnesina. E anche qui, la burocrazia cade dal pero. Nemmeno al nostro ministero degli Esteri sanno che quella donna è la

moglie di un dissidente kazako. Sanno solo che, qualche anno prima, è stata proposta consolle onorario del Burundi in Italia. Nomina che non ha avuto corso. Ma dello status diplomatico della donna non c'è traccia. Insomma, per quanto li riguarda e dunque per la polizia ce ne è abbastanza per espellerla.

Errori materiali. Un solo dubbio

Il 30 pomeriggio, mentre Alma riesce a incontrare per la prima

già segnato. Il prefetto di Roma Pecoraro vista il decreto di espulsione predisposto dall'Ufficio immigrazione. E poco importa che contenga un paio di significativi errori materiali. Che, nel pre-stampato, sia rimasta barrata la casella dei precedenti penali (che Alma non ha). E che la donna risult "già entrata clandestinamente in Italia" nel 2004 dal Brennero (in realtà la segnalazione di polizia riguarda un suo arrivo ad Olbia insieme al marito per una vacanza). Alla vigilia dell'udienza del giudice di Pace che deve decidere dell'espulsione, il pm Eugenio Abbamonte e il Procuratore Giuseppe Pignatone, sollecitati dagli avvocati dello studio Vassalli che prefigurano le ricadute "umanitarie" di quell'espulsione, chiedono all'Ufficio Immigrazione un supplemento di documenti. Che arriva ed è sufficiente allo nulla-osta.

La sera del 31, «tutte le carte sono a posto», secondo la regola aurea che muove la burocrazia italiana e la libera da ogni responsabilità. Alma Shalabayeva viene consegnata insieme a sua figlia alle autorità kazake all'aeroporto di Ciampino. Il Paese è precipitato in un affaire internazionale di evidente gravità. Ma nessuno sembra saperlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

volti gli avvocati dello studio Vassalli-Olivio, incaricati della sua difesa da uno studio di corrispondenza di Ginevra, il suo destino è

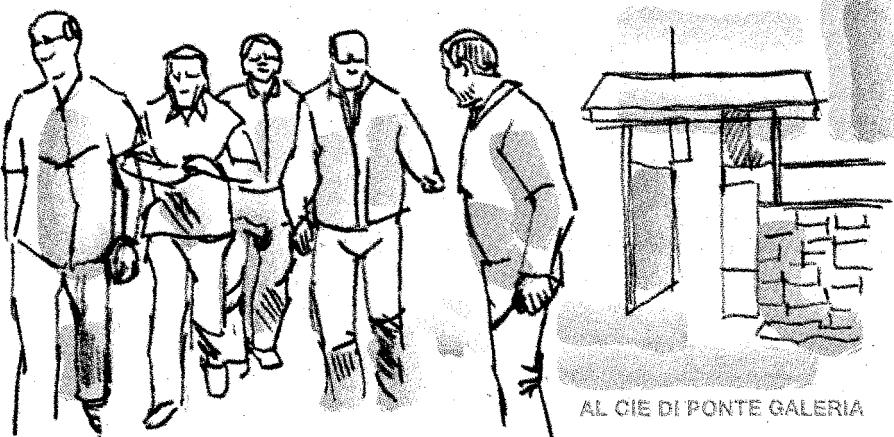


Il blitz



1 MATTINA

L'ambasciatore kazako a Roma e il suo primo consigliere chiedono al capo della Squadra Mobile di Roma un blitz per catturare Ablyazov. Nel pomeriggio incontrano un dirigente del Viminale



AL CIE DI PONTE GALERIA

2 MEZZANOTTE

50 agenti di Digos e Mobile fanno irruzione nella villetta a Casal Palocco in cui dormono Alma Shalabayeva e la figlia Alua, ospiti della cognata Venera e del marito Bolat



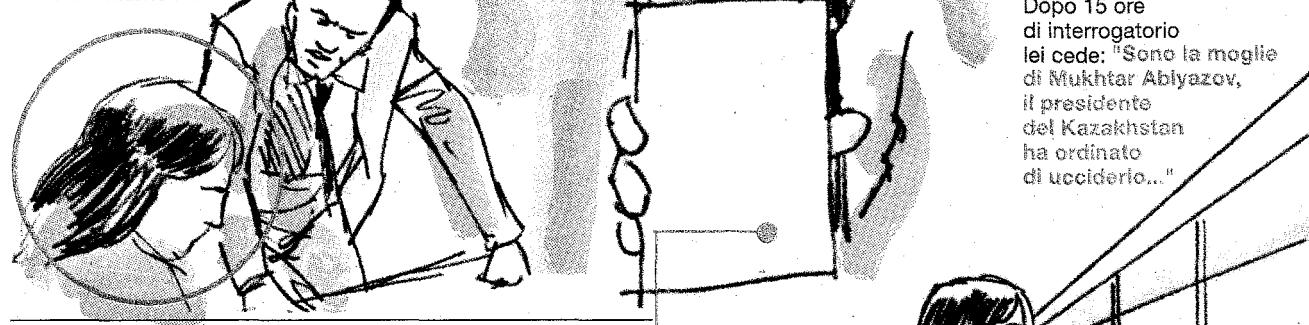
3

Viene fatta sedere a forza e interrogata con durezza. Il cognato Bolat viene colpito



4

Viene accusata di avere un passaporto falso: è centrafricano col cognome da nubile, Ayan



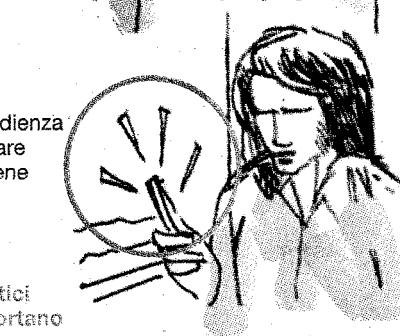
5 ORE 15

Dopo 15 ore di interrogatorio lei cede: "Sono la moglie di Mukhtar Ablyazov, il presidente del Kazakistan ha ordinato di ucciderlo..."



6

La portano in una cella e una compagna le presta il cellulare per telefonare a casa



L'ESPULSIONE

7

Dopo una breve udienza in cui può incontrare i suoi avvocati, viene accompagnata a Ciampino. Sulla pista c'è un jet privato con due diplomatici kazaki che le riportano ad Astana

giuliano granati

Una ricerca sul web avrebbe svelato che si parlava di un oppositore di Nazarbaev

Alma Shalabayeva conobbe il marito durante una sfida a scacchi. Dal 2009 una fuga continua tra Londra e Roma

“Per noi non c’è più un posto sicuro”

Parla Madina, la figlia in Svizzera: mio padre è stato torturato

CINZIA SASSO

MILANO—Il telefono squilla nella casa di Ginevra, dove vive Madina, la figlia più grande, che ha 25 anni e già dei bambini. Dove vivono gli altri due figli, i due maschi, resta un segreto. «Noi — dice — non siamo al sicuro da nessuna parte. In Kazakistan non c’è posto per un oppositore politico come mio padre. E nemmeno per la sua famiglia c’è posto. Da nessuna altra parte». Vivono come fuggiaschi, nascosti da tutti, terrorizzati da ogni rumore, da ogni incontro, da ogni parola. Alma Shalabayeva, che adesso hanno riportato ad Almaty, nella casa dei genitori, insieme alla figlia che ha solo sei anni, forse aveva abbassato la guardia perché a Roma, nella villa di Casal Palocco, circondata da una famiglia di domestici ucraini, si sentiva sicura. Fino a quella notte, quando

una cinquantina di poliziotti italiani l’hanno stanata e trattata come una straniera non in regola con i documenti. I documenti invece erano in regola. Ma si è saputo dopo, quando Alma era già stata riportata a casa. Adesso è un ostaggio. E Madina, e i ragazzi, vivono ancora di più nel terrore.

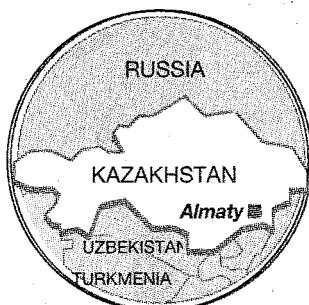
Alma Shalabayeva compirà 47 anni a ferragosto. La sua è la storia di una donna cresciuta sotto il regime sovietico, perché nel 1966 il Kazakistan era ancora una provincia dell’impero. Fino a 18 anni è rimasta a Zhezdi, figlia di un’infieriera e del direttore di una copisteria naturalmente di proprietà dello Stato. L’hanno fatta studiare — matematica, all’università statale kazaka — le hanno fatto molta ginnastica, l’hanno fatta giocare a scacchi. Ed è stato per un torneo di scacchi che ha conosciuto Mukhtar Ablyazov. Giocavano l’uno contro l’altra, lui era fortissimo. Alma non ha

digerito la sconfitta ed è scoppiata a piangere. Era il 1987, lui era uno studente di fisica, si è innamorato, un anno dopo si sono sposati. Da 26 anni dividono tutto. Vivevano del lavoro di lui, che era rimasto al dipartimento di fisica. La madre Russia metteva a disposizione una piccola stanza,

all’interno di una Comune. Poi è cambiato il mondo. Quando Madina si ammalò di polmonite vivono ancora tutti e tre in una stanza: l’Urss si è già dissolta, ma non ci sono soldi per le cure e allora l’accademico Mukhtar si mette in proprio e diventa un imprenditore. Poi il salto in politica, fino a diventare ministro. Manon basta: quando la parola «privato» non è più impronunciabile, fondata una banca. E’ potente e diventa anche ricchissimo.

La prima fuga è del 2003. Racconta Madina: «Mio padre criticava il regime intimidatorio, criminale e repressivo costruito da

Nazarbayev. Poco dopo aver fondato il Partito Scelta Democratica è stato imprigionato e torturato». Dopo che Amnesty lo aiuta ad uscire dal carcere vanno a vivere a Mosca. Due anni dopo provano a tornare in Kazakistan, ma nel 2009 devono fuggire di nuovo. Stavolta nella Londra degli oligarchi e di Litvinenko. Ma gli 007 britannici buttano la spugna: alla famiglia cui hanno dato asilo politico comunicano che non possono più proteggerli, dicono che sono in pericolo. Ecco allora la diaspora e, per Alma e la piccola Adua, la scelta di Roma. Fino a quella notte del 28 di maggio. Un lussuosissimo Challanger l’ha deportata in Kazakistan. Al suo arrivo le hanno notificato un atto di accusa. Viene filmata, ha l’obbligo di dimora ad Almaty, in casa dei genitori. Ablyazov lancia pure i suoi appelli dai luoghi segreti dove si trova. Ci sono sua moglie e la sua figlia più piccola in ostaggio.



A CASA DEI GENITORI

Alma Shalabayeva vive ad Almaty con la figlia di 6 anni



**COLLOQUIO
COL DISSIDENTE**

Affido al vostro giornale un appello al presidente Letta Grazie per il coraggio che ha avuto, ma ora mi deve aiutare a salvare mia figlia: Nazarbayev condannerà mia moglie e lei andrà all'orfanotrofio

Maurizio Molinari
A PAGINA 3

Colloquio

“

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Caro Mr Letta, grazie per questa decisione coraggiosa, ma adesso temo che il regime di Nazarbayev reagirà mandando mia moglie Alma in prigione e la mia bambina Alua all'orfanotrofio» impedendo che possano tornare in Italia: l'oppositore kazako Mukhtar Ablyazov reagisce alla decisione del governo di annullare l'espulsione dei suoi familiari con queste parole, contenute in un «messaggio al presidente del Consiglio» che consegna al nostro giornale.

La scelta di rivolgersi direttamente al premier è una conseguenza dell'approccio iniziale di Ablyazov alla deportazione dei familiari in Kazakistan da parte di un gruppo di agenti italiani. «Una settimana fa sulle pagine de La Stampa mi sono appellato a lei affinché facesse luce sulla rendition illegale dell'Italia verso il Kazakistan di mia moglie di mia figlia di 6 anni», esordisce l'oppositore esule dal 2009, affermando di «aver vo-

“Grazie a Letta per il coraggio Aiutatemi a salvare mia figlia”

Abylyazov alla “Stampa”: Nazarbayev condannerà mia moglie e Alua andrà in orfanotrofio

luto credere che in Italia vi sono persone che rispettano i diritti umani e lo Stato di Diritto». «Se le ho chiesto di fare piena luce su questo caso - aggiunge rivolto sempre al premier - non è solo perché la mia famiglia ne è stata lacerata, separando una madre dai figli e la sorellina dai fratelli - ma perché Alma e Alua ora si trovano in una situazione di grave pericolo, detenute dal regime di Nazarbayev che le tiene in ostaggio al fine di usarle contro di me».

La gratitudine nei confronti dell'Italia per la revoca delle espulsioni è dunque grande e sentita. Il primo riconoscimento va alla sensibilità dimostrata dall'opinione pubblica. «Sono molto grato al popolo italiano per aver reagito a questa orribile vicenda, per non essere stato insensibile», tiene a dire, lasciando trapelare quei sentimenti di insicurezza che spesso accompagnano chi è esiliato all'estero.

Mukhtar Ablyazov confessa di aver temuto il peggio: «Fino ad oggi ho avuto paura che il governo italiano serrasse i ranghi, negando l'illegittimità di quanto avvenuto, ma non è successo». Da qui le parole destinate personalmente al presidente del Consiglio: «Mr Letta, lei non ha coperto questo incidente vergognoso. Le sono molto grato per questo. Sono grato al suo coraggio ed alle sue convinzioni che, in circostanze estremamente difficili, l'hanno portata a fare quanto era giusto» e «sono molto grato anche ai suoi colleghi di governo che l'hanno sostenuta nell'adottare tale decisione». Ablyazov confessa dunque di essere passato dalla preoccupazione che il governo proteggesse i responsabili della «rendition illegale» al sollievo nel verificare che è avvenuto l'esatto opposto.

Ma la gratitudine nei confronti dell'Italia e del premier si sovrappone alla paura di Ablyazov per quanto potrebbe avvenire alla moglie ed alla figlia. «Purtroppo temo che il Kazakistan adesso non lascerà andare Alma e Alua, non potranno lasciare il Paese» come la revoca dell'espulsione dall'Italia comporterebbe. Ciò che vede all'orizzonte è quanto di

peggio un marito ed un padre possono immaginare. «Il piano del regime di Nazarbayev è di mandare mia moglie in prigione e mia figlia in un orfanotrofio», assicura, esprimendo comunque la «speranza che la mia famiglia un giorno riuscirà ad essere riunita». Da qui l'auspicio che l'Italia possa aiutare a rimediare alle conseguenze causate dalla «rendition illegale» avvenuta nella notte del 29 maggio con un blitz nella casa fuori Roma, dove Alma e Alua si trovavano, credendosi al sicuro.

Ciò che colpisce, nel ricevere da Ablyazov questo «messaggio al premier Enrico Letta», è il fatto che per il più determinato oppositore di Nazarbayev l'Italia è diventata, a seguito di questa vicenda, un Paese dove si sente ascoltato. Obbligato a fuggire in continuazione ed a separarsi dalla famiglia per proteggerla, inseguito dagli agenti di un regime che gli dà la caccia, Ablyazov ora guarda a Roma in cerca di aiuto.

L'allarme su Facebook

«Processeranno Alma quando l'Ue è chiusa per ferie»

Ritaglio Ablyazov
23 luglio 2013

Назарбаев хочет определить мою дочь в детдом

В пятницу, 20 июня я получил два сообщения, связанные с похищением моей жены и дочери.

Во-первых, пришла новость из Брюсселя. Европейские политики, в том числе председатель подкомиссии по правам человека Европейского Парламента, вице-председатель делегации по сотрудничеству со странами Центральной Азии, а также спецокладчик по торговым отношениям с Центральной Азией задали письменные вопросы Верховному представителю Европы по иностранным делам и политике безопасности Кэтрин Эштон по делу о похищении моей супруги и 6-летней дочери:

«Считает ли Комиссия, что эта операция итальянских спецслужб соответствует европейскому и международному законодательству, в частности директиве о заключении под стражу, Правам сопровождателей убежища и беженцев, Праву на семью и права ребенка? Какие шаги намерена предпринять Комиссия в отношении итальянских властей?»

■ Scrive sul suo profilo Facebook il dissidente kazako Mukhtar Ablyazov: «Ho saputo il 20 giugno che mia moglie è stata incriminata il 7 giugno. Verrà condannata tra fine luglio e inizio agosto, quando l'Ue è chiusa per ferie. [Nazarbayev] è particolarmente vile nei confronti di nostra figlia. Dopo la pesante condanna della madre, si prevede di toglierla ai nonni. Si affermerebbe che non sono in grado di tenerla per l'età avanzata della nonna e per l'Alzheimer del nonno. In questo senso sono già stati diffusi filmati in cui Alma (la moglie, ndr) aiuta il padre a camminare nel giardino di casa».

Una settimana fa mi sono rivolto al premier dalle colonne de «La Stampa» perché ho sempre creduto che in Italia vi siano persone che rispettano i diritti umani e lo Stato di Diritto

Sono molto grato al popolo italiano per aver reagito a questa orribile vicenda, per non essere stato insensibile. Ho avuto paura che il governo negasse l'illegittimità di quanto avvenuto, ma non è successo

Il piano del regime di Nazarbayev è di togliermi mia moglie e mia figlia ma spero ancora che la mia famiglia un giorno riuscirà a essere riunita

**Mukhtar
Ablyazov**

Dissidente kazako perseguitato dal presidente Nursultan Nazarbayev



» **L'avvocato Riccardo Olivo****R. Fr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«C'è il rischio che sua figlia possa finire in orfanotrofio»

ROMA — «Un risultato straordinario. Una notizia fantastica». Esulta l'avvocato Riccardo Olivo, uno dei legali di Alma Shalabayeva all'annuncio della revoca dell'espulsione della moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov.

Avvocato, è un provvedimento tardivo?

«Il problema non è tanto questo, piuttosto non dipende da noi, né dall'Italia il destino di Alma e della sua bambina. Sono sottoposte alla giurisdizione di uno stato sovrano. È un inizio, una notizia positiva per poter cominciare a pensare a come far uscire lei e la figlia dal Paese e consentirle di decidere liberamente dove andare».

La Shalabayeva potrebbe tornare in Italia...

«L'indicazione data dal nostro governo di consentirle di tornare qui anche per fornire spiegazioni sulla vicenda mi sembra opportuna, anche

se al momento non conosco quali siano le intenzioni della signora. Certo, non bisogna dimenticare però che ogni passo è comunque rimesso alla buona volontà del governo kazako. Ma vorrei essere ottimista perché proprio da quel Paese è stato dichiarato che non era mai stato richiesto in alcun modo il rimpatrio delle due cittadine».

Altrimenti, secondo lei, quale dovrebbe essere il compito dell'Italia?

«Se non dovessero essere liberate, allora il nostro Paese, che ha creato questa situazione, si dovrebbe impegnare per fare pressione sui kazaki, congiuntamente con organismi internazionali, con le istituzioni, il Parlamento europeo. Anche con l'Ocse».

Cosa resta di questa vicenda?

«Una lesione molto forte del diritto. Una violazione dei diritti umani che è sotto gli occhi di tutti. Sia sotto l'aspetto sostanziale sia - ne sono convinto - sotto quello formale».

Qual è la condizione attuale di Alma Shalabayeva?

«Si trova a casa del padre, con la figlia. Non è ai domiciliari, ma ha il divieto di allontanarsi dalla capitale. Rischia una condanna a due anni perché familiare di un dissidente e la bambina potrebbe finire in un orfanotrofio. L'importante è che la situazione si risolva prima che venga processata. Ecco perché serve ancora l'aiuto dei media e dell'opinione pubblica che hanno consentito di raggiungere questo risultato straordinario. È merito loro. Chi prima, chi dopo, ha preso posizione. E la pressione sul governo è cresciuta fino a questo punto».



**TROPPI ERRORI
E OMISSIONI
SENZA COLPEVOLI**

di GIUSEPPE SARCINA

Sarà difficile spiegare ai nostri partner europei e internazionali come sia stato possibile confezionare il «pasticcio kazako». La nota che è stata diffusa ieri al termine del vertice a Palazzo Chigi in pratica autoassolve il livello politico.

CONTINUA A PAGINA 52

IL PASTICCIO KAZAKO

Troppe ombre senza spiegazione

di GIUSEPPE SARCINA

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuno dei ministri competenti, compreso il titolare dell'Interno, Angelino Alfano, sarebbe stato messo al corrente delle operazioni che hanno portato all'espulsione di Alma Shalabayeva e della piccola Alua, 6 anni, moglie e figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov. Ne uscirebbero molto male, stando alle ultime ricostruzioni, gli apparati dello Stato, gli alti gradi dei ministeri degli Interni e degli Esteri.

Il problema è che le cancellerie europee e organismi come l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati non fanno troppi distinguo: sono abituati ad attribuire la paternità degli atti giuridico-diplomatici direttamente al potere politico di un Paese. E dunque questo si aspettano sempre anche da uno Stato pienamente democratico come l'Italia.

Le prime reazioni negli ambienti europei sono state di sconcerto, mentre la stampa internazionale, con il quotidiano inglese *Financial Times* in testa, ha subito accusato l'Italia di aver voluto compiacere il presidente autocrate del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, 73 anni, padrone di un Paese ricco di petrolio. E in effetti, quand'anche si sarà dimostrata la completa estraneità alla vicenda del ministro Alfano, da qui bisogna partire. Nei due giorni in cui è maturato l'ordine di espulsione di Al-

ma Shalabayeva, l'ambasciatore del Kazakistan, Andrian Yelemessov, ha svolto un insolito ruolo di suggeritore, esercitando forti pressioni sulla polizia italiana. Fin troppo facile l'accusa che le organizzazioni umanitarie, parte dell'opinione pubblica europea rinfaccieranno al governo italiano. Nazarbaev è un amico personale di Silvio Berlusconi e partner d'affari dell'Eni: ha chiesto un favore e lo ha ottenuto. Certo, il «favore», in realtà è un mandato di cattura spiccato dalle autorità giudiziarie di Kazakistan, Russia e Ucraina riversato nel bollettino delle ricerche Interpol. Nessuno, però, negli organi di polizia incaricati di eseguire la cattura si è posto il problema di approfondire il dossier Ablyazov. Anzi, le informazioni per localizzarlo sono venute dall'ambasciata del Kazakistan, che lo ha definito un pericoloso latitante, scortato da uomini armati. Ora sarà difficile spiegare perché funzionari collaudati come quelli italiani non abbiano sentito il bisogno di fare una verifica. Non stiamo parlando di chissà quali manovre di *intelligence*. Sarebbe bastato cliccare il nome Ablyazov su Google per scoprire che il Regno Unito gli aveva concesso asilo politico già nel 2009. Da lì poi, con una semplice telefonata a Londra, gli stessi funzionari avrebbero saputo che la «metropolitan police» già nel gennaio 2011 aveva inviato al dissidente kazako un avviso «di pericolo imminente».

Ma le fonti di imbarazzo non finiscono qui. Rimane da chiarire perché le autorità italiane abbiano deciso di procedere all'espulsione della moglie e della bambina con una velocità che non viene riservata (giustamente) neanche ai boss più pericolosi. In quei giorni di fine maggio gli svarioni, i controlli superficiali si sono susseguiti rimbalzando tra gli uffici della Farnesina e del ministero dell'Interno. La donna fermata era in preda al panico e sicuramente ha alimentato la confusione, mostrando una serie di documenti di varia provenienza. Motivo in più per condannare l'ambasciatore kazako e prendersi tutto il tempo necessario per studiare la vicenda. I nostri funzionari avrebbero capito che si poteva concedere alla signora Shalabayeva una forma di «protezione sussidiaria», come previsto dalle norme europee. Non solo. La Corte europea dei diritti dell'uomo, sede a Strasburgo, ha vietato la riconsegna al Kazakistan anche di spietati criminali (fosse anche un nuovo Jack lo Squartatore), ma perseguiti per motivi politici. A maggior ragione, dunque, non si capisce chi (e perché) abbia avuto tanta fretta di spedire in quello stesso Paese le due donne. Scelte ed errori gravi che hanno già danneggiato la reputazione internazionale dell'Italia.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcia indietro ma il guaio resta

L'IMBARAZZANTE CASO KAZAKO

La soluzione adottata forse era inevitabile ma la vicenda non sarà dimenticata così presto. L'Italia si è esposta a un imbarazzante caso internazionale dopo aver rimpatriato in fretta e furia Alma e sua figlia Alua di sei anni. Con un aereo privato messo a disposizione dal Kazakistan - non è la procedura prevista - ben felice di riaccogliere, per così dire, la moglie del principale dissidente del governo. La exit strategy decisa dal presidente del Consiglio, Enrico Letta, è una marcia indietro: l'espulsione è revocata, la signora Shalabayeva potrà rientrare in Italia, del resto nessun ministro ha saputo di questo rimpatrio, dice Palazzo Chigi.

Una storia con gli immancabili servizi segreti - ma non c'erano o erano controfigure invecchiate - le pressioni politiche forse, i rivolti economici negli accordi con il Kazakistan: intrecci di una vicenda sull'orlo di esplodere con danni devastanti per la credibilità già fragile dell'Italia. Perché si è parlato di rendition, per di più a favore di uno Stato dove i diritti umani latitano. Come se il caso Abu Omar non ci avesse insegnato niente. Anzi, è molto peggio, visto che in quella vicenda c'era almeno l'ipotesi di un presunto terrorista, non di una mamma con una bambina di sei anni fatte rientrare a tempo di record. Su indicazione del ministro Angelino Alfano il capo della Polizia, Alessandro Pansa, dovrà fare un'inchiesta interna ma, proprio per la sua lunga esperienza in tema di immigrazione, la priorità di Pansa è un'altra, più generale: avere la garanzia sempre e comunque, e non solo formale, che tutte le procedure siano blindate, inattaccabili. Sul fronte della pubblica sicurezza ma anche, con pari importanza, su quello del rispetto dei diritti umani.



LA CAPACITÀ DI CORREGGERE GLI ERRORI

GIANNI RIOTTA

Ricorre quest'anno il Cinquecentesimo anniversario della pubblicazione di uno dei capolavori del pensiero mondiale, Il Principe di Machiavelli, opera che rivaleggia con la Divina Commedia di Dante per traduzioni dalla nostra lingua. Se avrete la pazienza di rileggere la fatica del Segretario fiorentino resterete impressionati da come, nella sua visione del Potere, degli Interessi, della Forza e della Strategia nulla sia mutato dai turbolenti giorni delle Corti e dei Principati. Obama contro Putin, Xi Jinping contro il premier giapponese Abe, le manovre navali congiunte Mosca-Pechino, i marines che arrivano in Australia, l'intero nostro tempo ancora si inquadra nel Potere che si fa Leone, Volpe, che si cura di Essere o di Apparire, di far Paura o indurre Amore.

Tutto, tranne i social media, il web, l'epoca dei personal media che rendono il Potere sottoposto a un caleidoscopio di informazioni, controlli, dibattiti, trasparenza. Se i familiari di Muktar Ablyazov, dissidente kazako, fossero stati deportati dall'Italia al loro Paese nei giorni della vecchia diplomazia e del vecchio potere, secondo la sintassi feroce così genialmente studiata (non difesa, si badi) da Machiavelli, nessuno di noi avrebbe mai sentito parlare di loro.

CONTINUA A PAGINA 29

LA CAPACITÀ DI CORREGGERE GLI ERRORI

Equesto articolo non sarebbe mai finito in prima pagina su La Stampa.

Soffrire di nascosto e in silenzio era la pena dei deboli, imporre la loro ferrea volontà a piacimento era il privilegio dei forti. L'esilio, l'oblio, l'emarginazione, condivise da Dante e Machiavelli, venivano comminate dal solo capriccio del Principe. Se oggi il governo di Enrico Letta, Angelino Alfano ed Emma Bonino, dopo una campagna di opinione pubblica guidata da questo giornale, torna sui propri passi e riconosce l'incongruenza di affidare profughi inermi ai loro possibili persecutori si deve al potere morale dell'opinione pubblica diffusa dal web, oltre naturalmente alla loro sensibilità umana.

In altri tempi, la regola burocratica poteva essere applicata passando inosservata, magari seguendo alla lettera la legge e il protocollo l'espulsione poteva anche essere comminata, ma il web rende il motto antico «*Summum ius summa iniuria*» una legge morale più forte di quella scritta. Seguire un diritto la cui conseguenza è l'ingiustizia può salvare la coscienza di un burocrate, ma oggi non è più difendibile davanti a tanti cittadini con in mano uno smartphone e una connessione internet. L'ambasciatore italiano a Washington Bisogniero ha chiesto a dirigenti della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato e docenti Usa di dibattere la «cyberdiplomacy» tra Usa e Europa e il risultato è stato sorprendente: il consenso è che il web ha mutato per sempre i rapporti tra gli Stati.

Se per i tiranni, delle grandi e piccole potenze, questa è una minaccia che alla lunga potrebbe anche essere fatale, per i

leader delle democrazie è insieme una costrizione e un'opportunità. A breve li rende soggetti a valutazioni da fare sotto pressione, come quelle opportunamente prese infine sulla famiglia Ablyazov. Alla lunga però concede un termometro di temperatura etica del Paese, dando ai governi, grazie al web, un dialogo fitto e continuo con la gente. La capacità di autocorrezione degli errori e il dibattito libero sono la vera forza della democrazia rispetto ai regimi autoritari, costretti sempre a restare ingessati nella volontà assoluta del Capo, e blindati ai loro errori.

Non si tratta di un antibiotico politico che cancella ogni male, naturalmente e presto i leader, anche studiando l'andamento dei Big Data sul web, riusciranno a manipolare e a guidare la discussione nei loro Paesi. Ma in profondo, oggi, i sistemi hanno una chance di essere davvero «società aperte» come sognava il filosofo Popper, che solo una generazione fa sarebbe stata illusoria.

Bene ha fatto dunque il governo Letta a recedere da una scelta non felice, bene hanno fatto tutti coloro che hanno lavorato online perché si arrivasse all'esito positivo. Meglio ancora se, in futuro, l'Italia saprà prevenire incidenti del genere, dandosi carattere da Paese amico dei disidenti politici e aperto agli esiliati, come ricordano i libri di scuola è nella tradizione del nostro Risorgimento.

Quanto a Machiavelli, tornasse oggi tra noi a festeggiare il mezzo millennio del suo capolavoro, non esiterebbe ad includere un capitolo sull'online, indicando con la sua prosa lapidaria al Principe come governare il web da Leone e ai suoi rivali digitali come opporsi da Volpi internet.

Twitter @riotta

Il commento

Nessuna ombra sul caso Shalabayeva

Umberto De Giovannangeli

IL MENO CHE SI POSSA DIRE È CHE SI TRATTÀ DI UN BRUTTO PASTICCIO. ANCOR PIÙ BRUTTO PERCHÉ IN GIOCO È LA VITA DI UNA DONNA CONSEGNATA NELLE MANI DI UNO DEI SATRAPI PEGGIORI DELL'EX UNIONE SOVIETICA. Il meno che si deve esigere è che su questa vicenda sia fatta, e al più presto, la massima chiarezza, evitando improvvisti scaricabarile o inaccettabili rimpalli di responsabilità. Il fatto positivo è che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, abbia deciso di affrontare tempestivamente il caso dell'espulsione di Shalabayeva revocando quella decisione. Ora si tratta innanzitutto di esigere dal liberticida regime kazako la restituzione della signora Shalabayeva, «colpevole» di essere la moglie di Mukhtar Ablyzov, tra le figure più rappresentative del dissenso in Kazakistan.

Non sarà facile riaverla indietro. Tutt'altro. Ma tutte le strade vanno tentate, e ogni canale attivato, perché ritornino in libertà e sicurezza la moglie del dissidente kazako e la sua bambina, Alua, di 6 anni. Perché non si trasformino in ostaggi incolpevoli di un regime che verso i dissidenti conosce solo

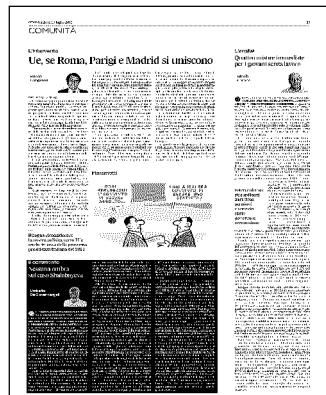
una pratica: quella della tortura. Sulla caratura «democratica» (nulla) del padre-padrone del Kazakistan, Nursultan Äbisuli Nazarbaev, molto hanno scritto, e denunciato, le più importanti organizzazioni internazionale umanitarie, da Amnesty International a Human Rights Watch.

Alla Farnesina c'è una ministra che ha fatto della difesa dei diritti umani un tratto costitutivo della sua biografia politica. Emma Bonino non è stata informata della prova di forza attuata ai danni di una donna e di un minore. E già questo è un fatto grave. Lo stesso è avvenuto per la titolare della Giustizia, Anna Maria Cancellieri. E questo aggiunge gravità a gravità. Ma, per molti versi, è ancor più grave che a non esserne a conoscenza sia stato colui da cui dipendono le forze di polizia che hanno portato a termine l'operazione: il ministro dell'Interno, e vice premier, Angelino Alfano. Il diritto-dovere alla trasparenza non può, non deve essere sacrificato sull'altare della real politik.

«Il governo, colti i profili di protezione internazionale» che il caso ha sollevato, si è immediatamente attivato «per verificare le condizioni di soggiorno in Kazakistan della signora e della figlia», sottolinea una nota di Palazzo Chigi. Ma quei «profili» dovevano essere chiariti prima che scattasse l'operazione di polizia. «Dall'indagine svolta sull'espulsione della moglie e della figlia minore» del dissidente «risulta inequivocabilmente che l'esistenza e l'andamento delle procedure di espulsione non erano state comunicate ai vertici del governo: né al Presidente del Consiglio, né al ministro dell'Interno e neanche al ministro degli Affari esteri o al ministro della Giustizia», si afferma ancora nella nota che giudica «grave la mancata informativa al governo sull'intera vicenda, che comunque presentava sin-

dall'inizio elementi e caratteri non ordinari». Tale aspetto «sarà oggetto di apposita indagine affidata dal ministro dell'Interno al Capo della polizia, al fine di accertare responsabilità connesse alla mancata informativa».

Questa indagine deve essere rapida, esaustiva, senza sconti. Le responsabilità vanno accertate, ad ogni livello. Ne va della credibilità del nostro Paese a livello internazionale. E, soprattutto, ne va dell'esistenza di due ostaggi. Occorre sottolinearlo con forza: ciò che più conta, in questo momento, è la tutela e il rispetto delle vite della signora Shalabayeva e della piccola Alua. Dobbiamo essere consapevoli che l'improvvisa operazione ne ha messo a rischio l'incolmabilità e la sicurezza. Ma una volta riportate indietro, occorrerà affrontare di petto gli altri, gravissimi aspetti legati a questo «brutto pasticcio». Cosa ha motivato questa operazione-lampo? Come è possibile che per un fatto di tale delicatezza il governo, a cominciare dal ministro dell'Interno, non ne sia stato minimamente informato? Vi sono state sollecitazioni di altri servizi di intelligence perché l'Italia agisse contro la moglie e la figlia più piccola di Ablyzov? E ancora: quali sono gli interessi che legano così strettamente l'Italia e il Kazakistan da addivenire con una così eccezionale tempistica e determinazione alla «neutralizzazione» di una donna e di una bambina di 6 anni che di certo non rappresentavano una minaccia per il nostro Paese né per la sicurezza internazionale? Queste domande, tutte, attendono risposte esaustive. La revoca dell'espulsione per Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, è un atto dovuto, anche se tardivo. Ma altri, di atti dovuti, dovranno aggiungersi per considerare chiusa questa grave vicenda.



Il pasticcio con il Kazakistan

Letta revoca l'espulsione ma per la dissidente è tardi

di MARIA G. MAGLIE

Peggio el tacon del buso, dice la saggezza veneta, e a smentire la certezza che sia stata peggiorre la toppa messa da Enrico Letta ieri con la revoca dell'espulsione del buco provocato dall'espulsione (...)

segue a pagina 16

Figuraccia internazionale

Il governo revoca l'espulsione Ma per la dissidente è tardi

La Shalabayeva e sua figlia, riconsegnate al Kazakistan, «possono rientrare in Italia». Intanto ministeri, giudici e forze dell'ordine giocano a scaricabarile

... segue dalla prima

MARIA G. MAGLIE

(...) medesima poco più di un mese fa, potrebbe essere solo la notizia, che mi sembra però improbabile, che davvero la moglie e la figlia del dissidente kazako, espulse a tempo di record e senza alcun pretesto legittimo consegnate ad autorità del Kazakistan e imbarcate a forza su un aereo privato, potranno tornare in Italia. Se così non sarà, perché la donna è stata prontamente accusata di un reato penale ed è agli arresti domiciliari, se lei finirà in galera e la bambina in orfanotrofio, perché il Kazakistan fa come gli pare, usandole come formidabile ed infame strumento di ricatto e pressione nei confronti del marito e padre, se questa ingiustizia sarà resa possibile dalla complicità italiana, allora il pasticcio kazako passerà alla storia per quel che brutalmente è stato e resta: una ulteriore dimostrazione che siamo un Paese incapace di esercitare sovranità, e non lo dico in nome di una presunta innocenza dai vincoli degli affari economici sui processi politici, perché così va il mondo, lo dico perché l'Italia, si tratti dei marò abban-

donati innocenti in India, si tratti di Alma Shalabayeva e di sua figlia, rifugiate politiche nel nostro Paese, riesce a fare le cose sempre nel modo peggiore senza che si capisca chi ha deciso che cosa e perché, senza che nessuno si faccia avanti, ci metta la faccia, si assuma la responsabilità, ne paghi il prezzo.

In questo caso, se è vero, come non c'è ragione di dubitare che sia, quel che Enrico Letta dichiara nel comunicato, i responsabili devono venire fuori. Cito: «Risulta inequivocabilmente che l'esistenza e l'andamento delle procedure di espulsione non erano state comunicate ai vertici del governo: né al Presidente del Consiglio, né al Ministro dell'interno e neanche al Ministro degli affari esteri o al Ministro della giustizia». Dunque dei funzionari e dei dirigenti hanno agito senza informare chi di dovere, pur trattandosi, nei modi, nelle forme, nelle richieste del governo kazako, una vicenda di peso e responsabilità eccezionali. Infatti poco più avanti il comunicato di Palazzo Chigi conferma che «resta grave la mancata informativa al governo sull'intera vicenda, che comunque presentava sin dall'inizio elementi

e caratteri non ordinari. Tale aspetto sarà oggetto di apposita indagine affidata dal Ministro dell'interno al Capo della Polizia, al fine di accertare responsabilità connesse alla mancata informativa».

Dovremmo aspettare fiduciosi in un esito a brevissimo giro, non fosse che nel comunicato medesimo sono già presenti tutte le scusanti e gli appigli necessari nell'ambiguità del linguaggio. Continuo a citare: «La regolarità formale del procedimento e la sua base legale sono state accertate e convalidate da quattro distinti provvedimenti di autorità giudiziarie di Roma (Procura della Repubblica del Tribunale dei minorenni il 30 maggio, Giudice di Pace il 31 maggio, Procura della Repubblica presso il Tribunale e Procura della Repubblica per i minorenni il 31 maggio). A questi provvedimenti è da aggiungere l'indagine avviata dalla Procura di Roma nei confronti della signora Alma Shalabayeva, al cui ambito appartiene il provvedimento di dissequestro del giudice del riesame concernente il denaro e la memory card sequestrati alla signora». Era allora colpevole la signora, e bene hanno fatto formalmente e legalmente ad espellerla,

dunque di che stiamo parlando? Eh no, perché «il governo, colti i profili di protezione internazionale che il caso ha sollevato, si è immediatamente attivato, attraverso sia il Ministero dell'interno sia il Ministero degli affari esteri, per verificare le condizioni di soggiorno in Kazakistan della signora e della figlia, nonché a garantire il pieno esercizio del diritto di difesa in Italia avverso il provvedimento di espulsione convalidato dal giudice di pace». Ovvoro ha fatto dopo quel che doveva essere fatto al momento del fermo della donna e della bambina, e «all'esito della presentazione del ricorso avverso tale provvedimento, sono stati acquisiti in giudizio e conseguentemente dalla pubblica autorità italiana, documenti, sconosciuti all'atto dell'espulsione, dai quali sono emersi nuovi elementi di fatto e di diritto che, unitariamente considerati, hanno consentito di riesaminare i presupposti alla base del provvedimento di espulsione pur convalidato dall'autorità giudiziaria».

Capito? Documenti ed elementi nuovi, sconosciuti al momento dell'espulsione, significa che nessuno sarà ritenuto responsabile, e questo non va bene perché non è credibile.

IL COMMENTO

LA STRANA FRETTA DELL'OPERAZIONE E I DUBBI SUL MARITO

MARCO MENDUNI

Il 31 maggio Alessandro Pansa viene nominato capo della polizia. Proprio quella sera, in uno strano e sospetto gioco di tempi, per la prima volta la notizia dell'espulsione di Alma Shalabayeva appare sulle agenzie di stampa, con una nota polemica dei suoi difensori. Pansa non è ancora nel pieno dei suoi poteri.

SEGUE >> 5

UNA STRANA FRETTA E I DUBBI SUL MARITO

dalla prima pagina

Lo sarà il successivo 6 giugno, anche se si presenta alle manifestazioni del 2, della Festa della Repubblica, con l'aura della freschissima scelta, che mette fine all'interregno seguito alla scomparsa di Antonio Manganelli. L'operazione della squadra mobile è scattata solo tre giorni prima. È presentata, subito, come un'operazione di routine, tanto che non tocca i gangli centrali del dipartimento di pubblica sicurezza. C'è però qualche funzionario che, presagendo forse quel che potrebbe accadere di lì a pochi giorni, chiede immediatamente lumi sull'accaduto. Ripetiamo: in quel momento la polizia italiana è ancora acefala, anche se certamente non priva di un vertice efficiente. Però qualche dubbio affiora ed è meglio

chiarirlo subito. Al funzionario zelante che vuole subito saperne di più arrivano risposte nette. L'interlocutore risponde immediatamente che la donna aveva un passaporto falso, e quando lo afferma sembra convinto in maniera inconfondibile di questa sua affermazione. E poi incalza: nulla è stato fatto senza una comunicazione precisa alla magistratura. Che, insiste sempre uno dei responsabili dell'operazione, «ha avuto ben tre nulla osta da parte della magistratura, che non ha mosso alcuna obiezione». C'è anche il via libera del tribunale dei minori, per quanto attiene la posizione della figlia minorenne (ha 6 anni) della donna. Eppure chi ha tra le mani quelle carte si rende conto che qualcosa, effettivamente, va chiarito con qualche dettaglio in più. Tutta la

vicenda è gestita in modo molto veloce dalla squadra mobile. Tempi strettissimi. La digos si limita a pochi interventi, di supporto. Chi, ai vertici della polizia, ha dimestichezza con queste dinamiche ipotizza subito una segnalazione diretta dell'intelligence, anche se il direttore del Dis, l'organismo che coordina gli 007, Giampiero Massolo, invia una lettera al Copasir in cui elude interessamenti o coinvolgimenti dei servizi, così come rivela il vicepresidente dell'organo parlamentare di controllo, il pidiellino Giuseppe Esposito.

Pansa ha già ordinato un'indagine interna. Due, però, le cose da chiarire, prima di dar corpo al sospetto che qualcuno, all'interno della polizia, si possa esser comportato in maniera irregolare. La prima: chi è davvero Mukhtar

Ablyazov, il marito della donna? Davvero un oppositore del dittatore Nursultan Nazarbayev, o un criminale che tenta di ammantare di motivazioni politiche le sue malefatte? Su di lui gravano 4 mandati di cattura internazionali, che sono stati regolarmente recepiti anche dallo Stato italiano. La seconda: perché la donna, giunta in Italia, si è rifugiata in clandestinità senza utilizzare la traiola che le avrebbe permesso, a buon diritto, di chiedere immediatamente asilo politico in Italia, con tutte le garanzie? L'ammonimento del nuovo capo della polizia è preciso: «Non ci diamo nella trappola delle polemiche con risposte frettolose. Risponderemo con precisione, dettaglio per dettaglio, solo quando tutto sarà chiarissimo».

MARCO MENDUNI



Il commento

Caso Kazakhstan Il governo e la toppa che apre un buco

Paolo Messa*

■ La frana del pasticcio, politico più che giuridico, che si è determinato fra Roma, Londra ed Astana è divenuta una valanga che ha finito per travolgere Angelino Alfano ed Enrico Letta. L'espulsione di Alma Salabayeva e della piccola Alua, rispettivamente moglie e figlia dell'esule (e ricercato per un'accusa di truffa) Abylyamazov, è divenuto un «caso» poco più di una settimana fa quando il quotidiano della Fiat, *La Stampa*, vi ha dedicato bendue pagine. Da allora è stato un crescendo certificato da una intera (durissima) pagina del *Financial Times*. In questi lunghi giorni, non solo è stato pesantemente attaccato il ministro dell'Interno in carica ma sono stati tirati in ballo i servizi segreti (il direttore dell'Aisi) e uno dei principali gruppi industriali italiani (l'Eni), presente con rilevanti interessi in Kazakistan. In assenza di una precisa presa di posizione ufficiale è stato possibile immaginare - magari neppure sbagliando troppo - una intricatissima spy story, nella quale non c'è fatti mancare neppure il riferimento ad una non meglio precisata presenza israeliana. Persino all'interno del governo (dalla Bonino, per esempio) erano emerse valutazioni gravissime, non smentite.

Ieri è finalmente arrivato il comunicato ufficiale, impeccabile nella forma ma un po' beffardo nella sostanza. Da un lato si chiarisce che sul piano oggettivo del law enforcement l'azione della Polizia è stata corretta e dall'altro si ammette che c'è stato un difetto di intelligence, di circolarità delle informazioni. Data questa premessa e acquisita la necessità di individuare i responsabili dell'omessa comunicazione ai vertici istituzionali, il gover-

no replica in qualche modo, meno drammatico per fortuna, l'infelice modello dei Marò: indietro tutta. Viene chiesto infatti al Kazakistan di restituire i familiari del dissidente. Giusto e anche giuridicamente opportuno. Resta però l'amarezza di uno Stato che fa, fa formalmente bene e poi fa (per ragioni anche sacrosante) marcia indietro. Lasciando nel frattempo campo libero a chi, dall'estero - dall'estero - gioca alle freccette con l'Italia. Il campo dell'interesse nazionale va difeso sempre con la massima attenzione, soprattutto in momenti di particolare vulnerabilità dovuti alle difficoltà dell'economia e della politica. Il ritardo ed il tentennamento dimostrato in questa pur intricata vicenda non hanno fatto bene al Paese. Tanto più che abbiamo partiti e fazioni che con la scusa di essere all'opposizione fanno sciacallaggio ai danni dell'Italia, senza troppi complimenti.

* www.formiche.net



L'editoriale

Un Paese dove chi sbaglia non paga mai

di GAETANO PEDULLÀ

Quando si tratta di fare figuracce internazionali non ci facciamo mancare nulla. Con la storia dei due marò ostaggi in India ancora in alto mare, adesso ci copriamo di ridicolo per una vicenda che ci porta in Kazakistan, paese dell'ex cintura sovietica che nove italiani su dieci non sanno neppure dove sia sulla carta geografica. Riassumiamo brevemente per chi non conosce i fatti. Mukhtar Ablyazov è un ex ministro oggi dissidente e nemico del presidente (e despota) kazako, Nursultan Nazarbaev. Un signore notoriamente non tenero con gli oppositori politici. E altrettanto notoriamente vicino all'ex premier Silvio Berlusconi, per non parlare dell'Eni, visti i grandi interessi italiani nel settore petrolifero in quel paese. I servizi segreti del Kazakistan con l'aiuto degli 007 di chissà quali altri Stati, scovano la moglie del dissidente, Alma Shalabayeva, con la figlia nascoste a Roma. Con una velocità quantomeno sospetta e senza nessuna possibilità di deroga, le autorità italiane rimpatriano la donna condannandola a pagare presunti reati gravissimi in carcere, se non peggio. È evidente che ci si è sottomessi alle pressioni di Nazarbaev calpestando il diritto internazionale. Scoppia il caso diplomatico e il nostro governo cosa fa? Invece che punire magistralmente i funzionari responsabili o – troppo onore! – ammettere di aver consentito un fatto gravissimo, concede ieri alla Shalabayeva la possibilità di tornare in Italia e chiarire la sua posizione. Come se il Kazakistan a questo punto la facesse più andar via. Se non fosse realtà, tutto questo sembrerebbe una barzelletta. Uno scherzo però sulla vita di due persone. Ovvio che il Movimento di Grillo e Sel chiedano le dimissioni del ministro dell'Interno Angelino Alfano, che non c'era o se c'era dormiva. Il Pdl non ci sta e la tensione nel governo torna alle stelle. A noi resta la solita figura del... Kazako.



Il caso Ablyazov. Il governo kazako risponde all'Italia: la donna è indagata - Il ricorso della donna: «La domanda di asilo all'Italia presentata fin dall'arrivo»

«Shalabayeva non è agli arresti ma non può partire»

Marco Ludovico
ROMA

La «carenza informativa» all'autorità politica sul caso Ablyazov, denunciata da Palazzo Chigi, si annida ai massimi vertici del ministero dell'Interno. Mentre per ora non potrà tornare in Italia Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako, nonostante la revoca dell'espulsione. Il governo di Astana ha precisato ieri che la signora «non è in prigione o agli arresti domiciliari», ma ha obbligo di residenza ad Almaty per il pericolo di fuga: è indagata in un'inchiesta per corruzione sul rilascio di passaporto per il marito e i familiari. Il console italiano in Kazakistan «si è recato nella casa di Alma - dicono fonti del ministero degli Esteri italiano - per raccogliere la sua firma in calce al ricorso contro il provvedimento di espulsione dell'Italia». Nel ricorso, tra l'altro, la Shalabayeva sostiene di aver fatto domanda d'asilo in Italia sin dall'inizio. E Ablyazov, in un messaggio indirizzato al premier Enrico Letta, avverte: «Grazie per questa decisione coraggiosa (la revoca dell'espulsione, n.d.r.) ma adesso temo che il regime di Nazarbayev reagirà mandando mia moglie Alma in prigione e la mia bambina Alua all'orfanotrofio». Intanto il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha chiesto al direttore generale di Ps, Alessandro Pansa, di chiudere in pochi giorni l'inchiesta per accettare le mancate informazioni sul rimpatrio della Shalabayeva. Va detto che la Polizia di Stato non deve comunicare all'autorità politica i decreti di espulsione. Palazzo Chigi però fa notare che la mancanza informativa c'è stata su una «vicenda che comunque presentava sin dall'inizio elementi e caratteri non ordinari». Ma quali? È un fatto ormai accertato che all'inizio della storia c'è l'ambasciatore del Kazakistan in Italia, Andrian Yelemessov. Il diplomatico segnala al Viminale la presenza a Roma di Muktar Ablyazov: dal suo punto di vista è un pericoloso criminale e a onor del vero lo è anche per l'Interpol, come poi accetta la questura. Non è noto chi abbia detto a Yelemessov della presenza di Ablyazov a Roma e l'interrogativo è alquanto inquietante.

Il diplomatico comunque non riesce a contattare Alfano, allora incontra prima il gabinetto del ministro e poi, di conseguenza, va alla questura di Roma. Il resto della storia, ormai nota, dal punto di vista della polizia è in realtà un fatto ordinario, quantomeno nelle fasi esecutive. Anche perché nessuna delle banche dati Interpol e forze dell'ordine segnala che Ablyazov è un dissidente né alcun altro soggetto istituzionale lo fa presente agli agenti. La «regolarità formale» del procedimento, del resto, è testimoniata anche da Palazzo Chigi. Ma allora, dove e perché c'è stata la «carenza informativa»? La verità è una sola, molto semplice: alla fine di maggio per il ministero dell'Interno l'espulsione e il rimpatrio della moglie e della figlia di Ablyazov erano un fatto secondario, anzi marginale, quasi irrilevante. I prefetti a capo degli uffici di vertice del Viminale erano tutti in tensione per ben altra questione: la nomina del capo della Polizia, attesa da oltre due mesi. Attenzione alle date: il 28 maggio scatta l'operazione della squadra mobile per scovare Ablyazov, nel frattempo dile-

guatosi, e il 31 maggio la moglie e la figlia sono rimpatriate. È lo stesso giorno, un venerdì, in cui il governo nomina Alessandro Pansa, che si insedierà il lunedì successivo. Il Viminale in quelle ore, anzi in quei giorni, è nella massima fibrillazione. Certo, è scontato che Maurizio Impronta, dirigente dell'ufficio immigrazione a Roma, abbia informato prima e dopo il rimpatrio il questore Umberto Della Rocca. Ed è altrettanto scontato che Della Rocca abbia reso noto al vertice del Dipartimento Ps il quale, a sua volta, dovrebbe averlo condiviso con il gabinetto del ministro, visto proprio l'incipit e l'impatto iniziale. Ora la ricostruzione dei passaggi informativi nella catena gerarchica è proprio il centro dell'indagine di Pansa, che deve scoprire dove le carte e le informazioni si sono fermate. Ma deve anche dimostrare, e non è affatto facile, se c'è stato dolo o colpa grave nello stop informativo. Insomma, l'irritazione di Pansa e di Alfano per la vicenda è certa. Ma non è affatto sicuro che salti qualche testa. So- prattutto di alto livello.

marco.ludovico@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA DI PANSA

Alfano chiede al capo della Polizia di chiudere l'indagine in pochi giorni. Sotto la lente tutti i passaggi informativi della catena gerarchica



La ricostruzione

Al ministero molti sapevano del blitz contro il dissidente

Valentina Errante
e Sara Menafra

Erano gli uomini più vicini ad Alfano a sapere dell'operazione per la cattura di Ablyazov.

Continua a pag. 3

E molti, subito dopo, hanno saputo anche del rimpatrio della moglie, Alma Shalabayeva. La ricostruzione della catena di comando di chi sapeva quanto stava accadendo, sarà il cuore della relazione che sta preparando il capo della polizia Alessandro Pansa. L'operazione sarebbe stata innescata a fine maggio da una visita al Viminale dell'ambasciatore kazako in Italia. L'uomo avrebbe ottenuto udienza nell'ufficio del gabinetto del ministro e qui avrebbe sollecitato la cattura dell'ex banchiere, a capo di uno dei principali partiti di opposizione della repubblica centrasiatica. Una verifica negli archivi Interpol è poi bastata ad avere una prima conferma del mandato di cattura internazionale, inserito nel sistema il 30 gennaio scorso. Il testo, in inglese, non spiega che l'uomo è stato perseguitato e ha avuto asilo politico in Gran Bretagna. Anzi si legge che «è scappato dalla giustizia inglese». «Secondo le informazioni disponibili - prosegue la Red Notice dell'Interpol - Ablyazov vive a Roma, in via di Casal Palocco 3. Non è escluso che sia accompagnato da guardie del corpo (probabilmente armate) che potrebbero resistere durante il suo arresto».

LA NOTA INTERPOL

**NEGLI INTERROGATORI
DELLA POLIZIA
ALMA DISSE
PIÙ DI UNA VOLTA
DI ESSERE UNA
RIFUGIATA POLITICA**

Al Viminale erano in tanti a sapere del blitz nella casa del dissidente

La notte tra il 28 e il 29 maggio scatta l'operazione di polizia con le conseguenze ormai note: Ablyazov non è in casa ma c'è la moglie (anche questo particolare è segnalato dalla nota Interpol) con la figlia, che nell'arco di due giorni verranno spedite in Kazakistan. Dopo il fermo vengono avvertiti dirigenti importanti: dall'ufficio immigrazione di Roma la notizia sarebbe passata al questore, quindi al vertice della polizia, ed è possibile che una nota sia stata mandata anche al gabinetto del ministro, che del resto aveva innescato l'interruopercione. Nessuno però avrebbe valutato i rischi politico-umanitari del rimpatrio, perché, semplicemente, non risultavano da nessun atto ufficiale. Solo il 2 giugno il ministro Bonino avrebbe chiamato Alfano avvertendolo delle conseguenze politiche dell'accaduto.

LE DENUNCE DI ALMA

Ieri la prefettura ha notificato ai legali di Alma Shalabayeva l'annullamento del decreto di espulsione. Nel testo si dice che la donna non poteva essere espulsa perché aveva un permesso di soggiorno lettone (quindi area Schenghen) e si specifica, però, che «la predetta documentazione non è stata prodotta né in alcun modo menzionata

dall'interessata durante gli accertamenti». Un punto che i suoi legali avrebbero contestato se si fosse svolto il processo per l'annullamento del decreto. Il ricorso presentato dall'avvocato Vincenzo Cerulli Irelli racconta che la Shalabayeva parlò dei rischi nel suo paese fin dal momento dell'arresto in casa: «Verso le 21.30 la signora Shalabayeva ha deciso di raccontare la storia propria e del suo paese, soffermandosi sul fatto che suo marito Ablyazov era il principale sostenitore del partito di opposizione. La signora Shalabayeva ha anche dichiarato di essere in possesso di un passaporto kazako, al quale erano allegati permessi di soggiorno rilasciati nel Regno Unito e in Lettonia».

La scena si sarebbe ripetuta durante l'udienza per la convalida del trattenimento nel Cie. E quindi, all'aeroporto di Ciampino ad una tale «Laura»: «In inglese, ha dichiarato più volte chiedo asilo politico ma tutti hanno fatto finta di non capire e sono poi usciti dalla stanza». Per convincere la Shalabayeva a salire sull'aereo la funzionario avrebbe preso la bambina con se. E davanti alle richieste di asilo avrebbe risposto: «E' troppo tardi, tutto è già deciso».

Valentina Errante
Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si allarga lo scandalo sull'espulsione della moglie del dissidente Ablyazov. L'ira del ministro dell'Interno: "Chi mi ha ingannato pagherà"

Caso Kazakhstan, ombre su Alfano

Al Viminale incontri e telefonate per il "sequestro" della Shalabayeva

CARLO BONINI

DAVVERO il ministro dell'Interno Angelino Alfano nulla ha saputo del destino di Alma Shalabayeva e della figlia Alua se non a cose fatte? È credibile che l'autorità politica sia stata tagliata fuori dai tecnici che maneggiarono la vicenda tra il 28 e il 31 maggio?

SEGUE A PAGINA 3

Il retroscena

Vertici al Viminale e relazioni sul tavolo ecco perché gli uomini del ministro sapevano

Per un mese e mezzo ignorato il dossier sulla notte del blitz

DOPO l'inchiesta pubblicata ieri, *"Repubblica"* è tornata a sollecitare fonti ministeriali, di polizia e legali. E il proselito dell'affaire si popola di nuove figure e dettagli cruciali, utili a comprendere come, in attesa delle conclusioni dell'indagine interna del Capo della Polizia Alessandro Pansa, il tentativo di trovare un caproespiatorio, difarvolare qualche straccio sarà strada tutt'altro che agevole.

IL GABINETTO DI ALFANO SAPEVA

Bisogna tornare al 28 maggio. Sappiamo già che quel giorno l'ambasciatore kazako Andrian Yelmessov e il suo primo consigliere visitano la Questura e il Viminale per sollecitare la cattura di Mukhtar Ablyazov, dissidente che i due diplomatici pittano come spregiudicato malfattore, per giunta legato al terrorismo internazionale. Ma, scopriamo ora, la visita al Viminale non è in un ufficio qualunque. A ricevere i diplomatici è infatti il prefetto Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto del Ministro dell'Interno. L'oggetto della riunione è la cattura di Ablyazov e Procaccini si assicura che alla compagnia si aggreghi anche il prefetto Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, l'ufficio al cui vertice siede il capo della Polizia (in quei giorni, Pansa non è ancora insediato). La riunione — per quanto ne riferiscono tre diverse fonti qualificate

— non va per le lunghe. Di fatto, Procaccini sollecita Valeri a fare in modo che quanto i kazaki chiedono con insistente petulanza venga fatto. Rapidamente. Che insomma quel Mukhtar venga arrestato se è vero, come dicono i due diplomatici mostrando prove raccolte dall'agenzia di investigazione privata

Syra, che, tre giorni prima, l'uomo era certamente a Casal Palocco. Ora, perché Procaccini riceve i kazaki? Lo fa di sua iniziativa? È stato incaricato dal ministro? Riferisce ad Alfano quale è stata la loro richiesta e l'incarico dato al Dipartimento di pubblica sicurezza di risolverla cellemente?

Procaccini non è di aiuto. «La prego di comprendere che la vicenda è oggetto di un'indagine interna — dice — e dunque non posso entrare nel merito». Certo, quella riunione del 28 c'è stata. Certo, non fu una sua iniziativa convocarla. Ma poi?

IL PREFETTO TACQUE CON IL MINISTRO

Più loquace è l'entourage di Alfano. Nel confermare quella riunione, il ministro dell'Interno ricorda semplicemente di aver girato al suo capo di gabinetto Procaccini l'inconvenienza di parlare con i due kazaki dopo che, insistentemente, lo avevano cercato al telefono nel corso della mattinata per ottenere un appuntamento "urgente". Ma lo stesso Alfano nega di essersene mai più tornato sulla questione con Procaccini. Non il 28 sera, non il 29, non il 31. Insomma, liberatoside degli scocciatori, Alfano — se è corretto quanto sostiene — avrebbe semplicemente rimosso la faccenda e Procaccini non gliene avrebbe più parlato (in questo caso,

resterebbe da comprendere per quale misteriosa ragione un capo di gabinetto non dovrebbe riferire l'esito di una riunione con due diplomatici che è stato incaricato di

ricevere proprio dal ministro). Almeno fino a quando, l'1 giugno o forse la sera stessa del 31 maggio (sul punto, l'entourage del ministro non è in grado di essere esatto), Alfano non riceve una telefonata.

LA TELEFONATA DELLA BONINO

A cercare Alfano è il ministro degli esteri Emma Bonino. È stata contattata dai legali dello studio Vassalli-Olivio, che hanno assistito Alma Shalabayeva, e vuole avere lumi su quello che le è stato prospettato come una grave violazione

dei diritti umani. Il ministro dell'Interno — sempre a stare alla ricostruzione proposta dal suo entourage —

tra sé e cola.

Ascolta la Bonino e le promette di fermarsi. A quanto pare, non parla della

faccenda con il suo capo di gabinetto Procaccini, non gli sovviene il ricordo dell'insistenza con cui i kazaki lo avevano cercato solo tre giorni prima. Niente di niente, insomma. Più semplicemente, Alfano alza a sua volta il telefono e chiede all'appena insediato capo della polizia Alessandro Pansa di informarsi su quella donna e sua figlia.

IL DIPARTIMENTO PIENAMENTE COINVOLTO

Non è dato sapere quanto tempo impieghi Pansa a venire a capo della questione. Ma deve essere questione di minuti. Al Dipartimento di Pubblica Sicurezza anche i sassi sanno infatti che razza di mobilitazione è costata la richiesta kazaka. Dopo la riunione del 28 con Procaccini e i due diplomatici kazaki, il ca-

po della segreteria del Dipartimento, il prefetto Alessandro Valeri, ha infatti messo rapidamente in moto la macchina che porta al blitz quella stessa notte. Ha chiesto al capo della Criminalpol e vicecapo della Polizia Francesco Cirillo di dare una svegliata all'Interpol (Mukhtar è ricercato con mandato di cattura internazionale) e ha eccitato il capo della squadra mobile di Roma Renato Cortese accreditando i due diplomatici e le loro farlocche informazioni sulla pericolosità del soggetto.

L'ATTENTATO FASULLO

Del resto, a tal punto la Questura di Roma è convinta di dover "evadere" una pratica che sta a gran cuore al Viminale, che, anche quando si tratterà di mettere su un aereo direttamente per Astana Alma e sua figlia, si decide di non contrariare i kazaki. I soliti due diplomatici arrivano infatti a sostenere che la donna non può essere espulsa su un aereo di linea con destinazione Mosca perché lì, all'aeroporto Sheremetev, un gruppo terroristico legato a tale Popov, di cui Mukhtar è accusato dal Regime di essere fiancheggiatore, sarebbero pronto a scatenare l'inferno.

LA PRIMA RELAZIONE INTERNA

Il 3 giugno, su richiesta di Pansa, la Questura di Roma e l'Ufficio stranieri inviano al Viminale le prime relazioni di servizio interne su quanto è accaduto. È un pro-forma, perché tutti sanno cosa è successo. Anche chi fa finta di non sapere. E infatti, nulla accade per un mese e mezzo. Fino a venerdì pomeriggio. Quando il governo decide di uscire dall'angolo facendo volare gli stracci. Quando Alfano scopre che quel che per 45 giorni gli era apparso "perfettamente rispettoso delle norme", tale non è più. Che serve qualche testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

29
maggio

Nella notte tra il 28 e il 29 maggio il blitz della Digos e della Mobile nella villetta che ospita Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, e la figlia Alua di sei anni

28
maggio

Il pomeriggio del 28 maggio, prima del blitz nella villa di Casal Palocco, l'ambasciatore Yelemessov e il suo primo consigliere vengono ricevuti al ministero dell'Interno dal prefetto Procaccini

All'incontro partecipa anche il prefetto Valeri che ne informerà il capo della Criminalpol Cirillo

Le tappe

31
maggio

Il 31 maggio, di sera, la polizia accompagna la donna e la figlia a Ciampino per imbarcarle in un volo privato diretto ad Astana. Viene precedentemente scartato un volo di linea per Mosca con proseguimento per il Kazakistan

1
giugno

Il ministro Bonino telefona ad Alfano e chiede spiegazioni sul blitz. Il ministro dell'Interno sostiene di non saperne nulla e chiede chiarimenti al capo della polizia Pansa

3
giugno

Il 3 giugno al Viminale arrivano le relazioni di servizio del blitz a disposizione del ministero. Per oltre un mese il Viminale non prende alcuna posizione



Yelemessov, l'ambasciatore che trattava soltanto con gli uomini del Viminale

Personaggio

MARIA CORBI
ROMA

Andrian Yelemessov, ossia l'ambasciatore del Kazakistan in Italia, il grande tessitore del rimpatrio-pasticcio Ablayazov. «Procedure di rimpatrio corrette», dichiarava ieri. Questione di punti di vista. Certamente corrette per il suo, visto che dalle stanze dell'ambasciata sono partiti gli input ai troppo solerti funzionari di polizia che si sono incaricati di caricare madre, Alma Shalabayeva, e figlia (la piccola Alua, 6 anni) su un aereo kazako. Stanze tette, quelle dell'ambasciata, in una villa sulla Cassia famosa per gli strani fenomeni che vi accadono. Villa Manzoni, detta anche villa del Diavolo, costruita sui resti di una necropoli etrusco-romana, con la fama di ospi-

tare fantasmi di tremila anni prima e di emanare influssi negativi. Nel 1960 Totò ci girò per tre giorni un film, «Noi duri», e il protagonista Fred Buscaglione pochi giorni dopo morì in un incidente d'auto. Anche per questo non è stato facile trovare qualcuno disposto ad abitarci. Fino ai kazaki. Yelemessov sembra starci benissimo con la moglie Aigul (che definisce la sua migliore amica) e i quattro figli sparpagliati tra le scuole internazionali vicine. Classe 1963, Andrian (in onore di un astronauta russo entrato in orbita il giorno della sua nascita), tiene molto ai rapporti sociali, soprattutto quelli con imprenditori e manager. Mentre amerebbe poco le visite alla Farnesina. Dal settembre 2012, data del suo insediamento, poche volte lo hanno visto, ancora meno lo hanno sentito, dato che non lascia il suo cellulare neanche ai funzionari competenti per quell'area. Si era prodigato per organizzare velocemente una visita del suo ministro degli Esteri a marzo, ma non è stato possibile causa mancan-

za di governo. Sembra che invece lo conoscano molto di più negli ambienti della polizia. E questo spiegherebbe l'autostrada di favore aperta per l'espulsione di moglie e figlia del dissidente Mukthar Ablayazov, uomo d'affari accusato di truffa, nemico giurato del presidentissimo, autocrate dell'ex repubblica sovietica ricca di petrolio, Nursultan Nazarbaev, 73 anni, ottimi rapporti con Berlusconi ma non solo. Molte le aziende italiane, a iniziare dall'Eni, che fanno affari con il Kazakistan, dove l'aliquota dell'Iva è del 12 per cento e la pressione fiscale è del 29,6 per cento. Sarà per la sua capacità di connettere affari, sarà per qualche buon auspicio, nel 2008 l'ambasciatore viene nominato Cavaliere dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana.

Parla bene l'italiano Yelemessov, visto che qualche anno fa, inizio Anni 90, dopo la laurea in Ingegneria, ha vissuto

to vicino a Reggio Emilia lavorando come responsabile di una società a capitale misto italiano e kazako, la Kazakh Ital Karakul, una delle prime joint venture kazake all'estero. Nei programmi avrebbe dovuto lavorare 2 milioni di pelli di Karakul e 500 mila pelli di pecora all'anno per l'industria della moda. Ma non ce ne sono tracce. Nel 2001 inizia la carriera diplomatica. Diventa consolato a Roma e poi, tornato al suo paese, responsabile del protocollo di stato di Nazarbayev. Nel 2012 è di nuovo a Roma dove ritrova vecchi amici. A dicembre in occasione del 21° anniversario dell'Indipendenza della Repubblica del Kazakistan, invita a villa Manzoni, tra gli altri, i parlamentari Lamberto Dini, Riccardo Migliori, Tiziano Treu, Gian Guido Folloni, Vittorio Sgarbi. Riccardo Fogli intrattiene gli ospiti con «Storie di tutti i giorni». Il 10 luglio ha compiuto 50 anni. Ma il pasticcio Ablayazov gli ha rovinato la festa.

L'ANOMALIA
 Non ha mai lasciato
 il numero di cellulare
 al ministero degli Esteri



Il regno del petrolio che fa gola a Roma

Dal trattato strategico del 1992, l'Italia è tra i principali partner commerciali ed economici di Astana



Ciò che impressiona osservando Astana sono le rigide geometrie che ne definiscono la toponomastica, sulla quale si erigono le stravaganti architetture di Norman Foster, Kisho Kurokawa e Manfredi Nicoletti. Geometrie imposte dal presidente Nursultan Nazarbaev quando ha trasferito la capitale del Paese dall'antica Almaty in quella che viene definita la cattedrale nel deserto d'inverno. Le stesse su cui il primo e unico capo di Stato dell'ex repubblica sovietica ha improntato la sua politica di sviluppo economico e commerciale, con un nucleo centrale costituito dalla risorse energetiche, uno esterno rappresentato da infrastrutture, tecnologia e know-how, ed una serie di attività che si sviluppano a raggiera. E con una scala di priorità ben definite in termini di partenariato, fatta di rapporti privilegiati

«in cui è compresa l'Italia», ci spiega il vice primo ministro Kairat Kelimbetov.

Il Paese ha registrato negli ultimi vent'anni un tasso di crescita medio tra i più dinamici al mondo, circa l'8%, secondo soltanto alla Cina e al Qatar. A rendere attraente il Kazakistan è la posizione strategica, l'ampiezza del territorio (il nono del Pianeta), e la grande ricchezza del sottosuolo. Occupa il 12 esimo posto al mondo per le riserve di petrolio e il 14 esimo per quelle di gas. Oltre alla stabilità politica, figlia - non pochi osservano - dei labili confini della democrazia locale.

Dal 1992 in poi i rapporti tra Italia e Kazakistan si sono rafforzati progressivamente in particolare con il Trattato di partenariato strategico firmato in occasione della visita a Roma di Nazarbaev, nel novembre 2009. Del resto è nota la simpatia tra l'allora premier, Silvio Berlusconi, e il presidente kazako, sebbene le relazioni tra i due Paesi siano proseguite sul solco della cooperazione anche dopo, con Monti prima e Letta poi (almeno dai primi contatti), come tiene a sottolineare Kelimbetov in occasione dell'Astana Economic Forum. In base ai dati kazaki,

l'Italia è il secondo Paese destinatario dell'export (petrolio in larghissima parte), con una quota del 18% sul suo interscambio totale, seconda solo alla Cina. I dati del ministero degli Esteri la confermano al secondo posto come Paese esportatore in Kazakistan - dopo la Germania - in ambito Ue, ed il sesto in assoluto, con oltre 900 milioni di euro nel 2012 (oltre il 70% di tutta l'Asia Centrale), ovvero cinque volte rispetto a dieci anni fa. Inoltre l'Unione doganale tra Russia, Bielorussia e Kazakistan, offre all'Italia opportunità per 84 miliardi di euro. Il Paese ha svolto in Kazakistan, negli anni immediatamente successivi alla sua indipendenza (1990), un ruolo da pioniere, prima di tutto con Eni. Il colosso degli idrocarburi è co-operatore del giacimento in produzione di Karachaganak, e partecipa al consorzio North Caspian Sea Psa per lo sviluppo del giacimento Kashagan.

«Il Kazakistan è per noi un impegno prioritario di lungo termine, dal punto di vista degli investimenti e della produzione futura - spiega Claudio Descalzi, direttore generale del settore Esplorazioni e Produzione -. Come nostra tradizione, non ci limitiamo a sviluppare e commercializzare le risorse presenti nel Pa-

se ma investiamo in progetti volti a favorire lo sviluppo sociale e industriale locale, iniziative che vanno al di là del nostro core business».

Dietro all'Eni in Kazakistan sono arrivate anche molte e piccole e medie imprese del settore «oil and gas», e in seguito, aziende del settore infrastrutturale o impegnate nelle costruzioni come Salini-Todini, Impregilo, Ital cementi, Renco ed altre ancora. Sono 53 le società italiane con sede in Kazakistan, secondo le stime 2013 dell'Ice, la maggior parte ad Almaty e Astana, oltre a un centinaio di joint-venture italo-kazake. Dal 2007 è attiva anche Unicredit che controlla la quinta banca del Paese.

«Ma non di sola energia e cemento sono fatti i nostri rapporti commerciali», spiega Kelimbetov, il quale annunciava a fine maggio il varo «di una serie di accordi nel settore tecnologico». Alcuni di questi rientrerebbero nel progetto di collaborazione «strategica» tra Milano Expo 2015 e Astana 2017 per lo scambio di know-how italiano. Un ruolo assolutamente privilegiato quindi quello del «made in Italy» consolidato e ampliato, in ultima istanza, con una crescita di esportazioni nei settori abbigliamento, lusso e arredo, funzionali alle rigide geometrie estetiche di Nazarbaev.

SVILUPPO ECONOMICO

Il Paese è cresciuto negli ultimi 20 anni a un tasso dell'8%

NON SOLO ENERGIA

Forti anche nel settore delle infrastrutture con Impregilo e Salini

EXPO 2015

Creato a maggio una joint-venture per scambio di tecnologie

IMPRESE ITALIANE
Sono 53 quelle che hanno stabilito una base fissa secondo le stime dell'Ice



Gli scambi economici

**53**

Sono le aziende italiane con sede in Kazakistan, secondo le stime dell'Istituto nazionale commercio estero (gennaio 2013), soprattutto nel settore di petrolio, gas e costruzioni

**5,5 miliardi di euro**

L'interscambio commerciale tra Italia e Kazakistan nel 2012 (+28% rispetto al 2011)

**4,3 miliardi di euro**

Il flusso di investimenti italiani Kazakistan nel decennio 2000-2011

**0,8 miliardi**

Le esportazioni dell'Italia in Kazakistan (-6% rispetto al 2011); le importazioni sono di 4,6 miliardi di euro (+33% sul 2011). L'Italia importa dal Kazakistan soprattutto petrolio, suoi derivati, gas condensato, metalli ferrosi e prodotti agricoli

**2**

L'Italia è il secondo Paese fornitore Ue ed il sesto fornitore in assoluto, dopo Russia, Cina, Ucraina, Germania e Stati Uniti ed è il terzo partner commerciale del Paese, dopo Cina e Russia

**2013**

In autunno dovrebbe entrare in produzione il grande progetto petrolifero Eni di Kashagan (sarà uno dei più importanti al mondo)

**100 joint venture**

Nel settore «oil & gas», edilizia e costruzioni. I maggiori investimenti sono di Eni e delle società del gruppo (Saipem). L'Italia investe anche nelle infrastrutture (edilizia e costruzioni) con il Gruppo Salini-Todini, Renco, e nel settore del cemento (Italcementi)

Il leader e l'oligarca 10 anni al potere insieme E ora nemici giurati

Nazarbaev arriva alla guida del Kazakistan con la caduta del comunismo e vuole al suo fianco l'imprenditore a cui affida banche ed **energia della nazione**

Il presidente

Il "riformatore laico" che guida un Paese a conduzione familiare

ANNA ZAFESOVA

L'Enciclopedia Britannica lo definisce «riformatore», le Ong internazionali lo chiamano «satrapo», in patria porta il titolo ufficiale di El-basy, leader della nazione, che gli da il diritto di farsi rieleggere presidente a oltranza e offre a tutta la sua famiglia l'immunità giudiziaria. A 72 anni Nursultan Nazarbaev è il leader più longevo al potere nell'ex Urss, in carica ininterrottamente dal 1989, passato indenne da primo segretario del partito comunista a primo e unico presidente di un Paese che prima di lui non esisteva. E che in un certo senso gli appartiene.

Nel Kazakistan, noto all'estero più che altro come patria di Borat (che ha proibito il film di Sasha Baron-Cohen), la famiglia del presidente - tre figlie, generi, nipoti, fratelli e cugini - possiede e/o dirige banche, tv,

compagnie petrolifere. La figlia Dinara e il marito Timur Kulibayev sono entrambi miliardari (in dollari), la sorella Dariga è un po' meno ricca (mezzo miliardo) ma molto più potente e si dice sostituirà il padre se nel 2016 non si ricandiderà per ricevere il solito 95% dei voti. Quanti soldi abbia il capofamiglia non è dato sapere, ma circolano voci su 11 miliardi di dollari su un suo conto privato in Svizzera, qualcuno dice dirottati da fondi pubblici, qualcuno formati dalle tangenti che le major petrolifere internazionali pagavano per avere le licenze. Il sospetto era venuto anche agli americani che indagavano sul «Kazakgate», che ha ispirato «Syriana» di George Clooney ma è finito in nulla di fatto.

I genitori di Nazarbaev erano contadini analfabeti, i figli frequentano il jet-set internazionale, yacht, diamanti, aerei privati, con Dariga che coltiva il suo hobby di soprano su pal-

chi prestigiosi come il Bolshoi e la minore Alya che, dopo un matrimonio dinastico fallito con il figlio dell'ex presidente kirghiso Akaev (cacciato da una rivolta popolare), si è data al design di gioielli, che vende a non meno di 100 mila dollari a pezzo. Parabole possibili solo nei Paesi ex comunisti, ma che il giovane Nursultan certo non si immaginava quando aveva cominciato: scuola tecnica, operaio, dirigente del partito, fino a sfiorare la carica di primo ministro dell'Urss con Mikhail Gorbaciov che in questo kazako perfettamente assimilato ai russi, diplomatico, intelligente e pragmatico aveva visto il potenziale nuovo leader.

Dall'Urss che Nazarbaev aveva difeso fino all'ultimo ha ereditato un pezzo gigantesco e ricchissimo di materie prime e industrie, gestendolo con il solito mixto di Europa e Asia: drastiche riforme di mercato, tassi di crescita a due cifre, accanto a un khanato familiare

con elezioni sempre più farsesche. Un laico colto che scrive libri e invita Norman Foster a costruire la sua nuova capitale, ma anche un leader autoritario che censura, incarcera (gli oppositori aggiungono «uccide» ricordando la morte del loro leader Altynbek Sapsyrbaev nel 2006). Piace a cinesi, russi e americani, guarda all'Europa, partecipa a vertici internazionali, mentre manda in esilio, anche i parenti come l'ex genero Rakhat Aliev accusato di sequestro e omicidio e fatto divorziare a sua insaputa, e ordina di sparare sugli operai in sciopero. A differenza dei colleghi dittatori asiatici non incoraggia monumenti a se stesso, pragmatico come sempre vorrebbe l'immortalità fisica, che più volte ha chiesto ai suoi scienziati di cercare. Forse perché in fondo non si fidà a cedere il potere alle figlie.

PRIVILEGI

I parenti hanno l'immunità giudiziaria, finché godono della sua fiducia.

Il leader e l'oligarca 10 anni al potere insieme E ora nemici giurati

Nazarbaev arriva alla guida del Kazakistan con la caduta del comunismo e vuole al suo fianco l'imprenditore a cui affida banche ed **energia della nazione**

Il rifugiato

Ablyazov, il banchiere che rischiava di far ombra al “padrone”

 MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Mukhtar Ablyazov si sposta da clandestino nel cuore dell'Europa sognando di essere eletto presidente kazako ma intanto è inseguito da accuse di truffe miliardarie e dagli agenti di Nursultan Nazarbayev che lo considerano il più pericoloso degli avversari: la vita quotidiana dell'ex banchiere e maggiore oppositore di Astana riassume le faide di potere nel Kazakistan post-sovietico.

Nato nel villaggio di Galkino, nel sud, Ablyazov ha 28 anni quando l'Urss implode, si fa largo come imprenditore e Nazarbayev, leader dell'ex repubblica sovietica ora indipendente, lo vuole vicino fino a nominarlo capo della compagnia elettrica e quindi ministro di Energia, Industria e Commercio. E il 1998 e Ablyazov ha la responsabilità dei maggiori giacimenti di gas e

petrolio dell'Asia Centrale. L'intesa con Nazarbayev lo porta alla guida della «Bank TuranAlem» (BTA) che viene privatizzata diventando l'interfaccia delle maggiori banche internazionali in gara per investire nelle ricchezze naturali. Se Nazarbaev è il leader politico assoluto, la stella di Ablyazov cresce sul fronte economico. Si parla di Mukhtar come del delfino, leader di una nuova generazione destinata a imporsi. Ecco perché i rapporti fra i due prima vacillano e poi si incrinano.

Il corto circuito arriva nel 2001 quando Ablyazov fonda «Scelta democratica del Kazakistan» assieme ad un gruppo politici e imprenditori coetanei che assomigliano ai nuovi oligarchi russi. E' l'atto di nascita dell'opposizione. Intollerabile per Nazarbayev, che lavora ad una successione dinastica del potere, e Ablyazov finisce in galera per

«abuso di potere» con una sentenza che lo trasforma nel nemico pubblico numero 1. Da questo momento, è il 2002, Nazarbayev braccia Ablyazov. Lo imprigiona e vuole tenerlo in cella 6 anni ma le proteste internazionali lo obbligano a liberarlo dopo 6 mesi.

Quando Mukhtar si rifugia a Mosca sfugge a ripetuti tentativi di assassinio mentre la sua banca viene accusata di aver fatto sparire una montagna di miliardi. Ablyazov perde il controllo della BTA e ripara a Londra, dove riceve asilo e va a vivere con moglie e figli in una villa con nove stanze sulla Bishop Avenue, la «strada dei miliardari». Ma Nazarbayev lo braccia anche qui, accusandolo davanti all'Alta Corte britannica di aver trasferito off-shore almeno 4 miliardi di dollari. Nazarbaev si sente tradito due volte dall'ex delfino - di 20 anni più giovane di lui - perché prima ha tentato di rovesciarlo e poi, dopo averlo graziatò con-

DAL CARCERE ALL'ESILIO

Arrestato per abuso di potere resta sei mesi in cella, poi l'Inghilterra

sentendogli di riparare a Mosca e Londra, ha continuato a finanziare l'opposizione. In effetti Ablyazov continua a battersi. Lo conferma nel 2011 quando giornali e tv a lui vicini - Vzglyad, Golos Republiki e K+ - danno grande risalto alla sanguinosa repressione degli scioperi petroliferi. Nazarbaev ne ordina la chiusura e la stessa sorte tocca ad «Algha», il partito d'opposizione filo-Mukhtar. La sfida fra i rivali è incessante. Ablyazov perde in giugno la battaglia davanti all'Alta Corte britannica - che ordina il sequestro dei suoi beni - e Nazarbayev assapora la possibilità del colpo del ko perché l'avversario ora ha meno fondi, è più vulnerabile. Per questo Ablyazov sparpaglia la famiglia: moglie e bambina piccola in Italia, gli altri tre figli in Svizzera o forse altrove, lui in fuga senza fissa dimora. Con l'operazione top secret per catturarlo a Roma Nazarbayev vuole chiudere il match. Ma Ablyazov non c'è. E la sfida continua.

Il protagonista dell'intrigo internazionale è un uomo senza scrupoli, non una vittima

Macché perseguitato, è un avventuriero Ecco la vera storia di Mukhtar Ablyazov

È stato membro del governo, ma ha tradito il premier passando all'opposizione. Poi ha collezionato una lunga serie di truffe

il ritratto

di Fausto Biloslavo

La consegna dell'Italia al regime del Kazakistan di Alma Shalabayeva e sua figlia Alua, adesso ritrattata, è stata «miserabile», come ha detto il ministro degli Esteri Emma Bonino. Altrettanto miserabile è la grancassa dei giornaloni nostrani, che continuano a dipingere, Mukhtar Ablyazov, marito e padre delle due deportate, vero obiettivo mancato del *blitz* alle porte di Roma, come un dissidente senza macchia epaura, una specie di Robin Hood del Kazakistan, un combatiente della libertà contro il despota di turno.

Peccato che Ablyazov sia un «dissidente» un po' furbetto, ex ministro e delfino del regime kazako, con mandati di cattura internazionali, pure per truffa e reati finanziari, che ormai corrono in tutta Europa. «È ricercato dall'Interpol in oltre 170 Paesi con ordini di arresto della Russia, dell'Ucraina e del Kazakistan» rivela una fonte del Viminale. Non solo: è fuggito da Londra, dove aveva ottenuto asilo politico, per una condanna a 22 mesi di carcere e il congelamento delle

sue lussuose proprietà a causa dell'appropriazione indebita di 5 miliardi di dollari.

Ablyazov è un oligarca costretto all'esilio, che sogna di prendere il potere in Kazakistan, non certo un dissidente che lotta in nome della democrazia. *Radio Free Europe*, sempre critica con il regime kazako, lo ricorda come un oligarca dei selvaggi anni Novanta del dopo Urss. Non a caso nel 1998 viene nominato ministro dell'Energia, l'industria e il commercio proprio dal suo acerrimo nemico attuale, Nursultan Nazarbayev. Il padre-padrone del Kazakistan lo considerava assieme ad altre giovani leve del potere, il futuro del Paese, uno dei delfini. Nel 2001 i giovanileoni «tradiscono» il padrone e fondano il primo raggruppamento di opposizione. Un anno dopo Ablyazov finisce in galera con una condanna a sei anni, ma in pochi mesi viene rilasciato. A differenza di altri rimasti dietro le sbarre accetta l'accordo con Nazarbayev di tornare a fare business lasciando perdere la politica.

Il «dissidente» conquista la Bta Bank e comincia a farla spola con Mosca. Oltre a vivere nel lusso finanziario e mani qualsiasi tentativo di insidiare il regime kazako con milioni di dollari. Nel 2009 perde il controllo della banca e ripara a Londra con un gruzzolo non indifferente. Il «maggiore oppositore» del Kazakistan compra nella capitale inglese una casa con nove stanze da letto, spa, parco, laghetto, campo di polo nell'area chiamata dei «miliardari». Ablyazov ha collegamenti con altri discutibili oligarchi diventati oppositori per necessità, come i russi Mikhail Khodorkovsky e Boris Berezovsky.

La Bta gli fa causa e lui parla su-

bito di rappresaglie politiche del governo kazako. Davanti all'alta corte di Londra deve rispondere di appropriazione indebita per 5 miliardi di dollari. Il «dissidente» furbetto riesce a ottenere nel 2011 l'asilo politico dall'Inghilterra, che in passato l'ha concesso anche a personaggi che sono diventati terroristi islamici. Lo scorso anno la giustizia inglese ordina ad Ablyazov di restituire 1,63 miliardi di dollari più gli interessi e gli confisca il passaporto. Sulla suave tappesta anche un mandato di cattura internazionale della Russia per truffa e altri reati finanziari.

Secondo i giudici inglesi Ablyazov ha dimostrato «una sprezzante indifferenza» nei confronti della corte. Per aver mentito si becca 22 mesi di carcere, ma fugge imbarcandosi su un treno diretto a Parigi. Il quotidiano londinese *Independent* lo fa notare il 6 novembre 2012 riferendosi al «dissidente», «Cinico e subdolo boss bancario kazako» rischia il congelamento dei suoi beni per 3 miliardi di sterline. Lo scorso maggio è iniziata la procedura di vendita all'asta di alcune proprietà londinesi di Ablyazov. Altri beni dell'oligarca sarebbero al sicuro nelle Isole Vergini britanniche.

«L'obiettivo del blitz a Roma era lui - conferma a *Giornale* una fonte del Viminale - Sul suo conto c'erano siadeiman-

dati di cattura internazionali, che degli *alert* in cui veniva indicato come armato e pericoloso». L'ambasciata kazaka a Roma ha sicuramente approfittato della situazione facendosi consegnare moglie

efiglia, che verranno utilizzate contro me «ostaggi».

Con questa storiaccia Abyazov, che dopo la fuga da Londra era stato segnalato in Svizzera o nei paesi dell'Europa orientale, si

accrediterà ancora più come oppositore stilizzato Robin Hood. Il suo lato oscuro, però, viene debitamente omesso mentre invia messaggi via Facebook al governo italiano.

www.faustobiloslavo.eu

CACCIA ALL'UOMO L'Interpol lo cerca in 170 Paesi per reati finanziari in Russia e Ucraina

GUAI A LONDRA Gli inglesi: «È colpevole di appropriazione indebita di 5 miliardi»



L'intervista

«Brutta storia, chi ha sbagliato pagherà»

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

«Davvero una brutta storia, un pasticcio sul quale il governo italiano è il primo a esigere che sia fatta piena luce». Scuote la testa il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli. Che conferma «lo sconcerto e l'ira» della Farnesina per la incredibile vicenda che ha riguardato la moglie e la figlia del dissidente kazako.

Rischiamo, con questa storiaccia, di perdere la faccia a livello internazionale?

Direi di no, nella misura in cui l'intervento del presidente del Consiglio è stato tempestivo e deciso. Letta ha affrontato di petto la situazione, non ha fatto melina, ha chiesto subito chiarimenti rapidissimi sulla dinamica di questa oscura vicenda. Della quale, è bene ribadirlo, il livello politico non è stato messo al corrente.

Sembra piuttosto difficile che un tale spiegamento di forze si sia mosso per "catturare" una cittadina straniera e la figlia, imbarcandole su un jet privato, con una procedura senza precedenti per modalità e rapidità di esecuzione, senza la copertura di qualche autorità politica.

Io sto a quello che è emerso nel vertice a quattro tra il premier e i ministri Bonino, Alfano e Cancellieri, che hanno affermato con decisione di non sapere nulla della vicenda. Certo, è una storia che presenta degli aspetti incredibili. Sappiamo benissimo quali attenzioni e quale prudenza vengano utilizzate dalle autorità italiane quando

c'è in ballo l'espatrio di un minore, per esempio quando si tratta di un figlio

conteso da genitori di due nazionalità. E anche lo schieramento di forze così ampio, nemmeno si fosse trattato di catturare un pericoloso latitante armato fino ai denti, desta forte perplessità. C'è da mettere anche a fuoco il ruolo di questa "agenzia" di sicurezza israeliana che avrebbe segnalato le due

donne alle autorità. Il capo della Polizia si è impegnato a riferire entro un paio di giorni. Credo che in quel momento sarà possibile conoscere la reale dinamica dei fatti e la catena di comando che l'ha generata.

E poi che succederà?

È una vicenda che non può rimanere senza responsabili. Chi ha sbagliato

dovrà pagare.

Ma secondo lei è un classico caso di sciatteria, di eccesso di zelo all'italiana o c'è sotto qualcosa di più oscuro?

Sospendo il giudizio, in attesa della conclusione dell'inchiesta. Certo, se oltre al-

l'errore c'è stato anche il dolo, le conseguenze per i responsabili saranno ancora più gravi. Ho visto tirare in ballo l'Eni e su su giornali di opposta tendenza, "il Fatto" e "Libero", lanciare sospetti, rispettivamente, su Berlusconi e su Prodi per i rapporti politici e di governo pregressi con il Kazakistan. Allo stato direi di mantenere la calma e di attendere le imminenti risultanze dell'inchiesta dalle quali ne potremo capire certamente di più.

A proposito della decisione del Consiglio dei ministri di revocare l'espulsione della moglie del dissidente, qualcuno ha ironizzato: hanno chiuso le porte quando i buoi erano già scappati...

È una battuta simpatica, ma assolutamente fuori luogo. Con quella decisione tempestiva Letta ha acceso i riflettori sulla sorte di quella madre e della sua bambina. E quando i riflettori sono accesi l'esperienza ci insegna che è difficile che accadano cose sporche. La prova è che immediatamente il governo kazako ha fatto sapere che la donna non è detenuta e che sta bene. Il Kazakistan è un Paese che tiene molto a dimostrare alla comunità internazionale i passi compiuti sulla strada del rispetto dei diritti umani. Questa vicenda rappresenta per quel governo, che ha in passato ottenuto la presidenza dell'Osce, un nuovo importante banco di prova per dimostrare che le buone intenzioni di fronte al mondo sono fatti e non parole.

Il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli:

«Letta è il primo interessato a fare piena luce sull'incredibile vicenda. Palazzo Chigi ha acceso i fari sulla sorte delle due donne. Ora il governo kazako dovrà dimostrare con i fatti che rispetta i diritti umani»



L'intervista

L'ambasciatore kazako in Italia Yelemessov: moglie e figlia di Ablyazov espulse legalmente, ma lui ha molti soldi e manovra i giornali

“Difendete un criminale per dare addosso a Berlusconi”

ROMA — Andrian Yelemessov è una furia: «Sto partendo per le vacanze, me ne vado per un mese fuori Italia, da lunedì non ci sono... non voglio rispondere ai giornalisti, non voglio rispondere a *la Repubblica* che scrive sciocchezze su di me. Il signor Ablyazov è un criminale, non un perseguitato politico, solo che è molto ricco, sta pagando sicuramente i giornali per parlare di questo caso... E voi adesso per dare addosso a Berlusconi seguite questa campagna, tutto quello che Berlusconi ha toccato deve essere coinvolto».

Andrian Yelemessov è un vero fenomeno fra gli ambasciatori stranieri in Italia: parla italiano con accento emiliano, da giovane ha lavorato nel commercio per cinque anni a Reggio Emilia. In

Italia si muove come un pescce nel-l'acqua, conosce il sistema, gli uomini, gli apparati, i pregi e i difetti del sistema italiano. Si è trovato di fronte un sistema di sicurezza pieno di falle.

Ambasciatore, veramente si dice che il governo del Kazakhstan ha pagato qualcuno in Italia per accelerare l'espulsione di moglie e figlia.

«L'espulsione è stata corretta. Le autorità italiane hanno semplicemente seguito le vostre leggi; se il governo ha cambiato idea benissimo, ma noi abbiamo chiesto la cattura di un criminale. Que-

st'uomo non è pulitissimo, non è un perseguitato politico. Se in Italia avete la mafia anche da noi abbiamo i criminali. E non capisco perché la stampa italiana sia interessando tanto a questo signo-

re, alla moglie e alla figlia espulse seguendo la legge dalle autorità italiane perché erano clandestine. Perché non vi occupate delle altre migliaia di clandestini che transitano sul vostro territorio?

Perché solo la moglie e la figlia di questo criminale kazako?»

Perché il loro arresto, la loro espulsione rapidissima, averle caricate su un vostro aereo è stata un'operazione incredibilmente veloce.

«Posso confermarvi che la signora Shalabayeva e la figlia non subiranno nessuna persecuzione nel mio paese, la madre ha solo l'obbligo di firma, neppure gli arresti domiciliari. La Procura italiana, i giudici avevano dichiarato che le azioni della polizia italiana e l'atto giudiziario sull'espulsione erano legittimi e fondati. Tutte le

dichiarazioni, le pressioni di Ablyazov nei confronti del vostro governo sono infondate. Hanno fatto pressioni incredibili sul vostro governo, ma non credo che adesso riusciranno a cambiare la verità su suo conto».

I suoi avvocati ci dicono che il vostro presidente lo accusa di reati economici perché ha voluto eliminarlo come oppositore.

«Ablyazov è fuggito dal Kazakhstan portandosi 15 miliardi di dollari, suoi complici sono sotto accusa e ricercati come lui, l'Interpol lo ricercava e per questo la polizia italiana aveva provato a catturarlo. La bella favola dell'oppositore perseguitato si sgonfierà, e voi capirete chi è questo criminale».

(v.n.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La signora Shalabayeva e la figlia non subiranno alcuna persecuzione”



CHRISTOPHER HEIN (CIR)

«Ma il governo deve ancora chiarire molte cose»

Carlo Lania

Ll fatto che l'espulsione sia stata annullata mi sembra l'ammissione che qualcosa non è andata nel modo giusto, e questo è già importante.

Christopher Hein, lei è il direttore del Consiglio italiano per i rifugiati. Non pensa che la retromarcia del governo, per quanto importante dal punto di vista politico, sia in realtà inutile visto che difficilmente permetterà alla signora Shalabayeva e a sua figlia di tornare in Italia?

Dobbiamo vedere questi casi in un'ottica di prevenzione per il futuro, affinché episodi simili non si ripetano. Noi abbiamo chiesto fin dal primo momento che la signora Shalabayeva e sua figlia tornassero nella stessa situazione in cui si trovavano quando sono state prelevate a Roma, consentendo quindi una richiesta di protezione. Certo, adesso la questione è se il governo del Kazakistan le lascerà partire oppure no, e qui giuridicamente parlando non ci sono soluzioni. Al contrario di quanto accade infatti in America latina, né in Europa né in Kazakistan esiste un sistema di convenzioni sull'asilo diplomatico. Quindi possiamo affidarci solo ai canali politici e diplomatici e provare a convincere le autorità del Kazakistan a lasciarle andare via.

Intanto dal Kazakistan hanno già fatto sapere che per loro le cose stanno bene così. Il resto sono problemi italiani.

Certo, prima di tutto è un problema per l'Italia. Adesso è solo una questione politica e tecnica. C'è sempre la possibilità che l'ambasciata italiana rilasci un documento di viaggio che permetta alla Shalabayeva e sua figlia il ritorno in Italia. Ovviamente con il permesso del governo kazako.

E' normale che la bambina sia stata espulsa con la madre?

Non è direttamente contro la legge. In genere si privilegia quello che si pensa possa essere l'interesse migliore per il bambino. La prefettura e la questura dovevano valutare se era meglio per la piccola Alua stare con la madre espulsa o rimanere con la zia che è qui in Italia. Non abbiamo elementi per sapere se la madre ha richiesto di partire comunque con la bambina oppure no.

Ma conoscendo la situazione po-

litica del Kazakistan la possibilità di rimandare indietro la bambina non avrebbe dovuto essere valutata meglio dalle autorità italiane?

E' certamente uno degli elementi da chiarire. Però se ci fosse stato un rischio concreto che la madre finisse in carcere una volta giunta in Kazakistan, come era il nostro iniziale timore, certo la questione della bambina avrebbe dovuto essere considerata in modo diverso. In ogni modo le autorità di pubblica sicurezza prima di procedere a un rimpatrio forzato devono valutare le eventuali conseguenze e quindi la possibile sorte della persona dopo il suo arrivo nel Paese d'origine. Ma c'è un altro fatto: in tanti anni di lavoro non ho mai sentito che un'espulsione sia stata effettuata con un aereo privato del paese di appartenenza della persona espulsa.

In genere si adoperano voli di linea.

Sì, oppure se si si tratta di gruppi di stranieri viene noleggiato un charter, ma stavolta c'erano solo una donna e una bambina per le quali è stato noleggiato tutto un aereo.

Uno dei tanti punti ancora non chiari di questa vicenda. Il premier Letta si è tirato fuori escludendo responsabilità del governo, Viminale e Farnesina compresi.

Penso solo dire che noi come Cir ai primi di giugno ci siamo rivolti al ministro Bonino, anche per la sua competenza nel caso di un'eventuale procedura di rientro della Shalabayeva. Non voglio pronunciarmi su eventuali responsabilità. Il nostro interesse è quello umanitario e dobbiamo fare tutto il possibile perché Alma Shalabayeva e sua figlia possano tornare in Italia.



L'immagine nazionale**LA NOSTRA VOCAZIONE A FINIRE NEI PASTICCI**

di SERGIO ROMANO

Cerchiamo di tralasciare, almeno per il momento, tutti i risvolti del pasticcio kazako su cui abbiamo notizie incomplete e approssimative. Conosciamo male la vita, gli affari e le opinioni politiche di Mukhtar Ablyazov, ricercato dal governo del Kazakistan per reati di cui non ci è stata data notizia. Non sappiamo se il suo caso assomigli a quello di Mikhail Khodorkovskij e Boris Berezovskij, nemici di Vladimir Putin, o a quello di Yulija Timoshenko, nemica del presidente ucraino Viktor Janukovic.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

Episodi

Non si tratta di un episodio isolato. Pensiamo al naufragio della Costa Concordia e alla vicenda dei marò in India

Indifferenza

Il filo che lega questi casi è l'indifferenza dei protagonisti per il modo in cui saranno giudicati sugli schermi globali

Commedia

Il risultato è che il mondo si convince che il nostro Paese è sempre e soprattutto «commedia dell'arte»

L'Italia e la gestione delle crisi**LA NOSTRA VOCAZIONE A FINIRE NEI PASTICCI**
I casi più controversi che hanno danneggiato l'immagine nazionale

SEGUE DALLA PRIMA

Non ci è stato detto ufficialmente se e da chi siano state fatte pressioni sulle autorità italiane per ottenere l'arresto e la fulminea estradizione di sua moglie e sua figlia. E neppure fino a che punto sia salita, lungo la scala gerarchica, la notizia che la polizia si preparava a espugnare con cinquanta uomini, nel cuore della notte, un villino di Casal Palocco nei pressi di Roma. Abbiamo il diritto di avere risposte chiare e speriamo che il governo non si limiti a dirci, come nelle scorse ore, che non era informato e che l'operazione «pre-

senta elementi e caratteri non ordinari».

A noi sembra che una definizione più adeguata dell'intera vicenda, in questo contesto, sia «non professionale». La semplice elencazione degli interrogativi evocati dal caso (per non parlare del frettoloso noleggio di un aereo speciale a nome

del governo kazako per l'estradizione di Alma Shalabayeva e della figlia Alua) avrebbe dovuto suggerire una maggiore circospezione e il coinvolgimento di autorità politica-

mente responsabili. Era davvero impossibile avere qualche dubbio e sospettare che la polizia italiana corresse il rischio di lasciarsi invischiare in una oscura vicenda straniera?

Mi piacerebbe credere che quello di Casal Palocco sia un episodio isolato, l'occasionale «errore umano» che capita prima o dopo in tutte le forze di sicurezza e in tutti i servizi d'intelligence. Ma la stessa mancanza di professionalità è evidente in altri casi, solo apparentemente diversi. Penso al naufragio della Costa Concordia e alla fuga del suo capitano dalla nave in pericolo. Penso alla vicenda dei marò arrestati in India per l'uccisione di due pescatori indiani nell'ambito di una operazione contro la pirateria nel mare

Arabico: un caso ancora non sufficientemente chiarito che è stato ulteriormente complicato da una politica ondeggiante, promesse non mantenute e un bisticcio tra due ministri recitato di fronte al Parlamento e alle telecamere di tutto il mondo.

Il filo che lega questi diversi casi è l'indifferenza dei loro protagonisti per il modo in cui saranno giudicati e interpretati da tutti coloro che assisteranno allo spettacolo sugli schermi della televisione globale.

Un capitano lascia la sua nave senza chiedersi che cosa penserà il popolo del turismo mondiale. Un ministro degli Esteri si dimette senza chiedersi quale effetto avrà il suo gesto sulla sorte di un governo che è stato costituito per recuperare il credito perduto dal Paese sui mercati internazionali. La polizia conquista Casal Palocco con l'animo di chi sembra ignorare quanto siano imbrogliate le vicende degli oligarchi e dei dissidenti nei Paesi post-sovietici. E un manipolo di deputati si spoglia di fronte alle telecamere, come è accaduto negli scorsi giorni, per convincere il mondo che l'Italia è sempre e soprattutto «commedia dell'arte». Usciremo dalla crisi, prima o dopo. Ma vincere contro questi connazionali è una fatica di Sisifo.

Sergio Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

La solita politica “a mia insaputa”

FRANCESCO MERLO

AMIA insaputa". Avanti un altro. Con Alfano torna l'intelligenza del farsi fessi per farsi fessi che fu inaugurata da Scajola.

SEGUE A PAGINA 23

LA POLITICA “A MIA INSAPUTA”

(segue dalla prima pagina)

Asua insaputa, infatti, il ministro dell'Interno, che è il delfino di Berlusconi, vale a dire dell'amico per la pelle del dittatore del Kazakistan, il famigerato Nazarbayev, ha consegnato una madre e una bambina, moglie e figlia del dissidente Muhktar Ablyazov, al satrapo centro-asiatico. Angelino Alfano esibisce meno sfrontatezza comica di Scajola ma certamente più goffaggine politica nel riprodurre la stessa linea di difesa minchioneggiante: «non sapevo nulla», «il mio capo di gabinetto mi ha cercato ma ero alla Camera (a litigare con Brunetta) e non mi ha trovato», «sono stato informato a cose fatte dal ministro degli Esteri».

C'era comunque un cinismo che sconfinava con l'ironia nella scelta disperata di Scajola che, beneficiario di una casa con vista sul Colosseo, disse che gliel'avevano regalata appunto a sua insaputa, per sempre rinnovando il frasario della ribaleria politica italiana. È invece drammatico il ministro che ha destinato, a sua insaputa, la signora Alma alla privazione della libertà personale e a processi penali senza garanzie, e la piccola Alua, sempre a sua insaputa, all'orfanotrofio.

“A mia insaputa” è una sindrome così contagiosa che anche il ministro degli Esteri Emma Bonino, la cui figura fiera e febbre è legata alla tutela dei diritti, dei dissidenti, dei perseguitati, degli ultimi..., ecco persino la leader radicale, la donna faber, la donna sapiens, è riuscita a non sapere. E però non è dignitoso e non è accet-

tabile che i diplomatici del Kazakistan, i quali hanno messo a disposizione l'aereo che ha sequestrato la donna e la bambina, abbiano trattato e concordato tutto e solo con la polizia e non anche con la diplomazia e con la politica italiane da cui traggono legittimazione e con cui hanno consuetudine, colleganza, amicizia. Dicono alla Farnesina: «Non potevamo fare nessun collegamento tra questa signora indicata con il suo nome da ragazza e di cui ci veniva solo chiesto se godesse o meno di copertura diplomatica, e la moglie di Ablyazov».

Ma così è anche peggio, visto che l'espulsione è stata velocissima, efficientissima, impiegando più di trenta poliziotti, con un aereo subito pronto. Bisognava fare un'indagine accurata prima di consegnare una donna e una bambina a un dittatore, prima di «deportarle» scrivono i giornali inglesi.

Qui in gioco non c'è l'onestà personale e la rettitudine morale di Emma Bonino che non c'è neppure bisogno di garantire personalmente, ma c'è il rifugio nella strategia dell’“a mia insaputa”, come via di fuga dalla battaglia. Non è vero che è meglio rischiare di fare la figura dei fessi che non hanno capito e ai quali l'hanno fatta sotto il naso, invece di impegnarsi in una denuncia che potrebbe rivelarsi politicamente mortale. È vero il contrario: è sempre meglio ammettere che la politica è stata umiliata e bastonata, ma in piena coscienza. È meglio confessare che i diritti sono stati venduti a interessi economici ma comunque e sempre dentro una politica consapevole. È meglio essere protagonista che fantasma

della storia.

D'altra parte c'è la solita Italia dell'otto settembre nel ritiro acosefatto del decreto di espulsione, nella trasformazione badogliana del volenteroso carceriere in severo censore. Lo stesso governo che, a sua insaputa, ha consegnato la moglie e la figlia del dissidente al despota di Astana, adesso condanna, si scandalizza, non permetterà... Ma bisogna pur dire al presidente Letta che il farsi palladio dei diritti umani subito dopo aver pestato a sangue il cognato della signora e averle dato della «puttana russa» non solo non corregge l'errore ma ne esalta la violenza.

È appunto questa la furbizia dell’“a mia insaputa”: meglio esporsi allo scherno pur di non affrontare la responsabilità, meglio offrirsi all'imbarazzo e alla risatina come quella che cercava Scajola quando decise di farsi citrullo e inventò l'antropologia dei politici “a mia insaputa”. È questo il loro destino, questa la loro ultima spiaggia: provocare una soffocatailarità pur di evitare l'indignazione, pur di non fare autocritica e pagare di persona.

Serve anche la strategia dell’“a mia insaputa”, a non far scoppiare, come dovrebbe, lo scandalo internazionale, coinvolgendo l'Europa e, se del caso, le Nazioni Unite e ricordando a tutti che la legge italiana prevede la tutela dei rifugiati politici. Le operazioni di polizia illegali sono tipiche dei Paesi che non hanno sovranità e dei Paesi dove regna l'arbitrio. Evabene che gli italiani non conoscono la geografia e nessuno si impietosisce per il destino di due anime esotiche, per giunta non legate alla dissidenza cul-

turale come potevano essere Sacharov o Brodskij, o come la premio Nobel birmana Aung San Suu Kyi, e mai ci saranno Inti Illimani che canteranno per Alma e per Ula. Madal punto di vista del diritto è come se, all'epoca, la moglie e la figlia di un dissidente cileno fossero state consegnate a Pinochet. Con in più il sospetto, certo non provabile, che lo scandalo sia legato agli interessi di Berlusconi, il quale da ieri è in Russia, nel cuore della Gasprom appunto, dall'amico Putin che con il Kazakistan è uno dei motori della politica energetica dell'Oriente.

Anche l'Eni, a cui la vulgata attribuisce più forza del ministero degli Esteri, è ovviamente amico del Kazakistan e si capisce che le ragioni economiche potrebbero davvero avere giocato un ruolo non solo nella gestione dello scandalo ma anche nella scelta della soluzione scajoliana di “a mia insaputa”.

Il solo innocente qui è il capo della polizia perché davvero non poteva sapere: quel giorno, infatti, il nuovo capo non si era ancora insediato, e il vecchio non c'era più. E però anche in questa vacatio si intravede la furbizia degli strateghi dell’“a mia insaputa”, perché nell'interregno è più facile non sapere ed è più semplice dribblare i controlli di legittimità.

Come si vede, erano tempi ingenui di pionieri quelli di Scajola. Solo adesso, con il debutto nello spionaggio internazionale, “a mia insaputa” è diventata una branca collaudata e matura della scienza politica italiana. Sotto a chi tocca, dunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il senso dello Stato

ROBERTO ANDÒ

A PAG. 7

Il senso dello Stato

IL COMMENTO

ROBERTO ANDÒ



QUANDO GLI UOMINI DELLO STATO DICHIARANO DI NON SAPERE QUELLO che fanno, a quale superstite senso dello Stato ci si può ancora appellare? Il senso dello Stato è una nozione che in Italia, per varie ragioni, appare da tempo ridicola. Ma la questione del ridicolo in cui sembra essersi fissata l'immagine dello Stato italiano, non sembra dopotutto così trascurabile. Non mi sembra cioè per nulla tollerabile che ci si sia abituati al ridicolo e che l'abitudine ci disponga ormai a trattare lo Stato come una impareggiabile melma paludosa. Oltretutto si sa che il ridicolo, come la stupidità, è incontentibile, tende a superare se stesso, a porsi tragedi sempre più alti. Così, dopo la nipote di Mubarak, giunge a noi, nella purezza adamantina restituitaci dai vari relatori del caso, l'affaire Shalabayeva, il giallo kazako. Noi italiani abbiamo conosciuto il segreto, la dimensione vile e direi putrida di questo corollario del potere, in tutte le forme possibili. Ne conosciamo le declinazioni più fantasiose, le più azzardate morfologie. Il mammifero politico italiano ci ha abituato a un senso

sconfinato, e ingordo, del segreto di Stato. Ma da qualche tempo si è affermata, tra i responsabili del governo, tra gli uomini di potere, la prassi di descriversi, rispetto agli eventi di cui sono indiscutibili protagonisti, con la sottile vaghezza di chi non c'era, col privilegio dell'irresponsabilità. Irresponsabili in quanto assenti da se stessi, irresponsabili in quanto non del tutto in grado di affermare la consistenza del proprio potere, o del prestigio che vi è connesso. Io non sapevo, non ero informato, ho saputo solo dopo. Questa divisione sconcertante dell'io, o evanescenza del potere rispetto alla nozione più discreta della funzione che a esso è delegata, la responsabilità, già portata alla più estrema sperimentazione dal postulato di Scajola, in quell'ardita formulazione con cui egli seppe comprare un bene, la propria casa, senza esserne informato, è ormai ufficialmente divenuta la forma ordinaria dell'esercizio del potere in Italia.

La vigilanza che Roland Barthes indicava come il quid che renderà sempre distinguibile il confine tra l'essere di destra e l'essere di sinistra,

qui, in Italia, non ha più alcun motivo d'essere. Come essere vigili nei confronti di chi non c'è, nei confronti di chi c'è ma non c'è? A meno di far ricorso a degli acchiappafantasmi, è una missione che appare impossibile. La scissione dell'io, la sinistra al governo, la sinistra come alternativa a questo governo, siamo immersi in questo scenario dove nulla è quello che dovrebbe essere, nulla ciò che appare. La democrazia e il governo, in Italia, si sono definitivamente tramutati in ilare e tragica seduta spiritica, i cui convitati, a sinistra, si cementano nell'arduo compito di provare a esistere in contumacia, convocando di tanto in tanto la propria parte assente, nel tentativo di riannodare il filo ancora potente delle voci dei propri disperduti.

La sinistra coinvolta in questo governo, questa sinistra destinata a un imbarazzo irresolubile, cerca di sintonizzarsi col messaggio emesso dalla propria voce nascosta, quello cui non riesce più a dare ascolto, quella voce le cui ultime, residue, dignità ha scelto di lasciare esposte al logorio, e con essa i pochi nomi spendibili, anch'essi lasciati, giorno per giorno, e con doviziosa d'intenti, a un vano, tiro al bersaglio.

L'EDITORIALE

di GIANCARLO MAZZUCA

LE RAGIONI DEL PETROLIO

MAISFIDARE le grandi sorelle del petrolio. Lo sapeva Enrico Mattei, ma il padre dell'Eni e del "Giorno" preferì, comunque, andare avanti nella sua battaglia e, per combattere il cartello del greggio, ci rimise pure la vita. Probabilmente, si sono

ricordati di quelle vicende i solerti funzionari del Ministero degli Interni che, in maggio, hanno spedito in bocca al nemico la moglie dell'esule e dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, assieme a sua figlia, perché ritenevano che il passaporto della donna fosse falso.

Eppure, qualche dubbio avrebbero dovuto averlo, considerando che il governo kazako aveva, addirittura, fatto arrivare a Roma un aereo privato per recuperare la preziosa merce. Adesso, di fronte alla montante marea delle proteste sollevate dal web, l'Italia cerca di correre

ai ripari, con la retromarcia di Letta che reclama il ritorno in Italia della signora e della sua bambina, mentre desta qualche dubbio la posizione del ministro dell'Interno Angelino Alfano, che giura di non avere mai saputo nulla della vicenda, prima degli ultimi sviluppi.

[Segue a pagina 2]

Giancarlo Mazzuca

L'EDITORIALE

LE RAGIONI DEL PETROLIO

[SEGUE DALLA PRIMA]

SUL FRONTE internazionale, dopo la storia dei marò in India, ecco, dunque, la nuova figuraccia italiana: quando ci sono di mezzo l'oro nero e il business, ci trasformiamo in agnellini perché, per noi, restano fondamentali gli interessi economici e le battaglie umanitarie passano, facilmente, in secondo piano. Non dimentichiamo, infatti, che proprio l'Eni è uno dei principali partner commerciali del presidente kazako Nursultan Nazarbayev e ha un ruolo di primo piano nell'estrazione del gas del Mar Caspio. Nella primavera di due anni fa, ho fatto parte di una delegazione di parlamentari europei dell'Osce - in missione nella capitale del paese, Astana, per verificare la regolarità delle elezioni presidenziali - e ho, quindi, toccato con mano la doppia velocità del Kazakistan: da

una parte, una nazione, grazie alle copiose rendite petrolifere, protagonista di una vertiginosa crescita economica; dall'altra, un Paese governato da vent'anni da un regime forte e, politicamente parlando, ancora arcaico. Due facce di una realtà molto complessa. Prendiamo, appunto, il caso delle elezioni: assieme ad un deputato (scomparso, purtroppo, l'anno scorso), il marchigiano Massimo Vannucci, avevo visitato un paio di seggi elettorali. Soprattutto in uno, avevamo notato alcune irregolarità: una signora, in particolare, votò diverse schede, in maniera palesa, nell'indifferenza generale. Segnalammo l'episodio al presidente del seggio che, quasi per farci un piacere, annullò le schede contestate. Massimo ed io ci chiedemmo: ma quanti altri brogli ci saranno stati? In compenso, la Pravda del Kazakistan pubblicò, all'indomani,

una foto di noi due al seggio. Nessuno ci tradusse il testo dal cirillico, ma non ci voleva molto a capire il senso dell'articolo: ecco i parlamentari europei, gendarmi della democrazia, che controllano la regolarità delle elezioni. Se questo è il lato più discutibile del gigantesco Paese asiatico, ho visto anche cose che mi hanno stupito, suscitando la mia ammirazione. Astana, che è stata costruita dal nulla come Brasilia, è una città modernissima. Edifici futuristici progettati dalle migliori "archistar" del mondo (compreso il nostro Renzo Piano), avenues che farebbero invidia anche a Parigi, segnali di un paese che è già proiettato verso il domani. C'è pure una piramide nel deserto, nel senso di un Palazzo innalzato proprio come una piramide: il simbolo della potenza del Kazakistan fondata sul petrolio. Per l'appunto.

giancarlo.mazzuca@ilgiorno.net

IL COMMENTO

IL PAESE CON IL VIZIO
DI AIUTARE I DITTATORI

ENRICO DEAGLIO

DUE FATTI che non c'entrano l'uno con l'altro; però è curioso metterli uno vicino all'altro. Lunedì scorso, in Senato, il capogruppo del Movimento 5 stelle, Morra, chiede che il governo venga a riferire sul caso delle due donne kazake rapite e consegnate al dittatore del loro Paese. **SEGUE >> 2**

SIAMO ABBASTANZA MATURE DA NON SCAMBIARE DEMOCRAZIA CON QUALCHE CENTESIMO SUL PREZZO DEL GAS?

IL VIZIETTO DI AIUTARE IL DITTATORE

Gheddafi veniva a uccidere i dissidenti a Roma. Con Nazarbayev pronti 50 uomini della Digos per il blitz

L'ANALISI

dalla prima pagina

Il Pd si associa alla richiesta. Scelta civica anche. Il senatore del Pdl Giuseppe Esposito, invece, subordina l'audizione ad una parte "open" proponendo che per altri aspetti sia il Copasir, di cui è vicepresidente, ad occuparsene. E che c'entra il Copasir, commissione di controllo parlamentare sull'operato dei servizi segreti? E perché i senatori del Pdl applaudono a questa stravagante proposta?

Il secondo episodio è più vecchio nel tempo. Il 26 marzo 2012 il presidente del consiglio Mario Monti compie il suo primo viaggio importante da premier fuori dall'Europa. Destinazione, la Cina. Ma la rotta prevede, stranamente, una sosta di poche ore ad Astana, la capitale del Kazakistan. Dove, mentre il jet viene rifornito di benzina, Monti si intrattiene a colloquio con i dignitari della repubblica, cui ci legano, come dicono gli scarni comunicati, "enormi interessi". Durante i suoi governi, anche Silvio Berlusconi si era interessato di Kazakistan, e notoriamente vantava buonissimi rapporti con il dittatore del Paese, Nursultan Nazarbayev.

Ok, fin qua? È evidente che l'Eni ha grossi affari con il Kazakistan, è evidente che le nostre forniture di petrolio e di gas dipendono da Na-

zarbayev, ed è anche evidente che abbiamo un ruolo pubblico, e forse anche degli interessi privati, in tutto il grande gioco dei gasdotti e degli oleodotti di quella regione. Un attivismo che, riferito a Berlusconi, aveva fatto inquietare non poco i nostri alleati americani.

Bene. Poi succede che il 28 maggio, in un'operazione militare non piccola, viene prelevata dalla sua villa a Casal Palocco, alle porte di Roma, la moglie del maggior oppositore del dittatore Nazarbayev, il banchiere Mukthar Ablyazov, che ha ottenuto asilo politico a Londra, e che guida un partito che non ha smesso di pensare al rovesciamento del dittatore.

Bene, poi succede che la signora e la figlia vengono messe su un aereo privato affittato in Austria (!) arrivato a Ciampino appositamente per portare i due ospiti ad Astana e rincattare così il principale oppositore.

Bisogna fare la lista di chi non sapeva cosa stava succedendo? Il primo ministro, il ministro degli Interni, il ministro della Giustizia, il capo della polizia (che, in quelle ore, per un caso, non era più quello vecchio e non era ancora quello nuovo). Ci possiamo fermare qua, e ringraziare che in Italia esista ancora una stampa libera e un'opposizione in parlamento, che hanno sollevato il caso.

Plauso anche ad Enrico Letta che ha chiesto tutta la verità sulla vicenda. (Le voci della sera dicono che l'inchiesta interna è già terminata e si conoscono non solo i nomi dei re-

sponsabili, ma anche il loro *modus operandi*. Speriamo che ce li dicano).

Ma resta da riflettere sulle istituzioni del nostro Paese. Una squadretta della Digos per fare un lavoro riservato la si trova (cinquanta uomini!); se bisogna metterne insieme altrettanti per prendere Matteo Messina Denaro, si fanno più difficoltà. E quando si è scoperti con il sorcio in bocca, spunta il falso agente segreto, il falso fax, il "non ero tenuto a sapere", l'incomprensione, l'equivoco, il vuoto di potere. Kazakistan? E chi lo conosce.

Abbiamo una tradizione, in questo ambito petrolifero. I piaceri che abbiamo fatto al colonnello Gheddafi, da quando veniva a uccidere i suoi dissidenti a Roma a quando piantava le sue tende di fronte a Montecitorio. I piaceri che abbiamo fatto alle organizzazioni palestinesi, quando c'era un superterrorista in transito. Adesso è la volta del misterioso Kazakistan (talmente misterioso che un domani potrebbe anche vincere l'attuale oppositore). Ma se il dittatore ci chiede un servizio, glielo facciamo. La nostra politica estera è fatta così.

Adesso vogliamo sapere. Ma vogliamo veramente sapere? Siamo abbastanza maturi da non scambiare democrazia con qualche centesimo sul prezzo del gas? Speriamo di sì. Altrimenti, affidiamoci al Copasir, che è fatto apposta per non farci sapere niente.

ENRICO DEAGLIO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRAGEDIA E LA FARSA

di Antonio Padellaro

Nell'estate del '77, dopo la ridicola fuga in una valigia del criminale nazista Kappler dall'ospedale romano del Celio, il governo dell'epoca cercò di addossare la colpa a tal capitano Capozzella, prima delle inevitabili dimissioni dell'allora ministro della Difesa Lattanzio. Fu così che il carabiniere, in ragione anche di un cognome appropriato agli eventi, divenne sinonimo di scaricabarile all'italiana, di politici vili e inetti, di stracci fatti volare per coprire le loro eccellenze. Oggi, mentre solo grazie ai giornali cominciano a emergere circostanze e particolari dello scandalo infamante che ha portato le autorità italiane a consegnare nella mani del dittatore del Kazakistan, Nazarbayev, moglie e figlia (di sei anni) del principale oppositore del regime (dove secondo Amnesty tortura e maltrattamenti sono di casa), si capisce solo che il premier Letta e i suoi ineffabili ministri Alfano, Bonino e Cancellieri stanno cercando solo i due o tre Capozzella di turno da incolpare: "Nessuno ci ha informato". I dirigenti della Polizia avranno modo di spiegare le sconcertanti modalità di un'espulsione avvenuta con uno spiega-

mento di forze (50 uomini armati fino ai denti) come per Riina e Provenzano.

Una domanda ai solerti funzionari, però, sorge spontanea: una volta entrati nella villetta di Casal Palocco e constatata l'identità dei feroci criminali da catturare, una donna e una bimba terrorizzate, non gli è saltato in mente che qualcosa non tornava? Un controllo, una telefonata a qualche superiore gallonato per chiedere: che cazzo stiamo facendo, era troppo complicato? Perché a questo punto sorge il dubbio che tutta la vicenda, da molti interpretata in chiave complottista come un favore fatto all'amico personale di Berlusconi e al partner d'affari dell'Eni, nasconde una buona dose di ottusità e cialtroneria. Insomma, più che James Bond, una gag dell'ispettore Clouseau, anche se non c'è niente da ridere. Forse neanche gli sceneggiatori di Peter Sellers avrebbero saputo creare una battuta come quella escogitata dai cervelli di Palazzo Chigi a proposito di Alma Shalabayeva: "Espulsione revocata, ora può tornare". Naturalmente gli sgherri kazaki non aspettano altro che liberarla con tante scuse.

Pensavamo di aver toccato il fondo della credibilità internazionale con la pagliacciata dei due marò trattenuti in Italia malgrado la parola d'onore data al governo indiano e poi rispediti a Delhi. Ma ora è molto, molto peggio.



“Puttana russa, e poi mi hanno portato via”

IL DIARIO DELLA MOGLIE DEL DISSIDENTE: ALMA RACCONTA I TRE GIORNI DAL BLITZ ALLA SUA ESPULSIONE FRA INTERROGATORI, LA CELLA AL CIE E IL RIMPATRIO

Pubblichiamo estratti dal resoconto scritto dalla donna rapita fra il 29 e il 31 maggio e reso noto dal "Financial Times"

di Alma Shalabayeva

E avvenuto tutto nella notte tra il 28 e il 29 maggio. A mezzanotte. Fui svegliata da un forte rumore. C'era gente che bussava alle finestre e alle porte. Mia sorella, mio cognato e io ci precipitammo verso la porta d'ingresso. Eravamo spaventati. Quando aprii la porta tentai di chiedere in inglese chi fossero. Mi diedero una spinta e circa 30-35 persone entrarono in casa. Un'altra ventina rimase fuori. Erano vestiti di nero e armati. Del gruppo faceva parte una donna di circa trent'anni che non mi perse mai di vista. Tra loro parlavano in italiano. Mentre ce ne stavamo nell'ingresso paralizzati dalla paura cominciarono a perquisire la casa. Capii dopo che cercavano mio marito Mukhtar Ablyazov. In quel preciso momento ebbi la certezza che ci avrebbero ucciso. Il capo del gruppo mi chiese chi ero. Non volevo fornire il vero nome mio e di mia figlia. Risposi: “sono russa”. “Puttana russa”, mi disse uno di loro. Un italiano con una grossa catena al collo e l'aspetto da mafioso cominciò a urlare indicando la pi-

stola. Ci chiesero i documenti. Mostrai il passaporto della Repubblica Centrafricana. Era un passaporto diplomatico. Mi mostrarono diverse foto tra cui quella di mio marito. Mi chiesero se lo conoscevo. Risposi di no. Poi nel computer che avevamo in casa trovarono la foto di mio marito e mia figlia. Alla fine mi dissero di vestirmi e seguirli. Trascinarono fuori me e mio cognato Bolat. Ci condussero in una stazione di polizia al centro di Roma. Ci costrinsero a firmare un documento in italiano. Poi ci portarono all'ufficio immigrazione. Alle 6 del mattino ci portarono in un altro posto nella zona sud-orientale di Roma. Dopo ore di attesa mi chiesero, in un inglese approssimativo, chi ero, cosa facevo in Italia e perché avevo un passaporto falso. Risposi: “telefonate all'ambasciata della Repubblica Centrafricana: vi confermeranno che il passaporto non è falso”. Alle 21 e 30 dopo oltre 15 ore i nervi mi cedettero. Ammisii che ero del Kazakistan e che ero la moglie del capo dell'opposizione. Mi trasferirono in un centro di detenzione a Ponte Galeria. Mi rinchiusero in una cella con altre tre donne. Avevo paura. Una compagna di cella mi aiutò a fare il letto. Non ricordo quando mi addormentai.

30 maggio 2013
Il risveglio a Ponte Galeria

Al risveglio volevo chiamare mia sorella, ma non avevo il cellulare. Me lo prestò una detenuta. Chiamai mia sorella ma nessuno rispose. Temevo che avessero preso mia figlia. Intorno alle 10 mi portarono in una stanza dove un italiano che parlava russo mi disse di essere l'avvocato di quella prigione. Gli raccontai tutto quello che era accaduto. Mi rispose che potevano trattenermi al massimo 48 ore. Finalmente con il telefono di una detenuta riuscii a parlare con mia sorella che disse che gli avvocati si stavano dando da fare. Ero confusa dalla paura. Più tardi mi fecero parlare con una persona dell'ambasciata del Kazakistan. Mi disse di chiamarsi Arman e di essere il consol. Mi disse che secondo le leggi del Kazakistan non potevo avere la doppia cittadinanza. Capii che non mi avrebbe aiutato.

31 maggio 2013
Il rimpatrio ad Astana

La mattina del 31 maggio mi condussero in una stanza dove trovai un uomo e una donna. Da un porticina laterale entrarono tre miei avvocati. La donna negò di essere in possesso del mio passaporto. I miei avvocati andarono su tutte le furie ribadendo che il passaporto mi era

stato tolto durante l'operazione che aveva portato al mio arresto. Dopo un'ora mi riportarono in cella. Poco dopo una dona

di nome Laura, che avevo già visto all'Ufficio immigrazione, mi chiese di chiamare mia sorella per dirle di affidare mia figlia ai suoi uomini. Mi rifiutai. Era presente anche l'italiano che parlava russo. Laura mi disse che per legge non potevo telefonare al mio avvocato. Mi costrinsero a parlare con mia sorella, che mi disse che volevano portare via la bambina. “Mai senza gli avvocati”, urlai. Mia sorella singhiozzava. Poi all'improvviso mi dissero che dovevo essere trasferita altrove. Mi fecero salire su un minibus verso Ciampino. All'aeroporto riabbracciai mia figlia. Quando capii che volevano rimpatriarmi in Kazakistan risposi furibonda: “chiedo asilo politico in Italia”. Alle 18 Laura entrò nella stanza, afferrò mia figlia, la prese in braccio e la portò via. Le corsi dietro urlando. Salì su un minibus e la seguì. Ripetei che

volevo l'asilo politico. “È troppo tardi. È tutto già deciso”, mi rispose Laura. Il minibus si fermò improvvisamente. Si avvicinarono due persone del Kazakistan. Mi dissero che dovevo lasciare la bambina a un ucraiano che lavorava per noi. Dissi che preferivo portare mia figlia con me. Ci fecero salire su un aereo senza documenti né passaporto. Era un aereo privato e molto lussuoso. Dopo sei ore di volo atterrammo ad Astana.

Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Ancora polemiche sul sequestro della moglie del dissidente. Il despota Nazarbaev in vacanza in Sardegna nella villa di un amico di Berlusconi

Letta: "Chi ha sbagliato pagherà"

Il premier sullo scandalo kazako. Alfano: il rapporto Pansa mi darà ragione

FRANCESCO BEI
ALBERTO CUSTODERO

«**F**AREMO piena luce e arriveremo in fondo, anche dal punto di vista delle sanzioni. E dunque chi ha sbagliato ne risponderà». Enrico Letta lo assicura a *Repubblica* e si prepara ad affrontare la settimana decisiva per il caso Shalabayeva.

Shalabayeva, la promessa di Letta “Chi ha sbagliato ne risponderà faremo luce e ci saranno sanzioni”

Alfano punta sul rapporto Pansa. La preoccupazione del Quirinale

QUELLA che vedrà il ministro Alfano riferire in Parlamento su quanto realmente accaduto in quei tre maledetti giorni in cui l'Italia decise di impacchettare e restituire una mamma e la sua bambina a un dittatore asiatico. «Mi aspetto che la relazione del capo della Polizia arrivi prestissimo e sono sicuro — aggiunge il premier — che sarà in linea con quella *total disclosure* che abbiamo imposto sulla vicenda».

La preoccupazione ai piani alti del governo è altissima visto che ad essere coinvolto è il ministero guidato dal vicepremier e segretario del Pdl. «Se salta Alfano — ammette con franchezza un ministro del Pd — il governo non resta in piedi». Il Pdl infatti quadrato intorno al titolare dell'Interno. Per questo anche al Quirinale si segue l'evolversi della vicenda con la massima attenzione. Venerdì sera, al termine del vertice a palazzo Chigi (con il premier, il capo della Polizia e i ministri coinvolti: Alfano,

Bonino, Cancellieri), Letta ha telefonato a Napolitano per informarlo della revoca del decreto di espulsione della signora Shalabayeva e di tutti i passi avviati per provare a chiudere il caso. L'eco internazionale dello scandalo, le possibili ripercussioni sull'immagine dell'Italia e sulla stabilità del governo stanno comunque creando apprensione nel capo dello Stato. Che ha chiesto di fare in fretta a stabilire responsabilità. «Guardate che anche io sono molto arrabbiato», ha confidato ieri Angelino Alfano ai suoi. Asseragliato nel fortino del Viminale, il ministro dell'Interno si prepara a difendersi con l'unica arma che ha a sua disposizione: l'indagine interna del prefetto Pansa. «Io ho chiesto una relazione in tempi rapidissimi al capo della Polizia — ha spiegato ieri Alfano ai collaboratori — e in base a quella ricostruzione dei fatti agirò. Voglio parlare con le decisioni». L'idea è quella di presentarsi al dibattito parlamentare di giovedì con alcune sanzioni già prese e operative. Nella speranza che questo basti a placare gli animi e circoscriva l'incendio. In fondo è questo che hanno concordato il premier e il segretario del Pdl, siglando un accordo

che finora sembra reggere: mettere il governo al riparo dallo scandalo, approfondire i dettagli della vicenda ma evitando conseguenze politiche. Il ministro Bonino ha chiuso l'ultimo lato del triangolo, confermando che Alfano non sapeva nulla e tenendo il «livello politico» al riparo dalla tempesta.

Certo, visto che gli aspetti da chiarire sono ancora molti, qualche piccolo scossa di assestamento tra apparati ancora si registra. Ieri ad esempio la Farnesina, tirata in ballo da ambienti del Viminale, ha tenuto a delimitare al massimo le sue responsabilità. Il Ministero degli Esteri, ricorda una nota, «non ha alcuna competenza in materia di espulsione, né ha accesso ai dati relativi a cittadini stranieri ai quali sia riconosciuto da Paesi terzi lo status di rifugiato politico». Insomma, se agli Esteri avevano confermato al Viminale che la Shalabayeva non godeva di immunità diplomatica era soltanto perché non sapevano chi realmente fosse. «La sola prerogativa del ministero degli Esteri è di verificare l'eventuale presenza nella lista di agenti diplomatici accreditati in Italia di nominati-

vi che possano essere di volta in volta segnalati dalle autorità di sicurezza italiane». Inoltre, nel caso della moglie di Ablyazov, «nessuna indicazione è stata fornita alla Farnesina circa i motivi della richiesta di informazioni sull'eventuale status diplomatico della signora Shalabayeva».

Intanto il ministero degli Esteri si muove con la sua «moral suasion» sulle autorità del Kazakistan. L'ambasciatore italiano Alberto Pieri, dice di aver «già manifestato ad Astana le nostre aspettative per il rispetto dei diritti della signora Alma Shalabayeva in base alle leggi nazionali ed internazionali». Secondo il diplomatico «occorre una sensibilizzazione delle autorità kazake con i tempi e gli strumenti della diplomazia», sperando che si possa aprire «qualche spiraglio positivo».

Sul caso Shalabayeva lo scontro politico resta acceso. Se Veneto e Grillo presenteranno una mozione di sfiducia individuale contro Alfano, ieri si è fatto sentire Roberto Maroni. Secondo il segretario della Lega «c'è una responsabilità politica o un'omissione molto grave del Governo». Precisando di parlare «da ex ministro dell'Interno».

La Farnesina: "Non abbiamo alcuna competenza in materia di espulsioni"

Il retroscena

Viminale e Ps, tutti sapevano

CARLO BONINI

CON la certezza dell'indicativo e la promessa di un severo *reddere rationem*, il ministro Alfano ripete come un mantra di essere stato tenuto all'oscuro dell'operazione Ablyazov.

EBBENE, è un fatto che in quell'operazione, susseguente alla sollecitazione del capo di gabinetto del ministro, venne coinvolto l'intero Dipartimento della Pubblica sicurezza. Vale a dire il vertice della Polizia di questo Paese. La novità, infatti, è che ai nomi del prefetto Alessandro Valeri, segretario del Dipartimento, e del prefetto Francesco Cirillo, capo della Criminalpol (di cui *Repubblica* ha già dato conto ieri), si aggiunge ora anche quello del prefetto Alessandro Marangoni, che in quell'ultima settimana del maggio scorso aveva l'incarico di Capo della Polizia pro-tempore. L'intera catena di comando sapeva, dunque. E lavorò perché la "pratica" venisse celerrimamente evasa. Come era stato chiesto, appunto, dal gabinetto del ministro su sollecitazione dell'ambasciatore kazako in Italia.

A CAPO INFORMATO

Ad informare Marangoni, il 28 maggio, è proprio Valeri, un prefetto prossimo alla pensione, cresciuto nei ranghi della Polizia e molto legato a Gianni De Gennaro. Il colloquio nell'ufficio di Procaccini alla presenza dell'ambasciatore kazako e del suo primo consigliere convince infatti Valeri che la richiesta kazaka va collocata in cima all'agenda del Dipartimento. Sa — perché è prassi del Viminale — che una convocazione di quel genere ha un solo significa-

to e in un solo modo va interpretata. Che la sollecitazione ha l'*imprimatur* del ministro dell'Interno. Dunque, si comporta di conseguenza. Informa "il Capo" Alessandro Marangoni, che, a sua volta, dà il suo nulla-osta a procedere con rapidità. Peraltro — per quanto ne riferiscono fonti qualificate — senza porre particolari vincoli all'operazione. Raggiunto telefonicamente, Marangoni invoca lo stesso «obbligo alla riservatezza» invocato da Procaccini due giorni fa. Non è di alcun aiuto, insomma. Neppure su una circostanza cruciale. Comprendere per quale ragione il ministro dell'Interno Alfano insisté nel sostenere che tra il 28 maggio e il 3 giugno nessuno — l'intero Dipartimento, il capo della Polizia, il capo di gabinetto del ministro — trovò il tempo o ritenne opportuno informarlo di che fine aveva fatto quella richiesta.

"I CANDIDATI AL SACRIFICIO"

Davvero dunque Alfano venne tagliato fuori? E' certo che, a operazione conclusa, Marangoni non interloquì direttamente con il capo di gabinetto di Alfano. Mentre le mosse di Valeri rimangono nebulose. In ogni caso, è evidente, a questo punto, che la salvezza politica del ministro Alfano, oggi, passa necessariamente attraverso il sacrificio del suo capo di gabinetto Procaccini e di almeno due prefetti del Dipartimento (Valeri e, forse, lo stesso Marangoni). A meno che non abbiano ancora carte da giocare in grado di metterli in salvo dalla purga.

LA SECONDA PERQUISIZIONE

NELLA VILLA

Accade infatti che il protagonismo del Dipartimento di Pubblica sicurezza in questa vicenda sia decisivo. Non solo per l'eccitazione con cui investe il lavoro della Questura e dei suoi dirigenti (dal questore Fulvio Della Rocca, al capo della Squadra mobile Renato Cortese, al capo dell'Ufficio immigrazione Maurizio Impronta), ma anche per l'invasione nelle scelte operative. Dopo il blitz della notte tra il 28 e il 29 in cui vengono fer-

mate Alma Shalabayeva e sua figlia Alua, è infatti proprio il Dipartimento a premere sul questore per una seconda perquisizione all'interno della villa di via di Casal Palocco 3. Decisione di cui si spie-

ga la *ratio* solo evidentemente in ragione della pressione che l'ambasciatore kazako ha potuto continuare a esercitare sul vertice della nostra Polizia.

LA RELAZIONE DEL 3 GIUGNO

Un protagonismo, quello del Dipartimento, che non si chiude con la fine dell'operazione. Il 2 giugno, infatti, dopo il colloquio telefonico con cui il ministro degli esteri Bonino ha sollecitato il ministro Alfano a darle spiegazioni su quanto accaduto, è di nuovo il Dipartimento a chiedere e ricevere le 3 pagine e gli 11 allegati della nota con cui il questore di Roma Della Rocca ricostruisce la catena degli eventi tra il 28 e il 31 maggio. E' un dossier che, questa volta, finisce sul tavolo di Alessandro Pansa, Capo della Polizia appena installato. Lo stesso che, di qui a 48 ore,

dovrebbe assegnare le conclusioni sulle responsabilità interne alla Polizia. Un esercizio logicamente faticoso. Perché da condurre sulla base di quegli stessi atti che, da quel 3 giugno, non hanno sin qui prodotto alcuna conseguenza. Anzi, che convinsero proprio Alfano a sostenere che, nella vicenda Ablyazov, «prassi e norme» erano state «correttamente rispettate». Insomma, sarà interessante vedere come il nuovo capo della Polizia e il ministro riusciranno a sostenere che ciò che era apparso a entrambi cristallino 45 giorni fa, diventi oggi indizio di infedeltà che merita una punizione esemplare.

I SERVIZI CHE NULLA SANNO

In questo *affaire* non manca infine un'appendice sulla nostra Intelligence. Anche se, questa volta, la questione appare capovolta. Perché non è della loro invadenza che si parla, ma della loro singola

assenza. Prima, durante, dopo. Possibile che l'Aisi (il nostro controspionaggio) nulla sapesse che, a Casal Palocco, risiedeva la moglie di uno dei più noti dissidenti e ricercati kazaki, al centro di un'avventura giudiziaria che aveva già investito l'Inghilterra? Possibile, a quanto pare. Possibile, soprattutto, che nella notte tra il 28 e il 29 a Casalpalocco di agente segreto ce ne fosse in realtà uno solo. Un pensionato dell'Aise (il nostro spionaggio militare) passato a lavorare per quella società di investigazioni private assoldata dai kazaki per individuare il rifugio di Mukhtar Ablyazov.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice e apparati

LE ZONE D'OMBRA E LE INEFFICIENZE

di FRANCO VENTURINI

Ora che Alma Shalabayeva e sua figlia Alua sono rientrate forzosamente in Kazakistan e devono affidarsi alla dubbia clemenza del dittatore Nazarbaev, pesa sul ministro degli Interni Angelino Alfano la responsabilità primaria di fare chiarezza. Di scoprire e di riferire come mai collaboratori importanti del suo ministero abbiano sì rispettato la lettera delle procedure previste per le espulsioni, ma con modalità assai inconsuete e senza informare tempestivamente il ministro come avviene per molto meno.

Proprio questo estremo riserbo da parte di prefetti e alti funzionari della Polizia autorizza interrogativi sorprendenti che devono essere risolti. È vero che l'irruzione nel villino di Casal Palocco e il fermo di Alma Shalabayeva e di sua figlia avvengono il 28 maggio in un momento particolare, mentre il nuovo capo della Polizia non è ancora in carica. Ma gli altri sono ai loro posti, rispondono con fulminea solerzia alle pressioni dell'ambasciatore del Kazakistan a Roma, percorrono ventre a terra la via burocratico-giuridica che porta all'espulsione, non paiono sapere di chi è moglie la Shalabayeva e le implicazioni umanitarie connesse, trovano normalissimo imbarcare madre e figlia a Ciampino su un aereo noleggiato appositamente dalle autorità kazake. Il tutto senza farne parola al loro capo politico e ultimo responsabile, cioè il ministro. Le stranezze sono evidenti, e ad esse si aggiunge un aspetto che riguarda la psicologia collettiva dominante in Italia: quando c'è il rischio di bruciarsi le dita, non è forse usuale la tecnica di coprirsi le spalle informando il livello superiore? In questo caso sembra di no: perché nessuno si è reso conto di cosa bolliva in pentola, e allora siamo nel campo di una formidabile inefficienza, oppure (ed è peggio) perché esiste-

va la volontà di procedere così?

Angelino Alfano è il primo a dover affermare nel ministero che dirige una maggiore trasparenza, o forse una maggiore competenza. Cadano le teste che devono cadere, e il ministro provveda a rendere più compatibile la sua titolarità agli Interni, un ruolo che non ammette pause, con gli altri impegni nel governo e nel partito. Senza che si debba arrivare all'ipotesi di dimissioni: nessuno ha smentito che Alfano abbia saputo dell'imbarazzante vicenda soltanto il 2 giugno, e l'economia italiana non può permettersi la crisi di governo che verosimilmente seguirebbe.

C'è poi un'altra singolarità, che meriterebbe l'attenzione questa volta della Farnesina. Un ambasciatore ha come suo naturale interlocutore il ministero degli Esteri. Cosa ha fatto invece il signor Andrian Yelmessov? Prima ha identificato lui il luogo dove la Shalabayeva e sua figlia risiedevano (vantando una indisturbata azione dei servizi kazaki a Roma), poi si è precipitato in Questura, al Viminale e chissà dov'altro reclamando la cattura del «pericoloso criminale» Mukhtar Ablyazov che invece non si trovava in Italia, e infine ha concesso la sua supervisione alla partenza forzata della Shalabayeva e di sua figlia da Ciampino. Non ha niente da dire, la Farnesina, a un ambasciatore presso lo Sta-

to italiano che si comporta in questo modo?

Al gran circo dei giochi d'ombra, peraltro, non sfuggono nemmeno la stessa Shalabayeva e suo marito. Lui non è uno stinco di santo. Ha rotto con Nazarbaev dopo essere stato a lungo suo socio in affari, ed è così diventato un ricco emigrato dissidente come altri oligarchi in particolare russi. Una certa flessibilità britannica (l'accoglienza data a Berezovsky, la pietra tombale messa sul caso dell'avvelenato Litvinenko) spiega l'asilo che Mukhtar Ablyazov ha ottenuto a Londra. Poi arriva un avviso di pericolo imminente, e così moglie e figlia riparano a Roma. Perché, quando si è vista fermata dalla polizia, Alma non ha fatto riferimento all'asilo inglese, o al permesso di residenza lettona che pare possedesse e che le dava diritto a non essere espulsa? Non è stata ascoltata, non è riuscita a farsi capire, era in preda al panico? Ancora dubbi, tutti da chiarire.

Ma c'è una cosa, almeno una, sulla quale di dubbi non ne abbiamo. Il pasticcio è fatto, quali che siano i chiarimenti che potremo ottenerne. Ora l'Italia ha il dovere tassativo di promuovere una sorveglianza internazionale sulla sorte di chi abbiamo così misteriosamente espulso e consegnato a un governo ostile. Non c'è petrolio che tenga.

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTRIGO INTERNAZIONALE

Quel “contatto” con Alfano che innesca l'affare kazako

di Marco Lillo

Il ministro Angelino Alfano sta cercando di cavarsela con i classici capri espiatori. Piccoli e ingiustificati, come la funzionaria che ha firmato il decreto di espulsione o i dirigenti che hanno guidato la perquisizione e poi la gestione della pratica all'ufficio immigrazione, che riguardava la signora Alma Shalabayeva. O più grandi, e molto più giustificati, come il prefetto Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto di Alfano, regista di questa sgangherata *rendition* all'italiana, o come Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento di pubblica sicurezza, che non è stato in grado di ostacolarla. Procaccini e Valeri sono vicini alla pensione che dovrebbe accoglierli fra l'ottobre 2013 (Valeri) e aprile 2014 (Procaccini) e chissà se per fedeltà alle istituzioni non accettino di offrire la loro testa al responsabile politico di questa storia. Di certo se si ripercorrono i fatti, Alfano non può cavarsela sostenendo di essere stato ingannato e di volere la verità sui responsabili perché il primo responsabile, quanto meno per omesso controllo, è lui. La novità di ieri, rivelata da *Corriere della Sera* e *Repubblica*, è che l'ambasciatore kazako Andrian Yelmessov ha partecipato il 28 maggio a un incontro con Procaccini e Valeri nel quale ha chiesto l'arresto di Mukhtar Ablyazov dopo aver contattato proprio Alfano. Dopo l'incontro con Procaccini e Valeri, succe-

dono due cose: l'ambasciatore, informato del fatto che è necessaria una nota dell'Interpol che stimoli la cattura, la ottiene in poche ore, così come, grazie al questore di Roma La Rocca, un appuntamento con il capo della Mobile, Renato Cortese. La scena che vi descriviamo non sarebbe stata possibile se a monte di tutto ciò non ci fosse stato un contatto fra il diplomatico e il ministro dell'Interno. Yelmessov varca il portone di San Vitale e all'uomo che ha catturato Provenzano chiede di fare il bis con Ablyazov, dipinto da lui come un pericolosissimo ricercato internazionale per truffa, riciclaggio e altre nefandezze. Ma il dirigente della Mobile sa bene che non si può procedere a un arresto, solo perché gradito da un paese caro alle gerarchie del ministero dell'Interno. Poco dopo però arriva la nota dell'Interpol. Il latitante si trova in via Casal Palocco. Nella notte scatta l'operazione. Infruttuosa: il ricercato non c'è. In compenso viene fermata per accertamenti e portata al Cie la moglie Alma. Ma non finisce qui. Il 31 maggio, e questo dà il senso dell'interesse del governo kazako a prendere il latitante-dissidente giunge una seconda nota dell'Interpol proveniente dalla capitale kazaka, c'è scritto che Ablyazov potrebbe essere nascosto in un bunker segreto scavato sotto terra. La Mobile il 31 maggio alle 6 di mattina rimette a soqquadro la villa, porta in questura due vigilantes assunti per proteggere la figlia del miliardario, poi anche il cognato della signora Alma e infine an-

che la piccola Alua che viene consegnata alla mamma a Ciampino. Alle 19 decollano verso il loro nemico kazako. Oggi tutto questo sembra un accanimento dei poliziotti contro la famiglia di un dissidente ma il 31 maggio nessuno aveva spiegato ai funzionari della Mobile, della Digos e dell'Immigrazione, chi fosse davvero Ablyazov. Quella mattina gli agenti si presentarono con un geo radar, un sofisticato apparecchio che permette di rilevare la presenza di latitanti nel sottosuolo. Solo con l'assenza di informazioni di chi aveva avviato quell'operazione si può spiegare l'assurdo comportamento dei funzionari. Allo stesso modo gli uomini della polizia dell'Immigrazione guidati da Maurizio Impronta erano convinti di avere a che fare con la moglie di un criminale pericoloso e che per di più circolava con un passaporto che secondo la polizia di frontiera era stato falsificato.

In questa tragica commedia degli equivoci la signora Alma evitava in tutti i modi almeno nelle prime ore del suo trasferimento presso il Cie di rivelare chi fosse il marito e le ragioni della sua presenza in Italia. Sventolava il passaporto della Repubblica Centroafricana come uno scudo. Solo dopo essere stata rimpatriata a forza la sua difesa ha inviato finalmente i documenti che attestavano il permesso di soggiorno in Gran Bretagna per asilo politico e in Lettonia per ragioni di lavoro. E solo poche ore prima del decollo da Ciampino sono arrivati sul tavolo del giudice di pace, della Procura e

dell'Ufficio della polizia dell'Immigrazione i fax degli ambasciatori della Repubblica Centroafricana a Ginevra e Bruxelles che attestavano lo status di diplomatico della signora. Probabilmente il sostituto procuratore Albamonte avrebbe potuto fermare il rimpatrio di Alma e di sua figlia Alua se avesse dato più credito a quei fax e alle parole degli avvocati della famiglia di Ablyazov. E probabilmente anche il ministero degli Esteri - che ieri ha ribadito di avere informato il 2 giugno direttamente Alfano e Letta e di non aver competenza sulle espulsioni - ha le sue colpe; quando la polizia dell'Immigrazione chiese notizie sullo status di diplomatico presso il Centroafricano della signora Alma, gli Esteri risposero che risultava solo una pratica per farla diventare console onorario ma di un altro stato, il Burundi. In quel fascicolo però non c'era nessuna informazione su chi fosse davvero Alma, e soprattutto suo marito. Quello che è mancato a tutti gli uffici che hanno avuto a che fare con questa storia è la consapevolezza dell'importanza politica di questo rimpatrio. Le uniche persone che erano consapevoli dell'interesse politico di uno stato straniero all'arresto del miliardario kazako erano Alfano e il suo capo di gabinetto. Eppure nessuno al Viminale ha pensato a chiedere una informativa o a fare almeno uno straccio di telefonata ai Servizi che avrebbero potuto in poco tempo chiarire il senso di quello che l'Italia stava facendo fra Casal Palocco e Ciampino.

La verità di Alma sul blitz “Credevo mi uccidessero”

Il memoriale della Shalabayeva. La questura: nessuna violenza

Retroscena

MONICA PEROSINO

La villa di via Casal Palocco è circondata da un grande giardino e da un alto muro di cinta. Nella notte tra il 28 e il 29 maggio la casa è immersa nel silenzio. Quando fanno irruzione i trenta agenti di squadra mobile e Digos stanno cercando lui, il dissidente Mukhtar Abyazov. Ma Abyazov non c'è. Ci sono però Alma, sua moglie, e la figlia Alua, 6 anni, ospiti della cognata Venera e del marito Bolat. «Fui svegliata da un forte rumore. C'era gente che bussava alle finestre e alle porte. Avevamo paura. Avevo una sola sensazione in quel momento: erano venuti ad ucciderci senza un processo, un'indagine, e nessuno lo avrebbe mai saputo».

Le offese, le botte, la paura di essere uccisa. La par-

tenza per Astana dopo tre giorni da incubo. È tutto raccontato nelle 18 pagine che Alma Shalabayeva ha consegnato al «Financial Times». «Continuavano a gridarmi in italiano. Non capivo esattamente cosa dicessero. L'unica cosa che ho potuto distinguere fu "Puttana russa"».

Il memoriale è stato consegnato dai legali di Alma Shalabayeva ed è datato 22 giugno. Al suo interno, il racconto degli ultimi tre giorni vissuti dalla moglie del dissidente kazako Mukhtar Abyazov. Secondo quanto scritto da Alma, a fare irruzione sono state «30-35» persone. Ma non erano soli: ce ne sarebbero stati altri venti rimasti fuori: «Parlavano solo italiano. Erano vestiti di nero. Alcuni di loro avevano catene d'oro al collo, molti avevano la barba, uno una capigliatura punk con una cresta».

Alma Shalabayeva racconta che capì dopo qualche minuto che cercavano suo marito. «In quel preciso momento ebbi la certezza che ci avrebbero ucciso. Quello che sembrava il capo mi chiese chi ero. Non volevo fornire il vero nome mio e di mia fi-

glia. Risposi: "Sono russa". "Puttana russa", mi disse uno di loro. Un altro cominciò a urlare indicando la pistola».

Solo dopo diversi minuti di esitazione Alma decise di mostrare il suo passaporto diplomatico rilasciato dalla Repubblica Centrafricana nell'aprile 2010. «Non avevano nessun segno esterno da cui si potesse capire che erano poliziotti e militari. Tutti avevano delle pistole e parlavano tra loro in italiano». Durante il blitz i kazaki chiedono insistentemente un avvocato e un interprete, ma non ottengono nulla. La casa viene perquisita superficialmente, ma nella macchina fotografica di Alma vengono trovate foto che la ritraggono con Abyazov. Dopo circa tre ore Alma e Venera vengono portate via, prima in una stazione di polizia «nel centro di Roma» poi in un ufficio immigrazione «nel Sud-Est» della capitale. Lì Alma rimane circa 15 ore, senza bere o mangiare. Alle 6 del mattino è al Cie: «Dopo ore di attesa mi chiesero, in un inglese approssimativo, chi ero, cosa facevo in Italia e perché avevo un passaporto falso. Risposi: "Telefonate all'ambasciata, vi confermeranno che

il passaporto non è falso"». Quando ormai era sera, dopo 15 ore di attesa, «i nervi mi cedettero. Ammisi che ero del Kazakistan e che ero la moglie del capo dell'opposizione. Mi trasferirono in un centro di detenzione a Ponte Galeria. Mi rinchiusero in una cella. Avevo paura». A Ponte Galeria, dove può parlare con un avvocato e un interprete. In qualche modo, la mettono in contatto con l'ambasciata del Kazakhstan a Roma. «Ma io non potevo contare sull'aiuto dell'ambasciata».

Il 31 maggio Alma viene portata a Ciampino, le fanno firmare dei documenti e, insieme alla figlia, viene condotta su un «lussuoso» jet privato ad Astana. Le dicono che il suo passaporto centrafricano è «contraffatto». Lei nega, fino all'ultimo chiede «asilo politico». «È troppo tardi», le rispondono e - scrive la donna - la sensazione è che tutti eseguissero dei compiti già dettagliatamente assegnati «dall'alto». In serata la questura di Roma, facendo riferimento al memoriale di Alma Shalabayeva, ha smentito che la donna abbia subito maltrattamenti durante il blitz del 29 maggio.



Gli affari

Vacanze sarde per il dittatore kazako nella villa di un amico di Berlusconi

Cinque giorni a San Teodoro mentre esplodeva lo scandalo

**MASSIMO PISA
EMILIO RANDACIO**

MILANO — Nel bel mezzo dello scandalo era in Italia. Mentre esplodeva l'imbarazzante caso diplomatico sull'espulsione di Alma e Altua Shalabayeva — moglie e figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov — il plenipotenziario presidente Nursultan Nazarbaev si gustava cinque giorni di vacanza in un magnifico angolo di Sardegna. Non la chiassosa e ostentata Costa Smeralda. Il presidente kazako Nazarbaev, con famiglia, un plotone di agenti di sicurezza e servitù al seguito, si godeva la più discreta San Teodoro, pochi chilometri a sud di Olbia. Dalla sua villa da 200 metri quadrati, con annesso ampio giardino, in affitto a Puntaldia, si è riposato davanti all'isola Tavolara.

Nazarbaev, a quanto risulta a *Repubblica*, è sbarcato a Olbia con un volo di Stato kazako, esattamente una settimana fa. Ha soggiornato nella villa del comprensorio H2O, di proprietà di un uomo da sempre vicino a Silvio Berlusconi, il commercialista milanese Ezio Maria Simonelli. Studio in centro a Milano, una lenzuola di cariche alla Bocconi, ma soprattutto nelle società del gruppo Fininvest (è anche nel collegio sindacale

della Mondadori), presidente dei revisori dei conti della Lega Calcio e candidato alla presidenza — lo scorso dicembre — da Adriano Galliani, altro suo vecchio amico e avvistato nella villa di Puntaldia un anno fa insieme a Kakà. Una coincidenza il soggiorno dell'amico di Silvio Berlusconi, Nazarbaev, in una villa sarda di proprietà di Simonelli? L'interessato lo giura. «Sapevo dall'agenzia che erano ospiti dei russi, non sapevo che fosse il presidente kazako», garantisce il commercialista, assente da San Teodoro in questi giorni.

Fatto sta che lo vedono sbucare tutti, Nazarbaev, in questo riservato pezzo di Sardegna costruito trent'anni fa dall'industriale brianzolo Peppino Fumagalli — mister Candy — e meta di personalità televisive e politiche, approdato negli anni scorsi dei natanti di Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema. Del resto, in paese era difficile non notare le venti guardie del corpo, gli assistenti e i segretari, il cuoco personale, un esercito che ha occupato altre tre ville del comprensorio per proteggere la privacy dell'oligarca kazako, della moglie e di due bimbe (le nipotì?). Fuori, a rinforzare il dispositivo di sicurezza, gli uomini della questura di Nuoro guidata da Pierluigi D'Angelo. «Chiama per il presidente

kazako?». La voce al cellulare di Bruno Santamaria, presidente del Circolo Nautico di Puntaldia di cui Ezio Simonelli è uno dei soci fondatori, è squillante. «Sì, lo abbiamo visto due sere fa al ristorante in piazzetta — racconta — con tutto il personale. Si sono fatti vedere poco in giro, questo posto lo hanno scelto per la tranquillità».

Soprattutto sono usciti in panfilo, Nazarbaev e il personale, un ottanta metri su cui si imbarcava al mattino e tornava al tramonto a sbrigare i suoi riservatissimi affari tra le architetture della villa di Simonelli, disegnate con affaccio sul mare datutte le finestre da Gianni Gamondi, altro uomo di fiducia di Berlusconi per cui progettò anche Villa Certosa trenta chilometri più a nord, a Punta Lada. Incontrollate voci di paese favoleggiano di una presenza dell'ex premier in questi giorni a Porto Rotondo e di un incontro con Nazarbaev ma sono, appunto, dicerie (dato che l'ex presidente del Consiglio è stato avvistato altrove). «No, non abbiamo visto il presidente Berlusconi in questi giorni — spiega il vicesindaco di San Teodoro, Maurizio Inzaina — ma tutti sanno che con il presidente kazako sono molto amici. Nazarbaev? Lo abbiamo visto in spiaggia e nei ristoranti. No, non è venuto a far shopping, e nemmeno la moglie e le bimbe. Quisì viene per stare in relax».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Petrolio, mattone e banche i business dell'Italia nel regno di Nursultan

ANDREA GRECO

MILANO — Italia e Kazakistan. Non proprio "una faccia, una razza", ma due Stati con grandi relazioni politiche, commerciali e strategiche. Il Belpaese è da vent'anni partner privilegiato del rampante Kazakistan, specie da quando all'italiana Eni fu affidata la regia dello sviluppo del più grande giacimento di idrocarburi scoperto da un trentennio: Kashagan, una bolla di materia prima grande quanto la Lombardia sotto il Mar Caspio. Un cantiere da 150 miliardi di dollari, tra i più complessi al mondo, dove il Cane a sei zampe ha imparato — anche con ammaccature — a rivaleggiare con le grandi major mondiali. Gli scambi commerciali tra i due paesi sfioravano il miliardo nel 2012 e fanno dell'Italia il 2° partner europeo kazako, 6° al mondo. La tendenza si è quintuplicata in dieci anni: al seguito dei pionieri Eni si sono accodate una cinquantina di medie imprese dell'indotto oil & gas e infrastrutturale, come Salini-Todini, Impregilo, Ital cementi, Renco. O Uni credit, che poco prima della crisi andò a cercare fortuna rilevando Atf, quinta banca kazaka ceduta a maggio con perdita di gran parte degli 1,5 miliardi spesi.

Tuttavia è difficile spiegare qualche è capitato il 31 maggio ad Alma Shalabayeva con le cifre, o una ragion di Stato che molto consente. Per esempio la Gran Bretagna che dal 2011 offre asilo politico al dissidente-oligarca Mukhtar Ablyazov, marito di Shalabayeva, non vanta minori interessi in Kazakistan. A Kashagan la anglo-olandese Shell ha la stessa quota di Eni, il 16,8%, nell'altro giacimento di Karachaganak British Gas detiene il 32,5% come gli italiani. La politica delle diplomazie commerciali del resto vale per molti paesi; e tutte le grandi major allignano ad Astana e dintorni. Non può bastare a spiegare. Andrebbero esplorate

piuttosto motivazioni recondite, personali, di potere, per cercare più senso a questa vicenda. O capire come l'ambasciata kazaka a Roma facesse il bello e brutto tempo, e il suo inquilino potesse telefonare più volte al ministro Angelino Alfano, poco prima del blitz di fine maggio, reclamando di incontrarlo «ora».

Una pista c'è. «Nursultan tusei un leader molto amato dal tuo popolo. Ho letto un sondaggio, di un istituto indipendente, che ti assegna il 92% di stima e amore del tuo popolo, un consenso che non può che basarsi sui fatti». Così Silvio Berlusconi tre anni fa davanti a 54 presidenti e ministri europei, in Kazakistan per l'assemblea Osce. Eppure il presidente Nazarbaev di cui parlava, suo "amico" come Vlad Putin, è uomo vocato agli affari più che ai diritti civili. Negli Usa è considerato un kleptocrate, le cui gesta di corruzione e riciclaggio sono state perseguite dalle corti di mezzo mondo. Il genero Timur Kulibaev è indagato anche a Milano, nell'inchiesta per corruzione Eni in Kazakistan, per cui il pm Fabio De Pasquale chiede da un anno di commissariare Agip Kco. Per la procura Kulibaev sarebbe stato il destinatario supremo di almeno 20 milioni di dollari in tangenti pagate da intermediari disonesti.

La longevità dell'ultimo leader sovietico nell'ex "nazione sorella" si spiega con i suoi buoni uffici e rapporti moscoviti almeno quanto il suo potere di fornitore di petrolio e gas. *Repubblica* scrisse, nel 2010, che Putin aveva aperto a Silvio Berlusconi la strada ai giacimenti di gas pre-caspici in Kazakistan. Report nel 2012 trovò testimonianze per cui a Chinarevskoye, sotto il confine russo, c'è un giacimento di 16 km quadrati, con abbastanza olio e gas da fruttare un milione di dollari al giorno, e tra i soci ci sarebbe Berlusconi. Non vi è certezza, perché la società Zhaikmuñai LLP gestrice è controllata da un'omonima accomandita nell'Isola di Man, in un intrico di fiduciarie di

identità inespugnabile. Quella holding nacque nel 2007, pochi mesi dopo la riscrittura degli accordi strategici tra Eni e Gazprom, che allora suscitarono timori e critiche dell'Ue e degli Usa. Berlusconi non ha mai commentato l'ipotesi. Chissà se ci pensa in queste ore, nell'ennesima visita privata a Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cavaliere e il satrapo, l'amicizia nell'impero del gas

ICavaliere e il Satrapo. Ovvero: amicizia e affari nell'impero del gas. Così pensi Silvio Berlusconi di Nursultan Nazarbayev lo chiarisce lo stesso Cavaliere, allora presidente del Consiglio, nel suo viaggio, in Kazakistan, in occasione del vertice Osce (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) di Astana. Testuale: «Ho visto i sondaggi fatti da una autorità indipendente che ti hanno assegnato, Nursultan, il 92% di stima e amore del tuo popolo. È un consenso che non può non balsarsi sui fatti». Ma non basta. Il premier italiano prosegue infatti nel suo panegirico, suscitando anche qualche sorriso tra gli altri leader man mano che gli interpreti traducono il discorso. «Ci dobbiamo tutti ispirare al Kazakistan - aggiunge Berlusconi -, un esempio di tolleranza e rispetto reciproco nel solco dei valori dell'Osce. In questo Paese convivono 130 etnie e 46 diverse fedi religiose. E dobbiamo trarre esempio da Nazarbayev: quando ci fu l'indipendenza dall'Urss il presidente cedette volentieri il quarto arsenale nucleare del mondo, diventando così il padre nobile del disarmo».

AMOREVOLI AFFLATI

Cose straordinarie... Peccato che l'Osce (l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) definisca il presidente kazako un «dittatore» che governa ininterrottamente il Paese dal 1991.

L'«amico Nursultan» è, ancora testualmente, tacciato di essere «un autocrate che ha bandito i partiti d'opposizione, ordinato l'assassinio di due leader, chiuso i giornali indipendenti, perseguitato sistematicamente chiunque si opponga al tentacolare potere esercitato dalla sua famiglia sul Paese». Agli amorevoli attestati dell'amico Silvio, Nazarbayev replica così: «Ringrazio il premier Berlusconi per questo invito a visitare l'Italia e per il calore che ho sentito in tutti gli incontri. Il Kazakistan da quando è diventato uno Stato indipendente ha fatto tutto il possibile per cooperare con l'Italia. Abbiamo raggiunto molto in questi anni, per un interscambio con l'Italia che tocca quasi 14 miliardi di dollari. Un anno fa - ricorda - il mio amico Silvio passava da quelle parti, l'ho fermato per due ore e ci siamo messi d'accordo sulla mia visita in Italia». E visita sia. Nazarbayev giunge in Italia nel novembre 2009 con una folta delegazione di ministri per un incontro tra i due Paesi. Al termine del bilaterale, il Cavaliere si lascia andare, davanti a un compiaciuto presidente kazako - addirittura nominato Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana - a una serie di complimenti per l'impressionante crescita demografica del Paese. «Credo che si possa

veramente sviluppare una vasta gamma di collaborazione», Berlusconi dixit, «con un Paese che ha grandi risorse naturali e una grande crescita demografica». Una Nazione che, aggiunge con un sorriso malandrino davanti a un compiaciuto Nazarbayev, «dimostra la grande vitalità di tutti i maschi kazachistani».

INTERESSI MILIARDARI

Una visita lampo ma in grado di lasciare un ricordo duraturo nel Cavaliere. Tanto da spingerlo, qualche giorno dopo quella tappa, ad esordire così all'assemblea di Confcommercio. «Andate tutti in vacanza in Kazakistan: lì c'è un signore che è mio amico, non a caso ha il 91% dei sondaggi e ha fatto cose straordinarie». Quali? «Lì - aveva proseguito un Berlusconi estasiato - ho visitato una diga a forma di fiore da cui mettendo una mano sul pulsante si illumina una città. Ovviamente ho pensato di fare lo stesso in Sardegna». Non c'è che dire, tra il Cavaliere e il Satrapo è nata una grande amicizia, che porta Nazarbayev a soggiornare nella villa di Berlusconi in Costa Smeralda.

Un autentico forziero energetico. Il più ricco tra quelli delle repubbliche caspiche della ex Urss: 2 trilioni di metri cubi di gas di riserve provate, 3 di potenziali; 9 miliardi di barili di petrolio che in realtà potrebbero arrivare a 40.

FORZIERE ENERGETICO

E poi il 20% delle riserve mondiali di uranio, che fanno del Paese il terzo produttore del mondo. Oggi il Kazakistan sforna 1,3 milioni di barili di greggio al giorno (contro i 9 della Russia) ma il flusso dovrebbe più che raddoppiare a partire dal 2015, quando il Paese promette di pompare qualcosa come 106 miliardi di metri cubi di gas annui, più di quanto brucia la Germania in un anno. Il Kazakistan è dunque una superpotenza degli idrocarburi, e l'Italia è il suo partner nell'export. E nulla interessa al Cavaliere che il Kazakistan è forse il Paese più inquinato del mondo da scorie nucleari e dai sostanze chimiche tossiche: affari non olet. Interessano, e come, Kashagan e Karachaganak: i due grandi

progetti di estrazione del gas in Kazakistan. Ed è soprattutto Kashagan il «forziero» (riserve da 13 miliardi di barili) su cui l'Eni fa affidamento. Una «torta», quella dei lavori, da 135 miliardi di dollari. Degli affari tra Italia e Kazakistan si occupano anche diversi report resi pubblici da WikiLeaks: dalle mazzette chieste a Italcementi al business dell'Eni. L'Italia è il secondo Paese destinatario dell'export (petrolio in larghissima parte), con una quota del 18% sul suo interscambio totale, seconda solo alla Cina. I

dati del ministero degli Esteri la confermano al secondo posto come Paese esportatore in Kazakistan - dopo la Germania - in ambito Ue, ed il sesto in assoluto, con oltre 900 milioni di euro nel 2012 (oltre il 70% di tutta l'Asia Centrale).

Un fatto è incontestabile: Putin, Nazarbayev, Lukashenko... Il Cavaliere ha un debole per i satrapi petroliferi. Un debole che cancella completamente il tema dei diritti umani, sistematicamente violati dagli amici russo-caucasici di Berlusconi. Una cosa è certa: l'«amico Nursultan» non è tipo a cui si negano gentilezze. Il Kazakistan è nel cuore del Cavaliere. Solo nel cuore?

IL DOSSIER

U. D. G.

udegiovannangeli@unita.it

Quando l'ex premier esaltava il presidente kazako: «Ci dobbiamo ispirare a lui, un esempio di rispetto e tolleranza».
Per l'Ocse è un «dittatore»

L'allora presidente del consiglio lodò Nazarbayev «votato al 92%, un esempio per tutti»

Mentre a Roma infuria la polemica sull'espulsione della moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov

Un pasticcio kazako alla gallurese

Il 6 luglio Berlusconi a Puntaldia alla festa con il presidente Nazarbayev

Puntaldia al centro del caso internazionale del momento. Sabato 6 luglio Silvio Berlusconi, in gran segreto, ha incontrato Nursultan Nazarbayev, presidente del Kazakistan, in Sardegna per un breve periodo di vacanza. I due hanno parlato del prelievo e del rimpatrio forzato della moglie e della figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, uno degli oppositori del regime che vive da rifugiato politico a Londra. Cosa si siano detti i due leader non è dato sapere, visto che al colloquio hanno potuto assistere giusto pochi fidatissimi.

SCALO A OLBIA. Il Cavaliere era arrivato nella tarda serata di due sabati fa con il suo aereo all'aeroporto di Olbia per poi salire su un elicottero e raggiungere la villa di Puntaldia del suo amico Nazarbayev, con il quale intrattiene ottimi rapporti da diversi anni. Chiaro l'intento di Berlusconi di mettere qualche pezza al pasticcio combinato dal governo e che ha coinvolto, in particolare, i ministri dell'Interno Angelino Alfano e degli Esteri Emma Bonino. Soprattutto, a rischio c'è la tenuta del governo di larghe intese che nessuno, almeno per il momento, intende far cadere.

IL VERTICE SEGRETO. L'incontro di Puntaldia sarebbe rimasto segreto se non fosse che alcune persone hanno visto il Cavaliere mentre scendeva dall'elicottero all'interno della proprietà "H2O" e salutava Nazarbayev in maniera abbastanza rapida per poi appartarsi in una stanza della villa dove i due sono rimasti per circa un'ora.

TELESE, V. FIORI ALLE PAGINE 2, 3



L'INTRIGO

Misteri e politica

TROPPI ASPETTI DA CHIARIRE

Shalabayeva ha nascosto il legame col marito ma questo non spiega la fretta degli italiani di rispedirla ad Astana senza alcuna garanzia

Ablyazov, esule o criminale?

Pasticcio all'italiana sulla deportazione di moglie e figlia del dissidente kazako
Se davvero Alfano e Bonino non sapevano nulla la figuraccia è anche peggiore

di LUCA TELESE

Un pasticcio kazako: intricato, misterioso, ricco di cavilli procedurali, problemi burocratici, ma anche di retroscena internazionali poco chiari. Un pasticcio kazako che, se tutto quello che ci dicono fosse vero, potrebbe essere peggio di quello che sospettiamo. Un pasticcio kazako, dunque: ma soprattutto un pasticciaccio tutto italiano che ci interroga ancora una volta sull'immagine che di noi restituiamo al mondo.

Infatti, se fossero autentiche le versioni ufficiali che ci stanno raccontando in queste ore due dei nostri principali ministri (quelli interessati dalla vicenda) con una nuova involontaria declinazione dello scajoliano "A mia insaputa", la storia di Alma Shalabayeva, moglie del principale oppositore del regime di Nursultan Nazarbaiev, espulsa dall'Italia insieme a sua figlia Alua (e subito dopo deportata per direttissima in Kazakistan con un volo privato), sarebbe l'ennesima riprova che questo paese talvolta naviga come una nave alla deriva nella notte, inconsapevole di quello che accade a bordo.

Il ministro dell'interno Angelino Alfano - per esempio - dice e ripete da giorni che non sapeva nulla di quello che stava accadendo, spiega di essere stato cercato dal suo capo gabinetto Giuseppe Procaccini per un consulto, nelle ore frenetiche del decreto, ma di non essere stato raggiunto in tempo per impedire (o anche solo valutare) l'espulsione della donna. E il ministro Emma Bonino aggiunge di aver appreso tutto addirittura a fatti avvenuti: «Io non sapevo, e il ministro Alfano nemmeno. Ma ben quattro magistrati - spiega la Bonino - hanno convalidato quel provvedimento». Ovviamente questa affermazione è in parte vera, ma non per questo può diventare la verità: perché ormai anche i sassi sanno che Mukhtar Ablyazov, marito della Shalabaieva e padre della piccola Alua, è sì uno dei principali op-

positori del governo kazako, ma che è anche - per i crimini che gli sono stati imputati quando ha abbandonato il proprio paese - un ricercato con bollino rosso dall'interpol. Esistono dunque due Ablyazov, entrambi al centro della scena internazionale: uno potenzialmente criminale, e uno potenzialmente innocente. Uno ricercato, l'altro esule. Ma mentre la nostra diplomazia e il nostro apparato di sicurezza conoscevano benissimo il primo, sembravano ignorare addirittura l'esistenza del secondo. Proprio per questo apparentemente incredibile e inverosimile disvalore cognitivo, l'opinione pub-

blica nazionale e internazionale preferirebbero credere che i nostri uffici questi "due" Ablyazov li conoscessero entrambi, e che abbiano finto di ignorare uno dei due di proposito, sacrificando i suoi diritti in nome della realpolitik e in omaggio ad una inconfessabile diplomazia del petrolio. E finiscono per convincersi che questa omissione sia l'ennesima linea che nel governo divide i berlusconiani e gli antiberlusconiani, l'ennesima riprova dell'impraticabilità delle larghe intese. Tutto sembrerebbe fatto apposta perché questo sospetto sia confermato: a cominciare dal drammatico racconto in prima persona della Shalabayeva che in una lettera apparsa sul Financial Times ha rivelato quattro dettagli inquietanti sulla "extraordinary rendition" di cui è stata protagonista: 1) I poliziotti che la prelevano a Caspalocco la definiscono durante l'operazione «puttana russa»; 2) Le sequestrano il passaporto diplomatico centroafricano con cui viaggia senza restituirglielo più; 3) Le chiedono di consegnare sua figlia; 4) Ignorano la sua richiesta di asilo politico prima di rispedirla a casa, ad Astana; 5) Le negano il permesso di telefonare nei giorni della detenzione.

Se non c'è motivo di non credere alla sincerità di queste affermazioni, non c'è dubbio che il racconto della

Shalabaieva rivela una visione spietata e piena di stereotipi dell'Italia: uno dei poliziotti - secondo la moglie di Ablyazov - «aveva una grossa catena al collo e l'aspetto di un mafioso». E i funzionari che la interrogano «parlano un inglese stentato». Questi poliziotti brutali minacciano una donna indifesa con una pistola, urlano come ossessi, non sentono ragioni. Sembra la scena di un film americano di genere dove però "i cattivi", la repubblica delle banane dove il diritto è solo un'ipotesi, stavolta siamo noi.

Ma se per un attimo smetessimo di dubitare delle parole degli esponenti del nostro governo, questo vorrebbe dire che un semplice capo gabinetto può prendere decisioni cruciali per la politica estera del nostro paese senza che due dei più importanti ministri interessati ne siano a conoscenza. Che una donna come la Bonino, dopo una vita passata a difendere gli oppositori kazaki con il suo partito radicale transnazionale, quando alla fine entra nella stanza dei bottoni non ha strumenti per tutelarli. Che la fibrillazione continua della nostra politica rende i governanti italiani ignari o irreperibili, vicini alle telecamere ma lontani dai problemi. E che in questo scenario una possibile rifugiata può diventare repentinamente la moglie di un latitante criminale ed essere rispedita a casa senza che abbia la possibilità di far valere le proprie ragioni.

È vero: la moglie di Ablyazov racconta lei stessa di aver provato a tenere nascosto il legame con suo marito perché era convinta che il nostro governo agisse in totale accordo con quello del suo paese e che ha quindi omesso per ore decisive agli inquirenti l'unico elemento che forse avrebbe potuto tutelarla: ma davvero un sistema garantista come il nostro ha così poche tutele per una donna e una bambina di cui non conosce l'identità?

Per

quanto possa sembrare incredibile sembra che l'unico che

avesse il polso di questo complicato iter fosse l'ambasciatore Andrian Yemeles-

sov, il kazako che parla l'emiliano romagnolo perché da ragazzo ha lavorato in Italia. E che è riuscito a toccare tutti i tasti sensibili della complessa macchina burocratica italiana senza che il livello politico ne venisse informato. Per lui l'ex banchiere caduto in disgrazia e fuggito è solo un "criminale", mentre

sua moglie e sua figlia degli ostaggi con cui negoziare la sua resa. Di fronte a questa azione l'errore della moglie di Ablyazov, quello di non aver sollevato la richiesta di tutela umanitaria, diventa quasi veniale. Se davvero i nostri ministri, come dicono, non sapevano nulla di tutto questo, vuol dire che siamo un po' kazaki pure noi.

Un vertice segreto a Puntaldìa

Il borgo turistico di San Teodoro al centro del caso diplomatico internazionale
 Il presidente del Kazakistan ha incontrato Berlusconi per un colloquio riservato

*Dal nostro inviato
 Vito Fiori*

SAN TEODORO. È ripartito venerdì, otto giorni dopo il suo sbarco - letteralmente - a Puntaldìa. Nursultan Nazarbayev era comparso quasi all'improvviso sulla banchina del porticciolo turistico del borgo. Sarebbe passato inosservato se non fosse stato scortato in mare (nel tragitto dal panfilo ormeggiato in rada alla terraferma) da due enormi gommoni, oltre il suo, e da una ventina di uomini vestiti di nero e con l'aria tipica, e sospettosa, dei bodyguard da pezzo grosso.

IN VACANZA. E Nazarbayev, presidente del Kazakistan, un pezzo grosso lo è per davvero. Tanto da non preoccuparsi delle polemiche che stanno infuriando in Italia per il caso di Al'ma Shalabayeva e della piccola Alua.

di 6 anni, rispettivamente moglie e figlia del dissidente Mukhtar Ablyazov - che vive a Londra da rifugiato politico - consegnate all'ambasciatore kazako, issate su un aereo a Ciampino e rimpatriate il 31 maggio scorso. E decidere di trascorrere una settimana nella villa messagli a disposizione da un amico, dove ha avuto come ospite per una cena Silvio Berlusconi. Il Cavaliere è arriva-

to a Puntaldìa in elicottero - dopo l'atterraggio del suo aereo al Costa Smeralda di Olbia - nella tarda serata di sabato 6 luglio ed è rimasto giusto un paio d'ore prima di ripartire per Roma.

IL BLITZ DI BERLUSCONI. Un vero e proprio blitz. Preparato meticolosamente e che sarebbe dovuto rimanere segreto. E lo è stato per una settimana intera. Del resto, nonostante si possa comprendere facilmente che quella del leader Pdl sia stata una missione diplomatica non ufficiale, quindi necessariamente da tenere coperta, era impensabile che qualcosa prima o poi non filtrasse. Il ve-

livolo con a bordo l'ex presidente del Consiglio è atterrato all'interno della proprietà "H2O", appena fuori dal villaggio turistico, dove Nazarba-

LA SCORTA
 Enormi gommoni su cui viaggiavano una ventina di bodyguard per sorvegliare il tratto di mare

yev stava dando una festa. I pochi testimoni (hanno chiesto l'assoluta garanzia di non rivelare i loro nomi) che hanno assistito all'incontro tra i due uomini, hanno raccontato di un saluto abbastanza rapido. Berlusconi e Nazarbayev si sono poi appartati, magari per parlare di argomenti che poco avevano a che vedere con musica e balli e champagne.

LE IPOTESI. Su questo, pe-

rò, si possono solo fare ipotesi. È possibile che il tema della discussione fosse il caso della moglie e della figlioletta di Ablyazov. In ballo, l'equilibrio di un Governo instabile che non si può permettere passi falsi. In realtà, il passo falso era già stato fatto. Si trattava, semmai, per Berlusconi e Nazarbayev, di trovare un accordo sulla versione da fornire successivamente per evitare al ministro dell'Interno Angelino Alfano di finire sulla graticola ad appena due mesi dall'inizio della sua esperienza governativa.

LA DIPLOMAZIA. Un tentativo che andava comunque fatto, almeno sulla base di

logiche politiche. Al colloquio, fatta eccezione per qualche fidatissimo, non ha partecipato nessuno. L'unica certezza, e non è esattamente poco, è che l'incontro è

YACHT ALLA FONDA

Il panfilo è rimasto ormeggiato in rada per una settimana

se avvenuto qualche giorno prima, non c'era anima viva. A mezzogiorno, poche persone nei bar davanti al porto e alle barche. Non è un luogo di mondanità, tipo Porto Cervo per intendersi o Billionaire. Non ci fosse stato Berlusconi, anche in questa occasione, per Puntaldìa sarebbe stata ancora un'estate sana mente anonima, forse per la fortuna dei suoi ospiti. Che a malapena si stanno abituando alle incursioni del dittatore kazako e alle sue bizzarre abitudini. A cominciare dal piccolo esercito che lo tiene sotto stretta sorveglianza in ogni suo movimento, dalla pretesa, naturalmente ben re-

tribuita, di avere un ristorante a sua completa disposizione e dalle continue bonifiche dei luoghi dove Nazarbayev intende recarsi. Accorgimenti normali per chi,

forte di plebisciti elettorali, da vent'anni, dalla caduta dell'impero sovietico, resta saldamente incollato alla poltrona presidenziale.

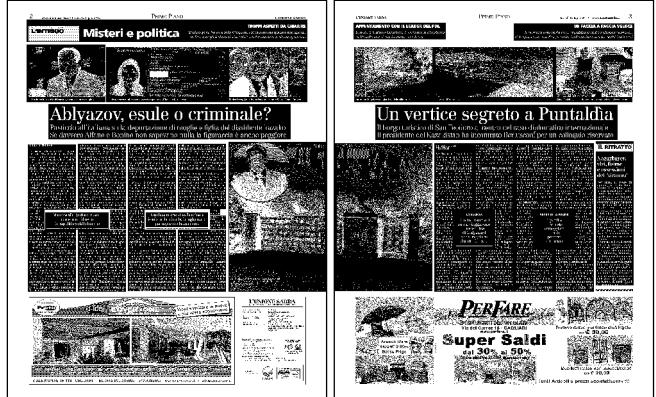
A Puntaldìa, almeno quelli che ci lavorano o la frequentano abitualmente stanno facendo il callo a taluni inconvenienti legati alla presenza del presidente. Anche perché, molto semplicemente, non possono nemmeno far nulla per modificare la situazione.

IL RITRATTO

Nazarbayev, vizi, fisime e ossessioni del "tiranno"

Per tutto il mese di agosto, pare che Sultan Nazarbayev abbia prenotato un ristorante in Gallura. Lo vuole tutto per lui, per la sua famiglia e il suo esercito di guardaspalle. E soprattutto non vuole che mentre pranza o cena ci siano altri clienti. Ormai ha fatto proprie le abitudini di tanti governanti asiatici e mediorientali. Ha i suoi assaggiatori, perché non si mette in bocca nulla se non è assolutamente certo che non sia avvelenato.

Non solo, i suoi servitori, quando si avvicinano al tavolo con le pietanze, devono indebolibilmente indossare delle mascherine sul viso. Non sia mai che parlando non voli qualche minuscola e impercettibile gocciolina di saliva dalla bocca di un cameriere. Fisime e manie di un uomo ricchissimo che ha paura di tutto e di tutti. Soldi sì, serenità no. (v. f.)



L'intervista

“L'inferno di noi Ablyazov”

CINZIA SASSO

«ALMA, mia madre, ora è ad Almaty, a casa dei genitori. Viene monitorata, filmata e pedinata da vicino. È trattentata in Kazakistan come ostaggio».

«IN AEROPORTO, al suo arrivo dall'Italia, le hanno consegnato gli atti di accusa e un provvedimento che prevede l'obbligo di dimora ad Almaty. Rischia anni di prigione». Madina Ablyazovova, 25 anni, è la figlia maggiore di Alma Sabayeva e di Mukhtar Ablyazov, la coppia kazaka che è sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo e la cui vicenda sta mettendo a rischio il governo italiano. Questa è la sua prima intervista.

Madina, può descrivere lo stato d'animo di sua madre?

«Innanzitutto vorrei dire questo: mia madre non è mai stata una fuggitiva. È una persona molto positiva, e però come madre è preoccupata per il benessere della propria famiglia. Quando il regime kazako l'ha presa, e subito dopo essere stata mandata in Kazakistan contro la sua volontà, le autorità kazake hanno mosso delle accuse penali nei suoi confronti per poter fare di lei un ostaggio. Ha sempre avuto con sé documenti validi, che confermavano il suo *status* sia in Inghilterra che in Europa. Inoltre, ha sempre avuto un passaporto kazako emesso regolarmente».

Mi racconta la storia di sua madre?

«È nata il 15 agosto 1966 a Zhezdi, una piccola cittadina del Kazakistan, che all'epoca faceva ancora parte dell'Unione Sovietica: divenne uno Stato indipendente nel 1991. Mia madre è vis-

suta a Zhezdi fino a 18 anni. La sua era una tipica famiglia sovietica: mia nonna era un'infieriera e mio nonno dirigeva una copisteria di proprietà dello Stato. Mia madre ha studiato Matematica all'università statale kazaka, dal 1984 al 1990. Dopo avere incontrato mio padre, è divenuta una casalinga a tempo pieno. In famiglia siamo quattro figli. Lei ha dedicato tutta la sua vita a noi».

Quando ha incontrato Mukhtar?

«Mio padre e mia madre si sono conosciuti nel 1987, durante un torneo di scacchi. Giocavano uno contro l'altro e lei perse. Lei ci restò così male che iniziò a piangere. Mio padre fu talmente commosso dalle sue lacrime, che la invitò ad uscire. Un anno dopo, nel 1988, si sposarono».

Com'era la loro vita insieme?

«Durante i primi anni viveva in un'appiccola stanza all'interno di una Comune. Erano entrambi studenti. Dopo la laurea, mio padre iniziò a lavorare nel Dipartimento di Fisica dell'Università Statale kazaka. Scriveva anche articoli per il giornale degli scacchi e per altre riviste. Quando sono nata io, vivevamo tutti e tre in una piccola stanza. A nove mesi, mi ammalai di polmonite. Avevamo bisogno di soldi per pagare i dottori e le cure, ma gli accademici non erano ben stipendiati. Perciò mio padre decise di iniziare una sua attività e diventò imprenditore per mantenere la famiglia».

Poi tutto cambiò quando Ablyazov divenne ministro e banchiere?

«Mio padre è un gran lavoratore, una persona molto diligente. Insegue le sue passioni e i suoi sogni finché si realizzano. A capo della rete elettrica nazionale, ha ricostruito e dato nuova vita al settore energetico del Kazakistan. Ha preso in mano un'industria gestita male e l'ha ricostruita completamente, trasformandola in un sistema moderno e funzionale, ponendo solide basi che hanno permesso oggi all'industria kazaka di essere competitiva. In seguito, in qualità di ministro dell'Energia, dell'Industria e del Commercio, ha implementato riforme rivolte al mercato e ha scritto la bozza della "Nuova politica industriale" del Kazakistan, un programma per il miglioramento e la diversificazione dell'economia del Paese. In veste di banchiere, ha dimostrato ancora una volta la sua abilità nel seguire le proprie passioni, costituendo una delle principali banche private dei mercati emergenti mondiali. Nonostante la sua carriera e gli impegni, è sempre stato un padre e, per i miei bambini, un nonno meraviglioso».

Perché ha rotto con Nazarbaev?

«La rottura non è avvenuta da un giorno all'altro. Mio padre criticava il regime intimidatorio, criminale e repressivo costruito da Nazarbayev. Mio padre è un visionario. Ha sempre creduto che la sovranità di una nazione dipenda dalla libertà delle persone che ne fanno parte e dal loro diritto di decidere del proprio futuro. I valori democratici e la libertà di espressione sono sempre stati alla base dei principi e delle ambizioni politiche di mio

padre. Poco dopo aver fondato la Scelta democratica del Kazakistan, il partito politico di opposizione a Nazarbaev, è stato imprigionato e torturato. Sono convinta che ciò non lo abbia mai dissuaso dal credere in un futuro di prosperità per il suo Paese e il suo popolo. Ecco perché questa battaglia politica continua».

Prima di arrivare a Roma, nel settembre del 2012, cos'è successo a sua madre?

«Dal 2003 è vissuta a Mosca, in Russia, dopo che Amnesty International ed altri aiutarono mio padre ad uscire dal carcere. Nel 2005, la mia famiglia si trasferì di nuovo in Kazakistan dove restò fino a che s'inspirirono i contrasti con il Presidente Nazarbayev. Nel 2009 la famiglia fu costretta a trasferirsi in Inghilterra, dove mio padre ricevette asilo. Durante i loro 26 anni di matrimonio, mia madre gli è sempre stata al fianco, fatta eccezione per il periodo in cui lui era in prigione. Tuttavia, a causa della costante sorveglianza da parte degli agenti del regime di Nazarbayev, cui la mia famiglia era sottoposta in Inghilterra, per tutelare la sicurezza e la privacy della mia sorellina, mia madre lasciò mio fratello minore a vivere con me, e portò lei in una scuola italiana».

«Le possibilità dei nemici di mio padre non hanno limiti né confini, come dimostrato ancora una volta dall'espulsione straordinaria e, di fatto, dal rapimento di mia madre e di mia sorella, da parte dell'Italia. Un oppositore politico come mio padre, e come tutti coloro che protestano contro i regimi dittatoriali, non è sicuro da nessuna parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | L'intervista L'ambasciatore italiano ad Astana

«Ora chiediamo rispetto per i diritti di Shalabayeva Il ritorno? Complicato»

ROMA — L'ambasciatore Alberto Pieri risponde al cellulare (per chiamare il Kazakistan dall'Italia tutti i numeri cominciano per 007... quando si dice l'astuzia del caso) e in sottofondo si sente la Marsigliese, perché lui sta partecipando alle celebrazioni del 14 luglio nella residenza francese, ad Astana: «Ma sono presenti anche dei funzionari kazaki — confessa l'ambasciatore italiano — e io infatti qui sto soprattutto lavorando».

Già, tiene ormai banco l'affare Shalabayeva e i contatti col governo del presidente Nazarbaev per trovare una buona soluzione s'infittiscono. «Se andrò a parlarne direttamente con Nazarbaev? Non è prassi che un presidente riceva gli ambasciatori, ma se lui m'accetta, certo che ci vado. Ci vado subito», risponde. Dopo l'espulsione dall'Italia, tardivamente revocata, Alma Shalabayeva vive ormai ad Almaty in casa dei genitori con la figlioletta Alua (col divieto di lasciare la città per un'indagine in corso su di lei) e l'obiettivo di Alberto Pieri, su manda-

to del governo, è quello ora «di monitorare da vicino la situazione», continuando a «rappresentare al governo kazako l'aspettativa italiana che i diritti di madre e figlia siano integralmente rispettati».

Pieri è sensibilissimo a questi temi e ha molto a cuore la tutela dell'infanzia: fu proprio lui, nel febbraio scorso, a scoprire e denunciare uno squallido traffico di adozioni tra l'Italia e il Kyrgyzstan. Ma ritornerà mai a Roma con sua figlia, da cittadina libera, la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov, ricercato in tutto il mondo dal governo di Astana per una presunta truffa da 15 miliardi di dollari? «Ci vorrà un po' di tempo, giuridicamente il problema è complicato — pronostica l'ambasciatore, 49 anni, nato a Cesena, già consolone italiano in Brasile —. La speranza è che gli ottimi rapporti che abbiamo col Kazakistan possano servire ad aprire in futuro uno spiraglio positivo» (l'Italia è il terzo partner commerciale dei kazaki dopo Cina e Russia, con 5,5 miliardi di euro di interscam-

bio nel 2012, ndr).

C'è un monumento, ad Astana, la capitale del Kazakistan, che s'intitola «la Piramide della Pace e dell'Accordo», una creatura dell'architetto inglese Norman Foster. Speriamo sia di buon auspicio, ambasciatore. Lui accoglie l'assist, ma è prudente: «Servirà un'azione costante, un'opera lenta di persuasione da parte del governo italiano, un percorso lungo di rapporti e contatti con le autorità kazake, perciò è prematuro parlare adesso di accordi», taglia corto.

Comunque sia, Pieri ha già mandato una volta ad Almaty il suo consigliere d'ambasciata, Walter Ferrara, ad incontrare la signora Alma Shalabayeva: in quell'occasione la donna doveva solo firmare in calce il ricorso preparato dai suoi avvocati, Riccardo Olivo e Ernesto Gregorio Valenti, contro l'espulsione decretata dall'Italia. Ma non è escluso che presto ci saranno altri viaggi, dalla nuova alla vecchia capitale, per continuare il lavoro di «moral suasion» promosso dalla Farnesina.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA L'EX TOP MANAGER DEL CANE A SEI ZAMPE: BUSINESS E DIPLOMAZIA NON SI MISCHIANO

«Gli affari Eni con Astana? Nessun pericolo»

Massimo Degli Esposti
■ MILANO

LEONARDO Maugeri è tranquillo. La crisi con il Kazakistan non avrà alcune conseguenze sul nostro business energetico. L'ex responsabile delle strategie dell'Eni e attuale docente all'università di Harvard smorza ogni die-trologia. «Ho lavorato per anni con i kazaki, e con tanti altri Paesi dal pedigree democratico non proprio esemplare. Mai, però, mi è succcesso di veder mescolati business e diplomazia. Anche loro sanno bene, infatti, che la credibilità nel mondo degli affari non può essere compromessa dalla sorte di un dissidente politico».

Però nel caso Ocalan, con la Turchia...

«Ocalan era il numero uno del Pkk, il più pericoloso gruppo terroristico turco. Anche Ankara non poté ignorare il caso di fronte alla propria opinione pubblica. Per il resto è successo infinite volte di aver dissidenti in Europa, addirittura in Italia ha vissuto la dinastia reale della Libia, ma questo non ci ha

ha una quota inferiore al 20%. Non credo che sia interesse di nessuno, dopo tante vicissitudini, innescare altri problemi».

Ma gli approvvigionamenti?

«Non un barile di quel petrolio arriverà in Italia. L'Eni avrà la sua parte, ma la venderà sul mercato».

Quanto al gas? Anche l'Eni è fortemente impegnata.

«Assieme a British Gas opera dal 1992 nel giacimento di Karachaganak. Ma è gas venduto in Asia, per canali che non coinvolgono i gasdotti diretti verso l'Italia».

Nessun pericolo in vista?

«A livello mondiale la produzione energetica è ampiamente superiore al fabbisogno. Tra embargo dell'Iran, divieto di esportazione dagli Stati Uniti e autolimitazione dell'estrazione da parte dell'Arabia Saudita, oggi c'è una capacità produttiva eccedente di circa 4,5 milioni di barili al giorno. È molto più di quanto producano Libia, Egitto e Siria messe insieme. Quindi, razionalmente, non c'è crisi che possa determinare una carenza di idrocarburi a livello mondiale. E dal 2015, poi, prevedo che i prezzi potranno calare ancora».

LEONARDO MAUGERI
«Approvvigionamenti al sicuro
Quel petrolio non è per l'Italia

mai impedito di sviluppare affari miliardari con Gheddafi».

In Kazakistan abbiamo interessi enormi. Non rischia nulla l'Eni?

«I nostri interessi riguardano un immenso giacimento petrolifero, quello di Kashagan, che è il maggiore scoperto negli ultimi 40 anni a livello mondiale. Vale alcune centinaia di miliardi di dollari. Doveva entrare in produzione nel 2005, poi una serie di problemi tecnici hanno fatto slittare l'avvio. L'Eni



L'ESPERTO

«Alma può fare causa all'Italia, violati i suoi diritti»

ILARIO LOMBARDO

ROMA. La revoca del decreto di espulsione è un'ammissione di responsabilità dello Stato italiano. Ma adesso come si traduce nei fatti, questa retro-marcia, visto che Alma Shalabayeva è tenuta ostaggio dal Kazakistan? All'Italia non resta che la pressione diplomatica, perché, spiega il professor Bruno Nascimbene, ordinario di Diritto dell'Ue all'Università di Milano, c'è poco altro da fare se il governo di Astana non mollerà di sua iniziativa la moglie di Mukhtar Ablyazov.

Ora cosa succede?

«La revoca le restituisce il diritto di rientrare in Italia. Altra cosa è che lei abbia la concreta possibilità di farlo».

In questi casi non interviene a tutela il diritto internazionale?

«Il Kazakistan non ha sottoscritto la Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Certo, sarebbe vincolato a un diritto internazionale consuetudinario e avrebbe anche ratificato il Patto sui diritti civili e politici e il Protocollo relativo alle comunicazioni individuali. Ma entrambi sono mezzi di carattere più politico che giudiziario. Per riportare indietro la Shalabayeva non rimangono che le iniziative diplomatiche. A meno che non intervenga l'Alto Commissario per i rifugiati dell'Onu».

Perché la Shalabayeva è la moglie di Ablyazov, rifugiato politico. E secondo il diritto la tutela si estende anche al coniuge. Ma i funzionari italiani dicono che non lo sapevano. È credibile?

«Può succedere. Però non capisco perché non hanno tenuto conto dell'immunità diplomatica di cui godeva secondo il suo passaporto».

Perché, questa è la giustificazione, credevano che fosse falso.

«Ma anche scartando l'ipotesi dell'immunità diplomatica, restava quella subordinata come moglie di un rifugiato politico. E ancora, poteva chie-

dere asilo come semplice persona bisognosa di protezione».

L'Italia ha violato qualche trattato?

«Non solo uno. Sicuramente l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, perché con l'espulsione ha esposto la Shalabayeva a gravi rischi per la sua incolumità. La violazione è aggravata, poi, dal coinvolgimento di un minore. Essendo poi parenti diretti di un rifugiato, credo sia dimostrabile anche la violazione della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati secondo le Nazioni Unite, e la relativa direttiva europea. La Shalabayeva è stata trattata come un clandestino qualunque».

Shalabayeva potrebbe rivaleggiare contro l'Italia?

«Certo, potrebbe benissimo citarla dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo per i danni subiti da lei e da sua figlia in seguito all'espulsione. Già l'anno scorso il nostro Paese è stato condannato dalla Corte nel caso Hirsi Jamaa: è il ricorso vinto da 24 cittadini somali ed eritrei arbitrariamente respinti in Libia. La sentenza ribadisce il diritto di ogni uomo a lasciare un Paese per cercare asilo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interrogativi sull'efficienza dei nostri 007

di FIORENZA SARZANINI

Alma Shalabayeva ha vissuto in Italia dall'estate del 2012 fino al 31 maggio 2013. Alloggiava con sua figlia e con i domestici in una villetta di Casal Palocco. Vedeva spesso sua sorella e il cognato, aveva una normale vita sociale. Sua figlia Alua era stata iscritta alla scuola inglese, frequentava il primo anno come tutti i bimbi di 6 anni. Alma Shalabayeva è arrivata in Italia attraversando in macchina il valico con la Svizzera. Erano state le autorità della Gran Bretagna, che avevano concesso l'asilo politico a suo marito Mukhtar Ablyazov, a consigliarle di lasciare il Regno Unito per motivi di sicurezza. E lei aveva scelto di trasferirsi nel nostro Paese. Come è possibile che nessuna autorità fosse stata avvisata? Come è possibile che i nostri servizi segreti non abbiano saputo nulla circa la presenza a Roma della moglie di un dissidente kazako, ritenuto «pericoloso» dal suo governo e per questo inserito nella lista dei ricercati internazionali? L'indagine disposta dal governo dovrà accertare le responsabilità dei funzionari del Viminale. Ma questo non potrà essere sufficiente. Perché di fronte a quanto accaduto, bisogna interrogarsi anche sull'efficienza degli 007, sulla loro capacità di tenere sotto controllo la situazione. È un problema di sicurezza nazionale. Del resto è stato lo stesso ambasciatore kazako in Italia Andrian Yelemessov a rivelare che la presenza di Ablyazov a Roma era stata segnalata proprio da agenti dei Servizi kazaki presenti in città. La nostra intelligence ne era stata informata? È a questa domanda che il governo dovrebbe adesso pretendere risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIMISSIONI, SUBITO

EZIO MAURO

MANCA soltanto un tripode con un catino pieno d'acqua – come per Ponzio Pilato – in cui lavarsi pubblicamente le mani sul piazzale del Viminale o della Farnesina: sarebbe l'ultimo atto, purtroppo coerente, della vergognosa figura in cui i ministri Alfano e Bonino hanno sprofondato l'Italia con il caso Ablyazov. La moglie e la figlia del dissidente kazako vengono espulse dall'Italia con una maxioperazione di polizia e rimpatriate a forza su un aereo privato per essere riconsegnate al pieno controllo e al sicuro ricatto di Nazarbaev. Un satrapo che dall'età sovietica, reprimendo il dissenso, guida quel Paese e le ricchezze oligarchiche del gas, che gli garantiscono amicizie e complicità interessate da parte dei più spregiudicati leader occidentali, con il putiniano Berlusconi naturalmente in prima fila. Basterebbero questa sequenza e questo scenario per imbarazzare qualsiasi governo democratico e arrivare subito alla denuncia di una chiara responsabilità per quanto è avvenuto, con le inevitabili conseguenze. Ma c'è di più. Alfano, vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, ha pubblicamente dichiarato che non sapeva nulla di una vicenda che ha coinvolto 40 uomini in assetto anti-sommossa, il dipartimento di Pubblica Sicurezza, la questura di Roma, il vertice – vacante – della polizia. Un ministro che non è a conoscenza di un'operazione del genere e non controlla le polizie è insieme responsabile di tutto e buono a nulla: deve dunque dimettersi. C'è ancora di più. Come ha accertato *Repubblica*, l'operazione è partita da un contatto tra l'ambasciatore kazako a Roma e il capo di Gabinetto del Viminale che ha innescato l'operatività della polizia. Se Alfano era il regista del contatto, o se ne è stato informato, deve dimettersi perché tutto riporta a lui. Se davvero non sapeva, deve dimettersi perché evidentemente la sede è vacante, le burocrazie di sicurezza spadroneggiano ignorando i punti di crisi internazionale, il Paese non è garantito. Quanto a Bonino, la sua storia è contro il suo presente. Se oggi fosse una semplice dirigente radicale, sempre mobilitata più di chiunque per i diritti umani e le minoranze oppresse, sarebbe già da giorni davanti all'ambasciata kazaka in un sit-in di protesta. Invece difende il «non sapevo» di un governo pilatesco. Parla almeno per il Kazakistan, chiedendo che Alma e Alua siano restituite al Paese dove avevano scelto di tutelare la loro libertà, confidando nelle democrazie occidentali. E per superare la vergogna di quanto accaduto, porti la notizia – tardiva ma inevitabile – delle dimissioni di Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aspettiamo risposte chiare

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il tempo non dirada le troppe e inquietanti ombre che segnano l'affare-Shalabayeva. Le domande si moltiplicano ma non è più tempo di domande. È invece il tempo delle risposte. Chiare, esaustive.

Che devono venire dalla politica, e non delegate solo ai «tecnicì». Perché è la politica che deve mettere una pezza, per quanto tardiva, ad una vicenda che assieme alla credibilità internazionale dell'Italia, mette in discussione, e ciò è ancor più grave, la vita di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, una bambina di sei anni. Sono ore difficili, queste, per il capo della Polizia, Alessandro Pansa, a cui un irato ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha fatto sapere di «aver dato un tempo massimo di tre giorni per concludere l'inchiesta». Poi, ha aggiunto: «Individuati i responsabili, parlerò con i fatti. Non perdonerò chi mi ha messo in difficoltà». Parlerà con i fatti, il titolare del Viminale. Per adesso, l'unico fatto, concretamente positivo, che la politica ha saputo esprimere in questo brutto pasticcio, è venuto dal presidente del Consiglio, Enrico Letta che, revocando l'espulsione della moglie del dissidente kazako, Mukhtar Abylyazov, ha sostenuto che «ombre e dubbi non saranno tollerati». Una presa di posizione importante, impegnativa. Un punto di partenza, non di arrivo. A

non dover essere tollerati, però, sono anche i rimpalli di responsabilità tra ministri e ministeri, tra il Viminale la Farnesina. Tutti i protagonisti di questo caso sono chiamati, ognuno per la parte che gli compete, a dare risposte. Nessuno può, deve chiamarsi fuori da un doveroso esercizio di responsabilità e di trasparenza.

Il non sapere, il non essere stato infirmato, in vicende come queste non è una scusante, bensì un'aggravante per coloro che sono chiamati alla guida del Paese. Non si tratta di esigere processi sommari, magari a mezzo stampa, ma risposte convincenti, questo sì. Risposte che, ad esempio, spieghino come sia stato possibile che il prefetto Procaccini, capo di gabinetto del ministro Alfano, non abbia sentito la necessità, l'obbligo, di informare il ministro dell'incontro avuto il 28 maggio, al

Viminale, con l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov; incontro tutt'altro che di cortesia, visto che il diplomatico chiede la cattura del dissidente Abylyazov. Una richiesta imperativa, tanto che il capo di gabinetto del ministro Alfano associa all'incontro il prefetto Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Da quella riunione si mette in moto la macchina che

porta al blitz la notte stessa. Viste le ricche relazioni economiche che legano il Kazakistan all'Italia, e la sbandierata amicizia personale tra Silvio Berlusconi e il padre-padrone kazako, il miliardario Nursultan Nazarbayev, i diplomatici kazaki contattano direttamente il titolare del Viminale, il quale dice di ricordare semplicemente di aver girato l'*«incombenza»* al suo capo di gabinetto. Solo che quell'*«incombenza»* riguardava un caso esplosivo, non una pratica burocratica da espletare. Una cosa è certa: l'ambasciata del Kazakistan era talmente sicura dell'esito del procedimento da noleggiare un jet privato in Austria e informarne il Dipartimento di Ps. Ma le ombre dell'*«affare Shalabayeva»* non investono solo il Viminale. In una nota ufficiale, la Farnesina ha avvertito la necessità di puntualizzare che «il Ministero degli Esteri non ha alcuna competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri dall'Italia né, in base alla normativa, ha accesso ai dati relativi a cittadini stranieri ai quali sia riconosciuto da Paesi terzi lo status di rifugiato politico». Dal punto di vista formale, le cose stanno così. Tuttavia, resta da spiegare perché la ministra Bonino e la Farnesina, sollecitati il 30 maggio dall'Ufficio immigrazione, non abbiano sentito la necessità di segnalare che Alma Shalabayeva è la moglie di un noto dissidente kazako. Così come avrebbe dovuto sollecitare qualche approfondimento il fatto che la signora Shalabayeva fosse in possesso di un passaporto diplomatico del Centroafrica, sia pure con le generalità fintizie di Alma Ayan. Non è più tempo di gialli, sospetti e ombre: l'Italia vuole sapere subito la verità.

Pier Francesco
De Robertis

IL COMMENTO

IL COMMENTO

di P. F. DE ROBERTIS

UNA FIGURA DA ITALIETTA

E DUE, ALMENO a quanto accaduto nell'ultimo anno e mezzo: dopo i marò in India, ecco il pasticcio kazako che ancora una volta espone il nostro paese alla riprovazione internazionale e ci espone all'ennesima figura da Italietta. Gli inglesi — gente seria — sotto la cui ala protettrice ha cercato e trovato rifugio il dissidente Mukthar Ablyazov si saranno fatti quattro risate.

Ha quindi avuto ragione Enrico Letta a infuriarsi con i suoi ministri, a prescindere di chi e in quale misura sia la colpa: con tutte le grane che ha, Renzi da una parte e Brunetta dall'altra, del dissidente kazako il presidente del consiglio avrebbe volentieri fatto a meno. Ed è per questo che a metà della scorsa settimana nel proprio studio a palazzo Chigi il premier ha deciso di far volare le carte, e, forse per la prima volta da quando è al governo, ha alzato la voce: al punto in cui siamo deve scorrere il sangue.

E SARANNO sia Letta sia Alfano a farlo scorrere, il secondo più del primo. Perché non è ammissibile che cinquanta uomini della polizia circondino di notte la casa di un esule kazako — dissidente o delinquente non importa — ne rimpatriino la moglie e figlia in un aereo privato affittato da una società austriaca, e il ministro dell'Interno non ne sappia nulla. Perché non ne sapeva nulla? Non controlla il ministero? O ha qualcuno che trama molto da vicino alle sue spalle? E non si sa se è peggiore la prima o la seconda.

IN OGNI caso, incassato il brutto colpo, la direzione da prendere l'ha tracciata Letta — trasparenza e rigore assoluto — ed è bene che la politica segua alla lettera le indicazioni del premier. Perché già ieri abbiamo visto i primi segnali della melina che in questi casi la macchina politico/ministeriale mette in atto a propria tutela: tre giorni al capo della polizia per riferire, il ministro che andrà in settimana al parlamento, i contatti avviati con i

partner europei... Storia vecchia.

ANCHE PERCHÉ a differenza di una volta, gli italiani si sono stufati di questi politici che non sanno mai nulla. Pare quasi che «l'insaputismo» sia una categoria della politica moderna, di questa politichetta di oggi, quella patinata, buona per i talk show in cui dici una cosa oggi e puoi dirne una diversa domani. Di questi politici che innestano la retromarcia e poi iniziano uno scaricabili che non scarica niente e alla fine il barile resta dov'è. Come accadde alla Diaz, oltre dieci anni fa, quando i politici a Genova o al ministero non c'erano, o se c'erano stavano facendo altro. Per favore, risparmiateci un'altra Diaz.



Gli errori di valutazione dietro il caso della moglie di Ablyazov

IL FILO SPINATO DELL'INTRIGO KAZAKO

di Paolo Messa

Nel giro di pochi giorni molti italiani e non pochi giornalisti hanno dovuto fare i conti con un Paese pressoché sconosciuto ed una famiglia quasi del tutto ignorata. I contorni da Spy story hanno reso il dossier Kazakhstan più torbido di quanto non lo sia, e lo è molto. L'ignavia e l'incapacità politica e comunicativa di una parte non residuale del governo hanno fatto il resto. L'esecutivo di Enrico Letta rischia infatti di cadere non già per effetto seppur indiretto di Berlusconi ma sotto i suoi errori di valutazione. Non tanto e non solo per la modalità sbrigativa con la quale la signora Shabayeva è stata consegnata alle autorità kazake ma perché non ha saputo cogliere, né prima né dopo, i contorni della vicenda. In ballo infatti non vi sono i diritti umani

Responsabilità La polizia italiana si è mosso dietro la segnalazione di un Paese straniero

Si aspetti l'inchiesta prima di fare sfracelli

ma un complicato gioco di scacchi del quale noi siamo il teatro senza essere protagonisti.

Il signor Ablyazov preso strumentalmente in adozione dall'opposizione italiana, è stato stretto collaboratore del dittatore che tanto ora desta il nostro disprezzo. Ha cercato di prenderne il posto ma non essendo riuscito nell'impresa è andato in esilio a Londra non prima di occultare - questa l'accusa - 15 miliardi della banca che presiedeva. Ha trovato riparo in Inghilterra, Stato che ha solidi legami commerciali con il Kazakhstan ed il suo presidente (Cameron era ad Astana meno di due settimane fa). Qui il dissidente non solo ha combinato qualche guaio (sempre una presunta truffa), ma è stato consigliato di lasciare il Paese perché rischiava la vita e loro, i britannici, non lo avrebbero potuto proteggere (perché?). Ablyazov arriva in Italia e raggiunge la moglie ma, prima del fulmineo blitz della polizia che tanto clamore ha destato, è riuscito a dileguarsi. Chi lo ha avvisato e come ha fatto a sparire? Mistero. Gli indizi sembrano

portare in un luogo sicuro degli Usa. Non è questo però il punto.

Posto che la Polizia italiana e i suoi dirigenti si sono mossi in base ad una segnalazione ufficiale di un ambasciatore di un Paese straniero e supportata da un ordine di cattura internazionale emesso dalla Criminalpol, la consegna della moglie e della figlia è avvenuta in modi particolarmente efficienti ma non illegali, sino a prova contraria. Marcia indietro o passo in avanti che sia, Letta e Alfano hanno chiesto la revoca dell'espulsione e, soprattutto, domani il capo della Polizia, il prefetto Alessandro Pansa, chiuderà l'inchiesta interna. Bisognerebbe aspettare altre 24 ore prima di trarre le conseguenze e fa specie leggere un ministro dell'Interno che, invece di proteggere i propri uomini migliori, minaccia sfracelli per i suoi al Viminale che non lo avrebbero avvisato. In altri tempi o ci si dimetteva ammettendo di non essere preso sul serio dalla propria amministrazione o le teste si sarebbero fatte rotolare, senza minacce a mezzo stampa. Altri tempi.

Il ministro degli Esteri, Emma Bonino, è stata fra le prime persone ad essere informata (a cose fatte) e a capire in quale vespaio era caduto il governo e invece di consentire un deprecabile gioco del rimpallo fra Farnesina ed Interni, potrebbe rendere chiaro che non si gioca un derby sui diritti umani. In questi mesi siamo palesemente ripiombati in una dinamica da guerra fredda con Usa e Russia (e Cina) nuovamente su sponde opposte. Il caso Snowden è l'esempio più clamoroso ma non l'unico e, temiamo, non l'ultimo. Il nostro Paese non è stato capace, dal punto di vista russo-kazako, di arrestare l'uomo su cui comunque pendeva un mandato dell'Interpol e neppure capace, dal punto di vista anglosassone, di proteggere i suoi familiari che ha invece fatto rimpatriare. In tutto questo abbiamo avuto la capacità di consentire il montaggio di uno scandalo narrato con gravità superiore alla evidenza pur meschina dei fatti. Mentre ad Est ed Ovest tornano a srotolare un filo poco visibile ma molto spinato, noi che siamo geograficamente centrali ci divertiamo a passeggiarci su, sul filo spinato. A piedi nudi ovviamente.



EDITORIALE

Dopo Alma può toccare a noi

di Ferruccio Sansa

Cinquanta agenti di polizia per prelevare a forza una madre e una bambina. E spedirle nelle braccia di un dittatore. Un raid compiuto sotto le insegne della Repubblica.

Credevamo che il dissidente Mukhtar Ablyzov fosse un criminale, balbetta qualcuno. E con questo? Non hanno nemmeno prelevato lui (sarebbe stato comunque grave, ma addirittura la moglie e la figlia. Ora, poi, c'è la burla della revoca dell'espulsione. Come dire: se le avessero uccise, ci sarebbe il permesso di resurrezione.

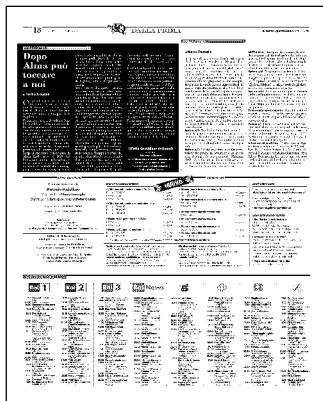
Leggi il racconto dell'odissea di Alma Shalabayeva e della sua bambina e ti interroghi sul ruolo della polizia in una democrazia. È un lavoro difficile. Richiede coraggio perché rischi la vita, ma anche

senso di responsabilità perché hai in mano quella degli altri. La polizia ha diritto al massimo rispetto per l'alto compito che svolge. Ma deve rispondere del proprio operato. Più degli altri, perché ha in mano la nostra persona. Perché a lei affidiamo un'altra parola grande: legalità, la base di ogni convivenza.

Ma il nervo che questa vicenda scopre è soprattutto un altro: la zona d'ombra dove il potere politico e quello di polizia si toccano. Lì sono nati gli episodi più oscuri della storia recente. A monte di tutto c'è sempre il G8 di Genova. È vero, dopo tanti anni sono arrivate le condanne per una - piccola - parte dei responsabili. Ma le sentenze - per omertà e prescrizioni - hanno lasciato indenni picchiatori e posti di comando. Come se la mattanza fosse avvenuta per improvvisa follia di qualche dirigente. Possibile? Genova è l'inizio, pensate alla notte di Ruby in questura a Milano. Alle inchieste napoletane sugli appalti legati alla galassia Finmeccanica che hanno toccato i vertici della polizia. Troppi scandali che hanno coinvolto il corpo cui affidiamo la nostra sicurezza non sono stati chiariti fino in fondo, nelle responsabilità politiche e gerarchiche oltre che penali. Da parte

dei vertici e dei governi - di centrodestra o centrosinistra - non pare esserci stata la volontà di farlo.

E intanto sul ponte di comando restano gli uomini della stessa cordata, cominciata con l'intramontabile Gianni De Gennaro. Che non è rimasto mai senza poltrona e oggi è presidente proprio di Finmeccanica. Ma quale asso nella manica hanno da decenni questi uomini? Perché centrodestra e centrosinistra hanno di loro tanta considerazione, o forse timore? L'alternanza al potere è valore essenziale per la politica. Ma forse ancor di più per le forze di sicurezza. E così anche il principio della responsabilità, non solo penale. Pretendiamo che sia accertato cosa è accaduto ad Alma. Perché altrimenti potrebbe toccare a chiunque. A chi protesta nelle piazze, a chi si oppone al Governo, a chi da cronista ne racconta le ombre.



Italy expels dissident's wife

Italy

Philip Willan Rome

Italy's Interior Minister, an ally of Silvio Berlusconi, faced calls for his resignation yesterday after the wife and daughter of a leading Kazakh dissident were deported at the behest of Kazakhstan's leader.

Alma Shalabayeva and her six-year-old daughter Alua were seized on May 28 and deported to Kazakhstan three days later.

On Friday, Italian authorities said there had been serious failings in the deportation procedure and revoked the expulsion order. It is widely believed that trade

relations with oil-rich Kazakhstan influenced the decision of Angelino Alfano, the Interior Minister, to extradite.

The operation was intended to secure the arrest of Ms Shalabayeva's husband, the opposition politician and former banker Mukhtar Ablyazov.

Mr Ablyazov is wanted in Kazakhstan on charges of defrauding the state-owned BTA bank. The case has been an embarrassment for the Foreign Minister, Emma Bonino, a Radical Party militant. "I am well aware of the gravity of this affair," Ms Bonino told the Rome daily *La Repubblica*.



Mozione di sfiducia contro Alfano

Bonino: amareggiata dal caso Ablyazov

► Sel e M5S all'attacco, il Pdl fa quadrato a difesa del ministro dell'Interno. Epifani: «Il Pd non vuole zone d'ombra»

IL CASO

ROMA Sono due le mozioni di sfiducia individuale contro il ministro dell'Interno e vicepremier Angelino Alfano presentate da M5S e Sel alla Camera e al Senato sul rimpauro forzoso della moglie e della figlia del dissidente kazako Ablyazov. In esse si fa rilevare che «in un Paese democratico occidentale, il garante politico delle forze di polizia è il ministro dell'Interno, tanto più in una fase di transizione di avvicendamento tra capi della Polizia». Il Viminale - osserva il capogruppo dei 5 Stelle, Riccardo Nuti - «non poteva non sapere e, se non sapeva, significa che nel nostro Paese c'è una polizia parallela che agisce a propria discrezione e all'insaputa dei vertici».

Inutile dire che l'intero Pdl fa quadrato attorno al suo vicepremier. Tutti i grossi calibri del partito difendono il loro segretario non attribuendogli alcuna responsabilità nell'accaduto. Fabrizio Cicchitto osserva che «tutto è avvenuto in una fase in cui mancava il capo della polizia e, mancando il capo della polizia, non è che il ministro dell'Interno ne fa le veci». Da parte

sua, Renato Schifani prevede che «chi spinge per le dimissioni di Alfano resterà deluso», mentre Maurizio Sacconi va dritto al nocciolo del problema osservando che «è impossibile separare Alfano dal governo e dal Pdl».

VENDOLA

Assai diversamente la pensa Nichi Vendola che, parlando di «scandalo internazionale», afferma che le dimissioni di Alfano sarebbero «un atto di igiene istituzionale». Più prudente la posizione del Pd, dove il segretario Epifani sembra ritenere dirimente la relazione che farà sul caso il capo della Polizia, ma che, tuttavia, sottolinea come «una democrazia non può consentire quanto accaduto. Si chiarisca rapidamente tutte le zone d'ombra, poi chi ha sbagliato dovrà assumersi le proprie responsabilità dell'inaccettabile errore commesso».

Intanto, su un particolare aggiunto nelle ultime ore a questo intricatissimo caso, e cioè l'incontro avvenuto secondo un quotidiano sardo il 6 luglio tra il presidente del Kazakistan, Nazarbayev, e Silvio Berlusconi in una villa dell'isola, arriva la smentita di palazzo

Grazioli. Nella quale si sostiene che il 6 luglio il Cavaliere si è trattenuato per tutto il giorno nella sua residenza di Arcore, e che non ha mai incontrato Nazarbayev durante il suo soggiorno in Italia.

Per quanto riguarda l'altro ministro coinvolto nel caso Ablyazov, Emma Bonino, la titolare degli Esteri fa sapere di «aver vissuto questa vicenda in modo umanamente molto amaro», di non star facendo mancare l'assistenza diplomatica alla moglie e alla figlia del dissidente, di attendere al massimo per oggi l'esito dell'indagine del prefetto Pansa, e precisa che, comunque, «per legge, piaccia o no, la Farnesina non ha alcuna competenza sulle espulsioni e le estradizioni di cittadini stranieri».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BERLUSCONI
SMENTISCE
DI AVER INCONTRATO
IL PRESIDENTE
KAZAKO
NEI GIORNI SCORSI**

LE MOSSE DEL GOVERNO Il giallo diplomatico Interpol a caccia del banchiere diventato idolo della sinistra

Oggi il capo della Polizia consegna il rapporto sull'espulsione della moglie del «dissidente» Ablyazov. L'esperto d'intelligence: i servizi sapevano ma volevano evitare il bis del caso Abu Omar

il retroscena

di Fausto Biloslavo

L'obiettivo, mancato, del blitz alla porta di Roma, che ha fatto esplodere il pasticcio kazako era Mukhtar Ablyazov, l'oligarca che non è certo un dissidente paragonabile a Solgenitsin ai tempi dell'Unione sovietica. Lo dimostrano i tre mandati di cattura internazionali diffusi dall'Interpol, che gli pendono sulla testa scovati dal *Giornale*. In Italia, però, soprattutto a sinistra, ci si innamora facilmente del dissidente di turno con uno slancio che puzza lontano un miglio di motivi di bottega politica.

Dimezzoci sono finite la moglie e la figlia di Ablyazov consegnate al regime kazako, grazie a una porcata all'italiana ancora tutta da chiarire in termini di responsabilità. Oggi il capo della Polizia, Alessandro Pansa, consegnerà l'esito dell'indagine interna sullo spinoso caso. «È atteso ad ore», ha dichiarato il ministro degli Esteri Emma Bonino a *Skytg24* sottolineando che «sarà il documento uff-

ciale su come si sono svolti i fatti e i comportamenti in quei giorni».

Secondo le informazioni che sono al vaglio del capo della Polizia «Ablyazov Mukhtar, nato il 16 maggio 1963, è ricercato in campo internazionale per arresto a fini estradizionali». Il «dissidente», che non sembra proprio uno stinco di santo, è rincorso da tre mandati di cattura internazionali. «Dal Kazakistan per appropriazione indebita avendo ottenuto fraudolentemente crediti di circa 52 milioni in valuta kazaka nella sua qualità di amministratore della Banca BTA» si legge nell'elenco degli ordini di arresto. La banca era diventata un feudo di Ablyazov, che viveva nel lusso e la usava come cassa delle sue attività contro Nursultan Nazarbayev, il padre-padrone del Kazakistan. Dal 2009 il dissidente-banchiere era stato esautorato e in quel momento sono iniziati i guai. Non a caso il primo mandato di cattura viene diffuso dall'Interpol il 9 marzo 2009. Secondo le informazioni del Viminale il secondo ordine di arresto internazionale del 4 gennaio 2011 arriva «dall'Ucraina per associazione a delinquere finalizzata al falso, commesso quale membro del

consiglio di amministrazione della menzionata Bta Bank». Il terzo mandato, diffuso dall'Interpol il 28 febbraio 2013 proviene da Mosca «per frode, abuso di fiducia, riciclaggio e falsità documentale, avendo acquisito illegalmente ingenti crediti dalla Bta Bank, operante in Russia, trasferiti poi in Paesi off-shore». Uno dei paradisi fiscali utilizzati sarebbero le isole Vergini britanniche.

Ablyazov ha fatto tutto questo per la causa della libertà? Difficile crederlo, anche se in Italia, su gran parte dei media, viene dipinto come un eroe. Il suo rivale Nazarbayev, invece, è il bieco «dittatore». Con il suo regime, però, abbiamo firmato nel 2003 un «memorandum sulla cooperazione fra la Procura generale della Repubblica del Kazakistan e la Direzione nazionale antimafia italiana nella lotta alla criminalità organizzata e al riciclaggio dei provenienti direttamente». Lo riporta il sito della nostra ambasciata ad Astana, che ricorda come nel 2009 sia stato siglato anche «l'accordo di cooperazione nel contrasto alla criminalità organizzata, al traffico illegittimo di sostanze psicotrope, di precursori e sostanze chimiche usate per la loro produzione, al terrorismo ed altre forme di criminalità».

Sempre sul sito dell'ambasciata italiana si legge che «le relazioni tra Italia e Kazakhstan sono eccellenti, basate su una comunanza di vedute sui principali temi di politica internazionale e favorite da un'intensa collaborazione economica bilaterale».

Tenendo conto dei rapporti fra i due Paesi sembra incredibile che alla Farnesina nessuno sapesse chi fosse la signora Alma Shalabayeva, moglie del nemico pubblico numero uno di Nazarbayev. E che non ne fossero al corrente i nostri servizi dopo oltre un anno di permanenza di madre e figlia alle porte di Roma.

«Non ho dubbi che l'intelligence sapesse tutto - spiega a *il Giornale* una fonte attendibile - ma non avevano voce in capitolo». I servizi forse sono stati avvicinati dai kazaki, male barbe finti non volevano farsi coinvolgere in un secondo pasticcio internazionale dopo il caso Abu Omar.

www.faustobiloslavo.eu

Il ruolo delle toghe

La manina dei magistrati nell'atto d'espulsione

Se la Procura non avesse dato il nulla osta non ci sarebbe stato nessun rimpatrio. Ma tremano solo 4 funzionari del Viminale

■■■ RITA CAVALLARO

■■■ Non c'è solo la polizia. Anche i magistrati capitolini hanno avuto un ruolo chiave nel rimpatrio di Alma Shalabayeva e della piccola Alua, moglie e figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov. Perché se la Procura di Roma, che ha subito aperto un fascicolo sul passaporto falso della donna, non avesse concesso il nulla osta all'espulsione dell'indagata, appellandosi a motivi di giustizia, Alma e la bimba sarebbero ancora in Italia.

Il capo della polizia, Alessandro Pansa, sta svolgendo un'indagine, che consegnerà al ministro dell'Interno, in procinto di riferire in Parlamento sul caso kazako. Per il momento a tremare sono le poltrone di quattro funzionari del Viminale, che avrebbero gestito l'affare. Ma nella fase dell'espulsione le responsabilità si allargano e arrivano a lambire piazzale Clodio. Perché se il principio fu il blitz della polizia, che la notte tra il 28 e il 29 maggio fece irruzione nella villetta di Casal Palocco

dove Alma abitava insieme alla figlia di sei anni, alla sorella e al cognato; la fine è quel nulla osta firmato dal pm Eugenio Albamonte (e vidimato dal capo della Procura Giuseppe Pignatone), con il quale il magistrato ha dato esito positivo al rimpatrio di Alma ad Astana.

Quello che è ormai diventato il caso kazako inizia dopo la mezzanotte, quando una cinquantina di agenti della Digos entrano nella villetta alle porte di Roma. I poliziotti, sulla base di un mandato di cattura internazionale, cercavano Ablyazov.

L'arresto del leader del principale partito di opposizione era stato sollecitato due giorni prima dall'ambasciatore del Kazakistan, Andrian Yelmessov, durante un incontro con il capo di gabinetto del ministero dell'Interno, Giuseppe Procaccini, il quale avrebbe "affidato" la pratica al capo della segreteria del Dipartimento, Alessandro Raffaele Valeri, che a sua volta avrebbe coinvolto il capo della Criminalpol Francesco Ciriillo e il direttore della sezione Interpol, Gennaro Capolungo. Ci fu quindi un vertice tra i po-

liziotti e i funzionari dell'ambasciata kazaka e poi scatto il blitz. Nella casa di Casal Palocco, però, il rifugiato politico in Gran Bretagna non c'era. Alma, aveva un passaporto diplomatico della Repubblica Centrafricana con il nome Alma Ayan, il cognome da nubile usato per proteggersi dalle mire del dittatore di Astana. Ma il documento, secondo gli agenti, è falso e la donna viene portata all'Ufficio Immigrazione e poi trasferita, su decisione del giudice di pace, al Centro d'identificazione ed espulsione di Ponte Galeria. La piccola Alua, invece, viene affidata temporaneamente alla coppia di domestici ucraini che si occupano della villa. L'Ufficio Immigrazione, nel frattempo, effettua una serie di indagini e prepara il provvedimento per il rimpatrio della donna. Il decreto di espulsione viene mandato in Prefettura e firmato dal viceprefetto vicario Giovanni Todini. I documenti per il rimpatrio dunque sono pronti e in Procura sono arrivate le relazioni della polizia giudiziaria che sospetta che il documento artefatto. È il pm Albamonte ad

aprire il fascicolo e iscrivere Alma nel registro degli indagati. La mattina del 31 maggio viene eseguita una terza perquisizione nella villetta. E' il giorno che la moglie del dissidente e sua figlia saliranno sull'aereo privato a Ciampino che le riporterà a casa. Sono le 13 quando gli agenti della Squadra Mobile tornano a Casal Palocco per riprendere la bimba: il sostituto procuratore Gaetano Postiglione, del Tribunale dei Minori, ha firmato il riaffido di Alua a sua madre. Dalla Questura, però, aspettano ancora il nulla osta all'espulsione da parte del pm Albamonte, che ha la possibilità di negare il rimpatrio in quanto la donna era sotto inchiesta e avrebbe potuto rimanere a disposizione dell'autorità giudiziaria. Il magistrato, dopo aver chiesto ulteriori documenti e informative ai poliziotti in relazione al falso documentale, ha invece ritenuto non necessaria la permanenza di Alma e firmato il nulla osta all'espulsione. Consegnati tutti gli atti alla polizia di Frontiera a Ciampino, madre e figlia sono state infine costrette a salire sul jet di lusso. Destinazione finale: Astana.

■■■ I PUNTI

IL PROVVEDIMENTO

Fondamentale ai fini dell'espulsione di Alma Shalabayeva e della figlia il nulla osta firmato dal pm Eugenio Albamonte (e vidimato dal capo della Procura Giuseppe Pignatone). Con questo provvedimento il magistrato ha dato esito positivo al rimpatrio di Alma ad Astana.

IL NULLA OSTA

Il magistrato, che poteva negare il rimpatrio, dopo aver chiesto ulteriori documenti e informative ai poliziotti in relazione al falso documentale, ha invece ritenuto non necessaria la permanenza di Alma e firmato il nulla osta all'espulsione.

Le indagini Sarà chiusa in anticipo la relazione del capo della polizia Alessandro Pansa sull'espulsione della Shalabayeva

Il Viminale accelera: via tutti i responsabili

Linea dura del vice premier che punta a dimostrare la propria estraneità

ROMA — Provare a resistere alzando la posta. È questa la linea scelta dal ministro Angelino Alfano nella giornata che certamente appare più complicata da quando è esplosa la polemica sul rimpatrio della signora Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua. Perché di fronte alla mozione di sfiducia e alle richieste incalzanti di Enrico Letta affinché «paghi chi ha sbagliato», il titolare del Viminale ritiene che l'unica strada possibile sia quella di accelerare al massimo la consegna dei risultati dell'indagine affidata al capo della polizia, Alessandro Pansa. Ma soprattutto di decapitare l'intero vertice, arrivando sino alla questura di Roma.

Rischia l'allora «reggente» Alessandro Marangoni e rischia il vice Francesco Cirillo, dal quale dipende l'Interpol. Ma rischiano anche i dirigenti di quegli uffici coinvolti nell'operazione richiesta ufficialmente dall'ambasciatore kazako Andrian Yelmessov, che pur di ottenere l'arresto di Mukhtar Ablyazov si recò personalmente al Viminale. Non a caso il prefetto Alessandro Pansa ha convocato ieri nel suo ufficio i protagonisti di questa storia per mettere a punto ogni dettaglio, ricostruire nei particolari quanto accadde tra il 27 e il 31 maggio scorsi. «La relazione sta arrivando, è questione di ore», conferma la titolare della Farnesina, Emma Bonino. Un dossier che servirà a individuare i passaggi tecnici, ma certamente non risolverà i nodi politici. Perché non potrà rispondere agli interrogativi ancora aperti sulla gestione di vertice dei due ministeri e soprattutto su quanto stato fatto dopo che la signora e la sua bambina erano già tornate in patria.

Il capo di gabinetto e l'ambasciatore

Lo snodo fondamentale per la ricostruzione della vicenda continua a essere il ruolo del prefetto Giuseppe Procaccini, il capo di gabinetto del ministro Alfano che il 27 maggio incontrò l'ambasciatore e lo indirizzò al responsabile della segreteria del capo della polizia, il prefetto Alessandro Valeri. Fu proprio quest'ultimo a pianificare le ulteriori mosse con il questore Fulvio Della Rocca. L'interrogativo fondamentale continua a

rimanere senza risposta: Procaccini informò Alfano di quanto gli era stato chiesto dal diplomatico? Il ministro lo nega categoricamente: «Non mi ha detto nulla». Qualcuno sostiene invece che lo fece, limitandosi a parlare di un latitante da arrestare e specificando di aver già affidato la pratica al Dipartimento di pubblica sicurezza. «Del resto — fanno notare al Viminale — l'ambasciatore aveva chiesto di incontrare proprio Alfano e aveva ripiegato sul capo di gabinetto soltanto quando gli fu detto che il ministro non era disponibile, come è possibile che Procaccini abbia deciso di non reazionare?». Resta il fatto che la rimozione di Procaccini — proprio a totale «copertura» del ministro — viene data per scontata.

Via l'intero vertice della polizia

Un meccanismo che, a cascata, coinvolgerebbe anche la catena di comando della polizia. Ieri mattina Pansa ha convocato il questore Fulvio Della Rocca, in serata ha ascoltato e verbalizzato il capo dell'ufficio Immigrazione Maurizio Impronta. Con entrambi avrebbe messo a punto i dettagli di quanto accadde nei momenti chiave che segnano questa drammatica vicenda: l'irruzione nella villetta di Casal Palocco dove, secondo i kazaki, si nascondeva Ablyazov e l'espulsione di sua moglie e di sua figlia. «La procedura è stata regolare», ha sempre detto Alfano, confortato dagli altri membri di governo. Fino a venerdì scorso, quando Letta ha riunito i ministri interessati a Palazzo Chigi e alla fine si è stati costretti a fare marcia indietro revocando il provvedimento emesso contro la signora. «Ci sono stati errori e i responsabili dovranno pagare», ha affermato il premier subito dopo l'incontro. E sotto processo sono finiti i poliziotti. Il problema che si pone in queste ore è evidente: i capi dei vari uffici della questura hanno eseguito ordini che arrivavano dai

vertici del Dipartimento, potevano sottrarsi? E poteva farlo il questore che era stato sollecitato direttamente dalla segreteria del capo della polizia?

Le autorizzazioni all'azione

Ecco perché la linea che potrebbe passare è quella di colpire tutti i funzionari che in quel momento gestivano il Dipartimento e diedero pieno assenso alle due fasi dell'operazione. Prima il blitz effettuato senza svolgere le verifiche sulla reale identità di Ablyazov e dunque senza scoprire che si trattava di un dissidente. E subito dopo l'espulsione della donna, nonostante dovesse essere protetta, e di sua figlia che ha appena 6 anni. Una decisione approvata a tempi di record e conclusa con una modalità vietata: il rimpatrio avvenuto a bordo di un jet privato messo a disposizione dagli stessi kazaki e non su un aereo

di linea come invece prevede la procedura. Per capire con quanta fretta si decise di agire basta la denuncia dell'avvocato Riccardo Olivo che afferma: «Mi dissero che avrei potuto incontrare la signora Shalabayeva alle 15 del 31 maggio scorso. Soltanto dopo abbiamo scoperto che alle 13 di quel giorno era già fuori dall'Italia». Tutto questo potrebbe essere addebitato all'allora capo della polizia «reggente» Marangoni, al vice Cirillo, al capo della segreteria Valeri. Altri funzionari che, se si esclude Marangoni, sono comunque a fine carriera.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricostruzione

Perché il ministro non poteva non sapere

CARLO BONINI

LA DECISIONE è presa. E sarà formalizzata questa mattina, quando il capo della polizia Alessandro Pansa consegnereà al ministro dell'Interno la sua inchiesta interna sul caso Ablyazov.

PER salvare se stesso, per sottrarsi alla logica stringente dei fatti che dicono che «non poteva non sapere», Angelino Alfano, come ribadivano ieri sera qualificate fonti del Viminale, «è pronto a sacrificare un'intera linea di comando». Più o meno la spina dorsale del Dipartimento della Pubblica sicurezza. Perché - aggiungevano le stesse fonti - «nessuno può pensare che in questa storia possa pagare una persona sola». Con il capo di gabinetto del Ministro, Giuseppe Procaccini, il *redde rationem* riguarderà dunque anche il segretario del Dipartimento di Pubblica sicurezza, Alessandro Valeri, il prefetto e già capo della polizia pro-tempore Alessandro Marangoni, il capo della Criminalpol Francesco Ciriello, nonché, qualora la relazione Pansa gliene dovesse offrire motivo, il questore di Roma Fulvio Della Rocca, il suo capo della squadra mobile Renato Cortese e il capo dell'Ufficio Immigrazione Maurizio Impronta.

La dimensione del «sacrificio umano», il numero di teste da infilare nel cesto che verrà portato in Parlamento giovedì, dipenderà dal loro costo. Perché più si allungherà la lista dei capri da immolare in nome di questa operazione di disperata sopravvivenza politica, più alto sarà il loro rango, più la posizione di Alfano all'interno del Viminale rischia di diventare comunque insostenibile.

UNA RELAZIONE "FOTOGRAFIA"

Non a caso, la relazione del Capo della Polizia Alessandro Pansa e la sua ricostruzione della catena di eventi tra il 28 maggio (data della visita dei diplomatici kazaki al Viminale) e il 3 giugno (giorno in cui, sollecitato dal Viminale, il questore di Roma

Angelino potrebbe tagliare l'intera linea di comando del dipartimento di Pubblica sicurezza

invia una prima nota con la ricostruzione di quanto accaduto) non conterrà alcuna raccomandazione finale. Un modo per consegnare anche visibilmente all'autorità politica la responsabilità intera delle decisioni che verranno prese. Il capo della polizia - secondo quanto riferisce l'entourage di Alfano - «si limiterà a una esatta radiografia di quanto accaduto. E le decisioni sulle responsabilità dei singoli saranno poi prese dal ministro di intesa con il governo». Un dettaglio che dice tutto di quale tipo di processo è stato imbastito. E sulla sua natura che, evidentemente, deve piegare i fatti a una logica diversa da quella che quegli stessi fatti mostrano con solare evidenza.

I RINGRAZIAMENTI KAZAKI

Non una sola delle circostanze sin qui documentate consente infatti di concludere che il ministro dell'Interno non sia stato informato di quanto accaduto il 28 maggio al Viminale. Fu Alfano a chiedere al suo capo di gabinetto Procaccini di ricevere l'ambasciatore kazako e il suo primo consigliere per raccoglierne le richieste. E che la pratica Ablyazov gli stesse a cuore è dimostrato dalla celerità con cui venne evasa dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza (il blitz è della notte del 28). Pensare che Procaccini abbia «dimenticato» di avvisare Alfano, di dargli alcun ritorno, anche solo verbale, dell'esito dell'operazione non fa soltanto a pugni con la logica o con la circostanza che la fiducia in lui del ministro è stata tale da farne uno dei candidati Pdl alla successione di Manganelli. Ma fa anche a pugni anche con una circostanza documentale. Il 31

maggio, infatti, l'ambasciata Kazaka ringraziò formalmente l'Ufficio Immigrazione della Questura con un fax in cui si plaudeva all'efficienza dimostrata nell'espellere Alma Shalabayeva e sua figlia. Pensare che quei ringraziamenti siano stati «partecipati» alla sola Questura e non anche al ministro e al suo gabinetto, dove quella storia aveva preso il «la» è semplicemente inverosimile. Insomma, anche la soddisfazione degli amici kazaki venne tacita al ministro?

UNA STRANA AMNESIA

Del resto, che nulla funzioni della ricostruzione degli eventi data sin qui dal ministro, è dimostrato anche da un'evidente contraddizione del suo racconto. A suo dire, infatti, Alfano, dopo essere stato insistentemente cercato telefonicamente dall'ambasciatore kazako tra il 27 e il 28 maggio e aver affidato l'incombenza a Procaccini, nulla avrebbe più saputo fino alla telefonata del ministro degli esteri Bonino. In quella circostanza - è certo - la Bonino fa riferimento al Kazakistan. Possibile che, a distanza di soli 4 giorni tra le chiamate e la visita al Viminale dell'ambasciatore di quel Paese e la notizia che gli sta dando la Bonino, nei ricordi di Alfano non si accenda alcuna luce? In fondo, si parla del Kazakistan. Un Paese non proprio difficile da confondere o da farsi passare di mente.

L'INGIUSTIFICABILE INERZIA

C'è infine un ultimo punto che renderà la «punizione esemplare» di qualche testa coronata degli apparati logicamente difficile da sostenere di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica. L'inchiesta di Alessandro Pansa fotografa fatti e circostanze ampiamente noti al ministro e al Dipartimento di pubblica sicurezza già il 3 giugno. Edunque, perché - vale la pena ripeterlo - per 45 lunghissimi giorni, Alfano non ritiene di dover rovesciare il tavolo? Per quale motivo scopre solo dopo 45 lunghissimi giorni che l'intero Dipartimento di Pubblica sicurezza e il suo fidatissimo capo di gabinetto lo hanno tenuto all'oscuro dell'operazione Ablyazov? Per quale motivo, il 5 giugno, Alfano difende pubblicamente «il corretto operato» di quella linea di comando che ora è pronto a spezzare e consegnare al tribunale dell'opinione pubblica quale unica responsabile?

IL RICATTO AL GOVERNO

Consapevole dell'impossibilità logica di aggirare la logica e i fatti, Alfano, non a caso, avvisa che le sue decisioni sull'apparato saranno «condivise con il go-

L'analogia con il G8 del 2001, quando Scajola rovesciò la responsabilità tutta sugli apparati

verno». Il ministro dell'Interno sa, infatti, che l'unico modo per garantirsi la sua permanenza al Viminale, per non essere divorzato di qui in avanti da una struttura che in questo momento vive come un'intollerabile umiliazione il tribunale di fronte a cui è stata chiamata, è fare in modo che un'operazione di così evidente spregiudicatezza politica trovi la complicità anche nel Pd. Soprattutto in negli uomini di quel partito che in questi anni hanno stabilito legami solidi con il Viminale e che al Viminale continuano ad avere ascolto.

Una situazione che, a ben vedere, ricorda politicamente come un calco il luglio del 2001. I fatti del G8 di Genova. Anche allora, un ministro dell'Interno di-

sperato (Claudio Scajola) rovesciò sugli apparati una responsabilità politica che era innanzitutto sua. E lasciò che negli apparati si consumasse un cinico gioco di scaricabarile che voleva la responsabilità di quel giorno in capo a un solo questore e a un singolo reparto della Celere. E questo, nel silenzio delle opposizioni (il Pd) e del Parlamento di allora, che rinunciarono persino a una commissione di inchiesta. Sappiamo come finì Scajola (costretto alle dimissioni due anni dopo). Sappiamo che ne è stato per dieci anni dell'immagine della Polizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE DELL'EX MINISTRO BIANCO

«QUALCUNO HA VOLUTO INGRAZIARSI ANGELINO»

«NON HO ELEMENTI per dire se Alfano fosse o meno a conoscenza del blitz della polizia che ha portato all'espulsione di Alma Shalabayeva e della sua bambina. Magari qualche dirigente del Viminale ha ritenuto di agire così per ingraziarsi il ministro. Di certo, questa storia ha contorni molto strani che vanno al più presto chiariti. Anche perché è in gioco la credibilità internazionale del nostro Paese».

Enzo Bianco, ex ministro degli Interni e attuale sindaco Pd di Catania, giudica «una vicenda molto brutta» quella di cui è protagonista e vittima la moglie del dissidente kazako Mukhta Ablyazov, vicenda che sta scuotendo l'esecutivo di Enrico Letta. Da ex titolare degli Interni e buon conoscitore delle dinamiche del Viminale, Bianco non si capacita di quanto accaduto: «Se quello che leggo è vero, siamo di fronte a una cosa indegna», afferma con un leggero moto di stizza. «Una madre e la sua bimba di sei anni - continua l'ex esponente dei governi D'Alema e Amato - sono stati trattati come pericolosi latitanti, senza alcuna verifica preventiva sulla reale pericolosità di queste persone. Sono comportamenti francamente incomprensibili e totalmente fuori dalle modalità di azione ordinarie su cui bisogna fare piena luce».

Alfano poteva non sapere? «Non ho elementi per pronunciarmi in merito», risponde l'ex ministro a margine della presentazione, ieri a Genova, della sua associazione Liberal Pd schierata compattamente a sostegno di Matteo Renzi («L'uomo giusto per guidare il partito e successivamente il governo», affermano all'unisono i liberal-democratici liguri).

Sul caso Shalabayeva, Bianco incalza: «Indubbiamente, sono stati compiuti pasticci ed errori anche molto gravi. Se qualcuno ha agito con leggerezza, deve assolutamente pagare. Contro i responsabili devono essere adottati provvedimenti commisurati alla gravità dei loro comportamenti che, tra l'altro, mettono a rischio la credibilità dell'Italia a livello internazionale». L'ex ministro si dichiara, comunque, fiducioso rispetto all'esito dell'inchiesta affidata al capo della polizia Alessandro Pansa. «È persona di grande rigore e serietà», dice di lui Bianco: «Conosco Pansa molto bene e ne apprezzo da sempre le grandi capacità: sono stato io, infatti, quando ero ministro, a nominarlo prefetto ponendolo ai vertici della Pubblica sicurezza».

V.G.

CONTORNI STRANI
Vicenda da chiarire, in gioco la credibilità dell'Italia

Procaccini, l'uomo ombra che voleva diventare Capo della Polizia

Funzionario da 400 mila euro annui, zelante e preciso Maroni, Cancellieri e Alfano l'hanno tenuto tutti

Personaggio

ROMA

Giuseppe Procaccini, prefetto di prima classe, nato a Napoli nel 1949, capo di gabinetto del ministro dell'Interno dal 2008, aspirante alla carica di Capo della polizia fino a qualche settimana fa. Di sua eccellenza Procaccini da qualche giorno vediamo la foto sui giornali e ne sentiamo parlare come di un protagonista. Già, ma chi è Giuseppe Procaccini? La risposta non è semplice: è un uomo-ombra, uno di quelli di cui si ricorda il puntiglio, la meticolosità, lo zelo nell'eseguire le indicazioni del ministro pro-tempore. Che fosse Bobo Maroni, o Annamaria Cancellieri, oppure oggi Angelino Alfano, chiunque si interPELLI, politico o grand commis dello Stato, la risposta è sempre la stessa: «Procaccini è un uomo di fiducia».

Possibile dunque che il prefetto riceva l'ambasciatore del Kazakistan al Viminale, il 27 maggio scorso, facendo le veci del ministro, e poi attivi l'intera catena di comando della polizia affinché si catturi un latitante kazako, senza informare il suo ministro? In fondo, il giallo è tutto qui.

UNA CARRIERA ALL'INTERNO

Rientrato nel 1992 al dicastero ha scalato tutti i gradi fino a capo di gabinetto

IL DUBBIO

Ha incontrato l'ambasciatore kazako, ma Alfano sostiene di non essere stato avvertito

GLI ESORDI

Nel 1990 partecipò alla firma del trattato di Maastricht al seguito del ministro Carli

Il ministro Alfano giura che lui non è stato informato. Quindi bisogna dedurre che Procaccini nel caso Shalabayeva si sia arrogato un potere non suo, inseguendo chissà quale sogno di gloria. Magari il sogno proibito di diventare Capo della polizia.

Non che fosse così lontano dai veri circoli del potere. Solo per stare agli eventi più recenti: il 12 giugno è stato lui ad aprire la Conferenza dei Prefetti, prima dell'intervento del ministro dell'Interno e del saluto del Presidente Napolitano. Si evince dallo stipendio che lo Stato gli corrisponde: quando il governo Monti pubblicò gli emolumenti dei dirigenti statali, lui era al trentesimo posto con 395.368 euro annui.

Non ci si deve meravigliare. L'uomo, dai modi sempre felpati e diplomatici, frequenta da sempre gli ambienti che contano. Era a Bruxelles nel 1990, appena quarantenne, accompagnando l'allora ministro del Tesoro Guido Carli per partecipare alla firma del Trattato di Maastricht.

In quella fase era stato distaccato alla presidenza del Consiglio e poi al ministero del Tesoro, salvo rientrare nel 1992 al ministero dell'Interno e da allora ha scalato tutte le posizioni, una alla volta.

Al ministero ha annusato il potere che si esercita in polizia quando, nel luglio 2000, fu nominato a capo della Segreteria del Dipartimento di Ps. Un anno dopo venne nominato Vicecapo della polizia, preposto all'attività di

Coordinamento e pianificazione delle forze di polizia, dove rimase fino al dicembre 2006. Salvo una parentesi di due anni, corrispondente al biennio di Giuliano Amato. Poi Procaccini tornò trionfalmente in auge con il ritorno del centrodestra e l'arrivo di Roberto Maroni sostituendo nientemeno che Gianni De Gennaro, spostato alla guida dei servizi segreti.

Il ruolo di capo di gabinetto infatti non porterà sotto i riflettori, ma è immancabilmente trampolino di lancio verso successi ulteriori. E infatti, dopo cinque anni di vero potere nei corridoi più importanti del ministero dell'Interno, per quasi un anno coincidenti con le condizioni di salute sempre più precarie di Antonio Manganelli - il nome di Procaccini non è mai mancato nei totonomine. L'uomo faceva sapere in giro di avere solidi appoggi politici. Ma secondo suo costume non si esponeva. È un raro caso, infatti, il suo, in cui il database dell'Ansa non registra una sola parola detta in pubblico.

[FRA. GRI.]



Le indagini

“Così abbiamo spiato Ablyazov e la moglie”

Dall'agenzia investigativa che ha pedinato il dissidente un dossier di 200 pagine alla polizia

FABIO TONACCI

ROMA — C'è un dossier di duecento pagine su Mukhtar Ablyazov e sulla sua famiglia che la notte del blitz di Casal Palocco è finita nelle mani della polizia italiana. Una relazione dell'investigatore privato Mario Trotta, ex brigadiere capo dei carabinieri in congedo, sugli spostamenti del dissidente kazako negli ultimi giorni in Italia. Dettagliatissima. Cosa aveva fatto, dove aveva pranzato, cosa aveva mangiato, con chi. Nelle prime pagine anche il nome di chi aveva dato mandato a Trotta. Non l'ambasciata kazaka, ma la Gadot, agenzia di investigazione e consulenza legale israeliana con sede a Tel Aviv.

«Sono loro che mi hanno contattato», racconta a *Repubblica*

Trotta, titolare della S. I. R. A. investigazioni, nel suo ufficio di via Merulana a Roma. «Il 10 maggio due persone della Gadot vengono qui e mi chiedono di cercare Ablyazov». Trotta, del dissidente kazako, non ha mai sentito parlare. I suoi interlocutori gli forniscono una foto e un luogo: Casal Palocco. «Mi dicono di cercare lì». Non gli dicono però chi sia veramente quell'uomo. «Ho chiesto se era un diplomatico o un latitante, perché in quel caso non avrei potuto accettare l'incarico. Mi hanno risposto che era un banchiere che aveva rubato un miliardo e mezzo di dollari. Volevano sapere quale era la sua rete di contatti».

Trotta si attiva. Individua Ablyazov già il 13 maggio in un centro commerciale di Casal Palocco. È con la moglie, Alma Shalabayeva. Ogni sera Trotta,

che firma il contratto-mandato con la Gadot il 18 maggio, relaziona gli israeliani sugli spostamenti dell'uomo. Lo rintraccia ancora il 19 maggio a pranzo in un ristorante di Ostia. Al tavolo ci sono due donne (una è Alma), due bambine e l'autista, un kazako robusto che non abbandona mai il gruppo. Ablyazov esce poco dalla villa di via Casal Palocco 3, non incontra nessuno. Il 24 maggio si reca in un'appartamento vicino, con la moglie e l'autista. Viene avvistato l'ultima volta il 26 maggio, a pranzo, in un ristorante dell'Infernetto. «Era tranquillo — dice l'investigatore — non credo si sentisse spiato o in pericolo. A volte lasciava il cancello della casa socchiuso. Non ho mai avvertito la polizia italiana». Non ne ha motivo. Parla solo con l'agenzia israeliana.

La sera del 28 maggio Trotta e il suo collaboratore, ex carabiniere con un passato nei servizi segreti, sono appostati davanti alla casa. I poliziotti arrivano all'improvviso. Trotta non capisce cosa stia accadendo, perché quell'irruzione e perché tale spiegamento di forze. Viene identificato da un poliziotto e nella notte consegna in Questura tutto il materiale fino ad allora raccolto.

Chi ha raccontato dunque all'ambasciatore kazako, che nel giorno del blitz si era presentato nell'ufficio del capo di gabinetto di Alfano con l'indirizzo della villa di Casal Palocco, dove si trovasse Ablyazov? Forse è stato avvertito dall'agenzia israeliana. «Oppure — ipotizza l'investigatore privato — è stato qualche kazako della cerchia del dissidente». Un mistero in più da risolvere.

Alla S.I.R.A. il mandato di pedinare il kazako dato da una società israeliana



REPUBBLICA.IT
Sul caso
Ablyazov, sul sito
on-line di
Repubblica
un articolo
di Luigi
Manconi



» **Punti oscuri** Perché non si fece un ulteriore controllo?

Spunta un documento con il nome da sposata della donna kazaka

Alla Farnesina risultava solo quello da nubile

ROMA — C'è una nota trasmessa dall'ambasciata kazaka alla questura di Roma che alimenta ulteriori dubbi sulla versione ufficiale. Perché rivela nuovi punti oscuri nella procedura che ha portato all'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua. In quel documento la donna viene infatti indicata con il suo nome da sposata e non con quello da nubile che invece era sul passaporto esibito di fronte ai poliziotti. Perché non fu chiesto alla Farnesina di fare accertamenti anche su questa identità? È perché l'Interpol prese per buone le informazioni fornite dai kazaki senza fare ulteriori riconoscimenti?

La relazione della diplomazia di Astana ricostruisce la storia di Mukhtar Ablyazov e si conclude con la «richiesta di arresto». L'uomo viene indicato come «ricercato inserito nel

Bollettino rosso internazionale». I kazaki scrivono che — oltre ai reati contestati dalla Federazione Russa e dell'Ucraina — «nel febbraio 2012 in Gran Bretagna, come una decisione della Corte suprema di Londra, gli è stata attribuita la detenzione in carcere per un periodo di 22 mesi per mancanza di rispetto della Corte, ma lui è fuggito dalla giustizia inglese». Perché, oltre a confermare l'esistenza di un ordine di cattura internazionale, l'Interpol non ha svolto accertamenti chiedendo conferma di queste circostanze ai colleghi britannici?

L'ulteriore «punto oscuro» riguarda l'identità della signora. Nella nota, dopo aver fornito l'indirizzo di Casal Palocco «dove Ablyazov attualmente soggiorna», gli addetti dell'ambasciata scrivono: «Preghiamo identificare le persone che vivono nella villa. Non

è escluso che nella villa conviva sua moglie, cittadina del Kazakistan, Alma Shalabayeva, nata il 15 agosto 1966».

Sul passaporto esibito dalla donna al momento del blitz della polizia compare il suo cognome da nubile «Alya» ed è proprio questa l'identità trasmessa alla Farnesina al momento di chiedere se davvero godesse dell'immunità diplomatica come lei aveva dichiarato. Perché non si decise di fare un ulteriore controllo trasmettendo anche il nominativo completo, così come compariva nei documenti ufficiali messi a disposizione dalla diplomazia? Forse un ulteriore controllo avrebbe consentito di scoprire che si trattava della moglie di un dissidente. A meno che si fosse invece già deciso che non era necessario.

F. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nota

I documenti trasmessi dall'Ambasciata kazaka alla questura alimentano i dubbi



Il giallo della vacanza di Nazarbaev

Incontro segreto con Berlusconi in Sardegna? Palazzo Grazioli smentisce

OLBIA — C'è stato o no l'incontro segreto fra Silvio Berlusconi e Nursultan Nazarbaev, da una vita presidente del Kazakistan? Berlusconi ha risolutamente smentito l'informazione rimbalzata dall'Unione Sarda su telegiornali e agenzie di stampa. Ma non tutto il mistero su ciò che è accaduto i primi giorni di luglio nella grande villa che si affaccia sul promontorio di Punta Aldia (20 chilometri a sud di Olbia) si è dissolto.

Nazarbaev era lì con la sua famiglia e una scorta di almeno 30 uomini. Ci è rimasto una settimana ed è ripartito proprio mentre esplodeva il «caso Shabayeva». Lo hanno visto tanti, turisti e residenti, mentre andava e veniva fra la villa e uno yacht di 70/80 metri, su tre mastodontici tender/gommoni, uno per la famiglia e gli altri due per gli addetti alla sicurezza. E altrettanti hanno visto per qual-

che giorno un inusitato apparato di sicurezza (in particolare il pomeriggio del 6 luglio) intorno al complesso residenziale

H2O, in particolare vicino alla villa di Ezio Maria Simonelli, professionista con studio commerciale e tributario con incarichi nella galassia di società del gruppo Fininvest-Mediaset-Mondadori: carabinieri, polizia e persino rinforzi dell'apparato privato di sorveglianza del villaggio.

Le ville H2O sono una decina. Il soggiorno di Nazarbaev era stato preparato con cura da settimane: lavori di allargamento degli accessi, manutenzioni di viali e giardinaggio. Il presidente kazako voleva affittarne almeno 4, ma una signora milanese ha rifiutato e lui si è dovuto «accontentare» di 3: quella di Simonelli (350 metri quadrati, colonne e pietra a vista, terrazze con oleandri e buganvillea, un parco con olivastri, querce e lentischi) per la famiglia, un'altra vicina per la scorta. Una terza era per il seguito ma una parte è dovuta rimanere a bordo dello yacht. Che non è di proprietà di Nazarbaev, ma è stato affittato da una società che fa charter.

«Deve arrivare un personag-

gio molto importante» così hanno risposto gli agenti della sicurezza in servizio davanti alla villa di Simonelli, a chi chiedeva le ragioni del concentramento di forze. Gli ordini: evitare code d'auto e soste davanti ai cancelli. Le ville H2O sono a qualche centinaio di metri dall'ingresso Punta Aldia, villaggio (hotel, residenze, porto e campo da golf) fondato più di 30 anni fa dalla famiglia Fumagalli (elettrodomestici, marchio Candy). Il pomeriggio del giorno 6 nella villa che ospita Nazarbaev c'è una festa, discreta. Poche decine di invitati, compreso «il personaggio molto importante». Un elicottero di colore chiaro prende terra nel parco della villa e chi appare? «Era proprio lui, Berlusconi». Fra gli uomini di sicurezza e i pochissimi non kazaki presenti alla festa, c'è chi non tiene il segreto e qualche giorno dopo nel porticciolo di Punta Aldia e nei bar della vicina San Teodoro si

straparla del «vertice». Con abbondanza di particolari: aveva il solito maglione blu, saluti rapidi e di cortesia, non ha partecipato alla festa, si è appartato con l'amico Nursultan per meno di un'ora e poi è andato via.

La smentita rilanciata da Palazzo Grazioli («il presidente non ha lasciato Arcore e non è andato in Sardegna») dovrebbe recidere indiscrezioni e chiacchieire, ma non è proprio così. Si insiste ancora su voli di jet del gruppo Fininvest-Mediaset al-

l'aeroporto di Olbia, in concordanza con il soggiorno di Nazarbaev; ma si sottolinea anche che a luglio a Portorotondo ci sono spesso anche i figli di Berlusconi e che aerei e elicottero (che evita i trasferimenti in auto dall'aeroporto di Olbia a villa Certosa, ritenuto a rischio) arrivano e partono con frequenza.

Nazarbaev intanto è partito. Tornerà ad agosto, si assicura: aveva già prenotato ville e yacht. Ma dopo il «vertice» (più o meno segreto e vero) pochi ci credono.

Alberto Pinna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23

anni il periodo di tempo passato da Nazarbaev alla presidenza del Kazakistan

Davanti alla villa

«Deve arrivare un personaggio importante» così hanno risposto gli agenti di sicurezza

Silvio Berlusconi e il presidente Nazarbaev non si sono mai visti

La nota di Palazzo Grazioli



La residenza

A sinistra la villa di Punta Aldia (Olbia-Tempio) in cui ha soggiornato il presidente kazako Nazarbaev. Il proprietario è il commercialista della Fininvest Simonelli (foto Videolína)

D'ARCO

Lo strano caso della società petrolifera kazaka

«Per favorire i russi, il governo Berlusconi ha svenduto gli idrocarburi in loco, e ha appoggiato il gasdotto South Stream, così è Gazprom a imporre il prezzo del gas e l'Eni, che appoggiano il gasdotto alternativo Nabucco avrebbe potuto ridurre i prezzi, si è tagliata le palle». E ancora: «È una questione geopolitica e di interessi personali: l'Italia ci perde, ma qualche italiano ci guadagna. Esiste una società kazaka chiamata Zhaikmunai controllata dai paradisi fiscali, che ha un piccolo campo di esplorazione in Kazakistan e tira su dei ricavi nell'ordine di un milione di dollari al giorno con margini del 50%. Io chiesi a Eni chi erano i proprietari e mi dissero: occupati del tuo lavoro e non rompere i coglioni. Parlai con dei dirigenti della petrolifera di stato kazaka: mi dissero che in Zhaikmunai si nascondono interessi di politici kazaki e italiani». Chi? «Uomini importanti del centrodestra, i soliti. I nomi me li hanno fatti, poi in Eni mi hanno chiaramente detto di stare attento al fuoco amico, quindi io sto zitto».

Una testimonianza illuminante, quella che un ex manager del Cane a sei zampe consegnò a Paolo Mondani, inviato di *Report*, nella trasmissione del 16 dicembre 2012 dedicata all'Eni e agli affari che legavano l'allora presidente del Consiglio con il leader del Cremlino, Vladimir Putin, e il padre-padrone del Kazakistan Nursultan Nazarbayev.

Rincara la dose Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*: «Ho parlato con uomini dei servizi segreti britannici e sanno bene che il rapporto politico Berlusconi-Putin è anche d'affari, con relazioni personali e corrotte che ri-

guardano il gas». Zhaikmunai è un affare per pochi. La società esiste, ha un sito, prospera, con una redditività superiore al 50% dei ricavi (saliti da 108 milioni del 2007 a 340 milioni l'anno scorso). Ha anche titoli quotati a Londra. Ma ha una trasparenza tutta sua, che si limita all'operatività ed esclude l'azionariato. Fra le tracce lasciate negli archivi c'è il «curioso» legame con due Sicav lussemburghesi — World Invest e Aerion Fund — che l'anno scorso hanno acquistato suoi bond per 450mila dollari. Pochi, ma perché tra tutte le società mondiali puntare proprio su un'anomala piccola estrattrice kazaka? Forse si capirebbe meglio tenendo a mente che le due Sicav sono emanazioni della Banca Arner. Di fatto gestite dall'istituto svizzero dove Silvio Berlusconi è titolare del conto corrente numero 1.

In attesa dell'accertamento delle responsabilità dirette nel caso Shalabayeva, una domanda che s'impone è la seguente: ma quale potente biglietto da visita ha potuto esibire l'ambasciatore kazako a Roma per poter avere questa corsia preferenziale al Viminale? L'amicizia tra il Cavaliere e Nazarbayev è cosa nota. Come quella che lega Berlusconi a «zar Vladimir» (Putin). Affinità nella visione della democrazia ma, soprattutto, stretti legami nella «diplomazia del gas».

MISSIVE BOLLENTI

Dei rapporti di affari tra l'Italia e il Kazakistan ai tempi del Cavaliere a Palazzo Chigi si occupano anche report resi pubblici da Wikileaks. In un cable dell'ambasciatore americano Hogland del Marzo 2009 vengono illustrati in dettaglio i rapporti economici tra Italia e Kazakistan. «L'Italia è ufficial-

mente al quarto posto in termini di investimenti diretti esteri (Fdi) cumulati in Kazakistan, dietro gli Stati Uniti, i Paesi Bassi, e il Regno Unito; gli affari delle aziende italiane sono principalmente concentrate nel petrolio (Eni), cemento (Italcementi-Shymkent) e costruzioni (Todini), ma le piccole e medie imprese si difendono egregiamente nei settori della moda (Max Mara e Dolce-Gabbana), del vino (Martini) e immobiliare (Renco). Il potente presidente kazako Nazarbayev cerca di pianificare con Berlusconi (e ci riuscirà) di visitare l'Italia e di organizzare una visita del Papa Benedetto XVI nella capitale Astana. Nel «regno di Narsultan», politica e affari vanno a braccetto con tangenti e soprusi: «La produzione della fabbrica (Symkent) è stata spesso fermata dalle autorità locali, che sostengono che la società non ha i permessi necessari». Questo è un pretesto per esigere tangenti o altri compensi», o anche «il Ministero dei Trasporti kazako ha pagato all'azienda (Todini) circa \$8 milioni in meno rispetto all'importo dovuto. Anche se l'azienda ha il diritto di portare il caso all'arbitrato internazionale, ed è sicura di vincere, XXXXXXXXXXXX ha detto che il Gruppo Todini è riluttante a fare questo passo per paura che ciò possa mettere in pericolo occasioni future».

Altri report della diplomazia Usa riguardano ancora la «diplomazia del gas» che il Cavaliere dispiega con Putin e i referenti del presidente russo nelle repubbliche asiatiche dell'ex Urss. Una cosa è certa: da quelle parti tangenti e affari sono un tutt'uno. Così come la pratica del dossieraggio. E del ricatto. Una pratica di cui il regime di Astana è maestro.

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

**Un'inchiesta di Report
 e vari cable di Wikileaks
 mettono in luce
 l'intreccio di rapporti
 fra la Repubblica
 ex sovietica e l'Italia**



IL CASO

Perché la Farnesina non ha convocato l'ambasciatore kazako?

Non è più tempo di sole domande. È tempo di esercitare la logica e non accontentarsi di «verità» di comodo, tanto simili all'italico gioco dello scaricabarile, magari nella sua versione «soft» di annacquamento delle responsabilità. Un discorso che investe pesantemente il Viminale, ma che non può non riguardare, sia pure in una dimensione immensamente inferiore, la Farnesina. Il comunicato con cui il ministero degli Esteri ha preso l'altro ieri le distanze dall'affare Shalabayeva è formalmente ineccepibile e nella sostanza corretto, per ciò che concerne l'estraneità della Farnesina a procedimenti di espulsione. Ma questa presa di distanze non può bastare. Perché c'è un prima, un durante e un dopo in questa improvvista «rendition». È sul dopo che c'è qualcosa da dire. E il destinatario di questa richiesta è una donna che ha

fatto della battaglia per i diritti umani un dato costante della sua biografia politica: Emma Bonino. Qualcosa da chiedere alla nostra ministra degli Esteri c'è. Una cosa è stata accertata, non oggi, ma oltre 47 giorni fa. Vale a dire che l'ambasciatore kazako a Roma ha ingannato la polizia e dunque lo Stato italiano facendo scambiare un dissidente per un pericoloso criminale. La domanda è d'obbligo: perché l'ambasciatore in questione non è stato convocato al ministero degli Esteri per chiedere conto del suo comportamento? Il tempo non è certo mancato. Bonino ha ribadito a più riprese di aver avvertito della vicenda il collega di governo, Angelino Alfano, e il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Da allora - era il 2 giugno - sono passati 47 giorni. E ancora l'ambasciatore kazako non ha varcato il portone della Farnesina. Eppure di spiegazioni dovrebbe darne. Perché la sua immunità diplomatica non gli consente di ingannare il Paese in cui è accreditato. A meno che non sia il Paese di Pulcinella.

U.D.G.



Il ritratto

Il falso mito dell'esule che mangiava con il dittatore

■■■ MAURIZIO STEFANINI

■■■ Il governo del Kazakistan accusa di essere un "terrorista" Mukhtar Ablyazov: l'oppositore esule a Londra che è il marito e padre delle due donne che sono state rimandate in patria. E questo non sembra essere vero. Mukhtar Ablyazov accusa il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbaev di essere un dittatore: e ciò è probabilmente vero. Già direttore generale del consiglio dei ministri della repubblica sovietica del Kazakistan dal 1984 al 1989, poi segretario del partito comunista fino allo scioglimento dell'Urss nel 1991 e da allora presidente, Nazarbaev non è più ateo ma un devoto musulmano, e opera in un regime formalmente pluralista. Ma il fatto che da allora sia sempre stato rieletto con oltre il 90% dei voti non è una gran prova di correttezza della consultazioni. Detto questo, non è però vero che di mezzo ci siano solo i pur importanti interessi economici rispetto a un Paese ricchissimo di petrolio e gas. Il Kazakistan, va ricordato, al momento dello sfasciarsi dell'Urss ne aveva ereditato nel suo territorio un arsenale atomico da 1400 ordigni che ne faceva la quarta potenza nucleare al mondo, dopo Usa,

Russia e Ucraina. Ma come Ucraina e Bielorussia, Nazarbaev nel 1995 vi rinunciò: malgrado le pressioni di molti Paesi musulmani per condividere invece quelle bombe con il mondo islamico. Insomma, se si ha presente i guai che hanno combinato con le loro ambizioni nucleari Pakistan, Iran e Corea del Nord, si capisce come l'Occidente perdoni ancora a Nazarbaev molte cose. Peraltro, Ablyazov fu un ministro di Nazarbaev e di questo stesso regime: dell'Energia, Industria e Commercio, e prima ancora era stato alla testa della società elettrica di Stato.

Insomma, come origine non si tratta di un Solzenitsyn, ma di uno di quei classici oligarchi che dopo la fine del comunismo misero le mani sulle ex-società di Stato privatizzate, tirando fuori soldi di cui non è troppo chiaro come fossero stati fatti. Le sue dimissioni da ministro furono poi seguite dalla fondazione di un partito di opposizione, da un condanna a sei anni per "abusus" commessi quando era ministro, dalla liberazione e partenza per l'esilio su pressioni internazionali dopo l'impegno a astenersi dalla politica. È stato Ablyazov a darsi alla politica per coprirsi con l'aureola del martire dopo che Nazarbaev lo aveva colto con le mani nel

sacco? Oppure è stato Nazarbaev a montare le accuse di malversazione contro uno stretto collaboratore che criticando il suo autoritarismo lo aveva tradito? La verità è storicamente da appurare, e magari non è né l'una né l'altra, ma sta nel mezzo. Una cosa certa è che tornato all'attività economica in esilio Ablyazov non ha rispettato l'impegno, ed ha ripreso a organizzare e a finanziare l'opposizione. Una seconda cosa certa è che a un certo punto ha lasciato Mosca, e che in seguito la Russia ha diramato un mandato di cattura internazionale per quattro differenti reati finanziari. Una terza cosa certa è che quando è arrivato a Londra pure lì lo hanno messo sotto processo, gli hanno sequestrato i beni, gli hanno tolto il passaporto e gli hanno pure detto di smetterla di raccontare che i suoi guai giudiziari nascevano da manovre di Nazarbaev, anche se in compenso gli hanno concesso asilo politico. Insomma: per l'Alta Corte di Londra non si tratta di un volgare bancarottiere ma neanche di un apostolo della libertà, bensì di uno strano miscuglio tra le due cose. Una storia per lo meno complessa: anche se è probabile che i servizi kazaki abbiano lavorato con efficienza nel far scattare certi automatismi della Legge Bossi-Fini.



Carriera di Mukhtar

Oligarca del giro di Nazarbayev e oppositore. L'esilio a Londra tra reati economici e diritto d'asilo

Roma. Oggi è un avversario del presidente kazaco Nursultan Nazarbayev, ma in precedenza Mukhtar Ablyazov, classe 1963, laurea in Fisica teorica, era stato suo stretto collaboratore: presidente, nel 1997-'98, della società elettrica di stato Kegog e nel 1998-'99 ministro di Energia, Industria e Commercio. Prima ancora Ablyazov era stato un brillante oligarca. Già nel 1992, a 29 anni è fondatore della Astana Holding; nel 1998 è alla testa del consorzio di imprenditori che acquisisce quote della Banca TuranAlem. Assieme ad altri giovani rampanti è prescelto da Nazarbayev come campione di una nuova generazione di tecnocrati. Ma è a questo punto che la narrazione si divarica. La versione numero uno è che il presidente scopre nella giovane promessa niente più che un maneggione, e lo allontana. La versione due è che sia il ministro a rendersi conto che il regime è corrotto fino al midollo e a dare le dimissioni disgustato. Sta di fatto che nel novembre del 2001 Ablyazov fonda il movimento Scelta democratica del Kazakistan e nel luglio del 2002 è già condannato a sei anni per "abuso di potere compiuto in qualità di ministro". Viene liberato nel maggio del 2003. Condizione della scarcerazione è che lasci la politica e lui, in effetti, va a Mosca e sembra dedicarsi agli affari, diventando nel 2005 presidente del cda della Bta Bank. Poi riprende a finanziare l'opposizione, e i servizi kazachi lo prendono di mira. Tra 2003 e 2007 i crediti insoluti della sua banca crescono del 1.100 per cento, e nel 2009 al suo arrivo a Londra Ablyazov è colpito da un procedimento presso l'Alta corte del Regno Unito, che gli congegna i beni e gli confisca il passaporto. Nel 2010 anche la Russia emette un mandato d'arresto internazionale per quattro differenti reati finanziari. L'Alta corte britannica ha respinto la tesi che i suoi guai siano frutto di macchinazioni di Nazarbayev: eppure nel 2011 il Regno Unito gli ha riconosciuto l'asilo politico. E lo ha mantenuto anche dopo che su Ablyazov sono piovute accuse di terrorismo.



Pistelli: il ministero non doveva ricevere l'ambasciatore

L'INTERVISTA

ROMA «Chi ha sbagliato deve pagare, ciò che è accaduto è decisamente irrituale e ha provocato all'Italia una pessima figura internazionale». Lapo Pistelli, viceministro agli Esteri del Pd, non ricorre alla diplomazia sul caso della signora Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Abylyazov.

Ministro, oggi riferisce in Parlamento. Cosa dirà?

«Ricostruirò i fatti. Sarebbe stato meglio intervenire dopo le conclusioni dell'indagine del capo della Polizia, Pansa, ma intanto racconterò la vicenda dagli occhi della Farnesina».

Che si è chiamata fuori.

«E non poteva essere altri strumenti. Sulle espulsioni il ministero degli Esteri non ha alcuna voce in capitolo e infatti l'unico momento in cui la Farnesina entra in gioco in questa brutta vicenda, è quando gli uffici degli Interni ci chiedono via fax se la signora risulta negli elenchi delle persone che godono della protezione diplomatica».

E alla domanda sulla Shalabayeva avete risposto no.

«Esatto, la signora non risultava nei nostri elenchi. Tanto più che nel fax era riportato il nome da ragazza. Quindi non era possibile un collegamento con il marito. Non solo, non c'era alcun riferimento alle ragioni nella richiesta. Comun-

que quando, a disastro compiuto, la vicenda è stata rivelata, la Farnesina non ha smesso un solo secondo di seguire il caso: è stata in contatto con gli avvocati della signora, ha sollecitato il Viminale a chiarire e ha fatto pressioni su Astana per avere garanzie sulle condizioni e la tutela della signora e della figlia. Ciò che è accaduto è gravissimo: che una donna con una minore sia stata espulsa in 48 ore è assolutamente sorprendente, assolutamente irrituale e ha contorni oscuri».

Quindi?

«Quindi attendiamo le risposte del capo della Polizia. Ma è già evidente che c'è un evidente distacco tra la correttezza formale dei vari passaggi e i crescenti interrogativi intorno ai tempi e ai modi con cui è avvenuta l'operazione».

Letta dice che chi ha sbagliato dovrà pagare.

«Sono assolutamente d'accordo. Noi per primi vogliamo sapere perché si prende per buona la segnalazione delle autorità diplomatiche kazake, perché si procede contro la Shalabayeva con un di spiegamento di forze idoneo ad arrestare Totò Riina, si mandano una donna e un minore a Ponte Galeria e infine in meno di 48 ore le due si affidano a un aereo privato noleggiato dalle autorità kazake. Tutto molto singolare, irrituale».

L'opposizione ha presentato una mozione di sfiducia contro Alfano, affermando che se non sape-

va è un inetto e se sapeva è colpevole. Cosa risponde?

«L'opposizione fa il suo mestiere. Ma invito tutti a guardare al dato sostanziale: va rispettato il diritto alla difesa della Shalabayeva e bisogna ottenere la garanzia che non subisca ritorsioni. Il Kazakistan dimostrò, dopo che per anni ha professato la sua democraticità, di tutelare i diritti umani. Rimandi la signora in Italia».

Il capo di gabinetto di Alfano al Viminale sembra abbia incontrato l'ambasciatore kazako...

«Questo è l'aspetto che più ci interessa di conoscere della relazione di Pansa. Ma già ora la modalità con la quale l'ambasciatore si è confrontato con il capo di gabinetto è a dir poco irrituale. Se aveva una questione da porre doveva rivolgersi agli Esteri, non poteva e non è giusto che abbia avuto, un accesso diretto agli uffici del Viminale per una vicenda di questo tipo».

Nel Pd c'è chi, come il senatore Casson, formula l'equazione: il dittatore Nazarbayev è amico di Berlusconi e Alfano ha fatto un favore al suo capo...

«Ho letto su Libero che una ricostruzione opposta viene fatta sull'Eni e su Prodi, ritengo che queste ricostruzioni vadano lasciate da parte. Abbiamo già abbastanza di Berlusconi, che non è il caso di infilarlo anche in questa vicenda...».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL DIPLOMATICO AVREBBE DOVUTO PARLARE CON LA FARNEGINA, NON CON L'INTERNO. CI SONO MOLTI LATI OSCURI»



L'Espresso

Claudio Scajola

di Carlo Tecce

Pronto, onorevole Claudio Scajola. "Mi dica, cosa butta di nuovo? Io, l'uomo a sua insaputa, sono ancora di moda?"

Il mezzanino al Colosseo non c'entra nulla.

Quanto ho sofferto. Ho aspettato tre anni per sapere che davvero non sapevo: in udienza, e giuravano, le sorelle Papa e l'architetto Zampolini hanno negato le accuse. Ammetto, mi è scesa una lacrimuccia.

Angelino Alfano, a buon diritto, è un uomo a sua insaputa?

Che devo rispondere? La questione kazaka è delicata. Io parlo, voi cosa scrivete?

Ascoltiamo.

Io conosco il Viminale, non vi faccio perdere tempo.

Quante stanze separano l'ufficio del ministro e quello del capo di gabinetto?

Non più di tre, pochi metri, pochi passi.

Giuseppe Procaccini riceve i diplomatici kazaki, vogliono cacciare un dissidente: come fa il ministro a essere infor-

mato?

Aspetti.

Cosa?

La formulazione è sbagliata. Come fa un ministro a non essere informato?

Fatta la domanda, si dia una risposta.

Procediamo per esclusione ed esperienza. I due non si possono incontrare per caso, per esempio non possono ritrovarsi in bagno.

Perché?

Il ministro ha uno spazio riservato, non condivide questo tipo di bisogni. Però, per dire, il capo di gabinetto è il filtro per i dipartimenti e, viceversa, il ministro non può che compulsare questo filtro.

Al giorno, quante volte?

Io ricevevo il capo di gabinetto ogni mattina entro le 8: leggevo la posta privata, fissavo l'agenda e lui mi aggiornava sui fatti accaduti di notte. Poi ci vedevamo prima di pranzo per capire gli appuntamenti e le pratiche più urgenti. Non lasciavo il ministero, a tarda sera, se non avevo l'ultimo colloquio che faceva il punto conclusivo. Se non ci vedevamo di persona, era tassativo sentirci al tele-

fono.

Conosce Procaccini?

Era il vice del mio capo di gabinetto, non avevo rapporti diretti con lui. Ma al Viminale conoscono la gerarchia e la fanno rispettare.

Perché un prefetto dovrebbe assumersi una responsabilità che va oltre i suoi poteri e mettere ai margini il ministro?

La gerarchia, le ripeto, la gerarchia è fondamentale.

I kazaki vanno al Viminale, la polizia organizza l'irruzione, la donna viene trasportata in un centro di accoglienza per immigrati e poi viene espulsa assieme a una bambina di sei anni. Passano 48 ore. Come può restare all'oscuro un ministro?

La sceneggiatura è ottima, convincente. Mi consenta, e utilizzi un'espressione berlusconiana, di fare una citazione. Diceva il mio maestro, ex ministro al Viminale, Paolo Emilio Tavani: Quando ti accorgi di non avere la fiducia dei tuoi sottoposti, batte via.

Alfano o sapeva e ha agito male oppure non sapeva e

non controlla il ministero.

Concordo. Non ci sono spiegazioni alternative.

In sintesi: il vicepremier non è all'altezza per essere un erede di Tavani al Viminale?

Sì. Però le abitudini sono fondamentali. Io mi comportavo così, vedeva regolarmente il capo di gabinetto e i miei predecessori - da Cossiga a Tavani - mi hanno insegnato questo atteggiamento, non saprei onestamente valutare la gestione moderna di Angelino... Io me lo ricordo per la sua attività politica.

Che deve fare, ora, Alfano?

Io me ne sono andato per un errore a mia insaputa, ma non posso suggerire una reazione di Angelino. Vengo da tre anni duressimi, botte da destra e sinistra, soprattutto da destra sì.

Quanto conta il Kazakistan per l'Italia?

Tantissimo. Al Viminale non ho avuto contatti, però allo Sviluppo Economico, era il 2009, ci fu un bilaterale con numerosi diplomatici. La nostra Eni ha investito somme ingenti in quel paese, c'è un giro d'affari molto importante. Mi creda: molto importante.

A sua insaputa? No, Alfano non poteva non sapere

» L'intervista Il commercialista della Fininvest

«Il presidente kazako è stato a casa mia ma il Cavaliere non c'era»

MILANO — «Macché "grande amico" di Berlusconi... Il Cavaliere al massimo mi concede un saluto». Ezio Maria Simonelli, 55 anni, precisa i rapporti con l'ex premier immediatamente, a inizio telefonata. Commercialista, revisore della Lega Calcio, presidente dei collegi sindacali di numerose aziende italiane (Mediolanum, Meridiana, Sea), collaboratore a chiamata con altre importanti imprese (tra cui Fininvest) e pure consolle onorario canadese a Milano. Adesso è finito nel vortice dell'affaire Shalabayeva — la moglie del dissidente kazako Mukhtar Abyayev espulsa dall'Italia lo scorso maggio con la figlia Alua — in un pasticcio che sta travolgendo i vertici del Viminale.

Simonelli: è vero o no che il presidente kazako Nursultan Nazarbaev è stato a casa sua, in Sardegna, dove

sarebbe stato raggiunto da Berlusconi in elicottero?

«Non c'è stato alcun elicottero, le assicuro: non avrebbe avuto neppure lo spazio per atterrare. E tanto meno una visita del Cavaliere, con cui non ho tutta la confidenza che mi attribuiscono. Certo, sarei grato a Berlusconi della sua amicizia, ma non mi ha chiesto affatto di ospitare il presidente kazako a Punta Aldia (qualche chilometro sulla costa a sud di Olbia, ndr)».

E come ci è finito, dunque, Nazar-

baev a casa sua?

«Tramite un'agenzia di San Teodoro (paese poco distante, ndr). Speravamo potesse tornare negli anni, invece se n'è andato via prima del tempo».

Intende dire che si è messo in contatto con lei come un turista qualsiasi?

«Sì, è stato merito dell'agenzia che

cura l'affitto della casa. Di solito vengono i russi. Ma quello che conta è che sono state scritte cose non vere, mi sono sentito violentato. Ho due figlie, ho sempre lavorato sotto traccia, senza clamore. E invece ora basterà un attimo alla gente per immaginare un cinema».

Cosa intende?

«Dietrologie. Innanzitutto, è impos-

sibile che Nazarbaev sia arrivato il 2 luglio così come è infondata la teoria di un incontro con Berlusconi il 6 luglio. E lo sa perché?»

No.

«Poiché fino al 7 di luglio, a casa mia, c'ero io. Con due coppie di amici. E Nazarbaev è arrivato il giorno dopo per rimanere fino al venerdì quando, vista la situazione, gli è stato consigliato di andarsene. Una bella perdita per me: doveva restare fino ad agosto...».

Suvvia, anche bel ritorno pubblicitario per la casa...

«Forse avrà acquisito un'allure prestigiosa, ma no, per ora al massimo

verranno i curiosi come se fossero a Garlasco».

Lei comunque ha un rapporto professionale con Berlusconi.

«Mica solo con lui. Sono un professionista che crede di fare le cose seriamente, e i risultati lo dimostrano: ho collaborato con tutti i più grandi gruppi italiani, da Telecom alla Rai (da 15 anni). Tra i miei clienti c'è anche Massimo Moratti, tanto per rimanere in ambito calcistico».

E la Fininvest?

«È un'azienda come altre. Guardi, conterà circa il 2% sul totale del mio fatturato».

Qualcuno ha pensato che la sua proprietà fosse del presidente di GE Transportation, Lorenzo Simonelli.

«Non ho nessun legame di parentela. La casa è mia, ci dev'essere stato un malinteso».

E così se n'è andato anche il panfilo della repubblica post-sovietica ormeggiato a 80 metri dalla costa?

«Sì, Nazarbaev voleva avere un pied-à-terre. In un luogo tranquillo da cui si gode una delle più belle viste della Sardegna. Qui è perfetto per famiglie e i bambini piccoli. E lui ne ha due».

Non l'avrà scelta solo per questo?

«No anche per la riservatezza, che non c'è stata. Ma se fosse stato tutto organizzato avremmo evitato di pagare la commissione all'agenzia, non crede?».

Giacomo Valtolina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

L'arrivo

E' arrivato l'8 luglio e doveva restare fino ad agosto ma gli hanno consigliato di andarsene

”

L'elicottero

Non c'è stato nessun elicottero: non avrebbe avuto neppure lo spazio per atterrare

IL MINISTRO RISCHIA IL GOVERNO PURE

di MASSIMO FRANCO

La vicenda è opaca e, per molti versi, sconcertante. Ma la pista kazaka mostra anche manovre per far cadere il governo Letta.

Si tratta di un tentativo trasversale che sceglie di volta in volta obiettivi e pretesti diversi. Può essere il conflitto tra Silvio Berlusconi e la Procura di Milano; o lo scontro sulle regole del congresso del Pd; o sull'acquisto degli aerei militari F35. Ora c'è il caso di Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako Ablyazov, rimpatriata con la figlia di sei anni con l'aiuto controverso del Viminale. E non potrà non approdare in Parlamento. Anzi, prima ci arriva e meglio sarà. Le procedure seguite appaiono a dir poco discutibili. E infatti il ministro dell'Interno, Angelino Alfano e, in parte, quello degli Esteri, Emma Bonino, sono sulla graticola.

Il problema è se il pasticcio del rimpatrio sia il frutto di una strategia segreta, accompagnata passo passo dai vertici; oppure se le «responsabilità politiche» evocate dall'opposizione nascano da passaggi inquietanti per la confusione e la sottovalutazione che rivelano. Oggi dovrebbe arrivare la relazione «tecnica» di Alessandro Pansa, il nuovo capo della Polizia. Le implicazioni più delicate, tuttavia, sono politiche. Che il bersaglio sia Alfano, è chiaro dall'inizio. Oltre che ministro dell'Interno, è vicepremier. E sia nella sinistra antigovernativa, sia in quei settori del Pdl che inseguono una crisi di governo, lo si vuole abbattere per far crollare tutto.

Per questo il centrodestra lo difende, al di là del merito da accertare. Pur temendo la sentenza della Corte di cassazione del 30 luglio prossimo che lo riguarda, Berlusconi non vuole strappi. L'incognita è se la maggioranza anomala di Letta sopravviverà anche a una vicenda così delicata. Con una certa dose di candore, il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, continua a prevedere una vita breve per il governo. «Non credo che l'accordo col Pdl possa andare avanti molto», ha sostenuto anche ieri. «Voglio bene a Letta, ma tutti i giorni deve parlare con Brunetta e Schifani».

In effetti, il movimento di Beppe Grillo e il Sel di Nichi Vendola si alleano presentando una mozione di sfiducia individuale contro il titolare del Viminale. E il capo leghista, Roberto Maroni, cerca di riemergere dalle gaffe razziste del vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, sostenendo che gli attacchi al Carroccio sono un diversivo della maggioranza per uscire dall'imbarazzo kazako. Eppure, la filiera avversaria è così scoperta che perfino una questione spinosa come quella del rimpatrio illegale della moglie e

della figlia di un dissidente ha effetti contraddittori: può destabilizzare ma anche compattare un esecutivo troppo debole per permettersi le dimissioni di ministri-chiave.

Per paradosso, la mozione di Movimento 5 Stelle e Sel finirà probabilmente per puntellare il governo. L'incognita del «fuoco amico», che ha interesse a affondarlo, in realtà è teorica: sia perché aprirebbe scenari così pericolosi da apparire un azzardo che nessuno si può permettere; sia perché sembra che non ci sarà il voto segreto chiesto dall'estrema sinistra nella speranza di armare i franchi tiratori. Ma, dimissioni o no, il governo rischia di subire un ulteriore indebolimento. Il modo liquidatorio in cui la Lega ha lasciato cadere l'appello di Letta a chiudere «al più presto» la pagina buia degli insulti di Calderoli al ministro italo-africano per le Pari opportunità, Cécile Kyenge, non è solo il riflesso del razzismo del Carroccio: è anche la conferma che molti, troppi si muovono pensando solo alle elezioni.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia

C'è chi punta ad abbattere il titolare del Viminale per far crollare tutto l'esecutivo

vuole strappi. L'incognita è se la maggioranza anomala di Letta sopravviverà anche a una vicenda così delicata. Con una certa dose di candore, il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, continua a prevedere una vita breve per il governo. «Non credo che l'accordo col Pdl possa andare avanti molto», ha sostenuto anche ieri. «Voglio bene a Letta, ma tutti i giorni deve parlare con Brunetta e Schifani».

In effetti, il movimento di Beppe Grillo e il Sel di Nichi Vendola si alleano presentando una mozione di sfiducia individuale contro il titolare del Viminale. E il capo leghista, Roberto Maroni, cerca di riemergere dalle gaffe razziste del vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, sostenendo che gli attacchi al Carroccio sono un diversivo della maggioranza per uscire dall'imbarazzo kazako. Eppure, la filiera avversaria è così scoperta che perfino una questione spinosa come quella del rimpatrio illegale della moglie e





Sul caso l'ombra delle spie venute dall'Est

di GUIDO OLIMPIO

Mi chiamo Amanzhol e risolvo problemi. Per conto del mio leader.

Amanzhol Zhankuliyev è il potentissimo capo del «Syrbar» (nella foto il logo), il servizio segreto esterno del Kazakistan, l'apparato che si occupa di fronteggiare terroristi e oppositori. Il dirigente è arrivato al comando delle ombre dopo una carriera diplomatica. Di prestigio. Uomo di fiducia del presidente Nursultan Nazarbaev, il funzionario è stato per alcuni anni ambasciatore, nello stesso momento, in Svizzera, Liechtenstein e Vaticano. Stati che, per motivi diversi, hanno un ruolo importante. E Zhankuliyev non si è risparmiato nel suo ruolo, tessendo rapporti, costruendo legami, rappresentando il proprio Paese. Forse sarebbe rimasto ancora a lungo tra feluche e delegazioni se il leader non lo avesse richiamato in patria nel febbraio 2009 per affidargli la nuova creatura, il Syrbar. Fino ad allora il Kazakistan aveva mantenuto solo un piccolo dipartimento, all'interno del servizio KNB, che doveva occuparsi dell'attività all'estero. Troppo poco per le esigenze di un paese che vuole dire la sua in una regione in fermento, con spinte jihadiste che bussano alle sue porte e che deve badare a qualche avversario. Specie se ha trovato rifugio in qualche città al di fuori dei confini. Come nel caso di Ablyazov, scappato a Londra, e dei suoi familiari arrivati in Italia. Qui li hanno trovati — ufficialmente — affidandosi ad un'agenzia investigativa privata e a qualche operativo presente nella capitale. Gli agenti kazaki non sono nuovi a spedizioni lontane dal loro territorio. Hanno già agito

con una certa irruenza in Europa, dove sono emerse tracce del loro passaggio. In particolare a Vienna dove li hanno beccati, nel 2008, mentre stavano per organizzare il sequestro dell'ex genero di Nazarbaev. Trama che ha portato anche gli inglesi a indagare sulle spie venute dall'Est. Storia segnata da passi falsi e cattiva pubblicità. Con i fari dei media puntati su chi dovrebbe restare al coperto. Per questo, come si racconta in un file di WikiLeaks, il presidente ha rimescolato le carte affidandosi a qualcuno in grado di fronteggiare situazioni complicate. Ed ecco la scelta di Zhankuliyev, il lungo braccio del Kazakistan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TESTE DEGLI ALTRI

NON potendo difendere il ministro Alfano né nel merito né nel metodo seguito nel caso Ablyazov, il Pdl ieri è sceso in campo massicciamente, dai generali agli opliti, per attaccare "Repubblica". Il risultato è desolante culturalmente, perché tutti ripetono come all'asilo le stesse frasi predisposte appositamente dalla "Struttura Delta" che interviene nei momenti di massimo pe-

ricolo. Ma è anche illuminante politicamente: perché nessun dato di fatto rivelato dall'inchiesta di "Repubblica" sullo scandalo kazako è stato smentito, o anche solo confutato. Tutto è vero, come sapevamo e come il Pdl ammette, e dunque tutto porta alla responsabilità politica e personale di un ministro dell'Interno, per di più vicepresidente del Consiglio, che ha trascinato il Paese in un'operazione vergognosa e umiliante, a favore di un satrapo ex sovietico che gode di complicità inconfessabili e spregiudicate anche nel nostro Paese. La sola linea di difesa del Pdl è l'accusa di "manovra politica" al nostro

giornale. Quale manovra? Abbiamo citato fatti, una concatenazione di fatti. Che conducono direttamente al Viminale, dove il Capo di gabinetto di Alfano riceve l'ambasciatore kazako con le sue richieste e innescala l'operazione di polizia che consegnerà Alma Shalabayeva e la figlia a Nazarbaev. Ora, i casi sono due: se il ministro sapeva, deve dimettersi perché responsabile di tutto. Se non sapeva, deve dimettersi perché irresponsabile dell'indecenza di quel che è successo. Persino nel Paese dove saltano sempre le teste degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"ENRICO, BASTA ZONE GRIGIE"

FABIO MARTINI

Cè un fantasma che si aggira attorno a Palazzo Chigi, un fantasma che si chiama responsabilità oggettiva.

Quella che, pur in assenza di colpe dirette e personali, indusse Vito Lattanzio a dimettersi nel 1977 da ministro della Difesa, alcune settimane dopo la fuga dell'ex colonnello delle Ss Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio. E anche se la responsabilità oggettiva è fuori da ogni ordinamento penale, quel concetto è tornato ad aleggiare nelle chiacchierate sulla «questione kazaka» che hanno visto protagonista il leader del Pd Guglielmo Epifani, in una triangolazione a distanza col presidente del Consiglio Enrico Letta e col ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini. La novità - la grossa novità - è il cambio di passo del Pd: Epifani ha spiegato a Letta e Franceschini che «su una vicenda come questa non possiamo far finta di nulla, non possiamo accontentarci, non ci possono essere zone d'ombra, vogliamo chiarezza sui responsabili».

Certo, nell'approccio - sia pure a livello informale - di un personaggio di cultura garantista come Epifani non è ravvisabile una caccia all'uomo, la richiesta esplicita ed ultimativa della «testa» di Angelino Alfano, a prescindere da quel sarà scritto nella Relazione alla quale sta lavorando il capo della Polizia. Ma è come se sulla plancia di comando

del Pd fosse girato il vento dopo la mezza giornata di pausa parlamentare «concessa» al Pdl e che tanti contraccolpi ha provocato in una parte dell'opinione pubblica di sinistra: «Non siamo più disposti ad immolarci a tutti i costi», ha confidato Epifani.

Ecco il punto: il segretario del Pd ha spiegato ai suoi interlocutori che

oramai c'è un problema di tenuta politica per il Pd: «Su una vicenda così complessa e che vede in gioco i diritti di una moglie e di una bambina e sulla quale non venisse fatta piena chiarezza, il Pd non è disposto a reggere». Fino al punto di chiedere la testa del ministro dell'Interno, laddove si ravvisasse una evidente responsabilità oggettiva? Su questo, non conoscendo cosa è scritto nella relazione di Pansa, il leader del Pd non ha fatto richieste lapidarie, ma si è fatto capire: «In merito alle responsabilità non ci possono essere tabù o aggiustamenti». Come dire: se non si fa chiarezza, anche la posizione di Alfano è in discussione. Ecco perché, dopo aver sentito Epifani, il presidente del Consiglio si è viepiù convinto sull'operazione trasparenza, anche a costo di una decapitazione ai vertici della polizia. Ecco perché, con la stessa logica di conquistare «scalpi» simbolici, il presidente del Consiglio ha chiesto a Roberto Maroni la testa (senza poi ottenerla) di Roberto Calderoli.

Ma l'operazione più delicata è la «purga» che riguarda il Viminale. Operazione destinata a garantire il «posto» ad Alfano, ma - salvo sorprese - anche ad indebolirne l'autorità all'interno governo. Ecco perché un ministro estraneo alla vicenda kazaka, ieri sera commentava: «Purtroppo è iniziato il logoramento del governo».

Angelino Alfano non è un ministro qualunque: è entrato nell'Esecutivo nella sua qualità di vice-Berlusconi e dunque come garante politico del Pdl. Spiega l'ex presidente dei deputati del Pdl Fabrizio Cicchitto: «Alfano sta svolgendo un ruolo fondamentale sia

in merito alla tenuta di questo Governo, sia per quello che riguarda l'equilibrio del Pdl: è una figura centrale, per cui capisco che se riuscissero a far saltare lui si metterebbero in crisi contemporaneamente varie cose». Naturalmente questo Epifani lo sa e lo sa ancor di più Enrico Letta, che nei primi giorni del governo ha trovato

nell'amico Angelino un interlocutore costante e prezioso. Potrebbe reggere il governo ad un dimissionamento di Alfano? «Mi sembra ovvio che non si va avanti», sostiene il presidente dei deputati del Pdl, Renato Brunetta, che però aggiunge: «Normalmente le mozioni di sfiducia individuali rafforzano chi le subisce ed il governo e finiscono per indebolire chi le presenta». Possibile che anche stavolta finisca così? La mozione di sfiducia nei confronti del ministro Alfano è stata presentata da Sel e Cinque Stelle, ma a decidere la sorte del ministro dell'Interno sarà il Pd. In altre parole: vale la pena aprire una crisi di governo sulla vicenda kazaka? E soprattutto: si può immaginare un'operazione chirurgica, in altre parole un «rimpasto», fuori Alfano e governo intatto? Ieri sera, nel «formicato impazzito» del Palazzo aveva preso a circolare una voce: davanti ad una difesa impossibile, Berlusconi sarebbe pronto a «mollare» il suo Angelino, dandolo in pasto ai suoi «falchi». Una delle tante voci incontrollabili, che contribuiscono a rendere ancora più nervosa l'attesa in vista della relazione del capo della polizia.

QUELLA POLTRONA CHE SCOTTA

MARCELLO SORGI

Che la maledizione del Viminale si sarebbe abbattuta anche su di lui, Alfano non lo aveva previsto. Non poteva. E non solo perché il caso della contestata espulsione della moglie del dissidente kazako Ablayev e della sua figlioletta di 6 anni è esploso nel bel mezzo del complicato avvio del governo delle larghe intese.

Momento nel quale il ministro e vice presidente del Consiglio è stato molto assorbito dai problemi politici che affliggevano l'inedita maggioranza degli alleati -avversari.

Ma perché la caratteristica della maledizione è proprio di colpire il responsabile del ministero alle spalle, e a volte anche molto tempo dopo che ha lasciato l'incarico. Tal che è dura a morire la leggenda dei traslochi degli inquilini del Viminale, accompagnati, fino a qualche anno fa, da quintali di carte da portar via, a futura memoria e discolpa da scandali e intrighi a scoppio ritardato.

A dispetto della sua intuizione, infatti, l'Interno ha sempre avuto una consistente propaggine esterna e una sorta di doppio comando, in cui la parte più alta della struttura doveva barcamenarsi tra le esigenze politiche del responsabile «pro-tempore» italiano e la fedeltà di sempre all'alleato straniero, gli americani che negli anni della guerra fredda, ma anche dopo, consideravano l'Italia una sorta di protetto-

rato e il responsabile dell'Ufficio Affari Riservati Federico Umberto D'Amato, un prefetto con la passione del grand-gourmet, un loro diretto dipendente. Il Vaticano che non ha mai rinunciato alla sua «informale» tutela. I vari pezzi del mondo arabo tra cui solo il mitico colonnello Stefano Giovannone sapeva districarsi. Per questa ragione, pur trattandosi di una delle poltrone più importanti di ogni governo, quella del Viminale non è stata mai troppo ambita, ed anzi veniva assegnata, già in anni lontani, quasi per esclusione. Ai tempi della Prima Repubblica la regola non scritta era che dovesse toccare esclusivamente a un democristiano, scelto tra i titolari delle correnti o sottocorrenti minori, quelli che, con un piccolo pacchetto di voti congressuali, erano in grado di determinare la scelta del segretario.

A rileggerla così, seppure con qualche approssimazione, quella dei responsabili del Viminale è essenzialmente la storia delle vittime di una pubblica, enorme organizzazione, sostanzialmente acefala e fatta di corpi separati sovente in lotta tra loro. Una volta si diceva che il Viminale era l'incrocio tra Sud, Stato e Dc, anche se nessuno era in grado di spiegare quale fosse l'azionista più importante. Tolta la stagione dell'Antimafia, la sola in cui la consapevolezza del rischio si sia diffusa tra le stanze del vecchio palazzo umbertino - cre-

ando una nuova generazione di poliziotti e manager abituati al gioco di squadra, in pratica una rivoluzione - i ministri di ogni tempo, a sedere su quella poltrona, accanto al centrale simbolico e monumentale che collega ogni branca del potere, ci hanno rimesso qualcosa, quando non l'intera carriera.

Quanto ci fosse di italiano e di genuinamente dc, in questa cosiddetta «strategia», e quanto di importato dall'estero, si sarebbe scoperto qualche anno dopo. E molto è ancora da scoprire.

In qualche modo, la conferma di tutto ciò è la quinta o la sesta inchiesta su Moro, nata pochi giorni fa dalle rivelazioni della presenza molto mattutina, e prima della tragica scoperta, del ministro Francesco Cossiga il 9 maggio '78 in via Caetani, dove il corpo dello statista era stato lasciato dai carnefici brigatisti che avevano eseguito la «condanna a morte». Il sequestro e l'assassinio del leader dc, i 55 giorni scanditi dalla grottesca serie di prove di inefficienza, la seduta spiritica che rivela il covo (che non verrà mai trovato) delle Br in via Gradoli, la presunta estrema unzione data dal sacerdote don Mennini al «condannato» nella «prigione del popolo», oltre naturalmente alla presenza, nelle stanze del Viminale, dei misteriosi «esperti americani», costituiscono l'esempio più lampante dell'identità ambigua del nostro sistema di sicurezza. Pur provenendo dalla corrente più filoame-

ricana della Dc, i «pontieri» (in cui aveva militato anche Paolo Emilio Taviani, suo illustre predecessore dal 1962 al '68, e organizzatore della rete paramilitare segreta di volontari anticomunisti «Gladio»), Cosiga dovette dimettersi. Ma un po' ministro dell'Interno, appassionato di trame oscure e di misteriosi intrecci spionistici, rimase fino alla fine.

Oscar Luigi Scalfaro incappò nel '93 nello scandalo dei «fondi neri» del Sisde, in piena «rivoluzione italiana», quand'era al Quirinale. Rimase memorabile il suo «non ci sto», pronunciato a reti unificate, per reagire all'impiccio che gli era stato costruito attorno - una storia di corruzione creata da due alti funzionari con un passato nei servizi e due cognomi surreali, Finocchi e Broccoletti. Si scoprì dopo che nei quattro anni, dal 1983 all'87, in cui era stato

al Viminale, con Craxi presidente del consiglio, Scalfaro aveva utilizzato una parte modestissima della dotazione riservata al ministro anche per mandare qualche vaglia a un convento di suore.

In tempi più recenti, con il crollo della Prima Repubblica e l'avvento della Seconda, anche l'esclusiva democristiana sul ministero venne meno. Ma dei non-dc, il solo che sia uscito indenne da quelle stanze è Giorgio Napolitano, il primo comunista a sedere al Viminale nel 1996, di cui ancora molti ricordano la serietà e la severità nello svolgere il suo ruolo. Gli altri, chi più chi meno, qualche cicatrice come ricordo se la sono portata dietro. Roberto Maroni, nella sua prima esperienza di ministro leghista, nel '94, subiva a tal

punto l'oppressione di un ministero popolato al novanta per cento da personale meridionale, che si era trincerato in un angolo del palazzo e comunicava solo con i suoi stretti collaboratori, importati dalla Lombardia. La crisi di governo dopo soli otto mesi impedì un fenomeno di rigetto e la seconda volta, nel 2008, a Maroni andò meglio. Enzo Bianco, un passato repubblicano, da poco rieletto sindaco di Catania, nel 2001, la sera delle elezioni, a urne chiuse, si ritrovò con la gente che protestava accusandolo di non aver consentito a tutti di votare. Una pagina nera, dovuta all'accorciamento degli orari di apertura dei seggi. Anche Beppe Pisanu, che doveva simboleggiare il gran ritorno dei democristiani al Viminale, incorse in un incidente elettorale. Succeduto bruscamente a Scajola, dimissionario per l'infelice gaffe sul giuslavorista Marco Biagi ucciso dalle Br, nel 2006, la sera

dello spoglio delle schede, si presentò a Berlusconi a notte fonda, annunciandogli la vittoria. Due ore dopo il Cavaliere apprese di aver perso per 24 mila voti.

Sia chiaro, la storia di Alma Shalabayeva e della figlia innocente, espulse dopo un inutile blitz con cinquanta uomini e un pasticcio burocratico che ha costretto il governo a una ignominiosa marcia indietro, rimane inammissibile. A leggere le ricostruzioni - e speriamo che Alfano giovedì alla Camera sia in grado di portare qualche argomento più convincente -, si fatica a credere a quel che sarebbe accaduto. Ma prima di considerare invincibile che in Italia, a Roma, un'esule a rischio di rappresaglia politica, in quanto moglie di un dissidente, possa essere catturata come una delinquente e consegnata al regime che la perseguita, senza che siano stati avvertiti né il ministro competente, né il presidente del consiglio, forse la storia emblematica del Viminale repubblicano conviene ripassarsela.

LA TRADIZIONE

Nella Prima Repubblica era affidata ai titolari delle correnti minori Dc

IL DOPPIO COMANDO

Oltre al responsabile politico «pro tempore» pesavano gli Stati Uniti

STRUTTURA ACEFALA

Una volta si diceva che era l'incrocio fra Sud, Stato e Dc

LA RIVOLUZIONE

Con l'Antimafia si creò per la prima volta un gruppo coeso

IL CASO KAZAKISTAN

PIANO PER FAR CADERE LETTA

Gli amici di Renzi chiedono la testa di Alfano, ma nel mirino c'è il governo
Ultimi sondaggi: Pdl e centrodestra tornano primi

di Alessandro Sallusti

Diritti civili? Balle. Della sorte della moglie e della figlia del dissidente kazako Ablyazov non importa a nessuno di coloro che in queste ore si stracciano le vesti per la loro espulsione, con rimpatrio, decisa in modo veloce e un po' ambiguo dalle autorità italiane con il pretesto di documenti falsi. Non facciamo i finti tonti. L'obiettivo della rivolta presunta civile capitata, guarda caso, da *Repubblica*, non è la sicurezza di mamma e figlia, alle quali peraltro in Kazakistan nessuno ha intenzione di torcere un capello e che vivono libere a casa loro. Lo scopo è fare più casino possibile per fare saltare in aria il nostro governo, quell'asse Letta-Alfano che dopo il caos uscito dalle urne ha sbarrato la strada prima a Bersani e poi a Renzi. Fuori dal tempio il Pdl, e poi vada come vada, o per via elettorale o con ribaltoni parlamentari. Si spiega così l'assalto ad Angelino Alfano, ministro dell'Interno e quindi possibile colpevole di un presunto pasticcio: dimettiti, ha ordinato ieri il direttore della *Repubblica* in lacrime per la sorte delle due donne, ma soprattutto ben consapevole che «no Alfano, no governo». Allo scopo si sta piazzando la ben nota artiglieria mediatica e già si chiama in causa Silvio Berlusconi (senza non c'è gusto, allo scandalo manca il quid).

Le cose stanno così. In Kazakistan, Paese che trasuda di gas e petrolio, c'è un presidente, Nazarbaev, che in queste ore viene fatto passare per un pericoloso dittatore amico di Berlusconi ma che in realtà, anche se nessuno lo scrive, è stato ed è riverito e ricevuto da tutti i leader del mondo, da Cameron a Barroso, dalla Merkel a Obama, senza che questo abbia mai destato scandalo. Un suo ex ministro, Ablayev, lo ha tradito ed è in fuga per il mondo inseguito da tre mandati di cattura internazionali per truffe e reati contro lo Stato (non solo il suo). In Italia, da qualche giorno, i soliti giornalisti lo dipingono per quello che non è, un povero oppositore perseguitato politico. Sua moglie e sua figlia cercano, legittimamente, distargli vicino usando trucchetti vari. Di recente si trovavano Italia, probabilmente (lo accerteremo) con documenti non regolari. Da qui l'espulsione.

Per questo dovrebbe cadere il governo italiano? Non scherziamo. Sono kazaki loro, non nostri, che ne abbiamo già abbastanza. E non sarà neppure un orango a fare cadere Calderoli da vicepresidente del Senato. Un Parlamento che ha sopportato lo spergiuro Fini presidente della Camera e non ha preteso le dimissioni di tutto il governo Monti per il casino dei nostri marò può farsi intimorire dal direttore di *Repubblica* o dai lamenti moralisti per una battuta?



Chi ha sbagliato deve pagare

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

L'espulsione concitata, piena di ombre di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Abyazov, e di sua figlia assume contorni sempre più inquietanti per la certezza del diritto e per la stessa sicurezza delle persone In Italia.

Sentiremo, forse oggi stesso, a quali conclusioni arriverà il nuovo capo della polizia, Alessandro Pansa, insediato a pasticcio avvenuto, ma, in ogni caso, il sacro-santo principio democratico del chi ha sbagliato, paghi andrà rispettato. Gli interrogativi allarmanti sono davvero tanti per un Paese che, nel tempo, ha saputo assicurare agli esuli politici (si pensi agli argentini e ai cileni negli anni di Videla e di Pinochet) quel diritto d'asilo di cui i nostri esuli antifascisti avevano potuto fruire durante il ventennio.

Il caso che abbiamo di fronte riguarda soltanto l'efficienza e la trasparenza dell'apparato di sicurezza italiano? Oppure esso, da questo già delicato campo, non tracima in compiacenze politiche nei confronti del presidente kazako Nursultan Nazarbayev rieletto due anni fa col 95,5 % dei voti, signore del gas e del petrolio, in Italia proprio nei giorni scorsi, amico personale di Berlusconi e comunque importante per le nostre maggiori industrie?

I fatti sono allarmanti fin da quando nell'estate del 2012 Alma Shalabayeva si trasferisce in auto dalla Svizzera in Italia con la bambina avendole le autorità britanniche consigliato di lasciare il Regno Unito per motivi di sicurezza anche dopo aver concesso asilo politico al marito, l'ex ministro e finanziere Mukhtar Abyazov, oppositore di Nazarbaev (non un giglio di campo), sottolinea la stampa ber-

lusconiana, e però un rifugiato politico nel Paese dell'Habeas corpus).

Nessuno segnala la presenza di sua moglie in Italia, né accerta di quale passaporto disponga. Essa pertanto rimane sconosciuta sino alla notte fra il 28 e 29 maggio quando qui c'è la testimonianza diretta dell'avvocato Riccardo Olivo con uno schieramento imponente di auto e pattuglie, la polizia italiana fa irruzione nella villa di Caspalocco.

Su richiesta dell'ambasciatore kazako a Roma, il quale presume che lo stesso Abyazov sia colà. La nostra polizia obbedisce al diplomatico kazako senza informare il vertice del Viminale? Di più: gli stessi solerti dirigenti, tre giorni più tardi, mettono a punto la procedura di espulsione della signora e di sua figlia: con quale decreto? sempre con la regia dei diplomatici kazaki? Sembra di sì, se accettano di espellerla imbarcandola su di un jet privato che non è il mezzo idoneo richiesto dalla legge italiana per il rimpatrio. Strano che tutto ciò avvenga senza sentire di il bisogno di avere una autorizzazione politica.

Ha fatto benissimo il presidente del Consiglio Enrico Letta a ripristinare il principio in base al quale Alma Shalabayeva e sua figlia possono tornare nel nostro Paese.

Con ciò ha voluto significare che veniva garantito un diritto specifico, inalienabile. Anche se quel ritorno si presenta quanto mai problematico.

Sentiremo la ricostruzione del capo della polizia. Ma le ombre sono davvero tante e non giova al ministro e vice-presidente del Consiglio Alfano che il suo partito accusi chi tali ombre sottolinea di volere ad ogni costo la caduta del governo. Buttarla in politica non serve proprio. Anzi.

Abbiamo perduto di fronte al mondo un altro pezzo del nostro offuscato credito e altro fango ha gettato su di esso il leghista Calderoli inaccettabile vice-presidente del Senato. Vediamo di non scivolare oltre su questa china.

l'Unità



Dialoghi

Il caso di Alma non è un caso isolato

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Il caso di Alma Shalabayeva prelevata dalla sua abitazione romana con la figlia minore ad opera di un ingente numero di non meglio individuati agenti, per poi essere frettolosamente espulse nel loro Paese dimostra come in Italia continuano ad esservi sacche di opacità istituzionale che operano al di fuori delle regole democratiche.

LORIS PARPINEL

Qualcuno pensa (probabilmente a ragione) che ci siano responsabilità politiche legate all'amicizia fra Berlusconi e il dittatore Kazaco Nursultan Nazarbayev dietro all'affaire Shalabayeva. Quasi nessuno dice o pensa, tuttavia, che vi siano state, in questa brutta storia, delle responsabilità di ordine legale. Perché? Perché le leggi sull'immigrazione approvate nel tempo di Berlusconi e Maroni non tutelano in nessun modo il rifugiato politico che arriva sul nostro

territorio. La giovane donna e la bambina di sei anni che non sono riuscite a far valere i loro diritti, appunto, di rifugiati sono diventate un caso perché di mezzo c'era un perseguitato politico «importante». Capace di suscitare l'interesse della stampa intorno alle vicende su e della sua famiglia. Le leggi per cui i provvedimenti relativi all'arresto e alla espulsione (compresi, in molti casi, i maltrattamenti) possono essere presi dall'Autorità di Pubblica Sicurezza «inaudita altera parte» (e senza contraddirittorio, cioè, valutato da un giudice), tuttavia, sono leggi di questo Stato. La domanda cui Alfano dovrà rispondere in Parlamento non riguarda dunque solo Alma. Quello che gli italiani dovrebbero poter sapere è il numero e la gravità dei soprusi più quotidiani: quelli di cui nessuno ha saputo o saprà nulla ma che si consumano ogni giorno sulla pelle dei rifugiati che non contano nulla.



Tanto rumore per nulla

VI SPIEGO PERCHÉ IL CASO KAZAKO È UNA MONTATURA

di MAURIZIO BELPIETRO

Questo governo ha molte cose da farsi perdonare, in particolare di non aver usato il tempo a sua disposizione per fare ciò che era necessario fare, come ad esempio la riduzione delle tasse e della burocrazia. Imu, Iva, Tarsu, Durc sono tra i principali motivi per giudicare negativamente l'operato dell'esecutivo, ma tra questi non c'è di sicuro il caso Shalabayeva. Da giorni i principali organi di stampa insistono sulla vicenda della moglie e della figlia dell'ex banchiere kazako, espulse dall'Italia in quanto prive di permesso di soggiorno. I giornali accusano il Viminale e dunque Angelino Alfano di aver consegnato la donna e la bimba al dittatore di Astana, il quale le userà per ricattare il «dissidente». Ad essere sinceri la storia ci appassiona poco o nulla e crediamo che gran parte dell'opinione pubblica non conosca neppure quale sia la collocazione del Kazakistan sul mappamondo. Altri sono i problemi con cui quotidianamente ci dobbiamo confrontare, ma dato che il caso viene sfruttato per mettere in difficoltà il vicepremier e indurlo alle dimissioni, vediamo di capire meglio di che cosa si tratta e se davvero qualcuno ha violato le regole.

Primo dato, riconosciuto da tutti, anche da chi pretende l'addio di Alfano. La moglie di Mukhtar Ablyazov, l'ex uomo del regime di Astana che poi si è scontrato con il presidente kazako insidiandone il potere al punto da essere costretto alla fuga, in Italia ci è arrivata irregolarmente. Nonostante abbia vissuto dall'estate del 2012 al 31 maggio 2013 in una villetta di Casal Palocco, vicino a Roma, la donna - giunta passando per la Svizzera - non ha mai regolarizzato la sua posizione. Dal suo rifugio nella Capitale non ha presentato domanda di asilo né ha cercato di ottenere una qualche forma di permesso. Da quel che si sa non si è fatta assistere da nessuno, nemmeno da un avvocato in grado di districarsi fra la lingua della signora e le norme che regolano la permanenza di persone (...)

(...) straniere nel nostro Paese. Almeno prima di essere fermata.

Seconda questione. Alma Shalabayeva aveva 56 mila euro e un passaporto diplomatico della Repubblica Centroafricana che ad attenti controlli si è rivelato falso. Una volta fermata dalla polizia italiana, che aveva

fatto irruzione nella villetta su segnalazione dell'ambasciata kazaka, la donna ha sostenuto di godere dell'immunità diplomatica. Però non solo il passaporto diplomatico è risultato taroccato, ma anche una ricerca alla Farnesina per scoprire se esistesse un accredito a nome Shalabayeva non ha dato alcun esito. L'avvocato che ha seguito le pratiche di espulsione,

a fermo già eseguito, sostiene che la signora era in possesso di un permesso di soggiorno rilasciato dalla Gran Bretagna, ma poi ammette che la signora sarebbe stata «invitata a lasciare il territorio inglese perché la polizia non sarebbe stata in grado di difenderla da un eventuale attentato». E allora la moglie del dissidente inseguito dal regime di Nazarbayev che fa? Entra all'insaputa di tutti in Italia e cerca di nascondersi.

Terzo fatto. Per accreditare una sua permanenza regolare, i legali sostengono che la figlia del banchiere in fuga sarebbe stata iscritta ad una scuola di Roma, che ha frequentato regolarmente. Ma questo aspetto non prova nulla né giustifica l'ingresso illegale. A parte che, da quanto risulta, la scuola era privata e non pubblica e chiunque - se paga - può farvi studiare i propri figli, ma come è noto la scuola pubblica è obbligata a iscrivere i figli di chi non ha permesso di soggiorno. Dunque, che cosa dimostra tutto ciò?

Quarto aspetto. Come abbiamo detto Mukhtar Ablyazov è un personaggio controverso, che in Kazakistan ha fatto una carriera formidabile all'ombra del presidente Nursultan Nazarbaev, divenendo uno degli uomini più ricchi del Paese. Poi, per aver cercato di fargli le scarpe, è diventato uno dei più temuti avversari del dittatore kazako, il quale lo insegue in giro per il mondo, convinto che finanzi i suoi nemici. In Gran Bretagna, dove pare si nascondesse fino a poco tempo fa, il banchiere aveva ottenuto lo status di rifugiato, ma a quanto pare recentemente gli inglesi gli hanno ritirato il passaporto, sequestrando il denaro a lui intestato. Da quel che si capisce in una ricostruzione fatta da Fausto Biloslavo, l'uomo si sarebbe appropriato di soldi della sua banca (si parla di 15 miliardi) e sulla sua testa pendono tre mandati di cattura internazionale con l'accusa di truffa e altri reati finanziari (due emessi da Russia

e Ucraina). Per questo la giustizia di sua maestà gli avrebbe sequestrato 1,63 miliardi di dollari, mettendo all'asta i suoi beni. Secondo l'*Independent* il «cinico e subdolo boss bancario kazako» rischierebbe il congelamento di 3 miliardi di sterline che si era portato dalla patria fino nel suo rifugio inglese.

Quinto elemento, quello determinante. Una volta fermata dalla magistratura né la moglie di Ablyazov né i suoi legali hanno rivendicato per la signora e per la figlia lo stato di rifugiato politico, richiesta che avrebbe bloccato l'espulsione e che qualsiasi clan destino che non se ne vuole andare dall'Italia presenta. Infine, a testimoniare la regolarità del comportamento della polizia, e dunque di chi ne ha la responsabilità politica, c'è il fatto che ben quattro magistrati (Procura della Repubblica presso il tribunale dei minori, giudice di pace, Procura della Repubblica e infine lo stesso Tribunale dei minori) si sono occupati del caso e alla fine hanno convalidato le espulsioni. Quindi, nessun abuso è stato commesso.

Ora, si può solidarizzare e anche preoccuparsi per l'incolumità di una bambina di sei anni e per sua madre, ma in questa lotta di potere di un Paese caucasico, tra petrolio, troppi soldi e interessi di altre nazioni a fregarsi le commesse di gas, che c'entrano gli italiani? L'ambasciata kazaka ha approfittato delle nostre leggi per farsi consegnare moglie e figlia del banchiere in fuga dal dittatore? Sì. E allora? Da noi i poliziotti hanno osservato tutte le procedure che dovevano osservare? Sì. E allora? Che altro c'è da aggiungere e cosa c'entra l'Italia? Fatela finita e, se riuscite, invece di prendervela con Angelino Alfano andate ad Astana a prenderla con Nursultan Nazarbayev. Chiedetele a lui le dimissioni e vediamo l'effetto che fa.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Automatismi di stato

Dai Marò all'aereo di Morales: i guai della burocrazia male governata

Il 15 febbraio 2012 l'armatore della Enrica Lexie ordina alla sua petroliera di rientrare nel porto di Kochi, su richiesta della guardia costiera indiana: i Marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso due pescatori, vengono arrestati dalle autorità indiane. La notte tra il 28 e il 29 maggio 2013 un gruppo di agenti e funzionari in borghese della Digos e della Mobile di Roma fanno irruzione in una villetta presso Casal Palocco, dove sono ospiti Alma Shalabayeva e la piccola Alua, rispettivamente moglie e figlia del leader dell'opposizione kazaka in esilio, Mukhtar Ablyazov. Le due vengono poi rimpatriate in Kazakistan su un aereo privato noleggiato dal governo di Astana. Il 2 luglio 2013 il governo boliviano accusa l'Italia, oltre che la Francia, la Spagna e il Portogallo, di aver negato il permesso di sorvolo all'aereo del presidente Evo Morales di ritorno da Mosca, bloccandolo a Vienna: la decisione sarebbe stata causata dal sospetto che a bordo del volo ci fosse anche la talpa del caso Datagate, Edward Snowden.

Sono tre storie molto diverse tra loro, avvenute in tempi e luoghi diversi e sotto la giurisdizione di governi diversi, ma

hanno almeno due cose in comune: sono casi diplomatici tuttora aperti e, più importante, tanto il governo Monti prima e quello di Enrico Letta ora si chiamano fuori da ogni responsabilità per azioni in cui avrebbero invece agito "automatismi" burocratici descritti come incontrollabili e, se ne deduce, inarrestabili una volta messi in movimento. Così sarebbe stato l'armatore, in base alle regole d'ingaggio accordate per i Marò dislocati sulle navi in missione anti pirateria, a consegnare i due militari in India, saltando la catena di comando gerarchica. Sarebbe stata la polizia ad agire automaticamente in base alla legge Bossi-Fini sulla semplice, e interessata, denuncia da parte della rappresentanza kazaka in Italia. Infine sarebbero state le autorità aeroportuali a decidere automaticamente di negare il permesso di sorvolo a Morales, su imitazione di quanto stavano facendo altri paesi. Forse è vero che le cose sono andate così, ma ciò configurerebbe un problema ancora più grave. Nelle disfunzioni e nell'automaticismo burocratico, infatti, si inserisce sempre un elemento di volontà politica. O quantomeno una cattiva gestione delle catene di comando.



I cosacchi a Largo Fochetti

Esagerazioni fin troppo trasparenti nella foga di Rep. sul caso kazaco

Negli ultimi giorni, Repubblica si è trasformata nell'organo più combattivo e intransigente dell'opposizione kazaka. La retorica della buona causa umanitaria fa miracoli, specie se aiuta a mimetizzare la guerriglia politica interna. Prima, alle vicende della Repubblica ex sovietica, si dedicava qualche trafiletto banalmente spregiativo verso il "regime" o qualche pezzo nelle pagine economiche sul percorso di presenti e futuri oleodotti. Ma il caso dell'espulsione di Alma Shalabayeva ha cambiato tutto, manca solo Nadia Urbinati sul corpo delle donne. Ora il paese dei cosacchi, in cui un capo tribù ha continuato senza soluzione di continuità a esercitare il potere – prima col nome di funzionario zarista, poi come segretario del partito durante il periodo sovietico e infine come presidente della Repubblica nella recente fase di "democrazia" – pare sia diventato il problema principale della diplomazia mondiale. Naturalmente è ragionevole parteggiare per chi contesta un regime personale che si spiega, ma non si giustifica, con la storia della perpetua metamorfosi dell'autoritarismo eurasiatico. E da questa generica comprensione per le ragioni dell'opposizione kazaka – che è l'atteggiamento medio dell'occidente in materia, accompagnato da ben più solide trattative per la distribuzione dei prodotti energetici – non si è discostato neppure il governo italiano. Ma questo, secondo il quotidiano di Ezio Mauro, è un fatto di gravità intollerabile. Il governo italiano nel suo complesso, e il ministro del-

l'Interno in particolare, visto che il Kazakistan è improvvisamente assurto a centro del mondo, avrebbero dovuto concentrare tutta la loro attenzione su questo dossier, vigilare su persone di cui non è ancora del tutto chiaro lo status della loro permanenza in Italia. Per non parlare del più autorevole Financial Times, che fa scandalo a buon mercato mentre David Cameron è ad Astana, col "tiranno", così come Barroso lo ha appena ricevuto in quanto presidente della commissione Ue.

Che qualche eccesso (o mancanza) di zelo da parte delle persone preposte al caso ci sia stato, pare difficilmente contestabile. Ma l'impegno per il conseguimento della piena democrazia in Kazakistan che Repubblica ha sposato negli ultimi giorni è decisamente troppo smaccato per essere credibile. Fa parte di una navigazione a molto più breve cabotaggio, che ha per obiettivo l'assedio dell'odiato governo delle larghe intese, soprattutto nella sua parte rappresentata ai massimi livelli dal vicepremier e capo del Viminale, Angelino Alfano. Il Corriere della Sera, che pur non è stato tenero in questi giorni né con il ministero dell'Interno né con quello degli Esteri, ha mostrato di saper distinguere tra le giuste critiche su una faccenda pasticciata e la tenuta di un governo. Repubblica sta facendo il contrario, arrivando a chiedere le dimissioni di Alfano prima ancora che i fatti siano acclarati. Un po' troppo, anche per i cosacchi perennemente accampati a Largo Fochetti.



DIVERSO PARERE

Caso kazako: roba da Vichy e Salò che danno degli ebrei alle SS

DI DIEGO GABUTTI

Come abbia fatto il nostro governo a cacciarsi nel pasticcio kazako è uno di quei misteri su cui può indagare soltanto la psicopatologia politica. (Se gli esorcisti, poi, dessero una mano agli psichiatri, meglio ancora).

«Vivendo a lungo a Parigi, ho avuto modo d'osservare i disperati tentativi messi in atto dai miei colleghi di penna o di pennello per preservare la propria fede nell'imminente adempiersi delle finalità della Storia, a dispetto dell'evidenza dei fatti» (Czesław Miłosz, *Cominciando dalla mia Europa*, in C. Miłosz, *La testimonianza della poesia*, Adelphi 2013).

Roba da regime collaborazionista. Vichy e Salò che consegnano gli ebrei alle SS. Una donna e la sua bambina, moglie e figlia d'un dissidente kazako che ha già ottenuto asilo politico dal governo inglese, invece d'essere spedite a Londra, dove sono attese dal padre e marito, prima vengono sequestrate in casa del cognato, a Roma, da «decine di poliziotti italiani armati di pistola», come ha raccontato la signora, e poi vengono consegnate in quattro e quattr'otto al regime dell'ex primo segretario del partito comunista kazako Nursultan Nazarbayev, grande amico del Cavaliere, ai tempi dell'Urss, ateo dichiarato, oggi musulmano professio, golpista famoso, votato dal 90 e fischia per cento degli elettori (votatelo, sembra di capire, o lui vi sequestra qualche parente, il nonno, la zia vedova, un cugino disoccupato, il nipotino). È a costui che

il governo italiano ha messo nelle mani (in barba alla nostra Costituzione e ai diritti umani) una donna e la sua bambina.

Per molto meno, solo per avere affidato Karima El Mahroug in arte Ruby alla consigliera regionale lombarda Nicole Minetti, stiamo processando mezza Milano. Se la giustizia, come non fanno che raccontarci, fosse davvero «eguale per tutti», adesso l'intera Roma politica sarebbe sotto processo per aver affidato due povere innocenti all'orco della fiaba postcomunista. Ma purtroppo, prima che eguale per tutti, la giustizia è cieca.

Non sembra vero, e non è vero, è a tutti gli effetti una commedia indecorosa, ma adesso c'è l'intero consiglio dei ministri, cioè il governo al gran completo, ministero degli esteri, ministero degli interni, che nega con forza d'aver mai saputo che Alma Shalabayeva e la bambina siano state caricate su un aereo e spedite ad Astana, la capitale del Kazakistan, nelle braccia dell'amico del Cavaliere («Nazarbayev è come me, s'è fatto da solo», fatta eccezione soltanto per un piccolo aiuto da parte della vecchia nomenclatura e dell'Armata rossa). Io non ne sapevo niente. Manco io; io nemmeno. E che cosa volete che ne sappia io?

«A che serve che tanti artisti nel nostro secolo si siano pronunciati a favore della rivoluzione se poi l'uomo raffigurato nelle loro opere non appare degno di tale trasformazione ma rassomiglia piuttosto a una cimice, per citare un'opera teatrale di Majakovskij? Un tale quadro negativo viene giustificato ricordando

il compito primo e supremo dell'artista: è la critica del capitalismo. Ma i drammi di Bertolt Brecht, per esempio, sono così pieni di causticità e disprezzo che la piena consapevolezza, teoricamente ritenuta accessibile all'uomo, ricorda la salvezza ipotetica di cui parlano certi autori cristiani, che in realtà si compiacciono nel descrivere i peccati» (Czesław Miłosz, *Cominciando dalla mia Europa*, in C. Miłosz, *La testimonianza della poesia*, Adelphi 2013).

Sbagherò, ma non c'è niente sotto. Niente affari energetici inconfessabili. Non un giro di mazzette o d'amicizie. Nessuna complicità ideologica. C'è soltanto quel raptus incontrollabile di cialtroneria cui vanno periodicamente soggetti i nostri politici. È un fenomeno del genere licantropi e luna piena.

* Peccato che non ci sia un equivalente delle agenzie di rating che valutano lo stato della cialtroneria anziché quello dell'economia. Saremmo, in fatto di cialtroneria, in cima alla lista delle nazioni, mentre in fatto d'economia stiamo quasi toccando il fondo, salute a noi. Ma se proprio volevamo destare, col nostro comportamento, lilarità e il disdegno delle altre nazioni, tanto valeva mettere il governo nelle mani di Beppe Grillo e del suo socio, il Paragnosta.

«Sono trasportate in un campo di lavoro, un lagpunkt. Il campo K428. A circa un centinaio di chilometri a nord-est di Khabarovsk. In piena taiga siberiana. L'ingresso del campo è sovrastato da un grande striscione con la scritta: CON PU-GNO DI FERRO, CONDURREMO L'UMANITÀ ALLA FELICITÀ» (Marek Halter, *Protocollo Cremlino*, Newton Compton 2013).

— © Riproduzione riservata —



Kazaki & cazzari

di Marco Travaglio

Ora ci spiegano che, sul ruolo dei ministri Alfano e Bonino nello scandalo kazako, bisogna attendere fiduciosi il rapporto del capo della Polizia appena nominato dal vicepremier e ministro Alfano a nome del governo Letta per conto del Quirinale. Come se il nuovo capo della Polizia potesse mai sbagliare il superiore da cui dipende e mettere in crisi il governo che l'ha nominato. Suvvia, sono altre le indagini imparziali che andrebbero fatte. Ci vorrebbe una Procura indipendente dalla politica, quale purtroppo non è mai stata, almeno nei suoi vertici, quella di Roma, che in questi casi si è sempre mossa come una protesi del governo di turno. Quindi lasciamo stare le indagini e limitiamoci alle poche cose chiare fin da ora. Se la polizia italiana ha cinto d'assedio con 40 uomini armati fino ai denti il villino di Casal Palocco per sgominare la temibile gang formata da Alma e Aluà, moglie e figlia (6 anni) del dissidente Ablyazov, e spedirle fermo posta nelle grinfie del regime kazako, è per un solo motivo: il dittatore Nazarbayev, che ne reclamava le teste e le ha prontamente ottenute, è uno dei tanti compari d'anello di Berlusconi in giro per il mondo. Da quando Berlusconi è il padrone d'Italia, il nostro Paese viene sistematicamente prostituito ora a questo ora a quel governo straniero, in spregio alla sovranità nazionale, alla Costituzione e alle leggi ordinarie. I compari stranieri ordinano, lui esegue, il funzionario di turno obbedisce e viene promosso, così non parla. Un ingranaggio perfettamente oliato che viaggia col pilota automatico, sul modello Ruby-Questura di Milano. La filiera di comando è tutta privata. Governo e Parlamento non vengono neppure interpellati o, se qualche ministro sa qualcosa, è preventivamente autorizzato a fare il fesso per non andare in guerra, casomai venga beccato. Tanto si decide tutto fra Arcore, Villa Certosa e Palazzo Grazioli. Sia quando lui sta a Palazzo Chigi, sia quando ci mette un altro, tipo il nipote di Letta. Era già accaduto col sequestro di Abu Omar per compiacere Bush (solo che lì una Procura indipendente c'era, Milano, e Napolitano dovette coprire le tracce graziano in tutta fretta il colonnello Usa condannato e latitante). Ora, per carità, è giusto chiedere le dimissioni di Alfano e Bonino, per evitare che volino i soliti stracci e cadano le solite teste di legno: se i due ministri sapevano, devono andarsene perché complici; se non sapevano, devono andarsene a maggior ragione perché fessi. Ma è ipocrita ancherendersela solo con loro. La Bonino è uno dei personaggi politici più sopravvalutati del secolo: difende i diritti umani a distanza di migliaia di chilometri, ma in casa nostra e dei nostri alleati non ha mai mosso un dito (tipo su Abu Omar e su Guantanamo). Alfano basta guardarla per sospettare che non sappia neppure dov'è il Kazakistan e per capire che conta ancor meno di Frat-

tini, che già contava come il due a briscola: è l'attaccapanni di B. ed è persino possibile che i caporioni della polizia, ricevuto l'ordine dal governo dell'amico kazako, abbiano deciso di non raggagliarlo sui dettagli del blitz. Tanto non avrebbe capito ma si sarebbe adeguato, visto che non comanda neppure a casa sua. Il conto però va presentato a chi ha nominato Alfano vice-premier e ministro dell'Interno e la Bonino ministro degli Esteri. Cioè a chi tre mesi fa decise di riportare al governo B. nascosto dietro alcuni prestatonome. E poi iniziò a tartufeggiare sul Pdl buono (Alfano, Lupi e Quagliariello) e il Pdl cattivo (Santanchè, Brunetta e Nitto Palma). Il Pdl è uno solo e si chiama Berlusconi, con tutto il cucciuzzaro dei Putin, Nazarbayev, Erdogan & C. Per questo l'antiberlusconismo, anche a prescindere dai processi, è un valore. Chi - dai terzisti al Pd - lo accomuna al berlusconismo e invoca la "pacificazione" dopo la "guerra dei vent'anni", non ha alcun diritto di scandalizzarsi né di lamentarsi per gli effetti collaterali dell'incontro. Inclusi i sequestri di donne e bambine. Avete voluto pacificarvi con lui? Adesso ciucciatevelo.



TUTTI I DUBBI SUL "NO" ALL'ASILO AI PM IL MEMORIALE DI ALMA

Scandalo kazako, oggi la relazione con cui il capo della Polizia scagionerà il ministro dell'Interno. Ma il giorno del blitz la Questura sapeva che la donna era la moglie di Ablyazov

di Marco Lillo
e Davide Vecchi

La Procura di Roma acquisirà il memoriale di Alma Shalabayeva pubblicato dal *Financial Times* e poi tradotto in Italia dal *Fatto* e da altri quotidiani. In quel documento di 18 pagine sono presenti accuse molto gravi nei confronti della Polizia e in particolare di alcuni funzionari addetti all'immigrazione che hanno avuto contatti con Alma Shalabayeva nelle ore in cui si decideva il suo destino. Per esempio la moglie del dissidente (che rimane ricercato in Italia e questa è un'altra stranezza di questa storia) accusa una funzionaia di nome Laura, che effettivamente lavora alla Polizia dell'immigrazione, di averle impedito di presentare richiesta di asilo politico. Non solo. Laura le avrebbe strappato la figlia dalle braccia per obbligarla a seguirla sull'aereo e le avrebbe precedentemente imposto l'affidamento della figlia all'autista ucraino.

LAURA HA GIÀ presentato una relazione scritta ai suoi superiori per smentire le accuse e il procuratore Giuseppe Pignatone dovrà a questo punto effettuare

i suoi accertamenti per poi concludere o nel senso della violazione delle norme a presidio del diritto di asilo o nel senso della calunnia contro la funzionaia, *tertium non datur*.

Anche perché la questione dell'asilo politico è cruciale. Il *Financial Times* aveva pubblicato a novembre del 2012 un articolo disponibile su internet - nel quale era scritto che Ablaymov "ha ottenuto asilo in Gran Bretagna". Eppure nessun prefetto e nessun funzionaio della Polizia che ha partecipato all'operazione di rimpatrio della moglie sostiene di avere avuto nozione di questa circostanza fondamentale. Una stranezza che si unisce - secondo la ricostruzione della Polizia - a quella di una signora che, mentre la deportano nelle braccia del nemico giu-

rato della sua famiglia, non si avvale della richiesta di asilo. Di tutto questo si occuperà la relazione del Capo della Polizia Alessandro Pansa che sarà consegnata già oggi al ministro dell'interno Angelino Alfano. Le indiscrezioni della vigilia parlano di un documento senza richieste di provvedimenti verso i funzionari e i prefetti coinvolti: una semplice ricostruzione analitica delle versioni ufficiali.

Oggi il comitato parlamentare di controllo dei servizi segreti, il Copasir, audrà Arturo Esposito, direttore del servizio segreto interno, AISI. La questione centrale da chiarire in questa storia resta quella della mancanza di informazioni sullo status di rifugiato a Londra di Ablyazov e della moglie. Eppure le informazioni disponibili per via diplomatica già all'innesco di questa storia, unite alla lettura dell'articolo del *Financial Times* disponibile con una semplice ricerca tramite google, avrebbero permesso di capire che non si trattava di un'operazione ordinaria. Agli uomini della Questura sarebbe stato sufficiente leggere la "nota a verbale" inviata il 28 maggio dall'ambasciatore.

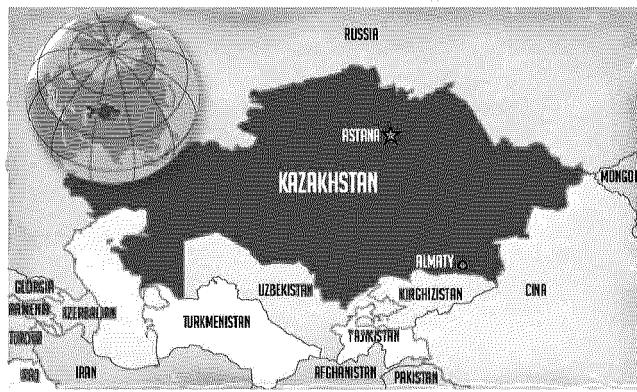
"Non è escluso che nella villa in via Casal Palocco 3 Mukhtar Ablyazov convive insieme a sua moglie signora Alma Shalabayeva nata il 15.8.1966". Nella nota è chiaramente indicato nome, cognome e data di nascita della moglie del dissidente. Questa comunicazione è l'innesco della *rendition* all'italiana che porterà Alma e sua figlia Adua nelle braccia del presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, grazie al quale il paese ex sovietico è classifi-

cato dall'organizzazione internazionale Freedom House come 'not free', non libero. Dopo gli irruenti incontri dell'ambasciatore kazako con il prefetto Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto del ministro dell'interno e poi con Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento Pubblica Sicurezza e con Renato Cortese, capo della squadra mobile, scatta l'operazione che porterà nel pomeriggio gli agenti della Mobile e della Digos a fare un sopralluogo e nella notte il blitz.

NELL'ABITAZIONE gli agenti trovano la moglie di Ablyazov. Lei è spaventata e tenta di nascondere la propria identità: aveva timore fossero emissari del regime di Nazarbayev. E così mostra il passaporto, poi ritenuto falso dalle autorità italiane, con il nome da nubile: Alma Ayan. Ma la data di nascita riportata sul documento è corretta e coincide con la "nota a verbale" inviata dal Kazakistan. L'ambasciatore era certo della presenza di Ablyazov a Casal Palocco perché informato dagli agenti della società Sira a cui la Gadot information service di Tel Aviv, guidata da Forlit, aveva dato mandato di trovare nel territorio di Roma il dissidente. Incarico affidato il 18 maggio.

L'AUDIZIONE

In giornata il comitato parlamentare sui Servizi sentirà Arturo Esposito, direttore dell'AISI: sapevano oppure no?



NEL CUORE DELL'EX IMPERO Il Kazakistan, un colosso tra Russia e Cina

L'ESPULSIONE

Laura, l'agente pro Nazarbayev

Pubblichiamo un altro stralcio del "Memoriale" della donna reso noto dal "Financial Times"

di Alma Shalabayeva

Nel pomeriggio una donna fece improvvisamente la sua comparsa nell'ufficio dietro il vetro divisorio. Aveva i capelli chiari. Era italiana, tra i 35 e i 45, più alta di me, 1,70 circa, di corporatura media. Non credo fosse bionda naturale, sembrava essersi tinti i capelli. Portava gli occhiali. Cominciò immediatamente a urlarmi contro. Non si presentò nemmeno. Non faceva che urlare accusandomi di aver falsificato il passaporto. Parlava un pessimo inglese, ma riuscivo a capirla. Si comportava in maniera imprevedibile. Un momento urlava, poi improvvisamente cominciava a sorridere e mi prometteva che mi avrebbero rimessa presto in libertà. Non riuscivo a capire quale era il suo scopo e mi sfuggivano le ragioni di questo spettacolo. Ero già emotivamente esausta e le sue urla rischiavano di causarmi uno scoppio di pianto. A fatica riuscii a controllarmi. Mi portarono nella zona dove si trovavano gli uffici e dove c'erano una ventina di persone. Tra loro riconobbi alcuni che avevano fatto irruzione in casa mia il 29 maggio. Ce n'erano diversi. Chiesi ancora una volta di vedere un avvocato. Una donna con i capelli chiari e tagliati corti mi si avvicinò. Era la stessa donna che avevo conosciuto quando mi avevano portato all'ufficio immigrazione, che mi si era rivolta urlando.

"LA BIMBA AI MIEI UOMINI"
 Allora non sapevo come si chiamava, ma la riconobbi immediatamente. In seguito mi disse di chiamarsi Laura. Non so se era il suo vero nome. Laura mi si avvicinò, mi sorrise: "Ti prego di chiamare tua sorella e di dirle di affidare la bambina alle persone che sono venute a casa tua". Ebbe una reazione di enorme paura. Quali persone?

Perché devo affidare a loro mia figlia? Chiesi ancora di vedere un avvocato e mi rifiutai. Lei insisteva. Mi disse: "Ora potrai vederla. Tua figlia non l'hai più vista e sicuramente le manca la madre. Se non telefoni la porrò fuori il foglietto con il numero dell'avvocato e dissisti: "Mi dia un telefono per cortesia". Laura mi disse che aveva un passaporto falso. Parlava un pessimo inglese, ma riuscivo a capirla. Si comportava in maniera imprevedibile. Un momento urlava, poi improvvisamente cominciava a sorridere e mi prometteva che mi avrebbero rimessa presto in libertà. Non riuscivo a capire quale era il suo scopo e mi sfuggivano le ragioni di questo spettacolo. Ero già emotivamente esausta e le sue urla rischiavano di causarmi uno scoppio di pianto. A fatica riuscii a controllarmi. Mi portarono nella zona dove si trovavano gli uffici e dove c'erano una ventina di persone. Tra loro riconobbi alcuni che avevano fatto irruzione in casa mia il 29 maggio. Ce n'erano diversi. Chiesi ancora una volta di vedere un avvocato. Una donna con i capelli chiari e tagliati corti mi si avvicinò. Era la stessa donna che avevo conosciuto quando mi avevano portato all'ufficio immigrazione, che mi si era rivolta urlando.

"MI HA REGISTRATO"

Laura si sedette accanto a me. Li sentii parlare di Ciampino e ca-

pi che eravamo diretti lì. Anche l'italiano che parlava russo salì a bordo del minibus. Si sedette dietro di me e non ebbe modo di parlargli. Durante il tragitto Laura cominciò a parlare con me. Mi fece qualche domanda che, considerate le circostanze, mi apparve strana. "Perché pensi che le cose vadano così male in Kazakistan?". Cominciai a raccontarle come veniva trattata l'opposizione, le telefonate per cortesia". Laura mi disse che Nazarbayev era una strappò il foglietto dalle mani e lo fece a pezzi. Rimasi di sasso! A giudicare dalla risolutezza del suo comportamento evitamente stava eseguendo alla lettera gli ordini che le erano stati dati. Mi disse che per legge non potevo parlare con un avvocato. Era presente anche l'italiano che parlava russo. Anche lui cercava di convincermi a telefonare a mia sorella. Laura fece il numero di uno dei suoi che era a casa mia. Mi passarono mia sorella: singhizzava al telefono. Mi disse che erano tornati, volevano la bambina e non le facevano chiamare gli avvocati. Urlai: "Non darle la bambina, non andare da nessuna parte senza gli avvocati!". Non appena sentì la parola russa "advokat", Laura mi strappò il telefono di mano. Tremavo. Mi ordinaron di mettermi a sedere e di aspettare. Poi d'improvviso tutti si agitarono. Mi dissero che dovevamo andare. "Dove?", chiesi. L'italiano che parlava russo mi disse: "Deve andar via". "Devo telefonare al mio avvocato", replicai. "È impossibile. Per legge lei se ne deve andare". Laura mi disse che mi avrebbero condotto in auto da mia figlia. Gli altri mi spinsero: "Andiamo, andiamo!". Mi condussero in strada e mi fecero salire su un minibus. Intorno a me c'erano più di dieci persone; alcuni erano gli stessi che avevano fatto irruzione in casa mia.

che potesse avere un senso. Sul autobus accanto a noi c'erano altre cinque persone. A parte Laura, erano tutti armati. Vedevi le armi sotto le giacche. Erano tutti italiani. Sul minibus c'era anche l'italiano che parlava russo. Dissi a Laura: "Laura, chiedo l'asilo politico!". Mi rispose con tono affettuoso: "Ormai è troppo tardi. Tutto è già stato deciso".

Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

GIUSEPPE PROCACCINI

Il prefetto che si gioca tutto

di Valeria Pacelli

Ci sono ombre e luci intorno alla figura di Giuseppe Procaccini, il prefetto finito al centro delle cronache per aver ricevuto l'ambasciatore che voleva sollecitare l'arresto del dissidente kazako. È lui il "Dominus del Viminale" che ha il potere di mantenere la sedia di capo di gabinetto del ministro dell'interno dal 2008 ad oggi nonostante siano cambiati tre governi. Ma Procaccini è anche il prefetto che parla al telefono con alcuni indagati dalle procure italiane. Molteplici gli incarichi negli anni, spesso delicati. Era capo della segreteria di Claudio Scajola durante il caso Marco Biagi. Il ministero, allora diretto da Scajola, non riassegnò la scorta al professore universitario, poi assassinato dalle BR nel 2002, nonostante le sue richieste. Giuseppe Procaccini nel 1972 entra come avvocato al Ministero dell'Interno. Approda a Roma, dopo Belluno e Rieti, e dopo un periodo al Ministero del Tesoro diventa componente di numerose Commissioni, accompagnando addirittura a Bruxelles nel 1990 il Ministro del Tesoro di allora Guido Carli alla firma del Trattato di Maastricht. Nel 1995 viene nominato Pre-

fetto e a luglio del 2000, capo della Segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Sono gli anni in cui lavora a stretto contatto con Gianni De Gennaro, allora capo della polizia e con il quale Procaccini stringe un ottimo rapporto. Nel giugno del 2008 viene nominato da Maroni, Capo di Gabinetto del ministro e resta tale anche dopo, sia con il ministro Cancellieri che con Alfano. Il suo nome è anche tra i papabili per il post-Manganelli, in quota 'degennariani'.

Oltre il curriculum però il nome di Giuseppe Procaccini è finito anche nelle carte di alcune inchieste, nonostante non sia mai stato coinvolto direttamente. Il 28 maggio 2008 ad esempio parla al telefono con l'ex provveditore alle opere pubbliche di Roma, Angelo Balducci.

Procaccini: "Tu non mi vuoi bene più (...), come stai?"

Balducci: "Insomma"

Poi viene intercettato una seconda volta, l'11 novembre 2009.

Balducci: "Ho buone notizie. Oggi abbiamo la riunione a Palazzo Chigi (...) quindi,

in quella logica, adesso c'è la decisione formale di mettere l'opera così come quelle altre due che ti avevo detto nell'ambito del "Programma 2011."

Procaccini: "Posso pregarti di dire anche all'On. Gianni Letta(...) io sono in trepida attesa delle sue determinazioni?"

Il prefetto poi finisce anche nelle intercettazioni della Procura di Napoli, che indaga per turbativa d'asta Giovanna Iurato nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti per la sicurezza, Cen. La Iurato è nota alle cronache anche per aver riso al telefono, ricordando come si era falsamente commossa all'Aquila. Quando viene a sapere di essere indagata, il 31 maggio 2010, informa proprio Procaccini, che le consiglia: "adesso vattene a casa e ci rifletti". Ma c'è un'altra donna che stima il prefetto. È Lubiana Restaini, la 'dama bionda della lega', blandita dall'inchiesta che ha coinvolto Francesco Belsito, che in un'intervista al *Fatto* si disse estranea ai traffici dell'ex tesoriere del Carroccio: "Devo tutelarmi con le persone che stimo, una su tutte il prefetto Procaccini." Sono i tratti di un personaggio che dopo le polemiche preferisce il silenzio. Contattato dal *Fatto*: "Sono stato sempre trasparente, ora voglio rimanere tranquillo".



Angelino non si tocca e il Pd s'adegua per forza

REAZIONI CAUTE TRA I DEMOCRAT E SILENZIO TOTALE DI NAPOLITANO

RENZI ATTACCA: "IL GOVERNO COSÌ NON PUÒ DURARE A LUNGO"

di Fabrizio d'Esposito

Il lunedì è il giorno più lento di Montecitorio. Anche se c'è seduta, come ieri. Pochissimi i deputati in giro. La settimana della Camera comincia con la pressione bassissima. Nonostante l'Alfanogate, come ormai viene chiamato lo scandalo del rapimento di Stato di Alma Shalabayeva e della sua figlioletta di sei anni. E il domandone che apre un'altra ferita nel ventre molle del Pd è questo: "Il Pd ingoierà anche il rospo di Alfano dopo la furia antiparlamentare di B. contro la Cassazione?".

NESSUNO DÀ una risposta diretta, specifica. Eloquente anche il silenzio del Quirinale, che interviene sull'orango calderoliano ma non sul kazako. La durezza di Guglielmo Epifani è generica: "Chi ha sbagliato pagherà". Una durezza, poi, che si basa su una scontata certezza: la relazione del capo della Polizia al massimo toccherà il responsabile di gabinetto del Viminale, Procaccini. Ossia il collaboratore più vicino al ministro. Imbarazzante. Ma l'importante è salvare il soldato Alfano, seppure per un soffio. Le larghe intese che si preparano alla forza d'urto del Trenta Luglio (pro-

cesso diritti tv Mediaset alla Suprema Corte) non possono inciampare e cadere per un dissidente kazako. Realpolitik. In caso contrario, Alfano non sarebbe il solo ad andarsene a casa. Su questo il Pdl è chiaro. L'ordine di Berlusconi è: "Angelino non si tocca". Il Pd si è già adeguato e fa finta di non vedere la mozione di sfiducia contro Alfano di Movimento 5 Stelle e Sel. Di qui l'imbarazzo, la prudenza, la Provvisoria comodità di nascondersi dietro l'attesa per giovedì, quando lo stesso vicepremier e ministro riferirà in Parlamento.

Mercoledì scorso, Piero Martino, deputato già portavoce di Franceschini, è venuto alle mani coi grillini che gridavano "servi berlusconiani" ai democristiani sulla Camera bloccata per ordine del Cavaliere. Adesso dice: "Secondo lei, una forza politica che sostiene il governo può firmare o votare una mozione del genere?". Nei giorni scorsi, il volenteroso Emanuele Fiano ha avuto il merito di promuovere un'interrogazione sullo scandalo. Anche Fiano è prudente nell'attesa: "Aspettiamo le risultanze della relazione di Pansa". Idem il tesoriere del partito, Antonio Misiani, un altro dei pochi deputati pre-

senti di lunedì: "Vediamo cosa succede. Dopo spero che ci sia una discussione vera". A scuotere l'ansia e i timori del Pd arriva però il solito Matteo Renzi. Che alla festa del Pd di Carpi si tuffa a bomba sull'ultimo guaio dell'esecutivo di Enrico Letta: "Non credo che questo accordo con il Pdl possa andare avanti molto. Letta deve parlare tutti i giorni con Brunetta e Schifani". I falchi del Pdl si avventano su di lui: "Si attacca Alfano per favorire Renzi". Il sindaco di Firenze ironizza: "Sembra che l'abbia rata io".

IL CASINO è tale che poi il portavoce di Renzi fa una retromarcia semantica: "Matteo non ha detto 'credo che non durerà'". Anche la lingua italiana è un'opinione. I toni dei renziani sono comunque più duri. Ecco Ernesto Carbone: "Se si arriva alla responsabilità di Procaccini vuol dire che la responsabilità è politica". Cioè di Alfano, anche se non sapeva. Allora sarà più facile votare la mozione di Sel e grillini? Qui

Carbone si uniforma ai suoi colleghi: "Noi siamo un partito di maggioranza, loro sono opposizione". Idem Amendola, che renziano non è ma sta nelle segreterie di Epifani: "Basta con questo sport del Pd di firmare o votare le mozioni degli altri". Pina Picierno sembra più dura e dice, unica, quello che non si può dire: "Se Alfano è responsabile si deve dimettere". Al punto da votare con Sel e grillini? "Una mia dichiarazione in questa direzione è stata forzata".

EPPURE, oltre l'orizzonte formato della realpolitik, Nichi Vendola spera che parte del Pd possa votare contro il ministro dell'Interno. Anche per questo Sel ha chiesto lo scrutinio segreto. La mozione sarà calendarizzata a metà della prossima settimana, a cinque giorni dal Trenta Luglio fatidico. Un incrocio tremendo. Ieri, il leader di Sel era alla Camera. La domanda sul rospo Angelino da ingoiare si tira dietro una battuta vendoliana: "È un problema del metabolismo del Pd". Fabio Mussi è con lui. Grida: "In qualsiasi Paese del mondo di fronte a uno scandalo del genere un governo, non un solo ministro, si sarebbe dimesso in 17 secondi. La mozione? Votare e sputare". Votare e sputare Alfano. Non ingoiare.

EPIFANI SOFT

"Basta con questo sport del Pd di firmare o votare le mozioni degli altri"

La Picierno: "Se è responsabile, il ministro si deve dimettere"



En Italie, l'expulsion précipitée de l'épouse d'un dissident kazakh fragilise le gouvernement

La famille de Moukthar Abliazov, ex-ministre recherché pour détournement de fonds par Astana, a été renvoyée en toute hâte dans son pays

Rome
Correspondant

Ilest furieux, Angelino Alfano, le ministre de l'intérieur et vice-président du conseil. «Des têtes vont tomber», menace-t-il depuis que le gouvernement, dénonçant des erreurs de procédure, a décidé, vendredi 12 juillet, d'annuler l'expulsion d'Alma Chalabaïeva, l'épouse du dissident kazakh Moukhtar Abliazov, et de leur fille Alua, 6 ans, contraintes de quitter Rome le 31 mai pour le Kazakhstan, où elles sont depuis en résidence surveillée.

L'histoire commence dans la nuit du 28 au 29 mai dans une villa de Castel Polacco, à la périphérie de Rome. C'est ici que réside la famille d'Abliazov. Banquier et ancien ministre du gouvernement kazakh, ce dernier avait fui son pays lorsque sa banque, BTA, avait été nationalisée et déclarée en faillite en 2009. Accusé d'avoir détourné 6 milliards de dollars (4,6 milliards d'euros), il avait obtenu l'asile politique en Grande-Bretagne en 2011, devenant un opposant farouche au président kazakh, Noursoultan Nazarbaïev. Il se serait enfui du Royaume-Uni, sur les conseils des services britanniques, craignant pour sa sécurité. En Italie ?

Selon la presse italienne, l'ambassadeur du Kazakhstan et son premier conseiller ont obtenu un rendez-vous, le 28 mai, auprès du directeur de cabinet de M. Alfano. Ils tiennent pour certaine la présence de M. Abliazov dans la capitale. La villa de Castel Polacco est placée sous surveillance. Mais lorsqu'une cinquantaine de policiers font irruption, la nuit du 28 au 29 mai, dans la maison, ils n'y trouvent qu'Alma et Alua. Elles sont embarquées. Pour la police, leurs passeports (l'un kazakh, l'autre émanant de la République centrafricaine) sont des faux.

Alors qu'elles sont placées dans un centre d'identification et d'expulsion, un avion affrété par le gouvernement kazakh quitte Vienne pour l'aéroport romain de Ciampino. Avec la même hâte, le 30 mai, le préfet de Rome signe leur arrêté

d'expulsion, pour «immigration illégale». Lorsque l'administration avise le parquet que l'épouse du banquier et sa fille sont en règle, il est trop tard. Le 31 mai, elles volent déjà sous bonne escorte pour Astana sans avoir eu le temps de déposer un recours ou de demander asile à l'Italie.

Un mois et demi plus tard, cette affaire suscite l'embarras des principaux dirigeants politiques italiens. Pourquoi tant d'empressement pour expulser l'épouse de l'homme recherché ? Pourquoi le ministre de l'intérieur a-t-il attendu la demande d'enquête du président du conseil, Enrico Letta, pour faire la lumière sur cette affaire ?

M. Alfano est sur la sellette. C'est un proche de Silvio Berlusconi, au point de passer pour sa double. Or M. Berlusconi tient le dictateur kazakh en haute estime. Le 1^{er} octobre 2011, lors d'une visite à Astana, il s'adressait ainsi à son hôte : «J'ai vu des sondages qui te donnent 92 % de satisfaction de la part de ton peuple. Un tel consensus ne peut être fondé que sur des faits.» Puis il avait invité tout le monde à «partir en vacances au Kazakhstan».

Otages

Selon Moukhtar Abliazov, Nazarbaïev aurait fait pression sur les autorités italiennes pour «enlever» sa famille. Avec quels moyens ? Plusieurs parlementaires de l'opposition réclament désormais la démission du ministre de l'intérieur, qu'ils soupçonnent d'avoir voulu rendre service à «l'ami d'un ami».

Pour assurer un maximum de confidentialité à cette opération de barbouzerie, ni la ministre des affaires étrangères, Emma Bonino, réputée pour son attachement aux droits de l'homme, ni la présidence du conseil n'ont été mis dans la confidence.

«C'était une grave erreur de ne pas informer le gouvernement de la totalité de la procédure qui, dès le départ, comportait des éléments et des caractéristiques peu ordinaires», expliquent les services du palais Chigi. «L'annulation de l'ex-

pulsion confirme que tout cela a été fait à la hâte, sans grand-chose à voir avec la légalité. Mais le mal est fait», déplore l'un de ses avocats d'Alma Chalabaïeva.

En théorie, aujourd'hui, Alma Chalabaïeva, qui risque une peine de prison au Kazakhstan, et sa fille peuvent rentrer en Italie, indique le gouvernement de M. Letta. En théorie... Le président Nazarbaïev détient désormais deux otages avec lesquels il va pouvoir faire pression sur l'introuvable Moukhtar Abliazov. Quant à M. Alfano, craignant d'être considéré comme un complice, il préfère prendre le risque de passer pour un imbécile qui n'aurait rien su, pendant plus d'un mois, des activités de son administration. ■

PHILIPPE RIDET



Ablyazov, la Ue avvia contatti con Roma

Alfano: il governo non è stato informato Lascia capo di gabinetto

«Sono qui a riferire su una vicenda di cui non ero stato informato e non ne era stato informato nessun altro collega del Governo». Così il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, si è difeso in Parlamento sul caso Ablyazov.

Presentato il rapporto del capo della polizia Pansa. Il capo di gabinetto del Viminale, Giuseppe Procaccini, ha rassegnato le dimissioni. Mentre la Ue ha avviato contatti informali con Roma sulla vicenda. **Servizio ➤ pagina 11**

Caso Ablyazov. Il ministro in Aula: fatto grave, ora cambi alla polizia - Venerdì la mozione di sfiducia - Renzi: intervenga Letta

Alfano: «Il governo non sapeva»

Procaccini si dimette in anticipo - La Ue monitora la questione, Bonino convoca l'ambasciatore

ROMA

«Sono qui a riferire su una vicenda di cui non ero stato informato, e non ne era stato informato nessun altro collega del Governo, né il presidente del Consiglio». Il vicepremier e ministro dell'Interno Angelino Alfano prova a difendersi dopo il "terremoto Ablyazov" culminato con l'espulsione di Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente del Kazakistan, e della figlia di sei anni. La sua difesa è arrivata ieri in Parlamento dopo una settimana di altissima tensione sul «giallo kazako» e nel giorno delle dimissioni del capo di gabinetto del Viminale, Giuseppe Procaccini.

Presentando il rapporto del capo della polizia Pansa sul caso Shalabayeva, il ministro Alfano ha prima di tutto sottolineato che «le espulsioni non vengono segnalate al ministro» e che le informazioni al ministro dell'Interno vengono selezionate e classificate dal capo di gabinetto e dal capo della Polizia o suoi sostituti. E sul punto va già duro: «È grave la mancata informativa al Governo sull'intera vicenda, dobbiamo lavorare perché ciò non accada mai più». Entrando nel dettaglio del blitz e poi dell'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia, Alfano ha spiegato che si è trattato di una espulsione «dalla chiara

legittimità ma che ha evidenziato caratteri non ordinari». Per questo motivo «andranno verificate le modalità esecutive». Infine, ha puntualizzato il ministro, nessuna domanda di asilo da parte di Alma era stata presentata prima del blitz di fine maggio.

Insomma, nonostante ci fossero tutti gli elementi per informare il ministro su un caso così delicato

ALTRI CAMBIAMENTI

Si va verso l'avvicendamento del capo della segreteria del dipartimento di Ps e la riorganizzazione dell'ufficio immigrazione

to, Alfano ieri ha fatto sapere che nulla è trapelato a lui né tantomeno al Governo. Con l'effetto che la prima testa - quella del capo di gabinetto Procaccini - è saltata. E un'altra lo sarà presto: il ministro ha infatti annunciato di aver chiesto l'avvicendamento anche del capo della segreteria del Dipartimento di Pubblica sicurezza, Alessandro Valeri. Oltre a una «riorganizzazione» dell'ufficio Immigrazione. A breve, in più, il ministro degli Esteri, Emma Bonino, convocerà l'ambasciatore kazako per «chiarimenti». Mentre da Bruxel-

les l'Ue ha cominciato a monitorare il caso anche se in serata la commissaria europea per gli Affari interni, Cecilia Malmstrom, ha chiarito che la Commissione è in contatto con le autorità italiane, «ma non c'è stata alcuna richiesta di informazioni».

Potrà a questo punto la difesa di Alfano bastare per "salvare" il governo Letta? È una domanda che attraversa innanzitutto il Pd. Oggi ci sarà anche il segretario Guglielmo Epifani alla riunione del gruppo Pd al Senato che dovrà decidere la linea in vista del voto sulla mozione di sfiducia ad Alfano prevista per venerdì a Palazzo Madama. Inutile dire che il timore di nuove spaccature tra i democristiani cresce sempre di più. Con i renziani in piena fibrillazione e quasi tentati di votare la sfiducia. Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, ieri si è detto scettico sulla durata dell'alleanza Pd-Pdl e ha chiesto ufficialmente al premier Letta di «prendere posizione». Il presidente del Consiglio, dice Renzi, «avrà andare alla Camera e decidere se le motivazioni di Alfano lo hanno convinto o no». Da Londra, dove ieri era in visita, Letta continua però a mostrare nervi saldi: «Non ho dubbi che il Governo andrà avanti e supererà questi ostacoli».

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto

L'autodifesa tra le virgolette

SEBASTIANO MESSINA

TRA le strette di mano di Schifani e Casini e le pacche sulle spalle di Cicchitto e di Brunetta, Angelino Alfano esce dal Parlamento senza essere mai stato messo davvero sul banco degli imputati.

SEGUE A PAGINA 6

In un'aula addormentata i giochi di parole del ministro “Attenzione alle virgolette”

Pd e Pdlo assolvono, restano i dubbi sul pasticcio

(segue dalla prima pagina)

SEBASTIANO MESSINA

EIN un'aula addormentata le comunicazioni-lampo del governo sul sequestro e l'espulsione della moglie e della figlia di Muktar Ablyazov si risolvono in un dibattito a salve, senza momenti di tensione reale, quasi contagiato dal burocrate del rapporto che il ministro dell'Interno ha letto due volte, prima a Palazzo Madama e poi a Montecitorio, con il tono e la mimica di un consumato attore.

Mai, in quello che doveva essere il suo giorno più lungo da quando ha salito lo scalone d'onore del Viminale, forse la prova generale del dibattito sulla mozione di sfiducia contro di lui che il Senato voterà venerdì, Alfano ha sentito traballare la sua poltrona. Nessuno l'ha interrotto, neanche una volta, mentre raccontava l'incredibile vicenda delle due donne prelevate dalla polizia e accompagnate in gran fretta sull'aereo privato noleggiato dal dittatore del Kazakistan. E assera, facendo i conti, il ministro poteva dire che solo gli oppositori del governo, i soliti grillini e i soliti vendoliani, avevano messo in dubbio la sua versione, solo loro avevano pronunciato in aula la parola “dimissioni”.

Sin dal momento in cui ha

messo piede nell'emiciclo rosso del Senato, alle 18 in punto, Alfano ha assunto l'atteggiamento non dell'imputato ma del pubblico ministero. Si è seduto nella poltrona del presidente del Consiglio, perché Letta non c'era (“E' partito per Londra” ha precisato lui stesso, allontanando i sospetti di un'assenza volontaria) accanto a mezzo governo: Franceschini, D'Alia, Quagliariello, Saccomanni, Bray, Mauro, Giovannini, Cancellieri, Lupi e Kyenge (su uno strapuntino, ma molto complimentata), ma non la Bonino la cui assenza è stata notata da tutti. E con i fogli del rapporto Pansa in mano, quei fogli che agitava ora a destra ora a sinistra del microfono facendoli danzare come la muleta di un torero, guardando di qua e di là con la sapienza di un conduttore televisivo, il ministro dell'Interno chiedeva lui conto e ragione di quello che è successo tra il 28 e il 31 maggio, si accalorava domandandosi “come sia potuto accadere tutto ciò” e si infervorava chiedendosi come si fa “a fare in modo che ciò non accada mai più”, dichiarandosi implicitamente vittima e non colpevole del pasticcio brutto del Viminale.

Per essere più credibile, ha scelto di parlare a braccio, prima di leggere la lunga relazione del capo della polizia, ma è inciampato quasi subito in un involontario burocrate (“la no-

ta vicenda della cosiddetta kazaka”, “il flusso informativo ascendente”) e poi s'è destreggiato come ha potuto nella lettura di una relazione altrui che citava qualcun altro (“Equipro virgolette nelle virgolette”, “Chiuse le virgolette nelle virgolette”), fino a chiedere scusa degli errori di lettura (“Poi il funzionario... No, poi l'ho detto io: mi è scappato un po'”). Ma sembrava che leggesse una requisitoria, più che un documento a sua discolpa, pareva che da un momento all'altro gettasse quei fogli sul tavolo concludendo ad alta voce: qualcuno dovrà pagare, per l'affronto che ho subito.

Gli è andata bene, almeno per il momento. Certo, Sel e i Cinque Stelle ne hanno chiesto le dimissioni, coerentemente con le mozioni di sfiducia che hanno presentato. “Lei non può restare al suo posto” gli ha detto il vendoliano Peppe De Cristofaro, rinfacciandogli le bugie del Pdl sulle parentele egiziane di Ruby e ricordandogli che per molto meno la ministra Idem ha dato le dimissioni. “Le ci ha raccontato una grande menzogna” gli ha detto invece il grillino Giarrusso: “Quello che lei ha definito un ricercato era il capo del principale partito di opposizione del Kazakistan, una dittatura verso la quale nessun paese estrada neanche i criminali: e noi gli abbiamo mandato una madre e una bambina che non

Alfano sedeva al posto di Letta. Il caso diventa “la nota vicenda della cosiddetta kazaka”

avevano commesso nessun reato”. Affondando il coltello sui punti deboli della relazione ufficiale, il senatore del Movimento 5 Stelle ha contestato anche la limitazione delle responsabilità ai vertici del Viminale: “I funzionari hanno agito con la consapevolezza di avere copertura politica, ecco la verità”.

Scontata la difesa d'ufficio del Pdl, anche se Gasparri si è spinto fino all'ironia (“Questo kazako probabilmente non è Garibaldi”) e Cicchitto, alla Camera, ha preso persino le difese del dittatore Nazarbayev (“E' uno che parla con mezzo mondo, ha incontrato Obama, la Merkel, Barroso...”) riducendo il caso a una campagna di stampa: “Il rapporto taglia la testa al toro. Ma il fatto è che Repubblica ha tolto la fiducia al governo...”.

Il Pd ha usato parole severe, senza però mettere in discussione — almeno per ora — il racconto del ministro. “Il nostro giudizio è durissimo” ha detto in aula Emanuele Fiano. “Cerchiamo risposte certe e nessuna scusante sarà sufficiente. Il Pd non parteciperà a una speculazione politica su questa vicenda, però è necessario che chi vi ha avuto responsabilità ne paghi le conseguenze”. Resta aperto il dilemma: davvero la colpa di questo pasticcio internazionale è tutta di un pugno di funzionari?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La solitudine del ministro che si autoassolve in Senato

Il lessico da questura e gli sguardi imploranti un applauso

Personaggio

MATTIA FELTRI
ROMA

Secondo l'allegato B, tutti assolti. E il più assolto di tutti è il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Il sugo dell'informativa al Senato è semplicemente che lui non sapeva, né lui né il governo: lo ha detto come premessa e come postilla. E in mezzo ha letto un rapporto con l'ambizione della precisione sferica, scritto in inopugnabile lessico di questura. Il ministro si è alzato davanti all'Aula pochi istanti prima delle diciotto. Serio. Compreso. Con quell'espressione che ha quando è allegro, o preoccupato, o triste, o fiducioso, o annoiato. Dava le istruzioni per l'uso: aprirò le virgolette, chiuderò le virgolette, entro le virgolette ci sono i dettagli, e le considerazioni, e gli sviluppi, e richiuderò le virgolette di cui sopra. Guardava specialmente alla sua sinistra, verso i banchi del Pd, accondiscendente, platealmente severo. C'erano attorno a lui numerosi ministri, Gianpiero D'Alia e Dario Franceschini a un lato, Beatrice Lorenzin all'altro. E prima erano arrivati a salutarlo i colonnelli berlusconiani, Sandro Bondi e Renato

to Schifani e però era l'assenza del premier e del titolare degli Esteri, Emma Bonino, a risaltare di più.

Una relazione durata venticinque minuti scarsì durante la quale non c'è stato un solo applauso, a parte quello finale, di rito, niente di fiammeggiante. Alfano aveva letto con qualche incertezza le pagine compilate dal capo della polizia, Alessandro Pansa, ma con il piglio dell'uomo sicuro di sé. Si era girato ora di qui ora di là, spostando il plico con metodo arioso e meccanico a destra o a sinistra del microfono, se si rivolgeva ai senatori di un lato o dell'altro. Si volava altissimo, come la delicatezza della questione richiedeva, fino al «flusso informativo ascendente». Quasi nemmeno sembrava si stesse parlando di una donna e di una bambina di sei anni, prese di notte da cinquanta uomini dei reparti scelti della polizia, rispedite in un paese democraticamente non evolutissimo. Sembrava non si parlasse di diritti umani, di rapporti internazionali poco limpidi, di interessi economici formidabili. Sembrava che Alfano stesse parlando di Alfano, dell'innocenza di sé e dei colleghi, delle procedure, dei protocoli, di un trionfo burocratico che a un certo punto si inceppa, e non ce la fa a scalare l'ultimo chilometro. La risposta a questo sfacelo era la «riorganizzazione del dipartimento». Era «l'avvicendamento del capo della segreteria». Era, massima concessione alla carne e al

sangue della vicenda, «l'azione inesaurita» per riavere indietro Alma Shalabayeva e la piccina, e chissà a che titolo le restituiranno. Era come se i confini del disastro fossero un'opinione, e quindi dovessero essere ridisegnati dal ministro e dall'intero esecutivo.

C'è voluto Mario Giarrusso, il senatore siciliano a cinque stelle, pur nei suoi modi sconnessi, a restituire un po' di dignità a un dibattito - sono gli effetti delle larghe intese - rimasto fra il cavillo e l'ossequio. I dubbi di Maurizio Gasparri sul calibro d'oppositore di Mukhtar Ablyazov, le cautele di Claudio Martini (Pd) il cui slancio arrivava giusto a immaginare «ulteriori aspetti da chiarire». La Lega, col capogruppo Massimo Bitonci, si limitava al minimo sindacale d'opposizione, manifestando il sospetto (come Sel) che il governo non potesse non sapere. Quello kazako sapeva senz'altro, ha detto Giarrusso. Ha detto che in «aula si è recitata una grande menzogna». «La pessima trama di un film di serie Z», «Ci sono coperture politiche che vengono dal capo del suo partito», ha detto. Accuse furienti e forse indimostrabili, ma che dovevano essere il cuore di un serio dibattito parlamentare. Quelle, e poi la reputazione di cui gode il Kazakistan nei documenti internazionali, la fine che fanno lì gli oppositori - siano santi o profittatori. La parola «bambina». La parola «orfanotrofio». La parola «donna». La parola «galera». Le parole infine echeggiate nel vuoto.



Ha detto

Le espulsioni
non vengono mai
segnalate
al ministro

Non è mai stata
presentata domanda
d'asilo da parte di
Alma Shalabayeva



Letta vuol chiudere subito «Ma piena trasparenza»

Dobbiamo fornire al Parlamento la ricostruzione integrale dei fatti, renderla pubblica senza reticenze...». La linea della dell'«accelerazione e della trasparenza», che preme a Letta, matura nella prima mattinata di ieri. Quando si diffonde la notizia che la relazione del Capo della polizia è stata consegnata nelle mani del ministro dell'Interno, Alfano è già a Palazzo Chigi, a colloquio con il premier, con Franceschini e Patroni Griffi. Durante questa sorta di «gabinetto di guerra» il rapporto Pansa viene letto più volte. Analizzato nei suoi vari passaggi dai quali - così recita una nota dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi - «risulta confermato il mancato coinvolgimento dei vertici del governo, la correttezza sul piano giuridico del procedimento di espulsione, l'esistenza di criticità e anomalie che hanno dato luogo all'inchiesta interna».

Il presidente del Consiglio e i suoi ministri, nella sostanza, nulla sapevano e nulla avrebbero potuto sapere del blitz di Casal Palocco. Così come Angelino Alfano, finito sulla graticola - evidentemente - solo per «un equivoco di comunicazione», per l'ambiguità dei diplomatici kazaki e per la reticenza della Shalabayeva che non avrebbe mai chiesto asilo (se l'è cercata da sola, quindi...). D'altra parte - parole pronunciate da Gasparri a Palazzo Madama - «Ablyazov probabilmente è un dissidente...ma non è Garibaldi e l'Interpol ha emesso più mandati ed è ricercato da organi investigativi internazionali». Giustificabile, evidentemente, che moglie e figlia di Ablyazov siano state trattate a quel modo, vista la parentela con quel «criminale latitante» (più o meno così lo aveva descritto l'ambasciatore kazako a Roma, omettendo che si trattava di uno dei più temuti oppositori del dittatore Nazarbaiev).

Intanto al Viminale saltano un bel po' di teste, mentre viene messo all'indice l'intero dipartimento di Pubblica sicurezza. Il Capo di gabinetto del ministro si dimette, nel frattempo. Il 12

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLI

ROMA

Palazzo Chigi ritiene la relazione di Pansa «puntuale ed esaustiva» E si sceglie di renderla pubblica subito per dissipare le ombre

luglio, quando Letta riunì Alfano, Bonino e Cancellieri sul caso Shalabayeva, Procaccini - presente a Palazzo Chigi assieme a Pansa - non riferì al Presidente del Consiglio di aver incontrato l'ambasciatore kazako il 28 maggio, «credibile, quindi, che non abbia informato nemmeno Alfano - commentano ambienti vicini al governo - per una vicenda che non veniva collegata allora alle sorti di un dissidente». Gli interrogativi e le ombre permangono, ma nel vertice mattutino di ieri e in quello successivo che ha preceduto l'intervento di Alfano, a Palazzo Chigi la «ricostruzione» contenuta nella relazione del Capo della Polizia è stata valutata come «puntuale ed esaustiva».

DUE VERTICI A PALAZZO CHIGI

Al summit del pomeriggio, senza Letta volato a Londra dove oggi incontrerà Cameron, Alfano, Franceschini e Patroni Griffi vengono raggiunti dal prefetto Pansa. Si mettono a punto i dettagli dell'intervento del ministro degli Interni, dopo che in precedenza il premier e Franceschini avevano insistito perché la relazione del Capo della polizia venisse resa pubblica immediatamente e nel modo istituzional-

...

La speranza è quella di depotenziare le mozioni di sfiducia dell'opposizione

mente più efficace, al Senato e poi alla Camera. Si spera che «la trasparenza» riduca le polemiche che fanno fibrillare la maggioranza e il governo e depo tenzi le mozioni di sfiducia individuale nei confronti di Alfano presentate in Parlamento da Sel e M5S. Nel «gabinetto di guerra», in sostanza, si decide di dare pubblica lettura della relazione, evitando di tenerla nel cassetto fino a oggi e di «rischiare le illazioni sul suo contenuto». Un modo per prevenire anche il rischio di un dibattito politico-parlamentare infuocato che avrebbe potuto deflagrare oggi, mentre Letta incontra il premier britannico Cameron. A Londra, tra l'altro, città centrale nelle vicende dell'esilio di Ablyazov e della moglie Alma Shalabayeva. Dare pubblicità alla conclusione dell'inchiesta per dimostrare che Alfano non poteva sapere e tamponare le minacce Pdl al governo, quindi.

IL GOVERNO VA AVANTI

Imbarazzo crescente, però, ancora ieri per una vicenda che indebolisce oggettivamente il ministro dell'Interno e mette in difficoltà l'esecutivo anche per le ricadute internazionali del caso. Nella mattinata di martedì, tra l'altro, si ipotizzava perfino una «riorganizzazione» del governo. Con Alfano che avrebbe potuto lasciare la poltrona più alta del Viminale, mantenendo la carica di vice premier. Lo svolgimento dei fatti, ieri, ha contraddetto queste indiscrezioni. Malgrado le fibrillazioni della maggioranza - «con le tensioni ci conviviamo giornalmente», commentano dalle parti del governo - Letta non ha «alcun dubbio» sul fatto che «il governo andrà avanti e supererà questi ostacoli». Bisognerà fare i conti, però, con i mal di pancia dei parlamentari Pd e con le mozioni di sfiducia di Sel e Movimento 5 Stelle. Le sorti di Alma Shalabayeva? Si conta molto sul ministro degli Esteri Emma Bonino che dovrà ottenere dalle autorità kazake - o dal presidente in persona - la garanzia che verranno rispettati i diritti della moglie e della figlia di Ablyazov e che l'ambasciatore italiano ad Astana potrà essere autorizzato a visitarle periodicamente.

Il retroscena

Il Quirinale sceglie la prudenza: non si può indebolire il governo

L'aura per il voto di venerdì sulla mozione di sfiducia

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Il silenzio del Quirinale sull'espulsione di Alma Shabayeva e della figlia verrà rotto domani. Giorgio Napolitano risponderà alle domande dei giornalisti durante la cerimonia del Ventaglio che celebra ogni anno i saluti estivi tra le istituzioni e la stampa. Ma non ci sono dubbi sulla sua posizione: il presidente della Repubblica proteggerà ancora una volta il governo Letta e i suoi ministri offrendo il credito della massima autorità dello Stato alla ricostruzione del capo della Polizia Alessandro Pansa e del ministro dell'Interno Angelino Alfano. «L'inchiesta amministrativa — dicono al Colle — rispetta i criteri della trasparenza. Il resto appartiene alla sfera della polemica contro le larghe intese».

Napolitano quindi distingue i due piani. La storia, o meglio la storiaccia, del rimpatrio coatto di due donne in un Paese dove i diritti umani non sono rispettati e l'offensiva contro l'esecutivo. Il "suo" esecutivo, quello per-

il quale ha accettato la conferma al Quirinale e per il quale ha speso tutta la sua autorevolezza. L'appuntamento di domani diventa perciò particolarmente delicato. I suoi collaboratori riguardavano addirittura che il capo dello Stato avrebbe letto solo stamattina il documento firmato da Pansa. Ieri pomeriggio era troppo impegnato a preparare il discorso per i giornalisti. Un discorso non facile perché la Grande coalizione è sottoposta a molte prove, dentro e maggiorenza e fuori. Ma Napolitano resta convinto che sia la strada giusta per l'Italia in questo momento. E che Letta deve guardare al futuro con un orizzonte vasto almeno 18 mesi. «Non va indebolito».

Naturalmente, la mancata lettura della relazione di Pansa rappresenta la versione ufficiale del Quirinale. In realtà, ieri mattina si è attivato il canale diretto tra il premier e il capo dello Stato per decidere come diffondere il documento e come Alfano avrebbe dovuto comportarsi in Parlamento. «Cerchiamo di es-

sere trasparenti al massimo, ri-mettiamoci alla versione del capo della Polizia. È il modo più prudente di affrontare la questione. Senza aggiungere commenti», si è raccomandato Napolitano. Così è stato. Letta ha girato il messaggio del Colle al ministro dell'Interno. Che infatti alla Camera e al Senato ha letto quasi integralmente la relazione.

Semmai qualche dubbio è affiorato, nei contatti tra Palazzo Chigi e il Colle, per il "triplo incarico" di Alfano: segretario del Pdl, vicepremier e titolare del Viminale. Avolte troppo impegnato a dirimere la battaglia tra "falchi" e "colombe", tra Santanchè e Cicchitto e a fare da scudo all'esecutivo per seguire di persona tutti i dossier dell'Interno. Ma la linea l'ha dettata Napolitano: lavorare per sottrazione, non aggiungere aggettivi o battute, prudenza. Un consiglio che anche Letta ha voluto seguire alla lettera. Ha affidato la posizione di Palazzo Chigi a una nota scritta, è volato a Londra e lì ha evitato le domande sul caso Shala-

bayeva rilanciando invece la polemica sulle frasi di Calderoli contro il ministro Kyenge. È una strategia che è servita nell'immediato, permettendo ad Alfano di uscire indenne almeno dalla giornata di ieri. Ma guarda a venerdì quando al Senato e alla Camera verrà discussa la mozione di sfiducia individuale per il ministro dell'Interno presentata da Sel e 5stelle. Il problema è il Partito democratico, la sua tenuta, le sue difficoltà di fronte a un intrigo che continua ad avere contorni oscuri. L'attacco di Matteo Renzi («è Letta che deve chiarire, non Alfano») lascia pre-sagire possibili strappi. I capigruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda sono impegnati a evitare che voti del Pd convergano sulla mozione delle opposizioni. Ma nessuno oggi può escludere altre iniziative contro Alfano da parte dei democratici. Ecco perché la "protezione" di Napolitano, con l'uscita pubblica di domani, è destinata incidere sulla vita del governo. Poi, il 30 luglio tocca alla Cassazione con la sentenza Mediaset. Ma quella è un'altra storia.

Sotto esame il triplo incarico di Angelino: ministro, vicepresidente e segretario del Pdl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricostruzione

Il ministro del "non sapevo"

CARLO BONINI

L'ATTO che dovrebbe chiudere politicamente l'affaire Ablyazov, lo riapre. Come un abito di sartoria modellato sulla silhouette del ministro dell'Interno e sulla congiura del silenzio di cui sarebbe stata vittima, le tredici cartelle della relazione del capo della Polizia Alessandro Pansa mettono in fila ciò che era ormai noto. Si tengono alla larga dal cuore politicamente decisivo della faccenda e danno il la a una "punizione esemplare".

NON c'è traccia nel lavoro del capo della Polizia e nelle parole di Alfano né delle comunicazioni che la diplomazia kazaka ebbe con il capo di gabinetto del ministro prima, durante e dopo l'operazione, né della pressione subita dalla Questura di Roma nell'agire *ad horas* in quel di Casal Palocco. E questo perché non funzionali all'esito. Che era scritto: l'arakiri del capo di gabinetto del ministro Giuseppe Procaccini, con le sue dimissioni volontarie, la proposta di avvicendamento del segretario del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, il prefetto già pensionando Alessandro Valeri (lascerà per raggiunti limiti di età l'amministrazione a ottobre), una futuribile "riforma organizzativa del Dipartimento di Pubblica Sicurezza", nonché una velata possibilità di avvicendamenti negli Uffici centrali dell'Immigrazione (in quello territoriale al centro della vicenda, era già stato deciso che il dirigente, Maurizio Imrota, lasciasse ad ottobre per frequentare il corso di alta formazione).

Di più: le tredici cartelle ignorano - e vedremo come - una circostanza non esattamente neutra nel valutare chi sapeva cosa e quando. Che, il 31 maggio, sulla pista dell'aeroporto di Ciampino su cui attendeva l'aereo che doveva rimpatriare la Shalabayeva e sua figlia, il consigliere di ambasciata kazako Nurlan Khassen provò a raggiungere telefonicamente per ben cinque volte il capo di gabinetto di Alfano.

Ma vediamo, dunque.

ABLYAZOV? CHI È COSTUI?

Scrive il capo della Polizia e lo ripete Alfano scandendo il passaggio della relazione: «Va ribadito che in nessuna fase della vicenda, i funzionari hanno avuto notizia alcuna sul fatto che Ablyazov,

marito della cittadina kazaka espulsa fosse un dissidente politico fuggito dal Kazakistan e non un pericoloso ricercato per reati comuni».

L'affermazione è sorprendente. Attesta infatti una circostanza. Che, come nella truffa del Colosseo, l'ambasciatore di un ex repubblica sovietica, in un giorno solo, il 28 maggio, può avviare d'incanto - essendo immediatamente ricevuto in Questura e al Viminale - una mastodontica caccia all'uomo senza che un solo funzionario, dirigente o prefetto si premuri di verificare autonomamente, anche con una semplice ricerca Internet, di chi si stia parlando. Difatto, il 28 maggio - questo attesta la relazione - il capo della nostra polizia è stato nella vicenda Ablyazov, non il "reggente" Alessandro Marangoni, ma l'ambasciatore Andrian Yelmessov. Di più: per espressa indicazione politica del ministro dell'Interno, la nostra polizia non si è mossasulla scorta di notizie di Intelligence propria o altrui attentamente e doverosamente verificate, ma di una nota Interpol, sollecitata la stessa mattina del blitz da Astana-Kazakistan (guarda un po') e arricchita da uno scartafaccio di 200 pagine messe insieme, per 5 mila euro, da un'agenzia di investigazione privata di Roma in una settimana di pedinamenti e osservazioni a Casal Palocco.

IL MINISTRO NON RISPONDE AL TELEFONO

Silegge nella relazione: «Nel corso della mattinata del 28 maggio, il ministro è stato cercato dall'ambasciatore Yelmessov, cui non ha risposto e ha fatto incontrare lo stesso con il suo Capo di Gabinetto».

Pansa e Alfano, che sul punto glissa in Senato, ritengono irrilevante approdondare sia i dettagli dell'incontro al Viminale tra l'ambasciatore e Procaccini, sia il contenuto delle comunicazioni tra Procaccini e il ministro sul conto di Ablyazov dopo quell'incontro. Parlandone a "Repubblica" (l'intervi-

sta è pubblicata a pagina 4), Procaccini, ad esempio, spiega di averne verbalmente riferito al ministro il giorno 29.

QUEL CHE IL MINISTRO NON DEVE SAPERE

Scrive Pansa: «E' evidente che non tutte le informazioni sono portate a conoscenza del Ministro dell'Interno, in quanto sono preventivamente selezionate in ordine di importanza e rilevanza. Tale valutazione compete all'ufficio del Capo di Gabinetto del Ministro e alla Segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Per quanto concerne le espulsioni, queste non vengono assolutamente segnalate al Ministro, che ne può prendere tutt'al più cognizione periodica sul piano meramente statistico».

Il passaggio della relazione è funzionale al solenne *incipit* delle comunicazioni di Alfano in Senato. In qualche modo ne è il sigillo. Dice infatti il ministro: «Sono qui a riferire di una vicenda di cui io e nessun altro ministro del governo è stato informato».

E' un altro dei punti che tradisce la disperazione politica di chi ha scelto di trincerarsi non solo dietro il "non sapevo", ma anche il "non potevo sapere". Né Alfano, né la relazione Pansa, infatti, indugiano anche solo un istante su due domande che restano in evase. La prima: per quale motivo un ministro dell'Interno che aveva sollecitato l'incontro con i diplomatici kazaki per «una questione delicata» cessai improvvisamente di chiedere conto degli sviluppi di quella vicenda? Per quale motivo il Dipartimento di Pubblica Sicurezza che era stato sollecitato all'operazione Ablyazov dal Gabinetto del ministro decide, in un black-out inspiegabile, di non tenere al corrente lo stesso ministro di quanto accaduto nella villa di Casal Palocco nella notte tra il 28 e il 29 maggio e nei giorni successivi?

UN CURIOSO "NON RICORDO"

Persuperare l'ostacolo posto dalle due

domande, la relazione Pansa è costretta a un passaggio funambolico: «In effetti, la verifica fatta dallo scrivente, porta a ritenere che al Dipartimento si è data importanza solo alla ricerca del latitante, che è stata attentamente eseguita e comunicata

volo. Nena sce una discussione con i poliziotti presenti che scortano la donna e la bambina. E che i kazaki - come risulta dalle relazioni di servizio degli stessi poliziotti - provano a risolvere come loro solito.

Il consigliere Khassen sventola sotto il naso degli agenti il biglietto da visita di Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto di Alfano. Quindi, afferra il cellulare e, per cinque volte, compone il numero del prefetto (apparentemente senza riuscire a parlargli). Singolare. Che significa ha questo siparietto? E' un altro gesto da capitano Fracassa della diplomazia kazaka, o, al contrario, l'ennesimo indizio della consapevolezza di essere "i padroni" al Viminale? Che il consigliere Khassen ritenesse di poter fare il bello e il cattivo tempo non è forse l'ennesima dimostrazione di quanto sia fragile, nella logica e nella concatenazione dei fatti, sostenere che, dalla mattina del 29, l'ufficio del Gabinetto del ministro e il Dipartimento si "disinteressarono" della questione Ablyazov. Anzi, ignorarono che esistesse un caso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nel suo esito negativo. E' mancata però un'attenzione puntuale su tutto il rapporto innescato dalle autorità kazake. (...) Il Prefetto Valeri ha memoria solo delle informazioni relative alla fase di polizia giudiziaria, ma non ricorda quando ha appreso dell'espulsione della donna e delle modalità esecutive della stessa».

Il segretario del Dipartimento "non ricorda" dunque quando ha appreso che al posto di un latitante la Polizia aveva arrestato la sua compagna, una donna incensurata, e la sua bimba di 6 anni. Curioso. Valeri ha evidentemente una memoria che va a momenti alterni. E' infatti una circostanza documentata che la Questura di Roma nel comunicare l'esito dell'operazione a Casal Palocco non ometta nulla di quanto accaduto. E che l'attenzione del Dipartimento non scemi dopo "la comunicazione dell'esito negativo della ricerca del latitante" è dimostrato da una seconda circostanza. Anche questa mescola dalla relazione Pansa. Che il 29 maggio, il Dipartimento sollecitò una seconda perquisizione nella villa di Casal Palocco. Se ormai la faccenda non interessava più nessuno, se è vero che era diventata "pratica ordinaria", perché insistere? In quella casa, per altro, c'era ancora la bimba affidata a un domestico. Anche questo ignorava il Dipartimento quando chiese la seconda perquisizione?

LE TELEFONATE DA CIAMPINO

La relazione Pansa non ha nessun interesse a lavorare sui dettagli, perché i dettagli rischiano di strappare una tela che somiglia al fondale di cartapesta di una rappresentazione di cui è urgente arrivare alla fine. Il Capo della polizia, infatti, deve e vuole dire una cosa sola: «Il Dipartimento non ha seguito in tutte le sue fasi il processo stimolato dalle autorità diplomatiche kazake che avrebbero voluto investirne il ministro ma che erano riuscite solo a raggiungere il suo capo di gabinetto. Lo stesso Dipartimento ha seguito l'evolversi delle iniziative dei diplomatici kazaki fino a un certo punto, come se dovesse rispondere al gabinetto del ministro solo relativamente all'eventuale cattura del latitante e non dell'insieme dell'operazione».

Ebbene, c'è un dettaglio che balla nella copiosa mole di atti dell'inchiesta interna decisiva. Il pomeriggio del 31 maggio, all'aeroporto di Ciampino, l'imbarco sull'aereo per Astana della Shalabayeva e di sua figlia, ha momenti di tensione. Due diplomatici kazaki, il consigliere Nurlan Khassen e il consigliere Yerzhan Yessirepov, si aggirano intorno all'aereo mostrando sacro terrore per fantomatici e incipienti attentati. Prima che l'aereo parta o mentre è in

Il documento

Il blitz, le anomalie Ecco la ricostruzione

di GIOVANNI BIANCONI

Pensavano di dover catturare un pericoloso latitante, e fin lì è andato tutto secondo le regole. Poi, quando si sono trovati fra le mani la moglie e la bambina del ricercato ucciso di bosco, quella regolarità sembra essersi

interrotta. O meglio, tutto è stato fatto a norma di legge, ma senza dare il giusto peso alle irruite pressioni dell'ambasciata kazaka e all'aereo privato messo a disposizione per il rimpatrio immediato di madre e figlia.

Un comportamento anomalo, quello dei diplomatici kazaki, che «avrebbe dovuto rappresentare elemento di attenzione tale da far valutare l'opportunità di portare l'evento a conoscenza del ministro». Cosa che non è avvenuta, dice il capo della polizia Alessandro Pansa a conclusione della sua relazione sul rimpatrio della moglie e della figlia del dissidente Muktar Ablyazov. Delle procedure di identificazione ed espulsione di Alma Shalabayeva e della piccola Alua, accompagnate dalla pressante insistenza con cui i gli uomini dell'ambasciata chiedevano di accelerarne tempi e modalità, i funzionari di polizia non hanno informato i vertici del ministero dell'Interno né quelli del Dipartimento della pubblica sicurezza. «È mancata l'attenzione a una verifica puntuale e completa su tutto il rapporto innescato dalle autorità diplomatiche kazake — scrive Pansa —, che avendo coinvolto direttamente il gabinetto del ministro avrebbero dovuto essere seguite in tutte le fasi del loro rapporto con gli organismi territoriali».

È stata un'operazione a cui «gli organi territoriali (cioè la Questura di Roma e il suo Ufficio immigrazione, *n.d.r.*) hanno attribuito un mero valore di ordinarietà burocratica». Il capo della polizia offre una parziale giustificazione: «In nessuna fase della vicenda i funzionari italiani hanno avuto notizia alcuna sul fatto che Ablyazov, marito della cittadina kazaka espulsa, fosse un dissidente politico fuggito dal Kazakistan e non un pericoloso ricerca-

to in più Paesi per reati comuni. In nessun momento è pervenuta o è stata individuata negli archivi di polizia informazione che rilevasse lo status di rifugiato dello stesso Ablyazov».

Fatta questa premessa, la solerzia dell'ambasciata doveva forse suggerire qualche ulteriore riflessione e prudenza. E comunque un contatto con il Dipartimento e il ministero anche nella fase del rimpatrio che invece, secondo la relazione, non è avvenuto.

«Il questore di Roma — riferisce Pansa — afferma di non aver dato informazione al Dipartimento perché consapevole che lo stesso Dipartimento fosse direttamente informato dagli stessi uffici della questura... Il prefetto Valeri (capo della segreteria del Dipartimento, *n.d.r.*) ha memoria solo delle informazioni relative alla fase di polizia giudiziaria (dunque la tentata cattura del latitante, *n.d.r.*), ma non ricorda quando ha appreso dell'espulsione della donna e delle sue modalità esecutive. Il dirigente dell'Ufficio immigrazione, che ha mantenuto i rapporti con gli organismi investigativi di squadra mobile e Digos, non ha attivato canali autonomi di informazione né nei confronti del questore del Dipartimento, non avendo percepito la straordinarietà con cui l'espulsione è stata eseguita».

La manovra dei kazaki

Il punto nodale di una vicenda che dal possibile brillante arresto di un ricercato internazionale s'è trasformata in una sorta di *rendition* assistita della moglie, resta sempre lo stesso, anche all'esito dell'inchiesta del capo della polizia: perché la inusuale solerzia dei diplomatici kazaki non ha mai de- stato sospetti o perplessità? Un atteggiamento atipico che comincia a svelarsi nel primo pomeriggio di martedì 28 maggio, quando l'ambasciatore del Kazakistan in Italia Adrian Yelemessov, dopo aver tentato di contattare «senza esito» il ministro dell'Interno, «viene ricevuto dal capo della squadra mobile e consegna un appunto informale con il quale mette al corrente che a Roma, in una villa a Casal Palocco, aveva trovato rifugio, unitamente alla moglie Shalabayeva

Alma, il latitante kazako Muktar Ablyazov, ricercato in ambito internazionale per truffa e associazione criminale». Notizia confermata dall'Interpol di Roma, che la mattina dello stesso giorno aveva ricevuto da Astana, capitale del Kazakistan, notizie che Ablyazov era ricercato anche in Russia e in Ucraina.

Solo in serata, «a seguito di ulteriori telefonate dell'ambasciatore cui non ha risposto», Alfano «fa incontrare Ablyazov col suo capo di gabinetto Procaccini, e col segretario del Dipartimento di Ps Valeri; quest'ultimo informa i vertici della polizia fino al vice capo vicario Marangoni.

Poche ore più tardi, tra la notte e l'alba, avviene l'irruzione nella villa, ma prima gli uomini della Mobile e della Digos avevano accertato che intorno all'abitazione c'erano tre dipendenti di un'agenzia di investigazione privata che avevano raccolto notizie sul latitante, richieste da un cittadino israeliano presentatosi come Amit Forlit.

Nella casa di Casal Palocco, Ablyazov non c'è. Tra i sette stranieri presenti ci sono Alma Ayan (così di presenta la moglie di Ablyazov, esibendo un passaporto diplomatico della Repubblica centroafricana «palesemente contraffatto») e la figlia Alua. La madre viene portata al centro di identificazione di Ponte Galeria, dove vengono avviate le procedure per l'espulsione, se sarà certificata la «clandestinità» della donna. Il giorno dopo la Procura dei minori affida la figlia Alua ai domestici; quando la riaccompagnano a casa, gli agenti della Mobile trovano due impiegate di una società d'investigazione privata che dicono di «essere state incaricate dall'avvocato Riccardo Olivo (legale della signora Shalabayeva, *n.d.r.*) di vigilare sulla sicurezza di cose e persone».

Il volo privato

Il giorno dopo l'ufficio immigrazione guidato dal dirigente Maurizio Improta comunica al consigliere dell'ambasciata kazaka che la donna sarà rimpatriata con un volo di linea via Mosca, ma il diplomatico comincia ad agitarsi: «Rappresenta il timore che un transito a Mosca possa diventare l'occasione per un attacco organizzato dal ricercato (cioè Ablyazov, *n.d.r.*), per liberare la moglie e la figlia, e pertanto offre genericamente la

possibilità di un volo diretto verso Astana».

È la conferma che Alma Alua e Alma Shalabayeva sono la stessa persona, informazione che l'ambasciata formalizzerà solo l'indomani, 31 maggio. Giorno in cui la Mobile effettua una seconda perquisizione nella villa, per cercare un eventuale nascondiglio sotterraneo. Trovano solo 50.000 euro in contanti,

carte di credito, gioielli e computer per accedere a conto bancari. Una delle investigatrici private riferisce di essere stata incaricata di svolgere «indagini difensive nell'interesse di due cittadini del Kazakistan ivi dimoranti». Nelle stesse ore la procedura di espulsione va avanti, con ulteriore sollecitazioni del consigliere d'ambasciata Khassen, nel «fortissimo timore per una eventuale azione di forza presso il Cie di Ponte Galeria volta a liberare la Shalabayeva».

I servizi di sorveglianza vengono rafforzati, mentre «il diplomatico offre la possibilità di un volo diretto verso la capitale del Kazakistan, in partenza da Ciampino alle ore 17; la soluzione prospettata e le preoccupazioni manifestate portano il dirigente dell'Ufficio

immigrazione ad aderire all'offerta».

La consegna in Italia

Alle 15.30 la Procura ordina di «sospendere le procedure d'espulsione per necessità di approfondimenti». Il tempo di verificare ulteriormente che il passaporto diplomatico era falso e un'ora e mezza dopo, alle 17, «conferma il "nulla osta" al rimpatrio». Anche il tribunale dei minori autorizza il ritorno a casa della piccola Alua, e così madre e figlia vengono portate a Ciampino e «affidate» ai diplomatici kazaki «presenti presso l'aeroporto».

Secondo quanto riferito da Impronta, «in effetti la consegna alle autorità consolari invece di avvenire alla discesa dell'aereo in Astana, è stata effettuata, sempre alle autorità consolari, in partenza da Roma». È un'ulteriore «modalità straordinaria» che caratterizza questa vicenda. Impronta spiega anche che dell'uso del jet privato non aveva informato i suoi superiori «non essendogli stato specificato dal consigliere dell'ambasciata kazaka che il volo fosse appositamente stato predisposto» per il rimpatrio di Alma Shala-

bayeva. Madre e figlia salgono su un jet battente bandiera austriaca alle 18.20, alle 19 l'aereo si stacca da terra. Missione kazaka compiuta.

A parte negare le percosse durante l'irruzione nella villa, la relazione del prefetto Pansa smentisce che la Shalabayeva abbia chiesto ai poliziotti di non essere espulsa, «invocando asilo politico», come sostiene dai suoi avvocati. Agli atti è allegata la relazione dell'assistente di ps Laura Scipioni «che nega di aver ricevuto alcuna istanza, anche verbale, di asilo, pur confermando che la donna le aveva esposto i contrasti del marito con il governo kazako».

In sostanza, conclude il capo della polizia, il raggiro messo in piedi dai diplomatici del Kazakistan avrebbe avuto buon esito perché chi ha proceduto all'espulsione della moglie del dissidente non si è reso conto di quello che stava facendo. Preoccupandosi di informare i vertici del ministero dell'Interno «solo all'eventuale cattura del latitante, e non dell'insieme dell'operazione».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le «pressioni»

Nella relazione del capo della polizia Alessandro Pansa (sotto uno degli allegati) si sottolineano le pressioni irrituali dell'ambasciata kazaka e la disponibilità per l'utilizzo di un jet privato per il rimpatrio immediato di mamma e figlia.

L'atteggiamento

Secondo Alessandro Pansa questo «avrebbe dovuto rappresentare un elemento di attenzione» e quindi bisognava dirlo al ministro. Ma la vicenda della famiglia del dissidente kazako è stata trattata come una vicenda qualsiasi

I dubbi nel racconto del Viminale

Passaporto falso e quel nome da nubile

1 «La signora, dopo l'irruzione del 29 maggio, è stata trattenuta per un'intera giornata negli uffici di polizia. Dapprima alla questura centrale, poi all'ufficio Immigrazione. In questa fase risultava essere una sedicente Alma Ayan, in possesso di un passaporto diplomatico della Repubblica del Centroafrica. Passaporto che la polizia ha ritenuto essere un falso sulla base di due elementi: alcune abrasioni e un paio di parole inglesi scritte malamente (address e eight). Che il passaporto sia un falso, lo certifica l'Ufficio preposto della Polizia di frontiera che ha sede a Fiumicino, dove sono depositati i fac-simile di tutti i passaporti del mondo. In tutte queste ore, il vero nome di Shalabayeva, che avrebbe potuto ricollegarsi al nome di Mukhtar Ablyazov non è mai stato fatto».

2 «Alla data del 29 maggio ricorrevano tutti i presupposti: la signora Alma Ayan, perché per noi tale era, non aveva un titolo valido per soggiornare in Italia. Ergo, era una clandestina. E le procedure della Bossi-Fini sono chiarissime. È stata fatta una verifica sul passaporto, che a noi risultava falso. È stata interpellata la Farnesina, ovviamente chiedendo informazioni sul nome Alma Ayan, che insisteva nel dire di avere copertura diplomatica, e ci è stato risposto per fax che la signora non era accreditata negli elenchi del personale diplomatico. Il prefetto ha disposto il suo trattenimento al Cie di Ponte Galeria; il questore ha ordinato l'espulsione coattiva dal territorio nazionale. Il 31 maggio, un giudice di pace ha convalidato il trattenimento. Nel frattempo è giunto il riconoscimento ufficiale da

parte dell'ambasciata kazaka per madre e figlia. E ci è stata notificata la disponibilità di un vettore per il Kazakistan a Ciampino. Quindi è stata disposta l'espulsione, non prima di avere avuto il nullaosta da parte dell'autorità giudiziaria. C'è agli atti un fax del procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone e del tribunale minorile».

tanta paura del regime kazako avrebbe potuto chiedere protezione internazionale e l'avrebbe avuta. Ma aggiungiamo che sarebbe stato sufficiente informarci che godeva di asilo politico in Gran Bretagna».

4 «Quando ci sono figli minori, che andrebbero affidati fuori dalla famiglia, è ovvio che si cerchi di affidarli al familiare in via di espulsione. Sarebbe illogico il contrario. In questo caso, il tribunale dei minori aveva disposto che la bambina fosse affidata temporaneamente alla zia, su indicazione della madre stessa. Nel frattempo è arrivato il riconoscimento ufficiale dell'ambasciata anche per la minore. Quando s'è trattato di accompagnare la signora a Ciampino, abbiamo disposto che una pattuglia andasse a Casal Palocco a prelevare la bimba per accompagnarla dalla madre».

A CURA DI
FRANCESCO GRIGNETTI

1 Perché la signora Alma Shalabayeva non ha mostrato agli agenti di polizia il suo vero passaporto?

3 È vero che la signora Shalabayeva non ha mai chiesto asilo politico? E perché?

2 Perché tanta fretta da parte della questura nel portare a termine un'espulsione verso il Kazakistan?

4 Perché è stata espulsa verso il Kazakistan anche una bambina di 6 anni?



E nella versione degli avvocati difensori

Cacciata prima che chiedesse asilo

1 «È vero che la signora ha insistito nella finzione di Alma Ayan, ma perché terrorizzata all'idea di far emergere il suo vero nome. La signora temeva di mettere sulle sue tracce il regime. Con il marito erano scappati da Londra nel gennaio 2011, perché secondo Scotland Yard c'era un complotto. In Italia pensava di poter vivere una vita normale. La sera del 29 maggio, prima di finire nel Cie di Ponte Galeria, ha messo per iscritto la richiesta di affidare la figlia alla sua «collaboratrice e amica», Venera Sedareva che vive presso di lei nella villa di Casal Palocco. In verità la signora Venera è sua sorella, ma non voleva rivelare il rapporto di parentela».

2 «Da un punto di vista formalistico il

procedimento di espulsione sembra essere in regola. Ma non è affatto così. L'ordine del prefetto si basa su due presupposti errati: non è vero che il passaporto sia contraffatto, come abbiamo dimostrato già davanti al giudice di pace e come ha certificato il tribunale del Riesame; non è vero che la signora Alma Ayan sia entrata in Italia attraverso la frontiera del Brennero il 1 gennaio 2004. Questa seconda circostanza è incongrua perché a quella data non esisteva ancora alcuna Alma Ayan. È un'identità fittizia, «di protezione», che nasce con l'emissione del passaporto diplomatico del Centroafrica nel 2011. E comunque abbiamo scoperto che l'ambasciata del Kazakistan effettua il riconoscimento ufficiale della signora Shalabayeva il 30 maggio, un giorno prima dell'udienza

davanti al giudice di pace, che se avesse avuto questo documento avrebbe dovuto convalidare il trattenimento».

3 «È vero che la signora non ha chiesto asilo politico negli otto mesi in cui ha vissuto a Casal Palocco. Ma era spaventata e non voleva accendere un faro sulla sua presenza in Italia. Se persino Scotland Yard non era stata capace di garantire la sicurezza, ha pensato che la cosa migliore sarebbe stata di nascondersi dietro il cognome "di protezione". È altrettanto vero che la richiesta di asilo non è stata formalizzata sui moduli del Cie o davanti al giudice di pace. Ma ne abbiamo parlato: il giudice ci ha invitati a tornare nel pomeriggio a Ponte Galeria per conferire con la signora e formalizzare la richiesta. Ciò è stato impossibile. Questa possibilità ci è stata sottratta

perché fisicamente la signora ci è stata sottratta. Alle 13 era già a Ciampino».

4 «La signora era molto preoccupata per la bambina. Abbiamo letto il suo memoriale. La portarono dal Cie a un ufficio di polizia, pensiamo nella questura centrale. Lì le dissero di chiamare la bambina al telefono. Un'agente chiamò al telefonino un collega che si trovava nella villa, quindi presumibilmente attorno alle 12,30, e fecero parlare Alma con sua sorella Venera. "Singhiozzava al telefono. Diceva che erano tornati, volevano la bambina e non le facevano chiamare gli avvocati. Urlai: non dargli la bambina". Sappiamo poi che zia e nipote salirono sulla macchina con l'autista, e scortati da due auto della polizia. Fu un inganno: gli dissero che sarebbero andati in questura, li portarono a Ciampino».

Dossier Pansa: «Catena di errori» Ma restano ancora punti oscuri

► Reso noto il testo del capo della polizia: ► Dopo le prime rimozioni, via libera il ministro informato soltanto all'inizio a un nuovo giro di nomine ai vertici

IL DOCUMENTO

ROMA E' una relazione con ammissioni di colpa su un'espulsione che «al di là della chiara legittimità evidenzia caratteri non ordinari», il documento di tredici pagine che il capo della polizia Alessandro Pansa ha consegnato al ministro Alfano e quest'ultimo ha letto per due volte ieri pomeriggio, prima al Senato e poi alla Camera. Un documento, accompagnato dalle dimissioni del capo di gabinetto Giuseppe Procaccini, che apre le danze di nomine e movimenti nel Viminale, specie ad alti livelli. Ma in cui restano punti oscuri, a partire da una ricostruzione in cui si nega che Alma Shalabayeva abbia mai chiesto asilo politico o annunciato di volerlo chiedere.

LA RELAZIONE

«In nessuna fase della vicenda - è scritto - i funzionari italiani hanno avuto notizia sul fatto che Ablyazov, marito della cittadina espulsa, fosse un dissidente politico fuggito dal Kazakistan e non un pericoloso ricercato». La ricostruzione dell'accaduto parte dai contatti avviati dall'ambasciata kazaka, la mattina del 28 maggio con il ministero. Nella stessa giornata l'ambasciatore Adrian Yelemessov si reca presso la questura di Roma denunciando la presenza di Ablyazov in Italia e «il ministro dell'Interno, a seguito di ulteriori telefonate dell'Ambasciatore, fa incontrare lo stesso con il suo capo di gabinetto: «La sera del 28 maggio l'ambasciatore fornisce le medesime informazioni al Capo di gabinetto del ministro dell'Interno ed al prefetto Alessandro Valeri, capo della Segreteria del Dipartimento della pubblica sicurezza». Scatta l'operazione di arresto di Ablyazov che si conclude con un nulla di fatto «e dallo stesso prefetto Valeri verrà data comunicazione al Gabinetto del ministro dell'Interno». Nessun-

na informazione sarebbe arrivata ai vertici, da quel punto in poi, neppure sul jet privato per l'espatrio: «Il funzionario Maurizio Impronta ha dichiarato di non aver informato nessuno dei superiori del volo diretto per l'allontanamento della donna, non essendogli stato specificato dal consigliere dell'ambasciata kazaka che il volo fosse stato appositamente predisposto». Infine, ecco il giudizio: «E' mancata in quel momento l'attenzione ad una verifica puntuale e completa su tutto il rapporto innescato dalle autorità diplomatiche kazake».

GLI AVVICENDAMENTI

Alfano ha concluso la lettura annunciando che i cambiamenti al Viminale da questo momento in poi saranno molti. Procaccini ha rassegnato le dimissioni, il capo di gabinetto Alessandro Valeri, del quale Alfano ha chiesto la sostituzione, sarà sostituito dal prefetto di Reggio Calabria Vincenzo Panco. Ma forse già nel prossimo consiglio dei ministri, ci saranno altri movimenti. Il vicario Alessandro Marangoni dovrebbe essere nominato prefetto a Siena e potrebbe essere spostato anche il capo della Criminalpol Francesco Cirillo.

LE QUESTIONI APERTE

Nella ricostruzione della vicenda restano però alcuni punti oscuri. Stando alla relazione del Viminale la Shalabayeva non avrebbe mai detto di avere un permesso di soggiorno in area Schengen, e si sarebbe presentata solo con il passaporto diplomatico della repubblica centrafricana. Il difensore della donna, Riccardo Olivo, ieri ha invece mostrato alla Commissione diritti umani del Senato una nota proveniente dal Kazakistan in cui si dice che la donna ha due passaporti provenienti da Astana. Nel memoriale della moglie del dissidente kazako, poi, le richieste di asilo durante i giorni di detenzione

sarebbero state molte, eppure nessuna è finita nelle note del Viminale. Anche l'espulsione della bambina, Alua, è poco chiara. La madre avrebbe chiesto di affidarla alla sorella, mentre nella relazione si dice che chiese espressamente di portarla con sé'.

C. Man.
 Sa. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministero dell'Interno
 DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Nel corso della perquisizione, una delle vigilantes presenti nella villa dichiara di aver ricevuto dall'avvocato Ernesto Gregorio VALENTI l'invito di effettuare analisi effettive sull'eventuale dei due clandestini del Kazakhstan.

presso il C.R. di Ponte Galeria si rivolge l'ordine di sevizie del funzionario Olivo, al quale si rivolge la risposta: "non sono in grado di fornire alcuna informazione".

Il consigliere KUZMIN invoca alle Questure i documenti di viaggio delle due cittadine kazake e incarica Kartashev di farne copia. Il questore della Questura di C.R. di Ponte Galeria, vede l'ispettore ALYABAEVA, che gli risponde: "non ho nulla da dire".

Il consigliere KUZMIN invoca alle Questure i documenti di viaggio delle due cittadine kazake e incarica Kartashev di farne copia. Il questore della Questura di C.R. di Ponte Galeria, vede l'ispettore ALYABAEVA, che gli risponde: "non ho nulla da dire".

Il consigliere KUZMIN invoca alle Questure i documenti di viaggio delle due cittadine kazake e incarica Kartashev di farne copia. Il questore della Questura di C.R. di Ponte Galeria, vede l'ispettore ALYABAEVA, che gli risponde: "non ho nulla da dire".

Le richieste proposte e le preoccupazioni manifestate, ponendo il bisogno dell'ufficio Immigrazione ed evitare all'offerta del difensore.

Le SHALABAYEVA esprime la volontà di vedere statistiche le riguardanti del rispetto.

Ore 15.30:

• La Questura Nazionale della Procura della Repubblica di Roma, di sospendere le procedure d'espulsione per ragioni di sopravvivenza.

Ore 17.00:

• La Procura ufficialmente contesta il "nella casa" al C.R. di Ponte Galeria per i difensori autorizzati il rimborso dei tempi carabinieri. (AL 11).

• La Procura, dopo aver ricevuto la risposta della Questura di Ponte Galeria, accetta di perdere un Paese degli stranieri, e di restituirla alla madre della donna.

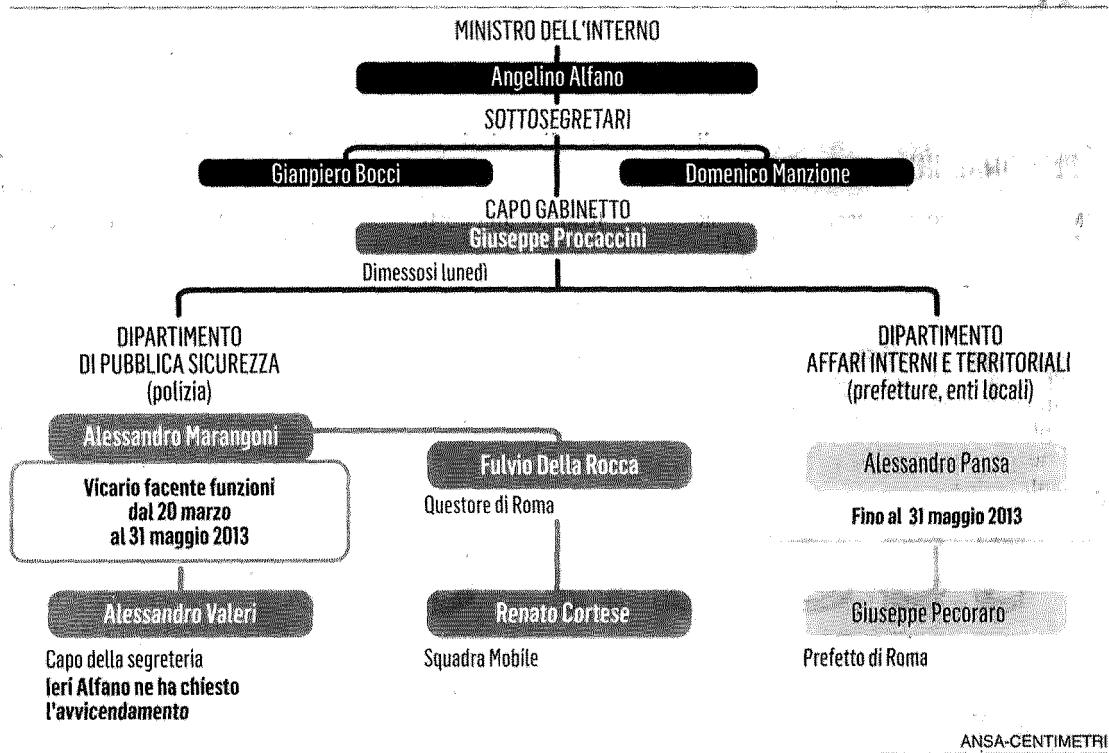
La Procura ufficialmente contesta il C.R. di Ponte Galeria per i difensori autorizzati il rimborso dei tempi carabinieri. (AL 11).

La due cittadine straniere sono gradevoli di parlare sia la lingua consolare della Repubblica

I NODI APERTI:
 LA RICHIESTA
 DI ASILO
 E IL RIMPATRIO
 DELLA FIGLIA
 DEL DISSIDENTE



La catena di comando



La lettera. Il testo inviato da Procaccini al ministro

«Ecco perché mi dimetto»

di Marco Ludovico

Signor Ministro, la vicenda dell'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia mi ha indotto a rassegnare le dimissioni» scrive nella lettera ad Alfano il suo capo di gabinetto, Giuseppe Procaccini. «Devo confessarLe che ho continuamente ripercorso la vicenda e mi sono anche interrogato se qualcosa mi fosse sfuggita», aggiunge. «Ma tutto mi riporta alla obiettiva circostanza di non essere stato informato» sull'espulsione. Procaccini lascia l'incarico con decorrenza 18 luglio e decide di andarsene in pensione con novi mesi di anticipo: non accade mai. Le due pagine scritte ad Alfano e inviate lunedì sera sono intrise di dolore e amarezza ma anche di un senso di dignità che non vuole piegarsi. «Sono testimone di quanta distorsione profonde della realtà sia stata consumata in questi giorni da una comunicazione velenosa, offensiva, fantasiosa e stancante». Procaccini manda la lettera lunedì, il giorno prima

della relazione del capo del dipartimento Ps: «So che il collega Pansag esterà con lealtà e professionalità l'incarico». E anticipa i tempi della sua uscita proprio «ad evitare l'ulteriore concentrazione di offese e falsità». Sull'inizio della storia il capo di gabinetto è diretto: «Ho mantenuto una linearità istituzionale priva di ogni invasività cercando di operare da tramite funzionale circa la presenza nel nostro Paese di un pericoloso latitante armato» cioè Mukhtar Ablyazov. Certo, il prefetto ammette «che ignoravo», scrive,

«ciò che poi si è sviluppato». Una questione ormai comunque nella responsabilità esclusiva della Polizia. Gli «attacchi indecenti» al gabinetto, osserva Procaccini, «minano e incrinano tale delicato ruolo» così come «la fiducia senza condizioni, la stima e l'autorevolezza interna». E il prefetto parla della fiducia «con gli uomini delle forze di polizia, del soccorso e i tanti colleghi e collaboratori». Nota che «è amaro e ingiusto lasciare in questo modo» ma il motivo è che «l'amministrazione ha ancora più bisogno» di un capo di gabinetto «motivato». E lascia nella lettera ad Alfano un passaggio molto doloroso: quando ricorda un'unica ma enorme sofferenza. «Ho sicuramente limitato la mia dimensione familiare» mentre «ho visto il mio amatissimo figlio Fabrizio» scomparso a 33 anni «andare pian piano via». Giuseppe Procaccini rammenta che, nell'ultimo saluto a Fabrizio, «gli ho promesso che avrei cercato di agire perché lui possa essere orgoglioso di me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica internazionale

Contatti con la Ue. Bonino convoca l'ambasciatore kazako

ROMA — Il caso Ablyazov sbarca in Europa. Secondo fonti europee, infatti, l'Unione ha chiesto informazioni alle autorità italiane su quanto avvenuto nell'espulsione della moglie e della figlia del dissidente kazako. Secondo le stesse fonti, inoltre, le informazioni chieste da Bruxelles servono a verificare che siano state seguite le norme europee in materia di asilo. Tuttavia il portavoce della commissario Ue per gli affari interni Cecile Malmstrom ha precisato che sul caso Ablyazov «la Commissione europea è in contatto con le autorità italiane, ma non c'è stata alcuna richiesta di informazioni». Il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli, intanto, assicura che la Farnesina sta lavorando «non solo a livello bilaterale» con il Kazakistan, ma anche «con gli uffici dell'Unione europea e in stretto contatto con il presidente della Commissione Ue

Barroso».

Mentre l'Europa si muove, la Farnesina annuncia - con una nota di Palazzo Chigi - che il ministro degli Esteri Emma Bonino convocherà l'ambasciatore kazako per ricevere «adeguati chiarimenti». Una richiesta che suscita però lo stupore di Andrian Yelemessov, ambasciatore del Kazakistan in Italia: «Sono davvero stupito per questa vicenda. Apprendo ora la notizia della convocazione, sono in vacanza fuori Italia. Vedremo quando arriverà la richiesta...». «Ablyazov è un truffatore - rimarca l'ambasciatore - chiedete come ha guadagnato i suoi miliardi». Per Yelemessov, comunque, il caso non incrinerà le relazioni tra Roma e Astana. Poi assicura: «La donna e la bambina sono a casa ad Almaty e stanno bene e non corrono assolutamente alcun rischio. L'espulsione è stata corretta». (t.ci)

Yelemessov: "Sono davvero stupito per questa vicenda. Ablyazov è un truffatore"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUL DISSIDENTE KAZAKO UNA DOZZINA DI ACCUSE

Chi è Ablyazov per l'Interpol, la stampa e i magistrati inglesi

Sul caso dell'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva, moglie del "dissidente" kazako Mukhtar Kabulovich Ablyazov, e di sua figlia i media italiani, in testa *Repubblica*, da giorni conducono una campagna d'accuse contro il ministero degli Interni, in particolare Angelino Alfano, reo di averle indebitamente rimpatriate in Kazakistan. Ma per comprendere appieno tutta la vicenda è bene una lettura non solo dei media italiani, ma anche di quelli esteri, che non sono teneri nel tratteggiare la figura di Ablyazov.

I FATTI. Il 29 maggio scorso, la polizia italiana prelevò moglie e figlia di Ablyazov nella loro abitazione romana e, dopo un fermo di pochi giorni, constatò una falsificazione nel passaporto diplomatico in possesso della donna, quindi imbarcò madre e figlia su un aereo privato diretto ad Astana, capitale del Kazakistan. Ciò che non viene detto nelle ricostruzioni della gran parte dei quotidiani italiani (ma che è reperibile sulla stampa straniera) è chi davvero sia il "dissidente" Ablyazov, obiettivo primario del blitz della Polizia a Roma. Sul suo conto, si legge sul sito dell'*Interpol*, pendono diverse accuse.

OLIGARCA. Mukhtar Kabulovich Ablyazov. Quello che per i media italiani (*Repubblica*, *La Stampa*, *Il Facto Quotidiano*) è solo un dissidente del regime kazako, per 160 paesi nel mondo e per la stampa estera (compresa quella britannica) è soprattutto un latitante, ricercato per vari reati (appropriazione indebita, truffa, corruzione e falsa testimonianza) non solo in Kazakistan, ma anche in Russia, Ucraina e Regno Unito. Ablyazov, ex ministro dell'Energia kazako, è accusato di aver sottratto soldi dai prestiti concessi alla banca kazaka che dirigeva (la *Bta*, poi fallita e nazionalizzata), usandoli poi per finanziare progetti personali. Attualmente sul "dissidente" kazako pendono una dozzina le accuse.

IN FUGA DAL REGNO UNITO. Nel 2011, l'oligarca kazako, ex amico del dittatore Nursultan Nazarbayev che lo volle a capo del ministero dell'Energia nel 1998, giunse a Londra e ottenne l'asilo politico. Come riportano i giornali britannici, un anno dopo Ablyazov fu condannato da una corte inglese a 22 mesi di prigione, per aver mentito sull'entità del suo patrimonio, e gli fu ordinato di restituire 1,63 miliardi di dollari più gli interessi, che aveva sottratto alla banca kazaka che diresse dal 2005 al 2009. Lo scorso maggio è iniziata la procedura di vendita all'asta di alcune proprietà londinesi di Ablyazov. Altri beni sarebbero al sicuro nelle Isole Vergini britanniche.

www.tempi.it



Londra sulle tracce del tesoro di Ablyazov

Congelati i suoi beni

Il dissidente rischia 22 mesi per aver mentito ai magistrati

ANNA ZAFESOVA

Non si sa dove sia Mukhtar Ablyazov e non si sa nemmeno quanto gli sia ormai rimasto della sua astronomica ricchezza (si stimava che avesse maneggiato asset per 10 miliardi di dollari). L'Alta Corte di Londra ha infatti congelato 3,5 miliardi di proprietà del miliardario kazako, ritenendo valide le accuse sull'appropriazione indebita. Il Kazakistan incrimina l'ex pupillo di Nazarbaev di aver dirottato oltre 6 miliardi dalla banca Bta, peraltro una volta sua proprietà conquistata durante le privatizzazioni degli anni '90. La giustizia di Sua Maestà - pur avendo concesso ad Ablyazov l'asilo in quanto perseguitato dal regime kazako - non ha creduto alla sua tesi che gli uomini di Nazarbaev gliel'avessero sottratta con pressioni. Del resto, la controparte non ha badato ai mezzi: i legali londinesi della Bta passata di mano hanno ottenuto dal giudice l'accesso alla posta elettronica del cognato dell'oligarca, condannato in contumacia a 18 mesi di prigione per aver dato una

mano a nascondere il denaro, mentre Ablyazov correrebbe il rischio di 22 mesi per aver mentito alla corte. Secondo fonti citate dall'Ansa invece ci sarebbe già la condanna., ,

L'ex prodigo della fisica - che aveva comunque ottenuto l'asilo in Inghilterra - convertitosi agli affari appena è arrivato al capitalismo nel suo Paese, ha avuto una carriera piena di alti e bassi: è stato capo dell'ente energetico, ministro dell'Energia e Industria, per poi

L'Alta Corte ha bloccato 3,5 miliardi ritenendo valide le accuse di appropriazione indebita

venire arrestato e condannato a 6 anni, ma graziatore da Nazarbaev (anche per le pressioni di Amnesty). Ricostruisce il suo impero - banche, edilizia, grandi opere - e nel 2009 finisce di nuovo sotto processo. Un'altalena che gli fa pagare ora quello che era stato il suo privilegio, l'essere stato uno di quelli che potevano ignorare la legge o riscriverla a proprio piacimento, comprare asset inaccessibili al-

tri altri, venire promossi da un giorno all'altro. In altre parole, essere un oligarca. Il connubio di soldi e potere, brevettato in Russia ma tutt'altro che una sua esclusiva, permette a chi è dentro quasi tutto, ma glielo fa pagare. Si dice che Nazarbaev nel 2006 avesse graziatore Ablyazov con la condizione che si sarebbe limitato al business stando fuori dalla politica, e che si sia sentito "tradito" quando l'oligarca ha cominciato a spendere milioni per il suo partito d'opposizione e i media critici del presidente.

La stessa condizione posta a suo tempo da Vladimir Putin agli oligarchi ereditati dall'epoca eltsiniana. Chi ha disobbedito o è morto in esilio, come Boris Berezovsky, o sta scontando una condanna in un Gulag, come Mikhail Khodorkovsky. E come tanti altri, meno famosi e carismatici. Tutti perseguiti in base a accuse vere, o verosimili, con gli stessi tribunali che assecondavano gli oligarchi quando era il loro turno di prendere scorciatoie o disfarsi dei concorrenti, mostrano altrettanta spregiudicatezza nei macellari. Per chi non è più parte della cerchia degli "ami-

ci" l'impunità non c'è, anzi, è la volta che il regime può dare in pasto all'opinione pubblica uno degli odiati ricconi, e la giustificazione «ma lo facevano tutti» non fa che peggiorare le cose. I resti dell'oligarca diventato dissidente diventano il premio per i leali. Nella detronizzazione di Khodorkovsky da uomo più ricco della Russia a addetto alla sartoria della prigione l'odio per un concorrente politico era inestricabilmente legato all'ambizione di nazionaliz-

Molti oligarchi ex Urss quando hanno tentato di usare la ricchezza in politica sono caduti

zare il suo impero, per darlo in mano ai fedelissimi del Kgb che non avevano partecipato alla spartizione della torta degli anni '90. Ablyazov faceva parte di quelli, giovani e pragmatici, che pensavano che, finita l'epoca dell'accumulazione primitiva, si potesse anche diventare più civili ed europei, lasciandosi alle spalle i propri padroni. Ma ha dimenticato troppi scheletri nell'armadio di Nazarbaev.

MILIARDI IN GIOCO

Roma e Astana sono sempre più vicine: parte la mega-stazione petrolifera

di Chiara Paolin

Nel periodo gennaio-maggio 2013, mentre l'Italia annaspava tra disoccupazione record e un ennesimo ribasso delle previsioni di crescita, il Kazakistan incassava un Pil positivo al 5 per cento, l'ok all'Unione economica eurasiatica da realizzarsi entro il 2015 (con Russia e Bielorussia) e l'ingresso ormai certo nel Wto, il gotha del commercio mondiale. Ad Astana soldi e affari continuano a lievitare attirando le spompage economie occidentali. L'Italia è in prima fila, con appalti che beneficiano grandi e piccoli, industria e artigianato, interessi colossali e ambizioni provinciali. Basta scorrere gli annunci più recenti della Camera di Commercio italo-kazaka per comporre un vivace mosaico: il Gruppo Cremonini di Modena, già fornitore di tutti i McDonald's russi, ha deciso di entrare nel mercato locale delle carni mentre la Eusebi Impianti di Ancona ha ottenuto una commessa da dodici milioni di dollari per occuparsi di sicurezza.

MA C'È SPAZIO ANCHE PER L'ARTE, la bellezza, l'amicizia. Tenendo fede alle sue promesse, il governo di Astana ha restaurato l'Oratorio di San Giuseppe, lesionato dal terremoto all'Aquila; ha aperto la braccia alla spedizione archeologica del Centro Ligabue di Venezia per indagare sulle tombe degli Sciti; ha fatto passerella al Maremetraggio 2013 di Trieste, rassegna cinematografica con ben quattro pellicole in arrivo dal Kazakistan consegnate direttamente dall'ambasciatore Adrian Yelmessov, quello che si complimentava via fax con le autorità italiane per aver arrestato la Shalabayeva. Lo scorso 4 luglio, invece di spiegare cosa fosse successo ad Alma e Alua, Yelmessov stringeva la mano al felicissimo sin-

daco triestino Roberto Cosolini, godendosi momenti speciali organizzati solo per lui, come la partita tra le Nazionali di basket Under 20 Italia-Kazakistan, e poi l'omaggio allo strabiliante Monumento ai caduti del Kazakistan, "l'unico del genere esistente in Italia" come segnala lo stesso ambasciatore.

Certo le cose serie sono altre. Cioè i cinque miliardi di euro all'anno di interscambio, con l'Italia

secondo partner commerciale di Astana, con i nomi grossi che ormai sono di casa laggiù (Salini-Todini, Impregilo, Italcementi, Renco, Unicredit) e soprattutto l'affare dell'Eni a Kashgan, la mega stazione petrolifera finalmente in partenza dopo anni di preparazione e diplomazia. Un business che vale 150 miliardi di euro, 370mila barili di greggio al giorno dove l'Italia sta alla pari con i grandissimi del settore: Eni detiene una quota nel consorzio del 16,81 per cento come Kmg, ExxonMobil, Shell e Total (ConocoPhillips ha l'8,40 per cento e Inpex il 7,56 per cento).

UN VERO SALTO DI QUALITÀ, per noi. Una fase d'investimento che soffre sotto i riflettori scottanti del caso Ablyazov. Ma il viceministro degli Esteri, Lapo Pistelli, è tranquillissimo: "Non è il caso di fantasticare sulla diplomazia economica e commerciale che prevale sulla politica, e nemmeno sul ruolo di questo o quel leader nei rapporti con Astana" ha detto ieri in audizione alla Camera. Aggiungendo, ancor più esplicito: "Nessuno può sostenere che il tipo di interscambio che abbiamo con questo interessantissimo paese sia ciò che determina la linea politica del governo. Sono argomenti incongrui".

PIL DA STAR

La repubblica ex sovietica segna una crescita del 5%. "Ma l'economia non condiziona la nostra politica" sostiene il governo italiano



Oltre agli affari

Il guaio è fatto: ora c'è da vigilare sulla salute di madre e figlia

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ Cerchiamo di non peggiorare le cose, cedendo alla tentazione di usare il fronte esterno per regolare conti interni. L'affaire kazako mette allo scoperto interessi nazionali rilevanti, come anche inadeguatezza del personale che lo ha maneggiato. Limitiamo i danni, circoscrivendo tre questioni: a) la sorte di una donna e della sua bambina di sei anni; b) la catena di comando ed esecutiva; c) la questione politica.

a) Non ho informazioni sufficienti sul signor Ablyazov. So, però, che quando l'occidente accorse la moglie di Sacharov (Elena) o un grande come Solenycyn, di certo non arrivarono depositando qualche miliardo in banca.

Ammettiamo, quindi, per comodità di ragionamento, che il banchiere kazako sia un poco di buono. Diciamo pure pessimo. Non è una buona ragione per cedere sua moglie e sua figlia minorenne alle autorità del suo Paese. Anche se fosse un criminale, anziché un dissidente, quelle due hanno tutta l'aria d'essere ostaggi. E l'Italia, ovvero il Paese da cui s'espellono a fatica le persone, dopo procedure lunghe, non avrebbe dovuto consegnarle. È stato fatto, purtroppo. A questo punto abbiamo il dovere di utilizzare i buoni rapporti e i buoni affari con il Kazakistan, rinsaldati da questa triste vicenda, per chiedere che la nostra rappresentanza diplomatica abbia diretta e costante visibilità sulle condizioni di vita di quelle due persone, nel cui interesse dobbiamo reclamare e garantire adeguata assistenza legale.

INIZIATIVE FORMALI

Nulla di meno sarebbe accettabile. Anche un capello in meno comporterebbe iniziative formali. Che non convengono a noi, ma neanche convengono al governo kazako.

b) Chi governa deve tenere presente che quando si parte ammettendo che c'è una responsabilità, ma sostenendo d'essere all'oscuro, quindi la necessità di un'inchiesta, va a finire che il livello politico ci fa una figura non raggardevole. Funziona meglio l'assumersi le responsabilità politiche e far poi pagare gli eventuali infedeli. Chi governa deve sapere che l'Italia è una sola, sicché non serve far sapere all'universo che da noi il funzionario può agilmente fregare il ministro. Il ministro degli interni, riferendo ieri al Senato, ha detto che opererà perché ciò non accada mai più. Giusto, forse un pizzico tardi. Questa vicenda, come altre prima, dimostra che non funziona la catena di comando, che non sono mai chiare le responsabilità e non è assicurata la circolazione delle notizie. Il che rende possibili pressioni e manipolazioni dall'esterno. Inutile nascondersi dietro a un dito: è interesse italiano mantenere buoni rapporti con il Kazakistan, con cui si spera di fare sempre migliori e più grandi affari, specie nell'approvvigionamento di materie prime per l'energia, ma questo non deve spingere a rendere tutto opaco, bensì, all'opposto, a stabilire prima fin dove s'intende spingersi nel mantenere buoni rapporti con chi non è uno stinco di santo. Il moralismo che trabocca da certi giornali e da certe famiglie politiche (le stesse che dileggiano Sacharov e Solenycyn, del secondo sostenendo che era un nazionalista pazzo, non meritevole di protezione) non serve a

nulla. E solo ipocrisia.

PAESE IN DISSOLUZIONE

Ma lo spettacolo di due ministri (Interni ed Esteri) giocati assieme al presidente del Consiglio consegna il ritratto di un Paese in dissoluzione. Infine: hanno agito tribunali, questure, polizia e prefetti, ma non i servizi segreti (nostri, quelli altri sì), ovvero i meglio attrezzati alla bisogna. Questa è la fine che tocca ai paesi che abbandonano i loro agenti segreti in balia di altri poteri interni, giustizia compresa (leggi Pollari e caso Omar), così privandosi dello strumento migliore per maneggiare situazioni che imbrattano.

c) Angelino Alfano è consustanziale a Enrico Letta, più di quanto ciascuno dei due lo sia rispetto ai partiti di provenienza (e uso il plurale perché la Democrazia cristiana ha chiuso i battenti). L'ipotesi che uno dei due possa cadere e l'altro restare in piedi è inconsistente. Il Pd se ne faccia una ragione. C'era una regola, quando la Repubblica aveva ancora un'anima: è pericoloso far cadere i governi sulla politica estera. Lo scenario è cambiato, ma quella regola è ancora saggia. Certo, dovere donare il sangue per reggere in piedi un corpo con la giugulare tranciata, pronto a collassare subito dopo l'ennesima trasfusione, non è prospettiva allegra. Ma è la maledizione di questo governo delle larghe intese: dovranno fare assieme quel che separati non riescono a fare sono riusciti a stare assieme per continuare a galleggiare senza fare. Già Dante sintetizzò caratteristiche e sorti della «nave senza nocchiero».

www.davidegiacalone.it
@DavideGiacalone



“MINACCIATI E UMILIATI: GLI AGENTI COME GANGSTER”

MAURIZIO MOLINARI INVIATO A GINEVRA

Parlano per la prima volta i testimoni del blitz avvenuto dopo la mezzanotte del 29 maggio a Casal Palocco.

Seduti attorno ad un tavolo in una palazzina in centro città ci sono Venera, sorella di Alma, la moglie dell'oppositore kazako Mukhtar Ablyazov, assieme al marito Bolat Seraliev e alla figlia Adiya di 9 anni. Raccontano attimo per attimo cosa avvenne quella notte e nei due giorni successivi, fino all'espulsione di Alma e della figlia Alua verso il Kazakistan. Seduta vicina a loro c'è Madina, la figlia di Ablyazov, che tradisce tensione per l'incerta sorte della madre e della sorellina entrambe ora ad Almaty. La decisione di raccontare a «La Stampa» i «tre giorni che hanno stravolto le nostre vite - esordisce Venera - è per far sapere cosa abbiamo passato ad una nazione che ci ha fatto sentire a casa ma dove all'improvviso siamo stati umiliati, maltrattati, offesi».

L'arrivo in Italia

Avviene a settembre. «Vivevamo in Lettonia - racconta Madina Ablyazov - ma abbiamo scoperto di essere spiai, braccati e la decisione è stata di andare via». La residenza in Lettonia spiega i permessi di soggiorno di Alma, Venera e Bolat. «Quando si trattò di decidere dove trasferirci avevamo come possibilità la Francia e l'Italia - continua Madina - ma fu mia madre Alma a optare per Roma, diceva che ci saremmo trovati meglio perché il clima era mite, la gente più accogliente e la scuola per Alua migliore». Si tratta della Southlands English School, dove Alua inizia l'anno scolastico, assieme alla cugina Adiya. Quando gli Ablyazov si spostano infatti, i Seraliev li seguono nella casa affittata a Casal Palocco, con una dependance nella quale risiede una coppia di domestici ucraini, Tatiana e Vladimir. «Da settembre fino alla notte del 29 maggio abbiamo vissuto bene» dice Venera anche se, aggiunge Madina, «non dicevamo ai quattro venti chi eravamo, nel timore di essere raggiunti dalle spie, come in Lettonia».

Le grida nella notte

Cinque minuti dopo la mezzanotte del

29 maggio «ci stavamo addormentando - racconta Bolat - quando improvvisamente abbiamo sentito un gran frastuono, la casa su un solo piano era circondata da vetri e ovunque c'erano uomini che battevano violentemente, tentavano di romperli, urlavano». Venera e Bolat non comprendono l'italiano né hanno idea di cosa succede, Alma parla un po' di inglese. Il rumore diventa assordante. È Alma che apre la porta di casa. «In un attimo una ventina di persone vestite in abiti civili si riversano nel salotto, tutti uomini e una donna, strillano in continuazione, sembrano gangster, non capiamo nulla - dice Venera -, l'unica cosa comprensibile è che un uomo mostra in maniera aggressiva la foto di un personaggio maschile ad Alma, chiedendole se lo conosce». È un'immagine stampata al computer. Alma, Venera e Bolat la guardano, non capiscono chi sia ma «i gangster frugano ovunque ripetendo "Mukhtar, Mukhtar"» lasciando intendere che cercano Ablyazov. «Sono quasi tutti giovani, corpulenti e hanno un superiore, è l'unico che ha la giacca, con un distintivo piccolo che luccica sul colletto» ricorda Bolat. Cercano Ablyazov perché fino a tre giorni prima era lì, lo sanno dall'ambasciata kazaka e dall'agenzia investigativa privata che seguiva le tracce di Ablyazov e l'aveva ormai individuato. La donna però preferisce non «confermare né smentire» sulla presenza del marito.

Sotto il letto delle bambine

Alua e Adiya hanno il sonno pesante, sono reduci da una giornata di ginnastica e il frastuono non le sveglia «ma gli uomini entrano nelle loro stanze» racconta Venera, che assieme ad Alma è obbligata a sollevare di peso le bambine «mentre questi forsennati controllano i materassi, voglio guardare sotto i letti, ovunque».

L'aggressione a Bolat

Viene chiesto a Bolat di mostrare il suo computer. «Mi chiedono di mettere la password, vogliono che lo accenda ma serve qualche minuto e non hanno la pazienza di aspettare - racconta - vedono che sopra il laptop c'è una webcam e vogliono sapere se nella casa c'è un sistema di sorveglianza interno». Sono cose che Bolat intuisce «dai gesti dei gangster» perché non parla italiano né inglese e poiché chiede tempo, per via del computer che tarda,

uno degli uomini armati inizia a colpirlo. «Prima alla testa, poi dietro la schiena, sono colpi forti, inizio a sanguinare dalla bocca e mi portano al bagno, spingendomi a lavarmi in fretta la faccia, il sangue scorreva senza fermarsi e lo inghiottivo. Dopo che mi hanno picchiato in camera sono stato condotto nella sala, dove uno dei poliziotti ha detto, anzi, l'ha fatto capire con gesti, che dopo avermi spacciato un occhio mi avrebbe spacciato anche l'altro, poi mi avrebbero rotto i denti e infine ha fatto un gesto per dire che mi avrebbe tagliato la gola». È lo stesso uomo che grida più volte a Bolat «Mafia! Mafia!». Venera intanto è nel salone, seduta con Alma, circondata da altri armati, tutti uomini «perché l'unica donna che era fra loro non si è fatta vedere, faceva solo le perquisizioni nelle stanze».

Umiliato in bagno

Bolat chiede di andare al bagno. Gli agenti glielo concedono ma lo obbligano a tenere entrambe le porte aperte. «Dovevo stare seduto sul wc e mi vedevano tutti, è stato umiliante - ricorda Bolat - loro ridevano di me, mi indicavano». Ma l'umiliazione in quel momento passa in secondo piano

perché, dice Venera, «temiamo per la nostra vita perché abbiamo la casa invasa da uomini armati, non sappiamo chi sono e quando Alma in inglese gli chiede se hanno un mandato, un ordine del giudice o qualsiasi altro documento sembrano imbestialiti. Minacciano di colpirla».

L'agente con i capelli da indiana

Alle 4 del mattino, il blitz è concluso, è evidente che Mukhtar Ablyazov nella casa non c'è e «gli uomini armati parlano in continuazione al telefono» prima della decisione di ritirarsi portando con loro Alma e Bolat mentre Venera resta in casa con le bambini. «Abbiamo fatto molta strada - ricorda Bolat - fino ad arrivare in un palazzo alla cui entrata c'è un grande arco, è stata la prima volta che ho visto un'auto con l'insegna della polizia, siamo saliti al quarto piano e ci hanno chiesto di firmare una dichiarazione sulla perquisizione avvenuta. Abbiamo accettato sotto minaccia». Fuori della stanza Bolat riconosce l'uomo che lo ha picchiato e lo indica ad uno dei funzionari. «La conseguenza è che mi si avvicina un agente in abiti civili e i capelli da irochese, da dietro quasi mi soffia sul collo e ripete minacciosamente

“russo”, “russo”, “russo”. Dopo la firma Bolat e Alma vengono fatti uscire e salire in auto.

La paura, «ora ci uccidono»

La vettura esce «dall’edificio con il grande arco all’entrata» e «va fuori città» facendo un «percorso molto lungo» fino ad arrivare «ad un edificio giallastro». Il luogo a Bolat sembra sperduto e, seduto sul sedile posteriore dell’auto si rivolge ad Alma confessandole: «Temo ci uccideranno».

Carabinieri assopiti

Bolat e Alma vengono riportati in città «in una specie di caserma dove all’entrata ci sono due carabinieri ancora addormentati», visto che è ancora primo mattino, «dobbiamo fare qualche giro in auto prima di poter entrare». Bolat e Alma si trovano «in un edificio che sembra aver a che fare con l’immigrazione».

«Il documento è falso»

È qui che Alma e Bolat vengono separati. Una funzionaria che dice di chiamarsi

Laura spiega ad Alma che «il suo passaporto centrafricano è falso» mentre Bolat ne ha uno valido del Kazakhstan. Fino al primo pomeriggio i due restano «alle prese con l’immigrazione» e a nulla valgono le proteste di Alma che attesta la validità del passaporto come anche di avere un permesso di soggiorno lettone, che però ha lasciato a casa «pensando che il passaporto era più importante». Quella sera Alma dorme «negli uffici dell’immigrazione» e Bolat torna a casa.

Il secondo blitz

Alle 6,30 del mattino del 31 maggio circa 15 uomini armati tornano a battere alle porte finestre della casa degli Abyazov e Seraliev. Cercano Bolat e lo portano a Roma «per ulteriori accertamenti». Ma prima di andare via, dice Venera, «prendono tutti i nostri averi, soldi, gioielli, telefoni, macchine fotografiche, tutto». Venera resta a casa con Alua e Adiya, che aveva scelto di non mandare a scuola. È a lei che «cinque uomini armati chiedono di prendere Alua». Venera resiste, non vuole lasciare la bambina e ricorda quegli attimi con le lacrime agli occhi: «Quando sono venuti a prendere Alua mi sono spaventata tantissimo. Le ho detto: “Non ve la consegnate, non posso darvela, non potete portarvela via!”. Sono diventata molto nervosa, non sapevo cosa fare, chi chiamare, chi contattare, cosa dovevo fare. Hanno cominciato a farmi grandi pressioni, a urlare, “look me”, “listen me”, (guardami, ascoltami, ndr) hanno minacciato, mi hanno detto che avrebbero buttato il mio telefono nella piscina e che non dovevo chiamare nessuno, che si sarebbero portati via Alua. Ho cominciato a supplicarli, a chiedere, mi sono messa in ginocchio pregando “Please, no Alua, no Alua”. Ma loro insistevano che avrebbero portato via la bambina comunque. Alma non

c’era, ero io la responsabile». Il diverbio si prolunga e nel tentativo di convincerla gli agenti la fanno parlare al telefono con un donna che, in russo, le dice: «Sono il tuo avvocato, non ti preoccupare, vogliono solo portare Alua dalla madre in via Nazionale». Venera si rassicura ma chiede di accompagnare Alua a via Nazionale. Salgono in macchina e quando arrivano davanti a un aeroporto Venera chiede ad un agente: «Ma questo è un aeroporto, perché siamo qui?». La risposta le è rimasta impressa: «Appunto, questo aeroporto è via Nazionale». A Ciampino Alua vede la madre e le corre incontro. È l’ultimo momento in cui Venera le vede perché sono circa le 15 del 31 maggio e poco dopo decolleranno alla volta del Kazakhstan con il jet privato arrivato dall’Austria.

Fuga in auto da Roma

Venera torna a casa distrutta, incontra il marito rilasciato dagli agenti e con Malina, l’altra figlia di Abyazov, decidono di non dormire una notte di più in Italia, affrontando un viaggio di 9 ore in auto fino al confine svizzero. «Eravamo partiti da neanche 10 minuti – ricorda Madina – e le auto della polizia ci hanno fermato, chiesto i documenti, dicevano che cercavano due bambini scomparsi. È stata una maniera per intimorirci. Siamo ripartiti e non ci siamo più fermati, fino all’arrivo in Svizzera».

«La Farnesina non chiama Alma»

Alma e Alua in Kazakhstan sono «ostaggi di Nazarbayev, un presidente-despota che non teme niente e nessuno» dice Madina, secondo cui «la loro sicurezza dipende ora soprattutto dall’Italia» e dunque si chiede «perché dieci giorni fa la Farnesina mi ha chiesto il suo telefono ad Almaty, gli ho dato tre numeri ed ancora nessuno l’ha chiamata. Non lo ha fatto né il console né l’ambasciatore né nessuno da Roma».

Il messaggio ai compagni di scuola

Quando l’intervista finisce l’unica a essere rimasta in silenzio è la piccola Adiya. Si avvicina e mi dà un foglio di carta piegato. È la copia della lettera che ha mandato alla sua insegnante Mrs Coursier per far sapere, a lei e alla classe, che non sarebbe più tornata. «Mi dispiace non tornerò più perché la polizia italiana ha rapito mia cugina e la madre, ed ha picchiato mio papà, grazie di essere stati con me quest’anno, vi voglio bene». Con di seguito i disegni dei poliziotti che inseguono Alma e Alua.

» Il colloquio Il leader del Pdl: «Vicenda scabrosa, ma non può ostacolare la durata del governo»

Berlusconi blinda il vicepremier «Tutta roba di burocrati e toghe»

«Caso esemplare, quell'atto avallato da quattro magistrati»

di FRANCESCO VERDERAMI

«Alfano non ha colpe e non si tocca. Né lui né il governo». Nel giorno più lungo per il ministro dell'Interno, Silvio Berlusconi difende l'esecutivo, messo alle corde dal giallo kazako: «Non vedo nulla che possa mettere in discussione la stabilità, nulla che possa provocare una crisi. Con tutti i problemi che ha il Paese, e i segnali negativi che giungono dall'economia». Secondo Berlusconi la colpa è «dei burocrati e di quattro magistrati». Poi aggiunge: «Qualche irresponsabile pensa davvero di far saltare Alfano per far saltare il governo? Non scherziamo». Il Cavaliere dice di giudicare «assurde queste mozioni di sfiducia presentate dalle opposizioni, che impegnano il Parlamento in un momento preoccupante».

ROMA — «Alfano non ha nessuna colpa e non si tocca. Non si tocca né lui né il governo». Nel giorno più lungo per il ministro dell'Interno, Silvio Berlusconi scende in campo per difenderlo e difendere l'esecutivo, messo alle corde per il «caso kazako». «Non vedo nulla che possa mettere in discussione la stabilità, nulla che possa provocare una crisi. Con tutti i problemi che ha il Paese, con i segnali negativi che giungono dall'economia... L'aumento del debito pubblico, i dati sulla disoccupazione, il problema del credito alle imprese, del costo del lavoro... E qualche irresponsabile pensa davvero di far saltare Alfano per far saltare il governo? Non scherziamo».

Il Cavaliere non intende farlo. E sull'«affaire Ablyazov» rompe un silenzio che aveva dato adito a varie congetture sui rapporti con «Angelino», al punto da far pensare addirittura che il leader del centrodestra fosse persino pronto a sacrificarlo. Il modo in cui esprime solidarietà al segretario del Pdl mira proprio a dissipare i sospetti. «Angelino non si tocca», ripete: «E giudico assurde queste mozioni di sfiducia presentate dalle opposizioni, che impegnano il Parlamento e fanno perdere tempo in un

momento così difficile e preoccupante. Questa indegna gazzarra, in una fase tanto drammatica per il Paese, si commenta da sé».

Berlusconi vuole mettere in chiaro il suo giudizio sulla vicenda, che giudica «scabrosa», e che però «non può essere da ostacolo alla durata del governo»: «Mi sembra davvero che si stia dando alla questione una rilevanza esagerata. Non c'è, non ci può essere, alcuna minaccia di alcun tipo. A meno che qualcuno non pensi a gesti sconsigliati di cui si assumerebbe la responsabilità davanti agli italiani». È evidente a cosa allude: il Cavaliere fa muro e attende di verificare che gli altri partiti della maggioranza facciano altrettanto, «anche perché — sostiene — non capisco di cosa possa essere accusato Alfano».

Sarà, ma le forze politiche in Parlamento — e non solo quelle di opposizione — addossano al ministro dell'Interno quantomeno la responsabilità di omessa vigilanza sulle strutture che da lui dipendono al Viminale. «Intanto cominciamo a dire che questo caso è esemplare, nel senso che rivela come la burocrazia abbia prevalso sulla politica. È la burocrazia che ha deciso di poter far da sola, muovendosi in piena autonomia e con l'avvallo — è bene ricordarlo — di quattro, diciamo quattro magistrati. O i giudici sono bravi solo quando si occupano di Berlusconi? Eh no, i magistrati hanno dato validità formale al provvedimento di espulsione». Quanto all'omessa vigilanza, il Cavaliere rammenta che «ai miei tempi, quando venne perpetrata l'intrusione nella mia vita privata con un dispendio di mezzi e uomini degno di miglior causa, il titolare del Viminale dell'epoca non sapeva nulla di nulla. Non seppe mai nulla. Non c'è da stupirsi, la burocrazia si comporta così. «Loro» dicono: «È arrivato uno nuovo al ministero. Va bene, tanto fra poco andrà via e gli subentrerà un al-

tro, mentre noi restiamo sempre qui. Siamo noi a comandare». Ecco cosa succede. E Alfano, appena arrivato, deve mettere a punto la macchina di quel dicastero che è composto ai vertici da centinaia di persone. Una macchina che è forte, abituata a far da sola. Perciò serve tempo per assumerne l'effettivo controllo».

È la «burocrazia» dunque l'unico responsabile, non il ministro, secondo Berlusconi. Che è consapevole di essere al centro dei sospetti, di esser stato cioè in qualche modo l'ispiratore del piano kazako. «Vengo sempre tirato in ballo, per qualsiasi cosa. La verità è che con questo Nazarbayev io non ho nessun rapporto di amicizia, figurarsi di intimità. Sono stato ad Astana una sola volta, di ritorno da un vertice del G8. E non sono l'unico tra i capi di Stato e di governo dell'Occidente ad averlo incontrato. Quanto alla storia che l'avrei visto in Sardegna, è una falsità: quel giorno non mi sono mosso da Arcore. Eppoi, come avrei potuto? Galliani mi ha detto che la villa dove Nazarbayev ha soggiornato non ha lo spazio per far atterrare un elicottero. Quindi...».

Il Cavaliere si concede lo spazio di una risata, prima di tornare a parlare in modo acceso di Alfano e della sua «assoluta estraneità al caso». Racconta di averlo sentito più volte nell'arco della giornata, «ed era sereno quanto combattivo. Certo, sotto pressione, ma come può essere altrimenti? Se qualcuno pensa di trasformarlo in un capro espiatorio, sbaglia». Invita i «malintenzionati» a cambiar mittente

finché sono in tempo, e intanto rinnova la fiducia al ministro: «Ho la più grande fiducia verso di lui. È un giovane valente, attivo, generoso. Non ha di che temere».

Non cede alla tentazione di inoltrarsi in teorie complotistiche, in base alle quali Alfano sarebbe vittima di un'operazione che punta a screditargli l'immagine e ad azzopparlo politicamente: «Anche perché questo fatto non tocca minimamente Angelino, non deve incidere e non inciderà sul suo futuro». Quanto al presente, Berlusconi tiene la barra dritta sulla stabilità di governo e non si cura delle voci che vorrebbero il titolare del Viminale in difficoltà nel suo stesso partito, da cui avrebbe ricevuto una solidarietà d'ufficio: «Non mi risulta que-

sta cosa. E io ho grande stima di lui».

Una «stima» che è valso il triplo incarico: segretario del Pdl, vice premier e ministro dell'Interno. Una somma di ruoli criticata anche pubblicamente da un pezzo della dirigenza. Una polemica che il «caso Kazako» potrebbe far riaccendere: Alfano avrebbe troppi impegni per poterli svolgere bene insieme. «Alfano fa bene tutto», taglia corto Berlusconi: «E sono certo che continuerà a far bene tutto». In quel «tutto» c'è ovviamente anche l'attività di governo, che resta il chiodo fisso nel ragionamento del Cavaliere.

«C'è da gestire una fase critica per il Paese, è necessario lavorare per portarlo fuori dalla grave condizione economica in cui versa». La stabilità insomma è un valore, e la difesa del-

l'esecutivo è parte della difesa di Alfano. Ed è a questo punto che Berlusconi cita Napolitano, «che ha a cuore la tenuta del governo nell'interesse dei cittadini». Ecco perché — secondo il Cavaliere — sull'«affaire Ablyazov» si è suscitata un'attenzione «eccessiva e strumentale», che tuttavia rischia di minare le fondamenta della «strana maggioranza». Perciò «Alfano non si tocca», ripete ancora il leader del centrodestra prima di congedarsi. E se per una volta non ha parlato delle proprie grane giudiziarie, vuol dire che il «caso kazako» non è una grana come tante. «Sono stato chiaro quando ho detto che Alfano non si tocca». Chiarissimo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO ITALIA-KAZAKHSTAN**“Informai subito il ministro delle richieste dei kazaki lascio per senso del dovere”***Procaccini: ma nessuno mi parlò dell'espulsione*

ROMA—Alle tre del pomeriggio, la voce di Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto del ministro dell'Interno Angelino Alfano, non suona ancora come quella di un ex, quale pure ormai è. Né ha la remissività dell'agnello sacrificale. «Guardi — dice al telefono — Non sono abituato a smentire notizie vere. Quindi le confermo che mi sono dimesso ieri sera (lunedì, ndr). Ma le dico anche che il mio è un gesto di buona volontà per il bene dell'Amministrazione. Per svelenire questo incredibile clima. Ora sono fuori dal ministero per meditare un po'. Diciamo che adesso il mio stato d'animo è particolare. Domani, magari, tornerò nel mio ufficio per raccogliere le mie cose».

Di andarsene glielo avrebbe chiesto comunque Alfano sulla base della relazione Pansa.

«Ho preferito farlo prima. Non aspettare. Anche perché fosse chiaro che non ho nulla da rimproverarmi, che la mia coscienza, per quanto amareggiata, è serena. E comunque, mi creda, non avevo né ho bisogno della relazione del capo della Polizia per sapere come sono andate le cose. Io so perfettamente cosa è successo».

E come sono andate le cose?

Il capo di Gabinetto si difende: non mi rimprovero nulla, sono amareggiato ma sereno

«Il 28 maggio, nel tardo pomeriggio, inizio sera, dopo che era già stato in Questura, ho ricevuto nel mio ufficio al Viminale l'ambasciatore kazako, che mi ha rappresentato la situazione di questo pericoloso latitante che si sarebbe trovato in una villa a Casal Palocco. E ho quindi immediatamente interessato della questione il Dipartimento della Pubblica Sicurezza nella persona del dottor Valeri. Ho fatto da tramite. Nient'altro».

Era stato il ministro Alfano a chiederle di ricevere l'ambasciatore kazako?

«Sì. Ero stato informato che l'ambasciatore doveva riferirmi una questione molto delicata».

E lei, dopo aver incontrato l'ambasciatore, riferì al ministro Alfano quanto le aveva chiesto sul conto di Ablyazov? Che della questione si sarebbe occupato il Dipartimento?

«Sì. Gliene accennai successivamente».

Quando?

«Non la sera del 28, perché ricordo che l'incontro con l'ambasciatore al ministero finì molto tardi. Direi dunque il giorno successivo. Il 29».

E lo fece per iscritto?

«Verbalmente. Penso sia normale».

Dunque, il 29 maggio, il ministro

dell'Interno sapeva che la diplomazia kazaka aveva chiesto l'arresto di un latitante. Corretto?

«Sì. Di un pericoloso latitante».

Possibile che nessuno al Viminale, né lei, né al dipartimento, sapessero che Ablyazov era un dissidente kazako?

«Io non avevo questa informazione. L'ambasciatore kazako mi parlò soltanto di un pericoloso latitante. E mi risultò che anche nelle banche dati Interpol sul soggetto in questione non vi fossero informazioni diverse dai reati per i quali era ricercato».

Il 29 la frittata è fatta. La polizia, infatti, non trova Ablyazov, ma ferma sua moglie e la sua bambina di 6 anni.

«A me questo non venne comunicato».

Non venne comunicato cosa?

«Non mi venne comunicato del fermo della signora e di sua figlia. A me venne solo comunicato dal Dipartimento, in modo sintetico, che la ricerca dell'latitante in questione aveva dato esito negativo. Che il soggetto non era stato trovato in quella casa. Nulla di più. E per me, quindi, la storia finiva lì. Non c'erano ulteriori notizie che io dovessi comunicare a chicchessia».

Della signora Shalabayeva quando ha saputo?

«Dai giornali».

Dai giornali?

«Dai giornali».

Agli atti dell'inchiesta risulta che il 31 maggio, poco prima che l'aereo con Shalabayeva e sua figlia decollasse da Ciampino, il consigliere di ambasciata kazako Nurlan Khas-sen, che era sulla pista, per cinque volte compose dal suo cellulare il suo numero di telefono, mostrando anche ai poliziotti il suo biglietto da visita.

«Non ho parlato con nessuno quel pomeriggio della signora Shalabayeva. E ripeto che ho appreso della questione solo quando divenne di pubblico dominio».

E perché il Dipartimento le ha tacito della donna?

«Non lo so e non voglio addossare colpe a nessuno».

Se lei, come dice, non ritiene di avere responsabilità, perché allora si dimette?

«Perché l'amministrazione di cui faccio parte e questo nostro povero Paese hanno bisogno che nelle istituzioni non venga meno la fiducia e l'autorevolezza. A questo Paese va data una mano. E la mia decisione di lasciare quella che è stata la mia vita vuole essere un contributo al recupero della serenità».

(c. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Viminale

“Informai subito il ministro delle richieste dei kazaki lascio per senso del dovere”

“Sacrifico i nostri per salvare la politica”

Epifani: “Basta ostacolare Enrico anche lui sarà candidato premier”

“Il caso Shalabayeva gravissimo, violati diritti umani”

PASQUALE NOTARGIACOMO

ROMA—«Le dimissioni di Alfano? Se sapeva, sono inevitabili. Ma in quel caso l'esecutivo è a rischio». Il segretario pd Guglielmo Epifani, intervistato a *Repubblica Tv*, direttore Massimo Giannini, evoca quello che potrebbe delinearsi come scenario peggiore per il governo Letta, messo in affanno dall'*affaire kazako*.

Le prime teste del caso Ablyazov sono rotolate. Ma è possibile, segretario Epifani, che non ci sia responsabilità politiche?

«Il fatto che si sia dimesso Procaccini non è usuale, non ricordo un fatto del genere. Sarà fondamentale leggere la relazione del capo della Polizia. Quello che è accaduto è di straordinaria gravità. Sono stati violati diritti umani. Se Alfano sapeva va da sé. Se non sapeva è ancora più inquietante. Può cadere il governo se si dimette? È chiaro che il Pdl trarrebbe le conseguenze...».

Un altro caso aperto è quello degli insulti di Roberto Calderoli

al ministro Kyenge.

«In qualsiasi altro Paese chi pronuncia offese del genere se ne sarebbe andato. La verità è che non abbiamo uno strumento per sfiduciare nessuno».

Anche le vicende giudiziarie di Berlusconi condizionano la maggioranza come nel caso della sospensione dei lavori dopo la data dell'udienza Mediaset in Cassazione

«Non è stata una sospensione. Ci è stato chiesto il tempo al Senato di un'unione politica. Soltanto un cambiamento nell'organizzazione dei lavori».

Ha fatto discutere anche la proposta Mucchetti-Zanda sull'incompatibilità.

«Quel ddl metterebbe l'Italia al passo con gli Usa e l'Europa. Con quella legge, Berlusconi avrebbe dovuto scegliere da tempo, un po' come Bloomberg. Se stiamo al testo attuale, invece, diventa difficile votare l'ineleggibilità».

C'è l'ipotesi di un salvacondotto per il Cavaliere?

«Non c'è nessun motivo per vo-

tare amnistia e indulto».

Qual è il futuro del governo Letta?

«Questo è un governo di servizio. Tirare a campare non fa bene al Paese. Quando Letta è andato alle Camere ha indicato un tragitto. Il punto è se da qui ad allora si riescono a fare quelle cose che il premier ha detto di voler fare. Ci si riesce, se non ci sono ostacoli ognigen giorno».

Il governo fatica a trovare risorse e su Iva e Imu si dovrà decidere a breve.

«L'attuale esecutivo si ritrova zero euro per fare investimenti. Secondo me, è meglio che l'Iva non aumenti. L'Imu, invece, bisogna toglierla alla fasce che fanno fatica. La riforma Fornero sulle pensioni, poi, è troppo rigida per la flessibilità in uscita e dobbiamo onorare l'impegno con gli esodati».

Congresso del Pd, si parla tanto di regole.

«Sono stanco di discutere di regole. Servono per fare un Congresso più democratico e più parteci-

pato, procedendo dal basso verso l'alto. A settembre l'Assemblea cambierà lo statuto. L'iter per il segretario si chiude entro l'anno».

Chi potrà partecipare alle primarie?

«Sono per il voto aperto, secondo criteri però che evitino che vengano a votare elettori di altri partiti».

Segretario del partito e candidato premier devono coincidere?

«Non hanno coinciso in passato e non lo sarà automaticamente neanche in futuro. Se uscisse fuori un altro Prodi, lo escluderemmo perché non è segretario».

Renzi accusa i capicorrente di volerlo escludere

«Lui ha tutto il diritto di candidarsi ma deve valutare pro e contro essendo la persona che potrebbe guidare domani lo schieramento di centrosinistra».

Lei si ricandida?

«No».

Enrico Letta potrebbe essere in campo come futuro premier?

«Dico di sì. Molto, però sarà in relazione a come si svilupperà il lavoro del governo».

“

Tirare a campare non sarebbe un bene per il Paese, non possiamo sopportare una fibrillazione continua

”

“

Renzi ha il diritto di candidarsi, deve solo valutare le conseguenze perché domani potrebbe guidare il centrosinistra

”

«Diritti non tutelati, l'Italia deve ancora una risposta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

«La vicenda dell'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia Alua, è un fatto gravissimo, tale da richiedere che dall'indagine siano chiariti tutti gli aspetti legati alla violazione di norme interne e internazionali. È quello che abbiamo chiesto alla ministra degli esteri, Emma Bonino, in una lettera del 4 giugno. Attendiamo ancora una risposta da parte della Farnesina». A parlare è Christopher Hein, direttore del CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), l'organizzazione che per prima ha resa pubblica, il 4 giugno, l'espulsione della moglie e della figlia di 6 anni del dissidente kazako Muktar Ablyazov.

Qual è dal punto di osservazione del CIR, la valutazione dell'affare - Shalabayeva?
 «Dalle informazioni in nostro possesso, le autorità italiane hanno espulso la moglie e la figlia di un rifugiato riconosciuto formalmente in un altro Stato dell'Unione europea, la Gran Bretagna. Indipendentemente dalla questione se la signora Shalabayeva aveva o ha potuto effettivamente chiedere protezione in Italia, comunque il vincolo familiare fornisce una protezione che rende il rimpatrio illegale. È da sottolineare anche che Alma Shalabayeva aveva un permesso di soggiorno valido in Gran Bretagna e quindi, casomai, le autorità italiane avrebbero dovuto espellerla in quel Paese e non certo in Kazakistan. Inoltre, le autorità italiane erano al corrente che non si trattava di una persona sconosciuta in Kazakistan e quindi, a maggior ragione, avrebbero

dovuto valutare tutte le possibili conseguenze per la signora e sua figlia della loro consegna nelle mani delle autorità kazake...».

C'è altro ?

«Dal primo momento, conoscendo, come CIR, le normali procedure di allontanamento di un cittadino straniero in situazione irregolare di soggiorno, siamo rimasti estremamente sorpresi della velocità dell'operazione che di per sé non dava opportunità per presentare ricorsi».

Qual è dunque la conseguenza di questa «strana» velocità di esecuzione dell'atto di espulsione?

«Accelerando l'espulsione forzata, le autorità responsabili erano consapevoli che l'azione era, a dir poco, ai limiti della legalità. Dobbiamo dedurre che non si è voluto dar tempo e concreta opportunità per ricorrere contro la deportazione. Da tutto questo nascono domande che attendono ancora risposte».

Quali domande?

«Alcune: Perché la Shalabayeva non è stata espulsa verso il Regno Unito dove aveva un titolo di soggiorno valido, in conformità con la normativa dell'Unione Europea? Le autorità italiane prima dell'esecuzione dell'espulsione hanno valutato, così come previsto dai principi della Corte dei Diritti Umani di Strasburgo, la possibilità che la consegna della Shalabayeva, e di sua figlia, alle autorità kazake le potesse esporre a persecuzioni e trattamenti inumani? Alla Shalabayeva è stata concessa l'effettiva possibilità di richiedere protezione all'Italia, al momento dell'arresto, durante il trattamento presso il CIE di Ponte Galeria, o comunque pri-

ma della deportazione; in conformità con la normatività dell'Ue e nazionale? Perché le autorità italiane non si sono occupate della vicenda durante i 38 giorni tra l'allarme pubblicamente dato dal CIR il 4 giugno e la revoca del provvedimento di espulsione il 12 luglio? Il CIR spera ci siano delle risposte convincenti a queste domande, per scongiurare il forte sospetto che nell'eseguire il provvedimento di espulsione l'Italia abbia violato il divieto di respingimento ed espulsione sancito dall'articolo 19 del Testo Unico Immigrazione 286/98 secondo cui "in ne-

sun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali", e abbia violato anche la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo che prevede che nessuno possa essere respinto o espulso verso un Paese in cui rischia di essere sottoposto a tortura e trattamenti disumani o degradanti».

Cos'altro vi aspettate come CIR dal Governo?

«La decisione presa il 12 luglio dal presidente del Consiglio di revocare l'espulsione e permettere alla Shalabayeva e a sua figlia di ritornare in Italia, è certamente un passo importante per riparare il danno, ma anche per prevenire che tali azioni si possano verificare di nuovo. Ma l'effettivo ritorno in Italia dipende dal consenso da parte delle autorità kazake. Ci aspettiamo quindi che i canali diplomatici siano pienamente attivati per rendere possibile e al più presto il ritorno in Italia della Shalabayeva e di sua figlia».

L'INTERVISTA

Cristopher Hein

**Il direttore del consiglio italiano per i rifugiati:
 «Non si è voluto dar tempo e concreta opportunità per ricorrere contro la deportazione»**



Apparati e politica

PASTICCIO INESTRICABILE LA CRISI PERÒ È INUTILE

di ANTONIO POLITICO

Comunque finisce, il caso kazako ha confermato una gravissima anomalia del governo della cosa pubblica in Italia: al comando non c'è più la politica democratica, ma la burocrazia. Se il ministro Alfano non ha mentito al Parlamento — nel qual caso tutto sarebbe perduto per lui e per il governo, compreso l'onore — l'autorità politica non ha deciso e non ha consentito un'operazione che contraddice e umilia la politica dell'Italia in materia di diritti umani. L'avrebbero decisa e attuata altri funzionari del ministero dell'Interno e della Polizia. Alfano l'ha detto a discolpa. Ma già questo, per un governo, è una Caporetto.

Del resto non succede solo al ministero dell'Interno. In ogni campo della decisione pubblica l'ultima parola ce l'hanno sempre più spesso i burocrati. Molte volte fanno bene e salvano la faccia al governo, magari arrestando un pericoloso latitante; ma qualche volta gliela sfregiano, come è accaduto col caso Shalabayeva. È un antico problema italiano. Più sono le norme e maggiore è il potere discrezionale del burocrate; il quale prima decide che cosa vuole fare e poi che norma usare.

L'operazione kazaka è un caso di scuola. Pur essendo palesemente sbagliata e brutale, è stata fatta utilizzando norme vigenti. Sono mancati solo il giudizio morale, la valutazione diplomatica, l'indipendenza da pressioni esterne: è mancata cioè la decisione politica, che in democrazia spetta al governo sotto il controllo del Parlamento.

Ma la progressiva presa di potere da parte di una burocrazia coesa da legami, solidarietà e cultura comuni ha conosciuto negli ultimi anni una formidabile accelerazione a causa di un indebolimento senza precedenti del potere politico democratico. È ormai dal dicembre del 2010, e cioè da più di due anni e mezzo, che il governo non è più espressione del patto programmatico firmato con gli elettori. Prima il ribaltone con l'uscita di

Fini e l'ingresso di Scilipoti nella maggioranza, poi il governo tecnico di Monti e infine le larghe intese di Letta, hanno dato vita ad esecutivi che non sono forti del mandato elettorale. Di conseguenza sono deboli. E — siccome in natura il vuoto si riempie — più forti sono diventati i «mandarini» che controllano la macchina statale.

Nel governo Monti molti alti funzionari divennero direttamente ministri. E quando i ministri politici sono tornati, non hanno sempre avuto l'ardire di cambiare la «struttura», nel timore di inimicarsela (il prefetto Procaccini, che ieri si è dimesso da capo di gabinetto del Viminale, ricopriva quell'incarico dai tempi di Maroni). La debolezza del governo si è manifestata anche con un grave e colpevole ritardo nella nomina del nuovo Capo della Polizia, snodo decisivo tra la decisione politica e l'azione tecnica, la cui autorità avrebbe dovuto e potuto impedire quell'incredibile *bricolage* burocratico in cui tutti hanno finito per obbedire all'ambasciatore di un governo straniero per fare un favore a un collega.

Siamo di fronte a un paradosso: abbiamo passato vent'anni a temere e a scongiurare il pericolo di un regime autoritario, di una inedita tirannia democratica, e ci ritroviamo a dover fronteggiare il rischio opposto del caos e dell'anarchia.

Dovremmo rimettere sul trono il sovrano

democratico, ridandogli una corona, uno scettro e una spada; ma non sappiamo come farlo perché la legge elettorale e lo stato dei partiti non ce lo consente. Siamo messi così male che perfino le dimissioni di Alfano, che alcuni chiedono invocando standard europei, avrebbero l'effetto opposto di quello che si pretende di perseguire. Perché se il problema è la politica debole, a che pro indebolirla ancora?

Se Alfano cade, cade il governo. Non è solo il segretario del Pdl, è il dioscuro di Letta: i due *simul stabunt simul cadent*, su questo è meglio non farsi illusioni. E se cade il governo le alternative sono due: o resteremo a lungo senza un governo, o ne avremo uno più debole di questo.

Non sarebbe certamente la soluzione migliore per gli italiani; non lo sarebbe nemmeno per l'immagine dell'Italia nel mondo, che pure questa vicenda ha sfumato; e non lo sarebbe certamente per rimettere sotto controllo i burocrati. Se si vuole andare alla radice del problema che il caso kazako ha rivelato in tutta la sua gravità, non è di una crisi di governo, ma di più governo che c'è bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

Restano le ombre E un Pd nervoso complica le cose

Le ombre rimangono, ma solo venerdì si capirà fino a che punto peseranno politicamente. La relazione al Senato del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha escluso che i vertici del governo fossero stati informati dell'espatro forzato e al limite della legalità della kazaka Alma Shalabayeva e della figlia di sei anni. E questo in teoria dovrebbe ridurre i contraccolpi di un pasticcio giuridico-diplomatico che ha già provocato le dimissioni del braccio destro ministeriale di Alfano: anche perché la figura del dissidente Ablyazov, ritenuto un nemico del regime di Nazarbaev, appare piuttosto controversa. Dopodomani sarà discussa la mozione di sfiducia presentata contro il vicepremier dal Movimento 5 Stelle e dal Sel di Nichi Vendola. Ma, a meno di novità destabilizzanti, Pd, Pdl e Scelta civica, le tre forze della maggioranza anomala di Enrico Letta, dovrebbero respingere anche questa offensiva.

Forse, però, occorrerà un supplemento di impegno e di presenza. Si dà per scontata la presenza in Aula del presidente del Consiglio, Enrico Letta, e del ministro degli Esteri, Emma Bonino. Ieri erano assenti entrambi: il premier per una visita-lampo a Londra. E i loro scranni vuoti hanno accentuato la sensazione di solitudine anche fisica di Alfano. È come se il caso procedesse al rallentatore, e a carte coperte; e dunque potesse riservare ancora qualche sorpresa, probabilmente brutta. Alcuni ministri, è vero, si sono già espressi a favore di Alfano. «Onestamente, sono convinta che non sapesse. Per una normale espulsione non si informa il ministro, altrimenti dovrebbero informarlo centinaia di volte», ha spiegato il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri. Ma le prossime ore potrebbero rivelare insidie al momento imprevedibili.

L'incognita si annida soprattutto all'interno della coalizione governativa: in particolare in un Pd in piena nevrosi precongressuale. Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, continua a bersagliare quotidianamente Palazzo Chigi per strappare al partito il congresso e l'investitura a segretario e a candidato premier. È stato lui, ieri, a dire che a parlare del pasticcio kazako in Parlamento deve essere Letta in prima persona. L'ha fatto perché sa quanti malumori il caso sta provocando nella sinistra.

Vuole intercettarli e usarli nella sua trattativa personale col segretario Guglielmo Epifani, che temporeggia con difficoltà crescente. Ma stavolta la presa di posizione del sindaco riflette anche i dubbi degli alleati di Letta che non vogliono una crisi; e che temono per la sorte politica di Alfano senza un appoggio esplicito del capo del governo. Il titolare del Viminale si è limitato a leggere in Aula il rapporto sulla

vicenda preparato dal capo della Polizia, Alessandro Pansa: una ricostruzione che, se confermata, esclude responsabilità dirette ma è stata ritenuta debole dal punto di vista politico. M5S e Sel insistono per le sue dimissioni, con una miscela di scetticismo ma anche di speranza che emergano i contrasti fra i Democratici. E la Lega è un po' più cauta solo perché Roberto Maroni e i governatori leghisti di Piemonte e Veneto sanno di non poter tirare la corda in quanto alleati del Pdl.

Tra l'altro, sono reduci dalla figuraccia indecente degli insulti razzisti scagliati dal vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, contro il ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge. Quel brutto episodio con l'aggiunta dell'espulsione della moglie e della figlia del dissidente kazako Ablyazov, hanno portato altra pubblicità negativa non solo al governo ma all'Italia. Come era prevedibile, a livello internazionale si è mossa l'Unione Europea. E ha chiesto informazioni alle autorità italiane su quanto è avvenuto. Le istituzioni di Bruxelles sono intenzionate a «verificare che siano state seguite le norme europee» in materia di asilo. Letta, che accusa Maroni per le mancate dimissioni di Calderoli, sa che ci sono «anomalie» nel caso kazako, tuttora da chiarire. Sarà inevitabile arrivare a una verità condivisa almeno dalla maggioranza, per evitarne una caduta rovinosa per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi continua a bersagliare Letta per strappare al partito il sì al congresso

quantum malumori il caso sta provocando nella sinistra.

Vuole intercettarli e usarli nella sua trattativa personale col segretario Guglielmo Epifani, che temporeggia con difficoltà crescente. Ma stavolta la presa di posizione del sindaco riflette anche i dubbi degli alleati di Letta che non vogliono una crisi; e che temono per la sorte politica di Alfano senza un appoggio esplicito del capo del governo. Il titolare del Viminale si è limitato a leggere in Aula il rapporto sulla



EFFETTI COLLATERALI DEL GIALLO KAZAKO ANCHE UNA BAMBINA PAGA IL CONTO

KNel pasticciaccio italo-kazako c'è una piccola protagonista, una bimba di sei anni, di cui si parla troppo poco. Nelle foto la vediamo sempre vicina a una mamma attenta e affettuosa ma sappiamo che entrambe stanno attraversando un'esperienza che qualunque genitore mai vorrebbe incontrare nella vita. Un'esperienza che vivono le migliaia di bambini costretti non solo per vicende diplomatiche ma soprattutto per guerre, persecuzioni e miseria a fuggire dalle loro case e dai loro Paesi per cercare rifugio altrove.

Non pretendo di conoscere i misteri delle ragioni che hanno portato l'Italia a consentire che una madre con la sua bambina venisse riconsegnata in fretta e furia ai suoi persecutori. Non c'è giustificazione politica, di convenienza diplomatica o di lotta al terrorismo, per un atto così disumano nei confronti di una bambina e di sua madre: aspetto che chi sa faccia chiarezza e, nei limiti del possibile, ripari il danno.

Mi rivolgo al ministero degli Esteri, a quello dell'Interno, al capo dell'esecutivo e al garante nazionale per l'infanzia, permettendomi di ricordare loro che il nostro Paese, con la Legge n. 176 del 27 maggio 1991,

ha ratificato la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza approvata dall'Onu nel 1989. Basta leggere i primi articoli di questa Convenzione per capire che bambini e adolescenti godono in tutto il mondo di una sorta di immunità diplomatica: il bambino deve essere «tutelato contro ogni forma di discriminazione o di sanzione motivate dalla condizione sociale, dalle attività, opinioni professate o convinzioni dei suoi genitori, dei suoi rappresentanti legali o dei suoi familiari».

Chiunque non tuteli bambini e adolescenti, a qualunque titolo presenti nel territorio nazionale, va contro la legge del nostro Paese. Dobbiamo ricordarlo tutti, cittadini, autorità e forze dell'ordine. La protezione non prevede la separazione anche temporanea dei bambini dalle loro figure principali di attaccamento come i genitori, altri familiari o persone nelle quali nutrono fiducia e non costituiscono un pericolo per loro.

A fine maggio, a Casal Palocco, i grandi assenti sono stati la ragione, il cuore e la legge. E ancora una volta i bambini pagano il conto.

Fulvio Scaparro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'odore marcio del compromesso

BARBARA SPINELLI

SIAMO talmente abituati a considerare l'Italia un paese diverso, più sguaiato e uso all'illegalità di altre democrazie, che nella diversità ci siamo installati, e non chiediamo più il perché ma solo il come. Il perché conta invece, è la domanda essenziale se vogliamo capire chi siamo: non una nazione che fa delle leggi le proprie mura di cinta ma un paese immerso nell'anomia, nell'assenza di leggi scritte o non scritte.

Di conseguenza, un paese a disposizione. Gli storici forse, gli antropologi, potrebbero rispondere. Perché siamo una terra dove ben due volte, nell'ultimo decennio, sono stati sequestrati cittadini stranieri con regolari passaporti e deportati con spettacolare violenza nei paesi da cui erano fuggiti per scampare alle torture o alla morte. Il 17 febbraio 2003 fu il caso dell'imam di Milano, Abu Omar; oggi è toccato a Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov (anche ricercato per frode), e alla figlia di 6 anni Alua: in ambedue le occasioni lo Stato si è inchinato a mafiosi diktat di potenze straniere, sperando che l'affare non venisse mai a galla.

Perché siamo sempre in stato di emergenza, di necessità, sempre in mano a governanti che hanno l'imbarazzo di dire che non sanno quel che fanno, che sono stati aggirati da poteri interni o esterni incontrollati. Perché la fine della guerra fredda non ci ha resi più liberi di fare un'altra politica ma ci ha ancora più sepolti nella necessità, imbarcandoci al punto che un vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, può paragonare il ministro di colore Cécile Kyenge a un orangio, senza subito decadere dalla carica che ricopre. Anche questo è anomia: tutto è permesso ai potenti, quando non hanno nulla da temere.

Siamo abituati a ingoiare ogni misfatto e a ridicare di noi stessi: dei politici che ignorano le proprie azioni, di Calderoli che fa la sua «simpatica battuta», del poliziotto che grida alla Shalabayeva battute analoghe («puttana russa»). L'aggettivo simpatico dilaga nel nostro parlare: Thomas Mann se ne accorse e inorridì, descrivendo l'alba del fascismo nella novella *Mario e il Mago*. Anche il sequestro di Alma e Alua è orrido. C'è qualcosa di radicalmente marcio in Italia, se davvero crediamo che un'operazione così vasta (40 uomini della pubblica sicurezza mobilitati per l'assalto) sia nata nelle menti di una polizia del tutto sconnessa dal potere politico.

Nella sua inchiesta sulla deportazione di Alma e Alua, Carlo Bonini ricostruisce su Repubblica una storia torbida, che comincia al ministero dell'Interno con un vertice segreto, la mattina del blitz, tra l'ambasciatore kazako Yelemessov, il suo primo consigliere, e il capogabinetto di Alfano, Giuseppe Procaccini. Qui si concorda l'enorme operazione, e la sua natura violen-

ta. Chieggel'inchiesta non potrà sottrarsi a gradevoli reminiscenze: in quelle stesse stanze del Viminale Borsellino, convocato d'urgenza mentre interrogava il pentito Gaspare Mutolo sui patti Stato-mafia, sentì quel che a suo parere aveva precipitato l'assassinio di Falcone, e che 18 giorni dopo avrebbe ucciso anche lui: il «puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità». L'assenza tragica del «fresco profumo della libertà». In quelle stanze non trovò solo il nuovo ministro Mancino. Trovò Contrada, uomo dei Servizi di cui subito intuì la mafiosità.

Quel puzzo di compromesso morale permane. Non abbiamo magari tutte le prove ma lo sappiamo: la democrazia italiana è incompiuta. Essendo a disposizione, il suo Stato si fa dispositivo, piattaforma che serve da punto d'appoggio per manovre utili a altri. Il dispositivo intrappa perfino ministri onesti come Emma Bonino, che seppe subito dell'avvenuto sequestro e forse tentò di rimedi: ma troppo tardi, troppo in segreto. Ancora una volta Berlusconi è coinvolto, non direttamente come nel caso Abu Omar ma tramite Alfano.

In uno Stato-piattaforma è ineluttabile il patteggiare sotterraneo con poteri esterni o occulti. La democrazia degenera in finzione, i ministri scaricano le colpe sulla polizia, o i Servizi, o i capigabinetto. «Non sapevamo», ripetono: in italiano si chiama omertà.

Invece di Alfano s'è dimesso il capogabinetto Procaccini: in stato di necessità i governi non hanno da cadere. Resta che non basta un gesto, per emendare la democrazia a bassa intensità che siamo diventati. Per riattivare gli anticorpi che ci sveleniscono, e che pure esistono: la Costituzione, i magistrati, i parlamentari liberi, l'informazione indipendente. Non a casaccio della berlusconiana si scatenano da anni contro di loro. Li accusa di eversione: non della democrazia, ma dello Stato-dispositivo che domina i cittadini e li depotenzia.

Per questo sono state così importanti, nel 2010, le rivelazioni di WikiLeaks sulla deportazione di Abu Omar in Egitto, dove poi fu torturato e spezzato. Grazie a loro fu scoperta la completa identità di vedute fra Berlusconi e il governo Usa, sull'indipendenza dei giudici italiani. In un cablogramma confidenziale del 2005, gli americani si lamentano dei nostri magistrati. «Sono ferocemente indipendenti. Non rispondono ad alcuna autorità governativa, neanche al ministro della Giustizia. È quasi impossibile dissuaderli dall'agire come vogliono»: cioè dal chiedere l'estradizione degli

agenti Cia implicati del sequestro dell'imam.

Sotto accusa a quei tempi era Armando Spataro, il procuratore che chiese e infine ottenne la condanna in terzo grado dell'ex direttore del Sismi Pollari e del suo numero due, Marco Mancini. Ma non poté processare gli agenti americani. Il segreto di Stato fu difeso da Berlusconi come dal governo Prodi, l'estradizione venne bloccata. Fu con Enrico Letta, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che l'ambasciatore Usa Ronald Spogli provò a negoziare l'impunità della Cia.

Lettanonglrispose amuso duro, come avrebbe dovuto. Già allora amava rinviare, sopire: mandò Spogli dal ministro della Giustizia Mastella, che solerte obbedì al potente alleato. Lo stesso avviene oggi. Il Kazakistan è uno Stato torturatore ma ricco di petrolio. Il suo Presidente Nazarbayev gode dell'amicizia di Berlusconi.

Fin dalla guerra fredda il potere politico a Roma ha questa malleabilità, questa inconsistenza. È uno Stato-non Stato, simile alla Grecia pur avendo avuto una Resistenza che non fu estromessa su pressione americana come a Atene (in una guerra civile di tre anni, dal '46 al '49) ma che pesò, dando vita al Comitato di liberazione nazionale e poi alla Costituzione. Ciononostante siamo andati somigliando a quel che la Grecia fu per decenni: una piattaforma militare, uno Stato in cui i cittadini non credono. Non abbiamo avuto i colonnelli, abbiamo gli anticorpi, ma il miasma fiutato da Borsellino resta. I ministri della Repubblica non sanno la verità che ammettono, quando dicono che i misfatti avvengono «a loro insaputa». Ammettono che i governanti sono marionette, che le elezioni sono inutili: altri decidono chi siamo.

Ritrovare il fresco profumo della libertà è compito nostro e dell'Europa, se non vuole essere anche lei un dispositivo. Urgente è mettere in comune i debiti, ma anche la democrazia, le leggi. Mancal'unione bancaria, ma anche una vincolante Costituzione comune: che bandisca le deportazioni di chi trova asilo in terra europea; che dia la cittadinanza agli immigrati nati nell'Unione, perché la «mondializzazione dell'indifferenza» è inevitabile se il diritto del suolo non sostituirà quello del sangue. Una comune legge, infine, dovrebbe vietare ai rappresentanti delle nazioni parole come quelle dette da Calderoli. La politica estera, l'integrazione degli immigrati, il diritto d'asilo non sono a disposizione. Né di signori esterni, né di signori interni che non temono sanzione alcuna, quando imbarbariscono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLITO COPIONE: CAPRI ESPIATORI NESSUN COLPEVOLE

FRANCESCO LA LICATA

Il gioco delle parti ha dato vita ad un copione vecchio e usurato, recitato sul palcosce-

nico del Parlamento da un ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che sembrava la copia esatta di tanti suoi predecessori, costretti, nel corso dei decenni, a trovare una «pezza» - anche a costo di sfiorare l'illogico - ogni volta che accadeva l'irreparabile. Alfano ha letto, in sostanza, la relazione approntata dal Capo della Polizia, Alessandro Pansa, quasi affidando proprio a quel testo una sorta di «certificazione» sul fatto che «l'affaire Shalabayeva» si fosse svolto a «sua insaputa». E per dare maggior peso alla relazione Pansa, con una «procedura di trasparenza» abbastanza inusuale, ha comunicato che il documento potrà essere letto da tutti sul sito del ministero.

Alfano ha ribadito che tutto è avvenuto all'insaputa sua e dell'intero governo. Soprattutto la parte dell'operazione riguardante l'espulsione della signora Shalabayeva e della figlioletta, dopo la fallita cattura del marito, il dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, che, però, dice il ministro, per la nostra polizia era solo un pericoloso latitante e terrorista, perché così era stato assicurato dal console kazako Adrian Yelemessov.

Ora, è comprensibile - anche se non giustificabile - che un'indagine amministrativa debba muoversi cercando di procurare il danno minore - ce lo insegnano decine di commissioni inutili su ogni genere di disastro istituzionale -, ma appare eccessivo che si ammetta placidamente che la nostra polizia (Interpol compresa) non sappia chi e quanti siano gli oppositori stranieri presenti a vario titolo nel nostro Paese. Forse sarebbe stata opportuna magari una telefonata ai nostri servizi o anche a qualche servizio amico, per esempio quello inglese, Paese dove la signora Alma Shalabayeva era stata ospitata prima di giungere a Roma. Ma la ragion politica (in questo caso la difesa della stabilità del governo) deve sempre prevalere e quindi passi che accettiamo di fare la figura dei poliziotti delle barzellette. L'importante è difendere la propria (del ministro e del governo) estraneità, tuonare e promettere che «tante teste cadranno» anche se poi non succederà.

La vicenda, invece, avrebbe meritato ben altro svolgimento. L'ammissione del ministro («non sapevo nulla»), sorretta dall'analisi del prefetto Pansa, è istituzionalmente gravissima. L'indagine amministrativa sembra aver dimostrato che, dopo l'irruzione di uno squadrone di poliziotti a Casal Palocco e la fuga del latitante, si è inceppato il meccanismo della comunicazione tra i burocrati del Dipartimento e il gabinetto del ministro. In sostanza, dice Alfano, la vicenda fu trattata come una normale espulsione e queste pratiche, per prassi, non vengono sottoposte all'autorità politica.

Forse ci saremmo aspettati da Angelino Alfano, oltre alla minuziosa, burocratica ricostruzione, anche un qualche cenno sul danno prodotto all'immagine dell'Italia, additata pubblicamente come una «piccola» democrazia che si piega alle richieste del dittatore Nazarbayev. E forse, perché no?, non sarebbe stata inopportuna una qualche parola di umana «pietas» (presumibile per un cattolico come Alfano), a parziale indennizzo del dolore provocato ad Alma e alla sua bambina. Ma la politica concede poco spazio alla considerazione per il prossimo.

Cosa accadrà adesso? Il ministro una testa l'ha portata: quella del prefetto Procaccini, suo capo di gabinetto, che si dimette senza

nessuna spiegazione ufficiale e senza che il governo abbia chiarito quale sia la sua «colpa». Poi ci sarà «l'avvicendamento» (a quanti avvocamenti abbiamo assistito negli anni!) del prefetto Valeri, capo della segreteria del Dipartimento della pubblica sicurezza, prossimo ormai alla pensione. Insomma, non accadrà praticamente nulla. Anzi no, Alfano ha preannunciato, col tono del preside burbero ma non troppo, la formazione di una commissione che riorganizzi interamente il Dipartimento e in particolare la direzione generale degli uffici per l'immigrazione. Questo «studio» dovrà far sì che «non accada mai più che un ministro, un intero governo vengano tenuti all'oscuro» su iniziative così delicate.

Sembra di assistere ai titoli di coda di un film visto tante volte. Sempre lo stesso: prima il danno, poi il sacrificio di un capro espiatorio dato in pasto all'opinione pubblica ma senza infierire e, infine, l'immancabile commissione riparatrice. L'aereo di Ustica venne seppellito da un simile organismo che dava fiato alla tesi dell'incidente. Per non parlare delle decine di scandali istituzionali regolarmente insabbiati sotto l'autorevole parere di una relazione parlamentare. Poche storie scandalose, in Italia, si sono chiuse con la condanna dei responsabili. Si sa sempre chi esegue, ma non chi dà l'ordine. Come a Genova, per la Diaz e Bolzaneto.

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il Pd si posiziona sulla linea di fuoco Doppio fronte per l'esecutivo

Chiuso, sul piano amministrativo, con le dimissioni del capo di gabinetto Procaccini e con la riorganizzazione degli uffici del Viminale terremotati dalla maldestra espulsione di Alma Shalabayeva, il caso Alfano rimane aperto sul piano politico e si porterà dietro una serie di strascichi interni alla maggioranza. Anche dopo le spiegazioni date ieri in

Parlamento dal ministro dell'Interno, il Pd, o almeno una larga parte dei gruppi parlamentari, si dichiarano insoddisfatti. Il chiarimento chiesto formalmente da Epifani a Letta lunedì sera non è stato in sostanza raggiunto. E nel partito c'è chi sostiene che Alfano dovrebbe rimettere le deleghe e a quel punto le motioni di sfiducia nei suoi confronti potrebbero essere ritirate. Un'ipotesi, questa, che toglierebbe dall'imbarazzo il centrosinistra, una parte del quale è pronta a votare la sfiducia, ma che è chiaramente inaccettabile per il Pdl. Tocca a Epifani, che si trova di nuovo in mezzo tra il sostegno al governo e un pezzo del suo partito che non ci sta, decidere fino a che punto tirare la corda. Ma anche nel caso in cui si dovesse trovare una via d'uscita, la svolta in casa Democrat maturata in que-

sta occasione è destinata a lasciare il segno.

Anticipato dal mancato applauso al discorso di Alfano in Senato e da dichiarazioni di diversi esponenti del partito, il nuovo atteggiamento del Pd nei confronti del governo punta ad essere perfettamente simmetrico a quello del Pdl. Finora infatti il partito di Berlusconi ha dato sempre via libera ai falchi, che attaccavano l'esecutivo delle larghe intese un giorno sì e l'altro pure, e incassavano le decisioni del consiglio dei ministri spiegando che erano dovute solo alle loro pressioni. È andata così fin dall'inizio, con il blocco della rata di giugno dell'Imu e poi con la sospensione dell'aumento di luglio dell'Iva. Inoltre il Pdl ha preteso la formazione di una «cabina di regia» per tutta la materia economica del programma, pre-

sentandola come una specie di commissariamento del ministro Saccomanni.

Al Pd, in quest'ambito, restava il compito del difensore a tutti i costi del governo. Un ruolo dal quale lunedì Epifani ha deciso di smarcarsi, assumendo un atteggiamento critico nei confronti del principale alleato, trattato, a questo punto, più da avversario. Quali potranno essere le conseguenze di un aggiustamento di tiro come questo non è difficile immaginare. Indebolito fin qui dalla campagna dei falchi Pdl, che giocavano anche a convincere/costringere il loro capodelegazione Alfano a rinunciare alla carica di segretario, il governo dovrà fronteggiare da oggi in poi un fuoco concentrato che verrà anche dal Pd. Con il probabile risultato di ridare ai più critici del centrodestra una ragione per alzare il tiro.



IL PUNTO di Stefano Folli

La «realpolitik» protegge Alfano ma il governo si è indebolito

Eun caso di "realpolitik" a uso interno: realismo politico un po' cinico nelle sue premesse e nelle sue conseguenze. Si è partiti dall'idea che la caduta del governo in questo momento sarebbe l'ultima cosa di cui il paese ha bisogno. Un punto su cui sono d'accordo tutti: non solo Letta e i suoi ministri, ma di sicuro anche il Quirinale e gli azionisti di riferimento della maggioranza, Berlusconi ed Epifani. Quest'ultimo lo ha detto con franchezza: "se Alfano è costretto alle dimissioni, si aprirà la crisi".

Ecco allora che a Palazzo Madama i senatori delle larghe intese non avevano altra scelta se non ascoltare con comprensione l'intervento del ministro dell'Interno; seguire con attenzione i passaggi esplicativi tratti dal rapporto preparato dal nuovo capo della polizia, Pansa; farsi convincere che la responsabilità del pasticcio kazako è tutta dei funzionari perché nessuno ai piani alti del governo è mai stato informato di nulla: né Alfano né Letta né altri.

Non c'è molto da aggiungere nel merito poiché la ragione di Stato ha prevalso sul resto. E in effetti il castello di carte della grande coalizione non sarebbe in grado di sopportare

l'uscita di scena di un vice-premier che è anche segretario del Pdl. Quindi il coperchio deve restare sulla pentola. Non a caso il ministro si è fatto precedere al Senato dalle dimissioni del suo capo di gabinetto, Procaccini, persona conosciuta per il suo senso delle istituzioni. E mai come in questo momento tale senso delle istituzioni è servito per chiudere il caso limitando i danni. O per tentare di chiuderlo.

Non c'è dubbio infatti che la linea del realismo funziona solo quando sono tutti d'accordo. Certo, rimangono fuori le opposizioni: i vendoliani, i grillini, quanti hanno proposto una mozione di sfiducia contro il titolare del Viminale. Ma è un esercizio fine a se stesso se non riesce ad aprire varchi nel blocco di maggioranza e in particolare nel Pd. Ora, che in questo partito ci sia del disagio, è evidente. "Prendiamo atto" delle parole di Alfano, ha detto il vice-capogruppo Claudio Martini: "ma la vicenda è anomala, grave, inammissibile". Stando così le cose, tuttavia, il partito di Epifani non può che far buon viso a cattivo gioco. Non può farsi dettare la linea dall'opposizione, non può sfiduciare Alfano, non può provocare la caduta di Letta.

"Realpolitik", appunto. La quale ha un prez-

zo: ed è il lento ma progressivo indebolimento del governo delle larghe intese. La vicenda kazaka è emblematica al riguardo, oltre a costituire una drammatica fotografia delle incongruenze italiane sul piano politico e amministrativo. L'esecutivo sta in piedi, ma tende a diventare un po' più fragile ogni giorno che passa, man mano che gli incidenti di percorso ne rivelano le contraddizioni interne. Non c'è da stupirsi se il solito Matteo Renzi si sforza di lacerare il sipario. Abbiamo appena detto che il realismo è una buona medicina solo quando tutti sono d'accordo. E il sindaco di Firenze, come è ovvio, non si lascia sfuggire l'occasione di essere uno contro tutti. E di mettere in difficoltà il presidente del Consiglio. Intimare a Letta di precisare il suo pensiero sull'affare kazako per dire se è d'accordo o meno con Alfano, non produrrà un risultato concreto: il premier non può non essere d'accordo con il suo ministro. Ma è un modo per accettare il malessere del centrosinistra e sfruttare le debolezze con cui l'esecutivo esce da questa brutta vicenda. Del resto, anche l'Unione europea vuole vederci chiaro. Il che lascia pensare che non siamo ancora alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessuno vuole una crisi
dell'esecutivo però
Renzi sfrutta il caso
per un altro attacco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALE

IN CONTINUA RICERCA DI «CASUS BELLI»

IL PARTITO DELLA CRISI

SERGIO SOAVE

Un giorno sì e l'altro pure emergono tensioni politiche che mettono a rischio la tenuta del governo. Dopo la questione degli aerei F35, che sembrava dovesse determinare una pesante spaccatura tra i democratici, che invece hanno partecipato abbastanza disciplinatamente al voto della mozione di maggioranza in Senato, ora a provocare quella che poco fantasiosi commentatori chiamano "fibrillazione" è il cosiddetto «scandalo kazaco». Il merito della questione sarà sviscerato nel dibattito parlamentare, ma Enrico Letta si è già assunto l'onore politico di escludere responsabilità dirette sue o dei ministri interessati, assicurando nel contempo che chi ha commesso errori ne pagherà il conto. Il merito, però, interessa poco chi ha tutta l'intenzione di fare di questo spiacevole incidente un pretesto per rendere ineleggibile una crisi di governo, che sarebbe l'ovvia conseguenza di un voto di sfiducia individuale nei confronti di Angelino Alfano, vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, le cui ragioni sono state già sostenute dallo stesso premier.

L'argomento addotto, quello della «responsabilità oggettiva», cioè puramente formale e del tutto indiretta, di un ministro che era in carica da pochi giorni, ma che viene accusato di non controllare perfettamente tutti i gangli di un ministero assai complesso, è fragile eppure contundente. È comprensibile che venga utilizzato dalle opposizioni, dal Movimento 5 Stelle e da Sinistra e libertà o anche dalla Lega Nord, interessata a distogliere l'attenzione dalle intemperanze intollerabili di Roberto Calderoli. Più difficile, invece, è capire che interesse o che ragionamento spinga settori del Partito democratico a sostenere la campagna

per le dimissioni di Angelino Alfano condotta con grande decisione dal quotidiano di proprietà di Carlo De Benedetti, "La Repubblica".

C'è chi pensa che far saltare ora il governo Letta giovi a Matteo Renzi, le cui dichiarazioni, per la verità ovvie, sul fatto che l'intesa straordinaria tra Pd e Pdl non è destinata a durare in eterno, sono state interpretate proprio come una specie di preavviso di sfratto per l'inquilino di Palazzo Chigi. Renzi avrà modo di precisare le sue intenzioni meglio di come abbia già fatto, con smentite estemporanee che non hanno dissipato tutti i dubbi. Oggettivamente, però, non si capisce che interesse avrebbe il sindaco di Firenze a creare, in una fase precongressuale in cui è impegnato a presentarsi come leader rinnovatore ma unificante, una frattura con Letta che peraltro, se liberato da impegni di governo, diventerebbe il naturale antagonista di Renzi nella corsa interna, e con buone possibilità di successo. Più in generale, è abbastanza evidente come non convenga, persino da un punto di vista strettamente utilitaristico, al Pd assumersi la responsabilità di una crisi al buio, come accadrebbe se votasse la sfiducia individuale a Alfano, per giunta pochi giorni prima di una attesissima sentenza, quella definitiva della Cassazione sul procedimento a carico di Silvio Berlusconi, che diventerà in ogni caso un dato nuovo del quadro politico, e che potrebbe persino sconvolgerlo.

Considerazioni elementari come quelle esposte o altre più rilevanti, legate all'interesse del Paese per mantenere un minimo di stabilità in una fase in cui non sono certo scomparsi i pericoli di un ulteriore avvittamento della crisi economica e sociale, dovrebbero spingere alla prevalenza di un atteggiamento di responsabilità. Ma non ci si può nascondere che esiste, ed è assai forte, anche un "partito della crisi", costituito da chi vede come il fumo negli occhi una sia pur provvisoria stabilizzazione dell'equilibrio su cui è costituito il governo e da chi pensa che nella situazione di tensione e di marasma che si creerebbe si possono ben affermare – a destra come a sinistra – ipotesi di più radicale polarizzazione. È la pressione di questo "partito della crisi" a trasformare ogni difficoltà e ogni incidente in un *casus belli*, presentato come quello decisivo per farla finita col governo Letta. Ma sinora, nei casi precedenti, si è riusciti a far prevalere la continuità e la collaborazione, faticose eppure possibili ed utili al Paese. Non è detto che anche questa volta non vada a finire così.



ASSALTO AL GOVERNO

RENZI PUGNALA LETTA

Alfano fa saltare le prime teste per il giallo kazako. Ma il sindaco svela il suo piano: vuole il premier ko

Caso Kyenge, Calderoli resiste e Palazzo Chigi minaccia Maroni

di Alessandro Sallusti

Salta la prima testa di quella catena di comando che ha provocato il pasticcio del caso Kazakistan (l'espulsione super veloce di una donna e di sua figlia ricercate da quel Paese). Alfano, nella qualità di ministro degli Interni, ieri ha accettato le dimissioni del suo capo di gabinetto e in Parlamento ha letto la relazione ricostruzione di Alessandro Pansa, capo della polizia. Dalla quale emerge che né lui Alfano né altri ministri erano stati messi a conoscenza dei fatti. Il governo fa quindi quadrato attorno ad Alfano e il Pdl, giustamente, avverte che di toccare il ministro non se ne parla.

C'è una tale sproporzione tra la vicenda in sé e la smania rabbiosa di portarla sul piano politico che qui gatta ci cova. E il gatto - tanto per stare in analogie animalesche - ha pure un nome: Matteo Renzi e chi ci sta dietro (già, chi ci sta dietro oltre lo sponsor ufficiale *La Repubblica*?). Non a caso, e non si capisce a che titolo visto che di professione fa (male) il sindaco di Firenze, ieri sera il bello della sinistra ha chiamato in causa anche il premier Enrico Letta: voglio che vada in aula - ha detto - a dare anche la sua versione (traduco: non mi basta Alfano, voglio vedere nella cacca anche Letta). Se pensiamo che poche ore prima Renzi aveva dichiarato che «il governo Pdl-Pd non durerà», direi che le ipotesi sono due. O Renzi è un Caino che vuole uccidere suo fratello Letta-Abele, preferito da Dio-Napolitano per palazzo Chigi (cioè siamo di fronte a un caso di vendetta personale di un ragazzino megalomane), oppure il partito di Renzi ha deciso di sferrare l'assalto finale al Pd. Come? Facendo cadere il governo e tornando alle urne al più presto. E per farlo usa questa storiella un po' triste e un po' imbarazzante che la grancassa mediatica anti governo larghe intese non a caso sta tentando di spacciare come uno scandalo internazionale. E chissà che qualche manina occulta non ci abbia messo del suo nel costruirla ad arte per poi servirla cotta e mangiata alla mensa frequentata da chi vuole ribaltare il risultato elettorale (cioè Berlusconi e Pdl fuori dai piedi). Possibile? Non ci vorranno troppi giorni per capirlo.



Governo a orologeria Brutta pagina che lascia la miccia ancora accesa

Paolo Graldi

La matassa kazaka approda in Parlamento a sera, prima al Senato e poi alla Camera: il ministro dell'Interno Angelino Alfano, forte della relazione ancora calda sui fatti fornita dal capo della Polizia Alessandro Pansa, mastica fiebre e poi sputa il boccone avvelenato. Il governo di quel pasticcio del dissidente ricercato non ne sapeva niente, il ministro dell'Interno, cioè lui medesimo, pure e così la Farnesina. Ma, ammette, sono molti gli errori commessi. E conferma le "spontanee" dimissioni del potente e stimato capo di gabinetto Giuseppe Procaccini, il perno intorno al quale la matassa poliziesco-diplomatica è impazzita procurando all'Italia una figuraccia da Guinness dei primati.

La ricostruzione del ministro poggia su una "verità" che si stenta ad accettare come incontestabile, ma tant'è. Insomma Alfano sapeva dell'interesse e delle pressioni presso il Viminale e poi sulla Questura di Roma dei diplomatici kazaki, protesi alla ricerca e alla cattura del "truffatore" (dissidente, parola non detta) Moktar Abyayev, ma niente gli è stato riferito del blitz nella villa di Caspalocco dove il ricercato non c'era e c'erano invece la moglie e la figlia di sei anni, impacchettate in 48 ore e senza assistenza legale, quindi rispedite, contro ogni loro disperata volontà, nel Paese d'origine, con un un jet privato, ripartito da Ciampino in gran fretta. La linea del governo è dunque netta: non sapevamo i veri retroscena della richiesta dei kazaki.

Una malaugurata serie di trascuratezze, incomprensioni, frettolosità, compiacenze a buon mercato (a buon mercato?) hanno confezionato la polpetta avvelenata, davvero indigeribile, da qualsiasi parte la si guardi. I servizi segreti, l'Aisi in particolare, si sono tirati fuori: nessuno ci ha chiesto niente e non abbiamo mosso un dito. Arturo Esposito, il generale che comanda il servizio di sicurezza interno, è stato perentorio. Gli si deve credere. La politica di governo, palazzo Chigi e anche la Farnesina (che pure qualche rimprovero se lo deve fare: una Ong aveva segnalato gli estremi della vicenda, considerandola grave) si tirano fuori dal cono d'ombra delle responsabilità e pur molto rammaricandosi per l'accaduto, tanto da promettere di «proteggere madre e figlia» ormai inafferrabili, scaricano sulla filiera di comando la sequenza disastrata di errori, omissioni ed equivoci. In altri termini su tutta la vicenda resta un alone di acquiescenza che sarebbe bene sottrarre da ogni sospetto di qualcosa di peggio. Della richiesta di dimissioni del ministro dell'Interno – che è anche vice premier oltre che segretario del Pdl – Sel e M5S dovranno rassegnarsi a farne argomento di propaganda anche perché agli altri partiti non sembrano convinti di dover innescare una crisi di governo lampo, strangolati dalla matassa kazaka. Certo, anche al netto delle tensioni e delle speculazioni, e anche delle convenienze dei diversi schieramenti, la ferita resterà aperta a lungo. Dopo l'uscita di Procaccini, una carriera stroncata all'ultimo miglio, cade la testa del prefetto

Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento di Ps, il cuore operativo che avrebbe dovuto evitare la trappola del blitz e di tutto quel che è seguito. Altri ancora pagheranno? Può darsi, anche perché da tempo è pronto una ampia valzer di poltrone che comprende pensionamenti anticipati per un verso e promozioni dall'altro. Oltre al fatto che il ministro punta adesso a chiudere la falla («affinché niente del genere possa mai più verificarsi») attraverso una profonda riorganizzazione del Dipartimento dell'Immigrazione. Come dire: abbiamo capito la lezione, non infierite. Ma la partita è aperta, perché se il piano istituzionale troverà un dosaggio di teste solo da lavare o magari altre teste da far cadere è sul piano politico che la matassa resta pazzamente aggrovigliata. E la miccia nella maggioranza resta accesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storia di violazioni

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

Per un crudele paradosso, la drammatica vicenda dell'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva e di sua figlia potrebbe sortire un qualche effetto positivo. Esile, assai esile, in mezzo a tante conseguenze nefaste, ma non inutile. Quell'espulsione, con quel metodo e in quelle condizioni, ci dice molto.

Ce lo dice con chiarezza a proposito della politica italiana in materia di immigrazione. Ogni mese, dai Cie italiani, decine e decine di individui anonimi, spesso senza avvocati e senza alcuna risorsa, né tutela o relazione, vengono espulse e riportate in Paesi da cui sono fuggiti a seguito di guerre tribali o civili, discriminazioni religiose o etniche, perché oppositori dei regimi dominanti o perché appartenenti a gruppi sociali perseguitati.

Una storia che si ripete ormai da anni, diventata consuetudine, e della quale non si discute quasi più perché non stupisce più, perché è ideologicamente coerente con un approccio quasi esclusivamente emergenziale all'immigrazione, che finisce quindi per essere l'oggetto di un delirio securitario. Al quale, dunque, si risponde con qualunque mezzo a disposizione, compresa la riduzione al minimo di tutele e garanzie durante la procedura di espulsione, in contrasto con numerosi principi di diritto internazionale e con tutte le convenzioni sottoscritte dal nostro Paese.

La vicenda di Alma Shalabayeva, dunque, può costituire una sorta di modello negativo: e un'occasione preziosa per scavare più a fondo nella concreta gestione delle politiche per l'immigrazione da parte dei governi italiani negli ultimi anni. Se ci si pensa un po', la fretta immotivata, la grossolana sbrigatività, la sommarietà degli atti per come si sono ma-

nifestati nell'espulsione della Shalabayeva corrispondono, né più né meno, che a un pensiero profondo che segna l'atteggiamento di molti uomini e apparati delle nostre istituzioni. Ovvero gli immigrati e i richiedenti asilo sono, come minimo, un problema e più probabilmente una minaccia. Liberarsene al più presto è, allo stesso tempo, una misura di polizia e un programma politico, peraltro condivisi da una parte del senso comune e da segmenti delle classi dirigenti. Così accade che la politica dei respingimenti venga praticata con brutale efficienza nei confronti di migliaia di anonimi immigrati e richiedenti asilo e nei confronti di una bambina e di sua madre, tanto più se quest'ultima è la moglie di una figura indubbiamente controversa e gravata da molti sospetti, oltre che esponente dell'opposizione. E accade, ancora, che, dopo il trattamento nel Cie di Ponte Galeria, Alma Shalabayeva sia stata trasferita a Ciampino e qui, insieme alla figlia, sia stata imbarcata su un jet privato e rimpatriata.

A distanza di circa un mese da quella notte, si è appreso - con una pronuncia del Tribunale del riesame - che il presupposto su cui si è basata l'espulsione della donna (ovvero la falsità del passaporto diplomatico da lei posseduto) era in realtà insussistente e che, anzi, la stessa era titolare di un permesso di soggiorno rilasciato dalla Lettonia (Paese dello spazio Schengen), valido fino a ottobre e dunque idoneo a escludere l'espulsione automatica della donna.

A prescindere dai chiarimenti forniti al Senato dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e dalle conseguenze che tutto ciò ha avuto e avrà sul quadro politico, resta il dubbio che l'espulsione sia stata disposta in violazione del divieto di refoulement sancito, tra l'altro, dal testo unico sull'immigrazione. E in conformità, oltretutto, a una norma imperativa di diritto internazionale, strettamente complementare al divieto di tortura ed applicabile anche in relazione alla prassi delle «diplomatic assurances». Ovvero di quelle assicurazioni diplomatiche fornite dalle autorità del Paese di destinazione, che non valgono, di per sé, a escludere l'illegittimità di espulsioni - adottate secondo l'art. 3 del «decreto Pisano» e dunque senza neppure la convalida giurisdizionale - che espongano la persona al rischio di tortura o trattamenti inumani o degradanti, come ha stabilito la Corte europea dei diritti umani anche rispetto alle espulsioni di soggetti sospettati di terrorismo.

Questa tragica vicenda, dunque, potrebbe rappresentare l'occasione per ripensare a fondo la materia e per interrogarsi, in particolare, sulla legittimità di queste forme di rimpatrio: quante espulsioni espongono lo straniero al rischio di trattamenti illegali e crudeli? È ammissibile un sistema fondato sull'esecuzione immediata di espulsioni impugnate, che rende le convalide giurisdizionali meramente formali, celebrate in assenza dell'interessato, reo soltanto di essere natato altrove?

Ma la ferita è insanabile

CLAUDIO SARDO

L'ESPULSIONE DALL'ITALIA DI ALMA SHALABAYEVA E DELLA PICCOLA

ALUA È UNA vicenda troppo grave perché qualcuno possa sentirsi minimamente soddisfatto dalle dichiarazioni rese ieri dal ministro Alfano e dal rapporto del prefetto Pansa. Com'è potuto accadere che dieci-venti dirigenti di polizia abbiano potuto compiere una simile violazione dei diritti umani, senza essere stati neppure sfiorati dal sospetto che Ablyazov, marito della Shalabayeva, fosse un esule politico, perseguitato dal regime kazako?

Come è potuto accadere che nessuno al governo fosse informato di un'operazione - il rimpatrio forzato della madre e della bimba - condotta a Roma da una quarantina di persone e conclusa con una irruzione, sconcertante consegna al personale di volo di un jet privato kazako? Com'è potuto accedere che neppure i nostri servizi segreti fossero informati, mobilitati, attivati? Niente, anche loro all'oscuro, dal momento che - ha detto il ministro - i funzionari di polizia ritenevano Abylyazov un pericoloso latitante (avendo creduto alle autorità kazake, senza ulteriori riscontri) e dunque si sono attenuti a procedure «ordinarie» (sic).

Dopo aver ascoltato Alfano viene persino da augurarsi che ci abbia nascosto qualcosa per una ragion di Stato. Perché il quadro è davvero desolante. Lascia senza fiato. Getta un'ombra drammatica non solo su un ministro, o su un governo, bensì sull'intera macchina dello Stato. E ora come si può lavare questa vergogna?

L'Unione europea, giustamente, ci chiede se siamo ancora in grado di tutelare i diritti umani e di rispettare le convenzioni internazionali. E, come se non bastasse la figuraccia a cui si è sottoposto Alfano in Parlamento, ci si è messa anche la ministra Bonino, che ha convocato (con ritardo anch'esso inaccettabile) l'ambasciatore kazako a Roma, ma pare che il suddetto diplomatico ora sia in vacanza (è così che l'Italia si sta muovendo per garantire l'incolumità di Anna e Alua e per tentare di riportarle nel nostro Paese?).

Nostro Paese...)». Un scenario da incubo. In sé inaccettabile in uno Stato di diritto. Con un solo merito per il premier: aver avuto il coraggio di denunciare pubblicamente l'errore, di revocare formalmente l'estradizione, in modo che le responsabilità siano pubbliche e perseguibili. E che la stessa ricostruzione ufficiale venga ora passata al vaglio e verificata nei particolari. Certo, al punto in cui siamo arrivati, è difficile sanare la ferita con la caduta di qualche testa ai vertici della polizia. Le responsabilità politiche del ministro dell'Interno sarebbero irriducibili, anche se fosse vero tutto ciò che Alfano ieri ha detto in Parlamento. E accanto a quelle di Alfano ci sono altre responsabilità politiche, gravi benché minori: comprese quelle di Bonino. È opportuno ora che a pagare sia l'intero governo con le dimissioni? È possibile che Alfano lasci l'incarico, affidando ad altri il compito di riorganizzare la Pubblica sicurezza, senza per questo travolgere l'esecutivo? A queste domande si dovrà

rispondere in poche ore. Tenendo insieme sia le necessità del Paese che il suo onore tradito. Non vorremmo che il voto di venerdì in Parlamento dipenda anzitutto da tatticismi. Di partito o di corrente,

■ ■ ■ **IL CASO ALFANO > "NON SAPEVO NULLA"**

Per Shalabayeva pagano solo i funzionari. Ma è finita così?

Il ministro scagiona se stesso e tutto il governo. Il Pdl è con lui, per il Pd ci vogliono «altri chiarimenti», M5S è all'attacco. E venerdì si vota sulla mozione di sfiducia

■ ■ ■ **FRANCESCO LOSARDO**

Tre porte più in là. Era appena tre porte più in là dalla grande stanza del ministro dell'interno al Viminale, il prefetto Giuseppe Procaccini, suo capo di gabinetto, e non l'ha mai informato, non gli ha mai riferito di quel che stava per accadere e che poi è accaduto. Mai. Così sostiene Angelino Alfano. E così sostiene il capo della polizia Alessandro Pansa, nella sua relazione che ieri il ministro dell'interno, vicepresidente del consiglio e segretario del Pdl, finito sulla graticola per l'*affaire Abylazov*, oggetto di richieste di dimissioni che metterebbero a rischio lo stesso governo, ha letto al parlamento. A lui, al capo di gabinetto Procaccini, non essendo riuscito a contattare il ministro, si era rivolto la sera 28 maggio l'ambasciatore kazako a Roma Adrian Yelmessov e al prefetto Alessandro Valeri, capo della segreteria del dipartimento della pubblica sicurezza. Da qui parte la relazione di Pansa che descrive analiticamente un intreccio kafkiano in cui ciascuno agisce – dal capo di gabinetto del ministro, che però non informa Alfano, al capo della mobile, allo Sco, al questore, all'ufficio immigrazione, all'Interpol,

ciascuno per il segmento di competenza – senza che mai i contorni del caso Abylazov, culminato col volo privato da Ciampino per il rimpatto dopo l'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva e di sua figlia, emergano nella loro visione d'insieme. Il governo non sapeva. Possibile? Se così è, quello del capo della polizia è un clamoroso atto di autodenuncia del cortocircuito informativo nel più nevralgico dei gangli dello stato: il Viminale. I funzionari italiani non hanno mai avuto notizia che Albyazov fosse «un dissidente politico e non un pericoloso ricercato in più paesi per reati comuni» – dice il capo della polizia facendo scudo ad Alfano e all'intero governo – si è data importanza alla sola ricerca del latitante, mentre è mancata «l'attenzione a una verifica puntuale e completa su tutto il rapporto innescato dalle autorità kazake» che ha coinvolto direttamente il gabinetto del ministro. Poco consola la correttezza giuridica del procedimento di espulsione convalidata da quattro provvedimenti giudiziari: criticità e anomalie restano, insieme al *vulnus* della «mancata informativa al governo sull'intera vicenda, che fin dall'inizio presentava caratteri non ordinari», ha detto Alfano che ha incaricato Pansa di studiare una «riorganizzazione complessiva»

del dipartimento della pubblica sicurezza: «Perché questo non accadeva mai più». Intanto, per la mancata informativa al ministro più che per il fallito *blitz* a Casalpalocco, salta il potente prefetto Procaccini, che Alfano ringrazia per le dimissioni e di cui ricorda la «luminosissima carriera». Al Viminale dal 1970, nominato vicecapo della polizia nel 2001 dal ministro Scajola nel governo Berlusconi, poi capo di gabinetto con Maroni, la Cancellieri e Alfano. Per questo, per lo stretto rapporto di Procaccini con Scajola e Maroni pesano le minacciose, inquietanti parole dei due ex ministri dell'interno. Quello cui comprarono casa a sua insaputa dice: «O Alfano sapeva e ha agito male o non controlla il ministero». «Io penso che il governo sapesse», dice l'altro. Solo velenosi regolamenti di conti nel centrodestra o avvisaglie di giochi pericolosi tra politici e burocrazia prefettizia ferita? Sel e M5S non credono alle parole di Alfano. «Letta dirà se le spiegazioni date da Alfano lo hanno convinto», dice a sua volta il pd Matteo Renzi. Palazzo Chigi risponde attraverso una nota: «La relazione del capo della polizia conferma il mancato coinvolgimento dei vertici del governo». Il ministro dell'interno resta al suo posto. Venerdì, al senato, si vota la mozione di sfiducia Sel-M5S ad Alfano. @francelosardo

Alfano e il tiro al piccione di Matteo

La faccenda kazaca si chiude sul 2 a 0. Ma la coalizione è fragile

Angelino Alfano ha portato alle Camere un rapporto del capo della polizia, che non è un passante. Dal rapporto si deduce che gli organi di pubblica sicurezza, autorizzati da quattro diversi livelli della magistratura, hanno rimpatriato la moglie e la figlioletta di un oligarca kazaco fattosi politico al quale viene attribuito, non senza contestazioni, lo status di dissidente. Lo hanno fatto in tempi stretti, con modalità anomale e l'assistenza del governo di Astana e della sua ambasciata a Roma; si dicono convinti di aver compiuto qualcosa di ordinario e assicurano di aver fermato il flusso informativo in merito al caso al livello del gabinetto del ministro dell'Interno (il capo del gabinetto si è dimesso) e alla segreteria del dipartimento di pubblica sicurezza (il prefetto-segretario è stato proposto da Alfano per l'avvicendamento). Né il Viminale né la Farnesina né Palazzo Chigi sapevano alcunché dei risvolti gravi della storia, e dello status possibile della persona rimpatriata (la signora non aveva richiesto asilo politico essendo clandestina da circa un anno a Roma, il marito è in una complicata situazione di diritto con le autorità britanniche e risulta uccello di bosco nonostante abbia ottenuto un asilo condizionato a Londra). Tecnicamente è un 2 a 0 con il partito di Repubblica, che vuole le dimissioni di Alfano e possibilmente la crisi del governo Letta per "manifesta irresponsabilità". Non sapere che cosa succede nella catena di comando per l'autorità politica è grave, ma se non te lo dicono, per malizia o per equivoco, e tu, sia pure con un ritardo imbarazzante rispet-

to all'evento, prendi misure di riforma e di sanzione, allora è un altro discorso. 2 a 0 per Alfano, dunque.

Il sottotesto è chiaro, proprio perché indicibile. La ragion di stato governa i rapporti di Londra e di Roma con Astana e il suo regime. E' una ragione intrinsecamente legata a rapporti economici conspicui, e strategici perché incentrati nel campo dell'energia, produzione e distribuzione. E' dai tempi di Mattei che la questione degli idrocarburi influenza le scelte politiche italiane, nel contesto conforme occidentale, tutto. Restano dunque il diritto al sospetto, alla propaganda, al chiasso, ma le carte del ministro dell'Interno ieri alle Camere erano in regola, ed è tipico degli esecutivi che di fronte a una defaillance della burocrazia dirigente siano i ministri in carica a provvedere e mandare. Altro che dimissioni.

Poi c'è il problema dell'accelerazione possibile della crisi di governo, intrecciata da un lato alle perplessità giudiziarie del leader della destra, che però sono in sonno da qualche tempo; e dall'altro alla situazione drammatica del Pd, dove Matteo Renzi, l'uomo che vuole il bipolarismo e anche il voto degli elettori moderati dell'altro schieramento, su queste basi complicate promette la vittoria che Bersani ha mancato. Lo fa alzando la voce, in un tour politico estivo di successo che terrorizza la nomenclatura, e induce comportamenti biforcuti nella pancia di quel partito: molti li vogliono la botte piena del governo di larga coalizione, e la moglie ubriaca di una crisi al buio per salvarsi la faccia.



Andrea Cangini

IL COMMENTO

IL VALZER DELL'IPOCRISIA

EMBLEMATICO Claudio Scajola. L'uomo che da ministro dell'Interno fu il responsabile politico del disastroso G8 genovese, approfitta del caos kazako per intimare al suo successore Angelino Alfano quel passo che allora lui si guardò bene dal compiere: le dimissioni. Dall'alto della propria incongruenza, Scajola dà voce a quanti nel Pdl vorrebbero ridimensionare il ruolo politico del segretario, al tempo stesso vicepremier e ministro dell'Interno. Non è un caso isolato. Molti di coloro che oggi soffiano sul fuoco di una vicenda evidentemente malgestita lo fanno non per amor di verità ma per raggiungere obiettivi politici di parte. Chi, come la Lega, a suo tempo non batté comprensibilmente ciglio sulla deportazione per ragion di Stato di un cittadino egiziano sospettato di terrorismo (Abu Omar), ora eleva la 'extraordinary rendition' della Shalabayeva e di sua figlia a caso di immoralità politica. Chi, come Matteo Renzi, intende accorciare la vita del governo per ottenere nuove elezioni, fa dell'ex oligarca kazako Ablyazov, già delfino del «dittatore» Nazarbayev, un campione della democrazia e denuncia «lo scandalo» di una storia effettivamente indigeribile per un'opinione pubblica forgiata dal conformismo politicamente corretto.

IL MINISTRO degli Esteri Bonino scarica ogni responsabilità sul Viminale, e così fa anche Alfano rispetto ai funzionari dimissionati con onore a fronte di un'accusa disonorevole: aver attentato ai «diritti umani» di una madre e di sua figlia, aver esposto il Paese a una figuraccia internazionale, aver tenuto all'oscuro il ministro competente. Fosse vero, andrebbero cacciati con infamia.

MA È NOTO che l'ipocrisia è un elemento imprescindibile della vita e ancor più della politica. Lo testimoniano le dinamiche interne alla maggioranza. Chiaro che se il Pdl non fosse un'armata in rotta con un Capo virtualmente esautorato dalle procure, saremmo già andati a votare. E se la vecchia nomenclatura del Pd non temesse la rottamazione renziana l'esito sarebbe stato analogo. Si tralascino allora le distrazioni di massa, gli oranghi di Calderoli e i kazaki di Alfano, e si decida: o il governo Letta si dà un programma condiviso ed organico di riforme radicali come fece a suo tempo la Germania senza curarsi di clientele e interessi di parte, o sarà meglio tornare a votare rassegnandosi a una lunga stagione di governi di sinistra.



Luci dell'Est

Dall'igiene istituzionale a quella mentale

Quando parliamo del dissenso nei paesi dell'est dovremmo stendere per carità di patria un velo pietoso. Vi sono autorevoli personalità del nostro paese che in passato difesero con atti pubblici provvedimenti dell'Unione sovietica contro il dissenso ed i dissidenti. Tutto il popolo sovietico amava e si riconosceva nel compagno Stalin. Prese di posizioni del genere non erano dovute a degli originali strampalati, ma al vincolo d'obbedienza a cui il prin-

cipale partito dell'opposizione in Italia si atteneva nei rapporti "fraterni e di amicizia" con l'Urss. Il Pci una volta approvata la repressione della Repubblica Ungherese nel '56, fu quasi costretto a condannare l'invasione di Praga nel '69 e persino a malincuore. Nel 1974 "l'Unità" si prodigava nel difendere l'espulsione di Solgenitsin e silenziare il dissenso sovietico. La rivoluzione d'ottobre aveva "esaurito la sua spinta propulsiva", avrebbe detto tre anni più tardi Enrico Berlinguer, quando semmai quella spinta si era già esaurita con i massacri dei kulaki nel 1918 e se proprio si voleva giustificare il terrorismo leniniano, quando si preferì negarlo, dall'accordo con la Germania nazista del 1939. In Russia non esisteva più un partito comunista e in Italia bisognava ancora disfarsi

di quello che portava quel nome. Come si spiega allora tutto l'odio che vediamo riversare nei confronti del presidente del Kazakistan, uno zelante dirigente del Pcus per tutta la sua esistenza, proprio da parte di ex dirigenti del Pci, ora campioni dei diritti umani alla Nichi Vendola? Che Nichi Vendola sia un giovane bolscevico invecchiato male lo si capisce dal linguaggio usato: "l'igiene" istituzionale la raccomandavano i cekisti quando ripulivano il partito dai corrotti o presunti tali. Un democratico cerca di salvaguardare le istituzioni, non ha la pretesa di purificarle, le istituzioni non appartengono a nessuno. Qualunque cosa poi oggi possa avvenire in Kazakistan è sempre meglio di quelle che si sono verificate in tutto il secolo scorso fino al dissolvimento delle

Repubbliche socialiste. Basta pensare che si accusa il Kazakistan di brogli elettorali, quando per decenni la sola idea di votare veniva perseguita. Per di più con il Kazakistan abbiamo migliori rapporti dovuti alla cooperazione internazionale, alla lotta al narcotraffico, al terrorismo. L'America li fa con Russia e Cina, noi li facciamo con il Kazakistan con cui abbiamo anche relazioni commerciali. Tutto questo può aver inciso in maniera grave nel caso Shalabayeva? Sicuramente. A pensare male ci si azzecca sempre, soprattutto in vicende come questa possono emergere le cose più scandalose. Motivo per non partire lancia in resta alla ricerca di un bersaglio, prima di avere la maggior conoscenza possibile degli avvenimenti. Ma i cekisti di un tempo cercano solo un bersaglio per abitudine. Non cambiano mai.



ORA PARLI NAPOLITANO

di Antonio Padellaro

Ieri pomeriggio, davanti a Senato e Camera, il ministro degli Interni nonché vicepresidente del Consiglio Alfano, detto Angelino, ha comunicato e certificato quanto segue: nessuno mi ha detto niente perché io non conto nulla. Lo ha fatto leggendo con partecipazione il rapporto predisposto dal suo capo della Polizia, Pansa, probabilmente inconsapevole (condizione in qualche modo connaturata alla sua indole) che quelle pagine e quelle virgolette (che apriva e chiudeva agitando festosamente le mani) sono la corda a cui la sua dignità di uomo politico è stata impiccata. C'erano molti modi per affrontare una delle vicende più vergognose per uno Stato democratico: la consegna di una donna e dalla sua bambina nelle grinfie di un dittatore, nemico giurato del loro marito e padre. Angelino ha scelto quello più ridicolo, fin dalla prima affermazione: "La mattina del 28 maggio l'ambasciatore del Kazakistan tentava inutilmente di contattare il ministro degli Interni, cioè il sottoscritto". Purtroppo il "sottoscritto" evita di spiegare il perché di quell'"inutilmente". E come mai, avendo affidato l'incombenza al suo capo di gabinetto Procaccini, non abbia poi sentito il bisogno di chiedere cosa c'era di così importante. Tanto più se il diplomatico appartiene a un governo con il quale il padrone del partito del ministro, un certo Berlusconi, intrattiene calorosi rapporti di amicizia.

Lacunosa e spesso incredibile, la presunta ricostruzione dei fatti contiene un nodo scorsoio che nessuna grande intesa al mondo potrà sciogliere: la favola secondo la quale Alma Shalabayeva non avrebbe mai chiesto asilo politico prima di essere imbarcata destinazione Astana. Una menzogna, come la magistratura potrà facilmente appurare anche sulla base della testimonianza della donna che qualcuno dovrà pure ascoltare. Non sarà qualche testa tagliata a salvare Angelino, né la presa in giro di una "riorganizzazione" degli uffici. Al premier Letta, in gita premio a Londra, chiediamo di rileggere il secondo comma dell'articolo 95 della Costituzione: là dove è scritto che "i ministri sono responsabili individualmente degli atti dei loro dicasteri". "Responsabili" significa che di fronte a un errore grave dei sottoposti è soprattutto il ministro che deve pagare. Ovvvero: dimissioni inevitabili. Ma, visto che qui si fa finta di niente, è troppo chiedere al presidente Napolitano di uscire dal suo impene-

trabile silenzio per dire qualcosa in proposito? Del Pd, infine, ci resta l'immagine delle facce di pietra mentre un povero senatore s'arrampicava sugli specchi per salvare con Angelino le preziose poltrone di governo. Alla fine tutti contenti hanno applaudito il loro funerale.



NAVIGARE A VISTA

La politica estera, comica italiana

di Giampiero Gramaglia

La politica estera, non solo quella italiana, segue sovente percorsi tortuosi. Tutto sta, però, a sapere dove si vuole arrivare. Prendete una notizia di ieri, apparentemente anodina: il ministro degli Esteri **Emma Bonino** va a Budapest, nella capitale dello Stato meno presentabile dell'Ue, il cui governo ha scarso rispetto per i principi democratici fondamentali, e deve il collega ungherese **János Martonyi**, "nella prospettiva – recita un comunicato della Farnesina – di definire le priorità della presidenza di turno italiana del Consiglio dei Ministri Ue nel secondo semestre 2014.

Uno pensa: "Ma c'era proprio tanta fretta di andare a sentire gli ungheresi, mentre a Roma la casa brucia?". Poi, andando avanti nel comunicato, si scopre che lì a Budapest c'era pure il ministro degli Esteri indiano **Salman Khurshid**, ospite della Conferenza degli Ambasciatori ungheresi. E, lì, la Bonino l'ha incontrato: evocando "il rinnovato clima di cooperazione" fra Roma e New Delhi sulla vicenda dei marò **Massimiliano Latorre** e **Salvatore Girone**, ribadendo "il forte auspicio di una rapida conclusione delle indagini e del processo", sottolineando "la vo-

lontà di continuare a perseguire l'obiettivo del rientro in Italia in tempi rapidi dei due militari". Insomma, dai kazaki siamo certi che **Alma Shalabayeva** e sua figlia non le avremo mai indietro. Ma Latorre e Girone ci spe-

STESSA MUSICA

Da Berlusconi a Letta, da Frattini alla Bonino poco è cambiato: molte linee guida, nessuna costanza e amicizie pericolose

riamo e ci proviamo, perché – non sai mai che tornino – la festa per loro attenuerebbe le polemiche per la moglie e la figlia del dissidente espulso.

Alla politica estera italiana, in realtà, non mancano le idee chiare sulle linee guida: una volta, dicevi atlantismo ed europeismo ed avevi detto (quasi) tutto, perché un po' di attenzione al Medio Oriente, se non altro per la vicinanza, l'abbiamo sempre avuta. Adesso la Bonino declina così i suoi tre filoni principali: Diplomazia della Crescita, Europa e crisi del Mediterraneo; e, più o meno, ci siamo. Il

problema non sono le pentole, semmai i coperchi: quando si tratta di calare principi e linee guida nei singoli episodi, inanelliamo incidenti di percorso, particolarismo invece di visione generale, episodicità invece di costanza, quantità invece di qualità, i difetti italici li ritroviamo tutti nella nostra politica estera.

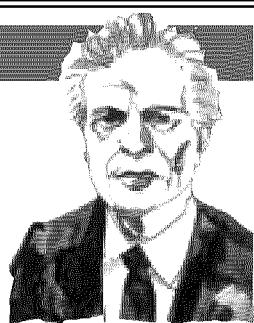
Non c'è neppure bisogno di andare indietro nel tempo, alle scelte sciagurate del sodalizio B & B, **Bush** e **Berlusconi**, negli anni più bui della guerra al terrorismo. Gli incidenti di percorso si vanno infittendo: **Cesare Battisti**, con il governo brasiliano dell'amico **Lula** che si fa beffe della richiesta di estradizione di un terrorista pluri-condannato in via definitiva per concorso in omicidio; i marò, 'me li tengo, te li do', mi rimango la parola e me la rimango di nuovo, sullo sfondo dei rapporti con l'India inquinati da affari non esemplari dell'industria delle armi nostrana; il caso **Snowden**, con lo spazio aereo italiano chiuso, come quello francese ed altri europei, al presidente boliviano **Evo Morales** perché gli Usa sospettavano che sul suo velivolo ci fosse la 'talpa del Datagate' - e non era vero -; infine, la macchia peggiore, la consegna kazaka, che trasuda timore di dispiacere a un despota post-sovietico, **Nazarbayev**, e la disponibilità a barattare diritti del-

l'uomo con petrolio. Di pari passo, gli amici impresentabili: il Cavaliere li collezionava con cura, **Putin** il russo, **Lukashenko** il bielorusso, lo stesso **Nazarbayev**. Il contagio arriva al governo delle larghe intese: Letta strizza l'occhio ad **Aliyev** l'azerro, dopo la scelta del gasdotto Tap. E capita pure che, a trattare con gli impresentabili, si mandino faccendieri ancor più impresentabili, come **Lavitola**, plenipotenziario di Mr B a Panama e altrove.

Infine, c'è il problema del personale politico, che agli Esteri non è sempre stato di prim'ordine. Dall'interim di Berlusconi, di cui resta la foto mentre fa le corna ai colleghi dell'Ue, a **Frattini**, che cable Usa impietosamente diffusi da WikiLeaks definivano "fattorino", all'ambasciatore promosso ministro al merito tecnico **Giulio Terzi di Sant'Agata** che, della grande tradizione diplomatica italiana aveva solo il nome nobile. Certo, non ci aiuta, a noi che Grande Potenza non siamo mai stati, neppure con la Terza Sponda e dieci milioni di baionette, l'assenza di una politica estera e di sicurezza europea, dentro la quale potremmo talora mimetizzarci. Dal 2008 pure la parvenza di politica estera europea s'è volatizzata: con la crisi, l'Ue pensa solo al proprio ombelico; e nessuno sa essere irrilevante come **Lady Ashton**.

A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo



L'espulsione segreta finirà nel nulla?

CARO COLOMBO, è possibile che la storia della incredibile e illegale espulsione della signora Ablyazov e bambina dall'Italia finisce nel nulla, come ogni reato di governo in Italia?

Filippo

È POSSIBILE, ma, per una volta, non è probabile. È evidente che le responsabilità sono politiche. Sappiamo tutti che la burocrazia ha mole caratteristiche ma non il coraggio salvo i casi individuali di corruzione. Qui si tratta di un intervento collettivo e di forza che coinvolge decine di uomini e almeno tre livelli di comando che non possono avere escluso il vertice. Da quando il vertice di una forza di polizia si assume responsabilità politiche? Come è noto, neppure nelle dittature o nei colpi di Stato. Qui la responsabilità politica è grande perché è del tutto impossibile che funzionari addetti al passaggio di certi visitatori stranieri in Italia e servizi delle varie specialità, potessero essere all'oscuro di identità e status delle persone prelevate. Si sa, per esempio, che, nella casa romana e durante l'arresto della donna e della bambina, un parente è stato duramente colpito dai poliziotti, "mazzolato", dice un legale della famiglia. L'evento è strano. Non abbiamo notizie del genere neppure dalle celebri retate di mafia. E ricordiamo ancora che, per ogni arresto di mafia, anche di seconda grandezza, il leghista Maroni, quando era ministro dell'Interno, si attribuiva il merito appena la notizia faceva il giro dei media.

Maroni non c'entrava niente con gli arresti di mafia, decisi dai giudici dopo lunga e rischiosa preparazione della polizia. Ma lo sapeva un momento prima, e per questo faceva in tempo ad attribuirsi il merito dell'operazione. Dunque è escluso che Alfano non lo abbia saputo. E vorrei dubitare della totale estraneità della Farnesina. Quando mi sono occupato, insieme a Mario Segni, della deportazione inspiegata di una bambina bielorussa, nessuno alla Farnesina ha preteso di essere estraneo a quella deportazione (eseguita con modalità identiche a quelle della famiglia del Kazakistan, e, allo stesso modo, in obbedienza alla impostazione governo straniero). Ci hanno chiesto di pazientare, non sono intervenuti in alcun modo, ma non hanno mai negato il coinvolgimento del Ministero degli Esteri, e nessuno ci ha detto di rivolgerci al ministro dell'Interno o alla Polizia. Su questo punto c'è un vuoto da colmare. E anche il

che fare è più che mai nelle mani del Ministro degli Esteri, perché si tratta di una ferita grave. Ma il ministro degli Esteri, a differenza di quasi tutti i suoi colleghi nel gabinetto a due teste, ha fama di non arrendersi, specialmente quando si tratta di diritti umani. Dunque accadrà qualcosa, visto che è inimmaginabile l'abbandono di ostaggi consegnati da mani italiane a un despota di chiara e cattiva fama.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



Italian official resigns over 'shameful' deportations

By Guy Dinmore in Rome

A senior official in Italy's interior ministry has resigned over the deportation of the wife and daughter of a Kazakh opposition politician that threatens to destabilise Enrico Letta's coalition government.

Giuseppe Procaccini, chief of staff of Angelino Alfano, interior minister and deputy prime minister, quit yesterday after the chief of police submitted his report into the deportations, the ministry said.

Under pressure from opposition parties to resign over the affair, Mr Alfano reiterated to parliament that he had not been informed about the deportations of Alma Shalabayeva and her six-year-old daughter Aluta, blaming a breakdown in communications.

He denied Ms Shalabayeva's claims to have asked for political asylum in Italy and said the authorities had not known her husband was a political refugee. Opposition senators dismissed his account, saying he had brought shame on the country, and demanded his resignation. Senior politicians in Silvio Berlusconi's centre-right People of Liberty have

warned that the forced resignation of Mr Alfano, party secretary, would end Mr Letta's left-right coalition.

Ms Shalabayeva and her daughter were expelled on May 31, two days after police raided a villa where she was living in Rome. They were hoping to arrest her dissident husband, Mukhtar Ablyazov, on the request of the Kazakh gov-

The Kazakh dissident accuses his government of holding his wife and daughter hostage

ernment. Mr Ablyazov was not there, but Ms Shalabayeva was arrested and accused of holding a false passport, which she denied. The Kazakh embassy in Rome rented a private jet to fly the mother and child to Astana, the capital.

Mr Letta's government began an internal inquiry last week after facing fierce criticism for its handling of the deportations and announced last Friday that it had revoked the expulsion orders. Rome said the mother and child had the

right to return to Italy but Kazakhstan replied that she was a flight risk and could not leave the city of Almaty until a criminal investigation into how she acquired a Kazakh passport had been completed.

Italian media and opposition politicians had speculated that Mr Procaccini would resign as a scapegoat to protect Mr Alfano. Mr Procaccini is reported to have met Kazakhstan's ambassador to Rome the day before the raid.

A motion of no-confidence in Mr Alfano has been tabled by opposition parties and is expected to be heard in the senate on Friday. Mr Alfano's supporters accuse some members of Mr Letta's Democratic party of trying to use the affair to bring down their coalition.

Mr Ablyazov, whose whereabouts is unknown, accuses the Kazakh government of holding his wife and daughter as a hostage to settle its political scores.

The former energy minister, who became a critic of his country's president, fled Kazakhstan in 2009. He is wanted there on charges of bank fraud, involvement in organised criminal groups and money laundering. He denies all these charges.



Italie : polémique après une expulsion

La femme d'un dissident kazakh a été renvoyée dans son pays sous la pression d'Astana.

RICHARD HEUZÉ
ROME

DROITS DE L'HOMME L'expulsion illégale le 31 mai vers le Kazakhstan de l'épouse d'un des dissidents les plus en vue de ce pays suscite une vive polémique en Italie : toute la chaîne de commandement des forces de sécurité se trouve sur la sellette et le ministre de l'Intérieur et vice-président du Conseil, Angelino Alfano, devra affronter demain jeudi une motion de censure au Parlement.

« Des erreurs ont été commises et tous les responsables devront payer », a déclaré le président du Conseil Enrico Letta à l'issue d'un cabinet de crise réunissant tous les ministres concernés, vendredi.

Au lendemain de l'expulsion, Angelino Alfano avait certifié que « la procédure a(vait) été régulière ».

Le 27 mai dernier, l'ambassadeur kazakh en Italie, Andrian Yelemessov, demande à être reçu par le ministre de l'Intérieur. Il veut lui remettre un dossier sur la présence en Italie, illégale selon lui, de Mukhatar Ablyazov, ancien ministre, ancien directeur de la banque d' Astana BTA, accusé de détournement de fonds après avoir quitté son pays et être entré en dissidence contre le régime du dictateur Noursoultan Nazarbaïev.

Le ministre, qui est aussi leader du

PDL, le parti de Silvio Berlusconi, le fait recevoir par son chef de cabinet, Giuseppe Procaccini. Lequel le renvoie devant les responsables des forces de sécurité. Un préfet, Alessandro Valeri, et un préfet de police, Fulvio La Rocca, certains d'avoir l'aval du cabinet, organisent une intervention au domicile romain du dissident, qu'ils s'attendent à trouver auprès de sa famille.

Raid rocambolesque

Le raid a lieu le 29 mai au soir dans des conditions rocambolesques. Une cinquantaine d'agents de la police anti-terroriste (Digos), masqués et lourdement armés, prennent d'assaut la villa. En son absence, ils mettent la main sur l'épouse du dissident, Alma Shalabeyeva, et sur leur fille Alua, âgée de six ans.

Contre toutes les règles les plus élémentaires du droit, l'expulsion immédiate est ordonnée, bien que la jeune femme ait présenté un passeport diplomatique et un permis de résidence dans l'espace Schengen et n'ait pu parler ni à un interprète ni à son avocat. Deux jours plus tard, elle est embarquée de force à bord d'un appareil privé autrichien affrété par le gouvernement kazakh et ramenée sous escorte armée à Astana où elle est assignée à résidence et inculpée de possession de faux papiers, ce qui devrait la conduire en prison. ■



Il caso Ablyazov domani al Senato

Letta difende Alfano: è estraneo alla vicenda Ma il Pd si spacca

**Renzi spinge per la sfiducia
Pdl: non c'è ipotesi di dimissioni**

Il premier Letta ha difeso il ministro Alfano: «è estraneo alla vicenda». Il Pd si divide sulla sfiducia, ma la segreteria ha stabilito che «non potranno essere votate le mozioni delle opposizioni contro il governo». I renziani premono per la sfiducia. Renzi: non voglio la

crisi di governo, Letta ha già chiesto a un altro ministro di farsi da parte. Il Pdl esclude l'ipotesi dimissioni, vertice in serata con Berlusconi. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha ricevuto il ministro degli Esteri Emma Bonino.

Servizi ► pagina 17

LA VISIONE DALL'ESTERO

«Londra ha capito che l'Italia sta facendo politiche economiche utili e interessanti. Intendo continuare su questa linea»

Caso Shalabayeva. Il premier: ho letto e guardato attentamente la relazione del prefetto Pansa - Telefonata con Renzi

Letta blinda Alfano: è estraneo «Governo avanti, priorità a economia e lavoro - Calderoli si deve dimettere»

Gerardo Pelosi

LONDRA. Dal nostro inviato

La bufera politica sul Governo per il caso kazako sembra lasciare quasi indifferente (quasi un po' infastidito) il premier Enrico Letta che a Londra si concentra su come "vendere" al meglio il Paese agli investitori della City. Ma le due cose (pasticcio kazako e operazione credibilità) solo erroneamente possono apparire slegate. Nelle poche, scarse riflessioni davanti ai giornalisti italiani in ambasciata a fine visita, Letta insiste molto sul valore della «stabilità politica» come patrimonio prezioso da difendere per la credibilità del Paese. A qualunque costo. La conclusione del ragionamento (che il premier omette) è quasi obbligatoria: chi in queste ore (Renzi compreso) punta alla rottura vuole disperdere quel patrimonio e gioca contro il Paese e la soluzione dei suoi problemi; primi fra tutti: occupazione e crescita. In questa chiave anche l'intervista serale alla Cnn: «L'Italia oggi è un Paese virtuoso, fuori

dalla procedura europea di deficit eccessivo. Non abbiamo bisogno di nessun salvataggio».

Domani Letta riferirà in Parlamento sulla vicenda kazaka ma già ieri, a Londra, nel dedalo di telefonate con Roma, ha avuto molto più chiaro il quadro di riferimento. Il presidente Napolitano, dal Quirinale, gli suggerisce di tenere i nervi saldi e andare avanti comunque. Con Renzi c'è un minichiarimento, forse una "tregua". Allo stato, farebbe fede quanto scritto dal nuovo capo della Polizia Pansa nel rapporto sollecitato da Palazzo Chigi che chiedeva totale trasparenza e dalla quale emerge «l'estranchezza di Alfano». Tutto il resto appartiene a speculazione e lotta politica. Il premier chiarisce subito che non scommette su niente e nessuno ma dice anche di non vedere nubi all'orizzonte perché «il Paese sa quali sono le responsabilità in gioco e vuole concentrarsi sui problemi concreti, occupazione e investimenti». Ecco perché il premier torna a Roma «con la convinzione che all'estero guardano all'Italia con attenzione

ma chiedono solo stabilità politica per poter investire in Italia».

Nella mattinata (prima del colloquio con Cameron) Letta aveva incontrato una settantina tra analisti e top manager di grandi multinazionali che operano nella City. A loro il premier aveva spiegato i passi avanti nelle riforme che sta facendo il Paese, l'operazione per attrarre investimenti "Destinazione Italia" e le privatizzazioni di beni immobili e società pubbliche che partiranno in autunno. Nessuno (neppure l'ex ministro del Tesoro, Domenico Siniscalco, presente per Morgan Stanley) si sarebbe soffermato sulle vicende di politica interna. «Londra - precisa Letta - ha capito che l'Italia sta facendo politiche economiche utili e interessanti e io ho intenzione di continuare su questa linea. In questi due giorni ho raccontato alla comunità economica e finanziaria britannica quello che abbiamo fatto, che stiamo facendo e che abbiamo intenzione di fare. Per noi la City rappresenta un hub essenziale per la credibilità del nostro Paese,

per convincere gli investitori a considerarla una buona destinazione per i loro investimenti».

Insomma, Letta è convinto che la vicenda kazaka appassiona solo una ristretta cerchia di professionisti della politica mentre «la necessità è un Governo che faccia le cose, che si concentrati sui problemi dell'economia e del lavoro». Tutto ciò non significa insabbiare e coprire responsabilità. «Sono stato io a scegliere la linea della trasparenza e chiedere l'inchiesta interna - aggiunge - sarò in Parlamento, venerdì al Senato. Ho letto e guardato attentamente la relazione del prefetto Pansa, da cui emerge l'estranchezza di Alfano».

Letta nega problemi con Pd e Renzi: «Non ci sono problemi con il Pd e con Renzi, ci parliamo continuamente». Silenzio anche sulla sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi attesa per il 30 luglio: «Nessun commento da fare». E aggiunge: «Non ho risposto neanche alla Amanpour che mi chiedeva di commentare la sentenza su Schettino». Ma sul caso Calderoli torna nell'intervista alla Cnn: «Se ne deve andare».

Berlusconi riunisce i suoi e conferma l'appoggio al ministro

Renzi spinge per le dimissioni Pd diviso, ma no alla sfiducia

Emilia Patta

ROMA

Nessuna intenzione di far cadere il governo guidato da Enrico Letta, ma sul caso Ablyazov il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha gravi responsabilità e si deve dimettere. In una e-news serale Matteo Renzi prende direttamente la parola e - dopo aver spiegato le sue ragioni allo stesso Letta in un colloquio telefonico - respinge le accuse mossegli da mezzo Pd e da tutto il Pdl di usare strumentalmente la vicenda Alfano per far cadere Letta. «La realtà dei fatti è che io non ho alcun interesse a far saltare il governo - spiega Renzi -. Faccio il tifo per il mio Paese, sempre».

Mac'è un'aragione persino utilitaristica. Lasciate stare quello che vi dicono nell'ipocrisia dei comunicati stampa: nei palazzi romani non c'è proprio nessuno che voglia tornare alle elezioni, nemmeno tra i parlamentari delle minoranze. Insomma se cade Letta, non si vota. E se anche si formasse un nuovo Governo non sarei io candidabile avendo più volte detto che se andrò a Palazzo Chigi un giorno, ci andrò forte del consenso popolare non di manovre di Palazzo». Quanto alla vicenda del rimpatrio della moglie del dissidente kazako Shalabayeva, vicenda che coinvolge una bambina di sei anni («mi vengono i brividi»), «posso solo sperare che alla fine non paghino solo le forze dell'ordine come al G-8 di Genova». Che cosa dovrebbe fare Letta secondo Renzi, che ricorda senza fare nomi il caso Josef Idem, è chiarissimo: «Già qualche settimana fa Letta ha chiesto a un ministro di farsi da parte».

A chiedere ufficialmente le di-

missioni di Alfano i 12 senatori renziani (venerdì si voterà proprio a Palazzo Madama la mozione di sfiducia individuale presentata dal M5S e da Sel), ma non solo. Il punto è che nessuno nel Pd ha voglia di lasciare a Renzi il piatto d'argento di questa battaglia. E così le dimissioni di Alfano sono invocate tra gli altri anche dal demetiano Gianni Cuperlo, probabile competitor di Renzi alle primarie di autunno per la leadership del Pd, e dalla presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro («un gesto di responsabilità da parte di Alfano rafforzerebbe

l'operazione di moral suasion nei confronti di Letta affinché venga valutata l'ipotesi di una remissione di deleghe da parte di Alfano pur mantenendo la carica politica di vicepremier. «Certo Letta deve fare qualche cosa, non può finire tutto a tarallucci e vino», dice un dirigente del Nazareno esprimendo un malcontento molto diffuso tra i democristiani. Nel caso di "parziale" dimissioni di Alfano - riferiscono fonti parlamentari - Maurizio Lupi potrebbe andare al Viminale e un altro pidiellino alle Infrastrutture. Ma sono scenari che si infrangono di fronte alla blindatura di Alfano compiuta fin dalla mattina da Silvio Berlusconi tramite un colloquio con il Corriere della Sera: «Non si tocca, né lui né il governo». Linea confermata nel corso della giornata da autorevoli fonti del Pdl: «Non è stata neanche immaginata una possibile remissione delle deleghe. Non si fa il congresso del Pd a spese di Alfano». Tuttavia il caos è tale, anche in casa azzurra, che in tarda serata Berlusconi decide di riunire lo stato maggiore del Pdl a Palazzo Grazioli.

Su tutta la vicenda l'occhio vigile di Giorgio Napolitano, che ieri ha ricevuto la ministra degli Esteri Emma Bonino per ragguagli sul caso kazako e che oggi parlerà di fronte alla stampa parlamentare durante la cerimonia del Ventaglio: secondo indiscrezioni non si esclude che il Capo dello Stato possa fare un duro richiamo al senso di responsabilità e alla necessità che il Paese possa contare su un governo stabile, pur chiedendo chiarezza sul pasticcio Ablyazov.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUIRINALE PREOCCUPATO

Oggi Napolitano ribadirà il sostegno al governo ma chiederà chiarezza. Il sindaco: non voglio la crisi, se cade Letta non si vota

l'esecutivo»). Inserata la segreteria del Pd convocata da Guglielmo Epifani, che oggi riunirà il gruppo del Senato per trovare una posizione unitaria sulla mozione di sfiducia, ribadisce in un comunicato approvato all'unanimità (dunque anche dai renziani) che «sarebbe irresponsabile far cadere il governo» e in ragione di ciò «non potranno essere votate le mozioni delle opposizioni contro il governo», ma precisa anche che sulla vicenda permane «il problema di come ridare credibilità alle istituzioni».

Nel comunicato non si fa accenno alle dimissioni di Alfano, ma nel Pd - a partire proprio dal segretario Epifani - è partita



GIALLO KAZAKO

LE DIPLOMAZIE

“Ablyazov rifugiato? Non lo sappiamo”

Il prefetto Pansa al Senato: ci risulta che il suo nome figura nel bollettino dei ricercati Interpol

 FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La polizia italiana è finita alla gogna per l'affaire kazako. I giornali, non solo italiani, hanno riportato ampi stralci del memoriale della signora, che denuncia un comportamento brutale nei suoi confronti. Ieri, poi, su questo giornale compariva in esclusiva il racconto dei suoi familiari. «Se permettete, ho qualche dubbio sulla loro credibilità», sbotta il capo della polizia Alessandro Pansa, rispondendo alle domande dei senatori della commissione Diritti Umani.

Non c'è davvero nulla di quanto raccontano gli Ablyazov che resista alla demolizione di Pansa. A cominciare dal punto di fondo, ossia che lui sia un rifugiato politico protetto da asilo concesso dalla Gran Bretagna. «A noi non risulta. Abbiamo scritto all'ufficio Interpol inglese, ma non ci hanno ancora risposto. Al momento stiamo a quanto sostengono gli avvocati».

È un primo colpo di scena. Di Mukhtar Ablyazov, infatti, si sa che è un ex oligarca, che è inseguito da mandato di

cattura internazionale, che ha pendenze di fronte a diversi tribunali. Ma si sa anche che la sua è una figura ambivalente, essendo un disidente, un esule, un fuggiasco. Se saltasse fuori che non è protetto da asilo politico, ovviamente la storia sarebbe molto diversa.

«Noi - insiste Pansa nel corso dell'audizione - sappiamo soltanto che il suo nome è presente nel bollettino dei ricercati dell'Interpol e che ci sono mandati di cattura del Kazakistan, della Russia, dell'Ucraina. E ciò è strano, perché l'Interpol per statuto deve prima verificare che un ricercato non sia un asilante o anche un richiedente asilo. C'è un segretariato generale a Lione che ha esattamente questo compito. Solo loro possono verificare se una persona gode di asilo politico. Guai se un'informazione del genere finisse nei database. Ce lo vietano le Nazioni Unite e l'Acnur».

Pansa insomma è molto deciso. Ci sono tanti aspetti di questa vicenda che non lo convincono e non li nasconde. «La signora avrebbe potuto dirci il suo vero nome, esibire il passaporto kazako,

tirare fuori il permesso di soggiorno della Lettonia e sarebbe stata mandata a casa con tante scuse. Come è successo per il cognato».

Invece non è andata così. «Noi non abbiamo visto nemmeno il preteso permesso di soggiorno della Lettonia. Abbiamo solo il resto degli avvocati».

com^{eg} capo della polizia, in so, non va giù nulla di questa storia. Il passaporto? «Per noi è un falso». Le botte al cognato? Il verbale di pronto soccorso dell'Aurelia hospital parla di «trauma cranico facciale non commotivo, di distrazione al rachide cervicale, oltre che di diverse contusioni, al naso, al labbro superiore, alla parte destra del torace, contusione alla piramide nasale». «Abbiamo le foto segnaletiche prese in questura dopo l'irruzione della Squadra Mobile. Lividi non se ne vedono», sostiene Pansa. Il referto però è del 30 maggio, le foto sono invece del giorno prima.

Le minacce degli agenti in borghese? «Mah, mi sembrano stereotipi della stampa internazionale. Mancano solo spaghetti e pistole. Entrano e gridano "Siamo la mafia"? Ma figuriamoci. Ho letto che uno

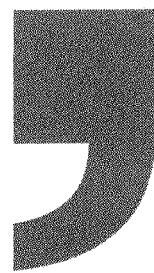
portava la collana d'oro. Io non ne vedo da tanto di poliziotti così. Non vedo perché bisogna dare credito alle affermazioni di chi ci accusa e non a quelle dei poliziotti. Invece conosco bene la Squadra mobile di Roma e sono bravissimi».

La signora Shalabayeva denuncia però di avere voluto l'asilo politico e che non è stata ascoltata. «In questura non l'ha chiesto. Ho letto che gli avvocati ne avrebbero parlato con il giudice di pace, ma fuori verbale. Qui non posso entrarci. Ci penserà semmai il ministro della Giustizia ad approfondire (in effetti la Cancellieri nelle stesse ore ha annunciato un'ispezione, ndr). Perché non l'ha chiesto? Qualche idea me la sono fatta. Ho letto che gli avvocati dicono che dovevano cambiare la loro strategia difensiva e che non hanno fatto in tempo. Chiedete a loro».

Ricapitolando: il capo della polizia pensa che la storia potrebbe essere molto diversa da quel che finora è emerso. Ammette che c'è stata una «invasività» dei diplomatici kazaki malgestita dal Dipartimento di Ps, che è stata una espulsione «non ordinaria», che sono mancate le informazioni al vertice. «Un errore, ma non una macchia per la polizia italiana».

Alma Shalabayeva

Mai fatto richiesta di asilo. Non so se il giudice di pace ha dimenticato di verbalizzarlo



Il capo della Polizia

La polizia

Non direi che la vicenda sia una macchia per la polizia, semmai un errore

L'operato

Non abbiamo agito bene per fare funzionare al meglio i nostri uomini sul territorio

«Però l'invasività dei kazaki non è stata ben gestita dai vertici di pubblica sicurezza»

«Le botte al cognato? Dalle foto segnaletiche in Questura lividi non se ne vedono»

La Cancellieri alla Camera

“Accertamenti sul giudice di pace”

ROMA

L'affido temporaneo della piccola Alua, come richiesto dalla madre Alma Shabalayeva, dopo il blitz della polizia nella villa di Casal Palocco, ha seguito la prassi corretta, ha assicurato ieri durante il question time il ministro di Grazia e Giustizia, Annamaria Cancellieri. «È stata data preventiva informazione alla Procura presso il Tribunale dei minori. A seguito della convalida del provvedimento di espulsione, la minore è stata ricongiunta alla madre, come previsto dalle disposizioni del Testo unico sull'immigrazione».

Altra questione è quella

del giudice di pace. «Riguardo alla mancata visione della nota dell'ambasciata kazaka da parte del giudice di pace - ha infatti aggiunto il ministro - ho già richiesto a ispettorato generale di fare accertamenti». La nota dell'ambasciata kazaka in Italia è datata 30 maggio, indirizzata all'Ufficio immigrazione della Questura e fornisce indicazioni sulle generalità della Shabalayeva, con la data di nascita e il riferimento a due passaporti nazionali del Kazakistan con i relativi numeri.

Quanto agli altri passaggi dell'iter di espulsione che hanno coinvolto gli uffici giudiziari, il ministro ne ha sostanzialmente rilevato la correttezza sul piano formale.



Dubbi sulla presenza degli 007 a Casal Palocco

La Procura indaga sul ruolo dell'agenzia di security israeliana

ANTONIO PITONI
ROMA

C'è un passaggio chiave dell'audizione di ieri del capo della Polizia, Alessandro Pansa, dinanzi alla commissione Diritti umani del Senato. E si lega al ruolo, ancora tutto da chiarire, giocato nella vicenda Shalabayeva, dalla Gadot Information Services, con sede a Tel Aviv, e del suo emissario Amit Forlit. C'erano dietro i servizi segreti israeliani? «Non lo so, stanno indagando l'autorità giudiziaria e la Squadra Mobile», ha chiarito il prefetto. Sta di fatto che, nel fascicolo aperto già da alcune settimane dal pm Eugenio Albamonte, è entrata da ieri,

dopo una riunione tenuta con il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, anche la relazione del capo della Polizia. Relazione in cui sono espressamente citati la Gadot e il nome del suo referente.

Sarebbe stato proprio Forlit ad ingaggiare, il 18 maggio, la Sira di Mario Trotta, l'ex sottufficiale dei Carabinieri oggi titolare e amministratore della società di investigazione privata italiana che, fino al giorno del blitz (il 28) della Mobile nella villetta di Casal Palocco, seguì i movimenti di Mukthar Ablyazov. Ma chi aveva assolto a sua volta la Gadot? «Non c'erano ragioni per cui ce lo dicessero né per chiederlo noi a loro», aveva spiegato alla

«Stampa» lo stesso Trotta nei giorni scorsi. La risposta muove, al momento, nel campo delle ipotesi. La Godot lavorava per il governo del Kazakistan? L'ambasciatore Yelemessov avvisò le autorità italiane della presenza di Ablyazov a Roma a poche ore dall'ultimo avvistamento da parte degli investigatori della Sira, il 26 maggio. Oppure era al servizio di un terzo attore? Presto per dirlo, anche se i primi riscontri delle indagini della Mobile sarebbero già all'attenzione dei magistrati romani. Al momento, nel fascicolo del pm Albamonte, risulta indagata per possesso di documenti falsi e ricettazione in relazione al passaporto (ritenuto falso) della Repubblica Centroafricana esibito da Alma Shalabayeva al momento del blitz. Accertamenti che renderanno necessaria una rogatoria internazionale. Non è escluso che analoga iniziativa possa essere adottata verso il Kazakistan per ascoltare proprio la Shalabayeva.

Sull'espulsione è intervenuto anche il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri. «La Procura di Roma è intervenuta nel procedimento di espulsione esclusivamente per il rilascio del nulla osta - ha chiarito nel corso del question time alla Camera - e ciò in quanto non venivano riscontrate ragioni processuali ostative derivanti dal procedimento penale a carico di Alma Shalabayeva per il possesso di un passaporto diplomatico ritenuto falso». Corrette, secondo il ministro, anche le procedure seguite per l'affidamento della figlia, la piccola Alua. Quanto «alla mancata visione della nota dell'ambasciata kazaka da parte del giudice di pace», la Cancellieri ha già richiesto all'ispettorato di svolgere «accertamenti preliminari».



La ricostruzione

Quel take dell'Ansa ignorato dal governo

CARLO BONINI

ROMA

CONTINUA a ripeterlo come un esorcismo, Angelino Alfano. «Non sapevo e non potevo sapere».

A dispetto delle parole dell'ormai ex capo di gabinetto Giuseppe Procaccini che lo affondano e che non può smentire. E di fronte alle quali il ministro è costretto ad una contorsione concettuale. Per giunta tardiva. Separare come non fossero i due tempi di una stessa sequenza la consapevolezza di aver dato lui il "la" all'operazione Ablyazov (sollecitando l'incontro di Procaccini con l'ambasciatore kazako) e la conoscenza dell'esito che l'operazione aveva prodotto (l'espulsione della Shalabayeva e della sua bimba). In queste ore, la disperazione è tale, che il ministro chiede e ottiene dal Capo della Polizia Alessandro Pansa un ulteriore endorsement. «C'è stato un blocco cognitivo», dice Pansa ascoltato in Senato. E aggiunge: «È abbastanza semplice, poi la cosa piace o non piace. Il ministro non ha saputo questa informazione e mi ha detto: "Perché non l'ho saputa? Io gli ho detto: "Ministro non lo so, ora vedo"».

Bene. Blocco cognitivo o blocco dei termini delle agenzie di stampa del ministero dell'Interno?

IL TAKE ANSA DELLE 20.01

Già, perché nella spirale grottesca in cui il ministro ha già trascinato l'intero Dipartimento di Pubblica sicurezza e i suoi «flussi di informazioni ascendenti e discendenti», c'è ora un altro dettaglio cruciale. Un take dell'agenzia Ansa delle 20.01 del 31 maggio scorso.

Annotiamo bene. 20.01 del 31 maggio. Ebbene, se si deve stare alla relazione del Capo della Polizia e alle parole del ministro, nessuno sa, in quel momento, tranne i funzionari della Questura di Roma, chi sia quella donna che, alle 19, è decollata dall'aeroporto di Ciampino su un volo della compagnia austriaca Avcon Jet proveniente da Lipsia e diretta ad Astana. Nessuno. Lo ignora il ministro. Lo ignora il capo di Gabinetto. Lo ignora il capo della Polizia regente Alessandro Marangoni, il segretario del Dipartimento della Pubblica sicurezza Alessandro Valeri («Non ricordo quando appresi la notizia dell'espulsione», ha detto a verbale interrogato da Pansa), il direttore della Criminalpol Cirillo. Soprattutto, al Viminale nessuno può anche solo immaginare che esista una qualche relazione tra il "pericoloso latitante" Mukhtar Ablyazov e la signora Alma Shalabayeva. Di più. Il ministro saprà solo dopo una telefonata del ministro degli esteri Emma Bonino. L'1 o forse il 2 giugno.

Bene, ecco cosa scrive l'Ansa alle 20.01 del 31 maggio, più o meno un'ora dopo il decollo da Ciampino: «Espulsa moglie oppositore Kazaki-

stan - Alma Shalabayeva, moglie dell'uomo d'affari e oppositore politico kazako Mukhtar Ablyazov, ricercato in patria per presunte truffe ed associazione criminale, è stata espulsa oggi da Roma, dove risiedeva dallo scorso anno, insieme con la figlia di sei anni ed imbarcata su un aereo, appositamente arrivato dal Kazakistan, per riportarla in patria. "Un fatto di una gravità inaudita - ha tuonato l'avvocato Riccardo Olivo, legale della donna - la signora Shalabayeva non ha commesso alcun illecito ed ora è esposta all'elevatissimo rischio di trattamenti disumani, analoghi a quelli cui fu sottoposto il marito nel 2003, quando si opposeva al regime di Nursultan Nazarbayev, e denunciati da Amnesty International. La donna è stata prelevata mercoledì notte dalla polizia nel corso di un'operazione finalizzata alla ricerca, risultata vana, del marito. Il suo passaporto è infatti risultato contraffatto ed il Prefetto ha emesso un decreto di espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia. I legali della donna si sono opposti rappresentando alla Questura ed alla Procura i rischi di un trasferimento in Kazakistan. Nonostante ciò - ha aggiunto l'avvocato Olivo - e con una rapidità sorprendente, è stato decisa l'espulsione».

Quella sera del 31, dunque, dopo neppure

un'ora dal suo ultimo atto, la storia è in chiaro. Tutta. Eppure, nessuno, al Viminale, ha tempo di leggere l'Ansa. Il "blocco cognitivo" è davvero totale. Al punto che dovranno passare almeno altre 24 ore, anzi, 48, perché il 2 giugno, sollecitato da Alfano, Pansa inviti la Questura a inviare una nota per chiarire l'accaduto (arriverà il 3).

ALFANO PARLÒ CON I KAZAKI?

Se ne potrebbe sorridere, malafaccenda è assai seria. Perché quel take Ansa torna a mostrare la cartapesta di cui è fatto il fondale costruito in questi giorni per dissimulare l'evidenza. Per giunta, chiara anche dalle parole, volutamente ignorate da Alfano, di Procaccini. L'ex capo di gabinetto, oltre a dare conto di aver informato il 29 maggio il ministro della richiesta di cattura di un "pericoloso latitante" avanzata dall'ambasciatore kazako, dice infatti due cose.

La prima. Ricevetti i diplomatici kazaki il pomeriggio del 28 maggio dopo che erano stati in Questura.

La seconda. Li ricevetti perché il ministro mi disse che dovevano parlarmi di una questione delicata.

Ebbene, come faceva il ministro, visto che non si era fatto trovare al telefono, a sapere che i kazaki erano "latori" di una richiesta delicata? Forse perché ci aveva parlato? Soprattutto, perché i kazaki, quel 28 maggio vanno prima in

Questura (alle 15,30) ricevuti dal capo della squadra mobile e poi al Viminale? Chi gli aveva consigliato di presentarsi direttamente in via di san Vitale? È una loro idea? O non è invece più logico pensare che i kazaki avessero già avuto prima del 28 un incontro o un colloquio con Alfano e che solo dopo la visita in questura, di fronte a qualche resistenza, pensarono bene di tempestare il telefono del ministro per sbloccare la faccenda (di qui, la riunione con Procaccini)?

Del resto, c'è un dettaglio che indica come, la mattina del 28, i kazaki abbiano già la certezza di poter portare a casa il risultato. Che lavorino ad un copione. Alle 10.15 (cinque ore prima che l'ambasciatore vada in Questura) lo Sco riceve infatti un messaggio da un ufficio «collaterale Interpol» che segnala le ricerche in campo internazionale di Mukhtar Ablyazov. E dov'è quell'ufficio "collaterale"? Ad Astana, Kazakistan. Forse qualcuno aveva suggerito quella sollecitazione proprio quel giorno. Chi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'esso

Il ministro esprime "sorpresa e disappunto" per il comportamento dei diplomatici kazaki

La Bonino protesta con l'ambasciata "Ora garantite i diritti a madre e figlia"

ROMA—C'è una questione diplomatica non risolta sullo sfondo del caso Ablyazov. Quella presenza così ingombrante dei diplomatici kazaki in tutte le procedure che hanno portato alla fulminea espulsione di Alma Shalabayeva. Di cui adesso il ministro degli Esteri Emma Bonino chiede conto ufficialmente. «Siamo stupiti — ha detto ieri all'incaricato degli affari del Kazakistan, Zhanybek Manaliyev, convocato d'urgenza alla Farnesina — ed esprimiamo il nostro disappunto per le modalità irrituali di azione presso le autorità italiane del vostro ambasciatore Yelemessov».

L'incontro, riferiscono alcune fonti, è stato piuttosto teso. Nel chiedere spiegazioni sul perché il nostro ministero degli Esteri sia stato completamente scavalcato di fronte a un'operazione così delicata (la notizia dell'espulsione è stata recepita solo il primo giugno, ed espatrio avvenuto), il mi-

FARNESINA
Il ministro degli Esteri Emma Bonino chiede di garantire "i diritti" della Shalabayeva e della figlia

nistro ha sottolineato come il coinvolgimento di una minore di sei anni, cioè la figlia del dissidente Ablyazov e della moglie Alma, «renda la vicenda ancora più grave sul piano della tutela dei diritti umani». La Bonino avrebbe voluto rivolgere le sue domande di

L'irritazione è stata manifestata all'incaricato di affari, poi il colloquio con Napolitano

rettamente all'interessato, ma l'ambasciatore Adrian Yelemessov non è a Roma, ufficialmente perché in ferie.

La Farnesina ha deciso anche di mandare un funzionario diplomatico della ambasciata italiana di Astana ad Almaty, dove si trovano Alma e Alua,

«per verificare le loro condizioni e notificare personalmente la revoca del provvedimento di espulsione». E ha ribadito la richiesta ufficiale del governo italiano alle autorità kazake perché alle due vengano garantiti tutti i diritti. La Bonino inoltre ha deciso di coinvolgere e sensibilizzare il ministro degli Esteri della Lituania, Linas Linkevicius, nella sua qualità di presidente di turno dell'Unione Europea.

Dopo l'incontro con Manaliyev, Emma Bonino è stata ricevuta dal Capo dello Stato. Napolitano ha voluto conoscere i dettagli della vicenda e ha chiesto informazioni sull'esito del colloquio con l'incaricato d'affari kazako, in assenza dell'ambasciatore. E questo rientra, viene precisato dal Quirinale, nei normali rapporti istituzionali tra il ministero degli Esteri e il Presidente della Repubblica.

(fa.to.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sgardo dell'ambasciatore kazako alla Farnesina

Dal momento che l'ambasciatore è in vacanza, il portone della Farnesina viene varcato dall'incaricato d'affari del Kazakistan, Zhanybek Manaliyev. È a costui che, recita una nota della Farnesina, «il ministro Bonino ha espresso forte sorpresa e disappunto per le irruite modalità di azione presso le autorità italiane dell'ambasciatore Yelemessov nel caso della cittadina kazaka Alma Shalabayeva e, in particolare, ha stigmatizzato la circostanza che, in una vicenda così delicata anche sotto il profilo internazionale, i rappresentanti diplomatici kazaki non abbiano mai interessato la Farnesina. Bonino ha inoltre sottolineato che il coinvolgimento di una minore rende la vicenda ancora più grave sul piano della tutela dei diritti umani». Questo è accaduto a 50 giorni dalla scandalosa espulsione dall'Italia della signora Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua.

PRIMI PASSI

Un diplomatico dell'ambasciata italiana ad Astana intanto si sta recando a Almaty, dove si trova la signora Alma, per incontrarla nuovamente, verificare le sue condizioni e notificarle personalmente la revoca del provvedimento di espulsione.

Ma non è molto consolante. Un ambasciatore in vacanza, che irride il Paese in cui è accreditato, dichiarando all'*Adnkronos*: «Sono davvero stupito per questa vicenda... Apprendo ora la notizia della convocazione, sono in vacanza fuori Italia. Vedremo quando arriverà la richiesta...». E allora, a fronte di una vicenda che rischia di far cadere

un governo e coprire di ridicolo, oltre che d'indignazione, il nostro Paese nella comunità internazionale, ci accontentiamo dell'incaricato d'affari kazako. Troppo tardi, troppo poco. Quasi niente. Perché molto di più, e molto prima, si poteva e doveva fare. Il ventaglio delle possibilità, rimarcano esperti di diritto internazionale e fonti diplomatiche, è amplissimo.

Il governo, ad esempio, avrebbe già potuto, o dovuto, presentare una durissima nota di protesta al governo kazako; avrebbe potuto richiamare il proprio ambasciatore ad Almaty ed avrebbe potuto dichiarare persona non grata sia l'ambasciatore kazako, sia i suoi collaboratori che lo accompagnavano al Viminale e alla Questura di Roma, espellendoli dopo aver saputo che le informazioni fornite alla polizia erano parziali e ingannevoli. Il governo avrebbe potuto intimare al governo kazako di restituire immediatamente la signora Alma Shalabayeva e la figlia, minacciando in caso contrario l'immediata rottura delle relazioni economiche e se necessario diplomatiche con il Kazakistan, nonché di portare il caso in tutte le sedi internazionali competenti. «In un Paese serio - incalza una fonte bene informata - il governo avrebbe presentato immediate scuse alla Repubblica Centrafricana e alla Lettonia per aver indebitamente messo in dubbio, senza rivolgersi per un controllo alle rispettive ambasciate, la validità di documenti da loro rilasciati; in un Paese serio il governo avrebbe già presentato al governo del Regno Unito le proprie scuse per aver espulso dal proprio territorio nazionale la mo-

glie di una persona (il dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, *n.d.r.*) a cui quel governo aveva concesso lo status di rifugiato».

AMNESTY RILANCIA

«L'annullamento dell'ordine di espulsione (della Shalabayeva, *n.d.r.*) - rileva John Dalhuisen, direttore del Programma Europa e Asia centrale di Amnesty International - è un piccolo passo avanti in una vicenda che richiede trasparenza e assunzione di responsabilità a ogni livello da parte delle autorità di polizia e di governo. È grottesco che una donna e la sua piccola figlia siano state portate in tutta fretta su un aereo privato, senza un giusto processo, e inviate in un Paese dove sarebbero state a rischio di persecuzione. L'inchiesta dovrebbe essere veramente indipendente e dovrebbe apparire come tale. Siamo molto preoccupati per il fatto che il ministero dell'Interno stia indagando su se stesso, in quanto responsabile di tutte le questioni relative all'immigrazione, comprese le espulsioni. L'indagine sul rinvio forzato di Alma Shalabayeva non dev'essere considerata alla stregua di un "affare interno" - insiste Dalhuisen - Alma Shalabayeva è ora nelle mani del governo del Kazakistan, tristemente noto per fabbricare accuse contro gli oppositori politici e le persone a loro associate e che vanta una lunga storia di torture, maltrattamenti e processi clamorosamente iniqui. Qualsiasi funzionario o esponente politico italiano coinvolto nell'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia, poste dunque a rischio di subire tali violazioni dei diritti umani, dovrebbe essere chiamato a risponderne».

IL CASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

**Il titolare è in vacanza
 Si presenta solo
 l'incaricato di affari
 Un ministero degli Esteri
 che si rispetti dovrebbe
 rispondere con fermezza**



Arrechiesta

Immagistrati di Roma vogliono sentire la donna per rogatoria. Il ministro Cancellieri: nell'affido della figlia seguite le procedure

La Shalabayeva chiederà i danni allo Stato

ROMA — La procura di Roma potrebbe decidere di sentire Al'ma Shalabayeva. Una scelta che arriva dopo l'ennesima riunione e che si unisce a quella di acquisire la relazione del capo della polizia Alessandro Pansa per valutare eventuali responsabilità o forzature da parte della polizia di Stato. Il procuratore capo Giuseppe Pignatone e il pubblico ministero, Eugenio Albamonte, vogliono disporre alcuni accertamenti sul ruolo di alcuni funzionari. Tre in particolare: Giuseppe Procaccini, fino a tre gior-

ni fa capo di gabinetto del ministro Alfano; Alessandro Valeri, ex capo della segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza; e Maurizio Improta, ex dirigente dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Roma. Nessuno di loro è indagato ma i magistrati vogliono capire come e perché si sono mossi. Ele indagini potrebbero anche portare a un'audizione del giudice di pace Stefania Lavore che ha convalidato l'espulsione e il cui operato è al vaglio dell'ispettorato generale di via Arenula: cosa sapeva dei

motivi dell'espulsione? È vero che non le fu detto che la signora Shalabayeva era richiedente asilo come risulterebbe dagli atti? E per quale motivo non ha visto la nota dell'ambasciata kazaka che forniva indicazioni su due passaporti, validi, della signora? Dettagli che sia via Arenula sia la procura vogliono chiarire mentre uno gli avvocati della donna fanno sapere che chiederanno il risarcimento dei danni allo Stato Italiano, colpevole di gravi violazioni dei diritti umani.

Il fascicolo sul caso Shala-

bayeva, dunque, si fa più spesso, ma l'unica indagata rimane la donna kazaka espulsa insieme alla figlia di sei anni lo scorso 31 maggio: le vengono contestati i reati di ricettazione e possesso di documenti falsi. Ricostruzione che, però, ha diversi punti oscuri: proprio per questo i pm potrebbero avviare una rogatoria per interrogarla. Intanto ieri mattina i magistrati hanno consegnato la loro relazione sull'accaduto al ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, che nel corso del questione ne ha difeso la correttezza: «la procura è intervenuta esclusivamente con il rilascio del nulla osta».

IL GIORNO DELLA REPUBBLICA
IL GIORNO DELLA REPUBBLICA
Il Viminale
A richiesta del pubblico ministero, la polizia ha aperto un'inchiesta per "abusi di diritto" contro il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, accusata di aver autorizzato la rapatrio della kazaka Al'ma Shalabayeva, che aveva chiesto i danni allo Stato.
Offerte 22
RYANAIR

La villa di Ablyazov in Gran Bretagna

Il «dissidente» scaricato da Londra per una reggia da 20 milioni di sterline

■ ■ ■ FOSCA BINCHER

■ ■ ■ È stata una casa - anzi, una piccola reggia - a mettere nei guai perfino con la giustizia inglese dopo i mandati di cattura internazionali di Russia e Kazakistan, Mukhtar Ablyazov, il presunto dissidente all'origine della bufera politica in Italia.

È grazie a quella casa - la Carlton House nella prestigiosissima Bishop's Avenue di Londra (conosciuta anche come la via dei miliardari) - che Ablyazov oggi per la Gran Bretagna non è più un rifugiato politico, ma un latitante inseguito da mandato di cattura emesso da un giudice inglese nel novembre 2012 per fargli scontare 22 mesi di carcere. Il giorno stesso della firma di quel mandato di cattura Ablyazov è scomparso dalla Gran Bretagna, e secondo il *Times* sarebbe entrato clandestinamente in Francia. Da lì con certezza è

poi arrivato sempre clandestinamente in Italia dove ha soggiornato con moglie e figlia nella villa di via di Casal Palocco 3 a Roma fino al 25 maggio. Per la seconda volta in pochi mesi però una soffiata lo ha avvisato dei guai che stavano per arrivare, e il latitante inseguito dalle polizie di mezzo mondo si è dato nuovamente alla fuga.

Ad averlo incastrato con la giustizia inglese è stata proprio la Carlton House, acquistata per circa 20 milioni di sterline. Una villa da sogno, con 7 stanze da letto, un bagno turco con 12 posti, una piscina coperta che occupa buona parte del piano terra, un'immensa sala da ballo e ampio parco intorno. Era il domicilio principale a Londra di Ablyazov e della sua famiglia (c'erano anche altri due appartamenti). Ma ufficialmente l'ex banchiere kazako non avrebbe potuto acquistarla. Tutti i suoi beni erano infatti stati congelati da un provvedimento della giustizia inglese in applicazione di richie-

ste della giustizia russa e di quella kazaka. Al «dissidente» erano state concesse solo le spese di ordinaria amministrazione, fra cui non poteva certo rientrare quella dell'acquisto della reggia. Per aggirare l'ordine di congelamento dei beni confermato anche da un tribunale di appello, Ablyazov ha utilizzato una società di comodo, intestata a una modesta famiglia inglese (marito e moglie avevano un mutuo a testa per pagare la casa da 250mila sterline in cui vivevano) che fungeva da prestanome. A quella società sono affluiti i proventi milionari della vendita di una torre nel centro di Mosca che apparteneva ad Ablyazov quando era a capo della Bta Bank (poi fallita e nazionalizzata dal governo kazako). Per i magistrati inglesi quell'operazione era truffaldina. Così è stato emesso il mandato di cattura e si è proceduto al sequestro giudiziario anche di Carlton House. La piccola reggia da metà maggio è all'asta con una base di 15,75 milioni di sterline.

TUTTO SEQUESTRATO

Dall'alto: la sala da ballo; l'esterno della «Carlton House»; la scalinata principale in marmo; la piscina coperta che occupa buona parte del primo piano della magione, sotto sequestro



trappola anti-Italia

Lo scandalo conviene a chi vuol scipparci il nostro oro kazako

Nello Stato ex sovietico i tecnici Eni hanno realizzato un capolavoro, battendo la concorrenza di giganti. Come e perché questa vicenda può colpire gli interessi nazionali

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ La vecchia regola *follow the money* (segui i soldi) torna sempre utile quando si va a sbattere con un impiccio internazionale, che più affiora e più si complica. E puzza. Se il Watergate ha fatto traballare la Casa Bianca, ad Astana i palazzi avveniristici (e disabitati), voluti dal presidente Nursultan Nazarbaev, non vibreranno neppure. Né per lo scandaletto italiano, né per i possibili effetti su uno dei maggiori investimenti italiani all'estero. Come quello dell'Eni.

Nazarbaev è l'ultimo baluardo vivente (classe 1940) dell'Urss. Quando a Mosca c'era ancora il Politburo, e Michail Gorbaciov era solo un giovanotto di belle speranza, già allora il «missino» kazako di Mosca, Nazarbaev, ad Alma Ata (antica capitale trasferita oggi ad Astana), comandava. Era il 1984. Qualche decennio dopo, finita l'Urss, archiviate le repubbliche asiatiche, il Kazakhstan è esploso come nuovo Eldorado.

Fin dagli anni Sessanta Mosca, subodorando le ricchezze celate, aveva commissionato proprio ad un italiano, Eugenio B., la mappatura aerofotogrammetrica (lenti Officine Galileo, Firenze) dell'immenso territorio: oltre 2,7 milioni di chilometri quadrati. Un Paese che è una sorta di dirigibile conti-

nentale che attraversa diversi fusi orari e racchiude tutte le materie prime che si possano immaginare. Dall'oro all'uranio, terre rare e ogni metallo immaginabile. E poi un mare di gas e petrolio. Si sa che c'è un patrimonio di alcune decine di miliardi di barili, ma si tratta di stime prudenti.

Insomma, il piatto kazakho (non le tradizionali e bizzarre salicce di cavallo essiccato) è appetitoso. L'Italia si trova in Kazakistan un po' per fortuna, un po' per bravura (soprattutto delle imprese). Quando, negli anni Novanta, nessuna delle grandi major petrolifere mondiali ci scommetteva, e fuggivano tutti a gambe levate, il Cane a sei zampe si mise in testa che valeva la pena di esplorare. E così l'Eni subentrò (con un contratto molto vantaggioso) ad una delle 7 Sorelle in un accordo esplorativo già definito. Le condizioni di estrazione erano (e sono) impossibili. Sbalzi termici fino a 70 gradi (+ 35° e fino a -40), perforazioni a 5mila metri sotto il mar Caspio che d'inverno gela. Mancanza di infrastrutture (c'era solo un villaggio di nomadi, dove ora

sorge la cittadina di Atyrau, a 80 chilometri dai campi in mare). E la presenza di altissime percentuali di acido solfidrico nei bacini, sostanza letale per l'uomo in dosaggi infinitesimali.

I tecnici dell'Eni, con il prezzo

del petrolio in costante rialzo (tanto da giustificare investimenti complessivi superiori ai 30 miliardi di dollari), si misero di buzo buono. E individuarono ritrovati tecnici e soluzioni innovative per rendere produttiva «la più grande scoperta petrolifera degli ultimi 40 anni». Vennero costruiti in loco anche due rompighiaccio senza pescaggio (il Caspio gela a -40° ma non ha profondità da mare polare). Dai rubinetti anti-sbalzi alle piattaforme perforanti semovenuti. Persino alcune isole artificiali protette da cordoli in cemento armato per evitare la spinta distruttiva del ghiaccio. Le stime ipotizzano, dopo inenarrabili rinvii, che il *first oil* sgorgherà entro il 2013, massimo 2014. Ieri, non a caso, da Londra è rimbalzata la notizia che sull'Isola D (artificiale) è stata accesa la «facciola», vale a dire che si brucia finalmente il primo gas (dolce) estratto dai pozzi. Il pompiaggio del gas e del petrolio per la vendita segue questo evento fondamentale. Nella prima fase si punta ad estrarre da questo singolo pozzo 180 mila barili al giorno, per arrivare ad oltre 370 mila barili/giorno. A regime si sfioreranno i 500 mila barili/giorno. A capo del mega progetto c'è un consorzio composto da un ristretto club petrolifero (Kmg, Eni, Exxon, Shell, Total, ConocoPhillips e Inpex). Qualche giorno fa anche i cinesi -

dopo infiniti corteggiamenti partiti nel 2003 - sono riusciti a metterci il becco sborsando una *fiche* da 5 miliardi di dollari per una quota modesta. L'iniziativa della China Petroleum (Cnpc), per rilevare l'8,4% del consorzio Noc (messo in vendita da ConocoPhillips), ha deluso le ambizioni dell'indiana Ongc Videsh. Però sulla rotta Russia-Kazakhstan-Cina passa il futuro della geopolitica energetica mondiale.

Ma non c'è solo l'Eni in questo sperduto Paese delle yurte mongole. Una cinquantina di grandi e piccole aziende, annusato l'affare, hanno sede ormai stabile ad Astana. C'è il fior fiore di quelle infrastrutture (Impregilo, Todini, Italprogetti), e una manciata di coraggiosi pionieri. Ad oggi gli scambi commerciali valgono oltre 5 miliardi annui. L'Italia, una volta tanto, è tra i primi partner. La "Visione" del futuro dello Stato kazako - pianificata da Nazarbaev per i prossimi 50 anni - è incardinata su uno "sviluppo sostenibile" facendo leva proprio sulle risorse naturali. E sugli investimenti esteri (oltre 100 miliardi) che arrivano copiosi proprio nella speranza di mettere i denti sui bocconi golosi. Per aprire i pozzi l'Eni ha anche accettato di piantare alberi (che d'inverno vengono rimossi) e aperto una scuola di formazione. Per legge il 95% dei lavoratori in piattaforma è mongolo. Pardon: kazako.

Politici italiani alla corte di Nazarbayev

Il viaggio ad Astana di Romano una settimana prima del blitz

■■■ ROMA

Astana irresistibile. E molto frequentata, in modo rigorosamente bipartisan. Anche dai padri nobili del centrosinistra. Il 23 maggio, una settimana prima del blitz nella casa romana della moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, Romano Prodi prendeva la parola al Palazzo dell'indipendenza di Astana, appunto, capitale del Kazakistan. Con un discorso di circa dieci minuti l'ex presidente del Consiglio italiano rendeva edotto il pubblico sui vari problemi dell'eurozona. Lo racconta *Panorama* sul numero in edicola da oggi 18 luglio. In questi giorni si è scritto e detto di tutto sull'«amicizia» di Silvio Berlusconi, ma in verità, scrive *Panorama*, molti politici italiani, come Oscar Luigi Scalfaro, Romano Prodi, Lamberto Dini, Mario Monti, sono andati in visita ufficiale in Kazakistan, dove gli interessi economici italiani sono enormi.

Prodi ha continuato a frequentare il paese anche dopo aver perso la sua carica istituzionale. «Viene tre volte l'anno e mantiene ottimi rapporti con Nazarbayev» conferma una fonte kazaka di *Panorama*.

Ad Astana c'è comunque un discreto viavai di personaggi internazionali, sia della politica che del mondo dello spettacolo. Nazarbayev ha infatti riunito attorno a sé un comitato di consulenti che, oltre a Prodi, è composto dall'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder, dall'ex cancelliere austriaco Alfred Gusenbauer, dall'ex premier britannico Tony Blair, così come dal presidente emerito polacco Aleksander Kwasniewski o dal già ministro dell'Interno tedesco Otto Schilly. E i loro consigli sarebbero tutt'altro che gratuiti. Scrive ancora il settimanale diretto da Giorgio Mulè, citando *Der Spiegel*: «Secondo il settimanale tedesco, per le prestazioni dei superconsulenti vengono pagate parcelli annuali con cifre a sei zeri. Secondo la stampa britannica, Tony Blair,

l'ex premier inglese, incassa da Astana oltre 9 milioni di euro per il disturbo».

E poi Vladimir Putin, David Cameron, José Manuel Barroso, Francois Hollande e Barak Obama: tutti sono stati in Kazakistan. Ma l'attrazione è trasversale e tocca anche il mondo dell'arte. Dall'archistar britannica Norman Foster, che per il regime ha creato un mausoleo della pace e della tolleranza, fino ad attori e cantanti in arrivo da Hollywood. Ad Astana sembra andarci ben volentieri l'attore americano Steven Seagal, buon amico di Vladimir Putin e da giugno 2013 anche testimonial della fabbrica di armi Degtyaryov factory dell'oligarca Igor Kesayev. Seagal è stato tra gli ospiti dell'Astana day 2013, assieme a Michelle Rodriguez, ex cattiva di *Lost* e attrice di *Avatar* e Michael Madsen, celebre per il ruolo nelle *Iene* di Quentin Tarantino. E l'ospite più attesa era Nicole Scherzinger, l'ex cantante della *Pussycat dolls*.

C.M.A.

A CACCIA DI AFFARI

La trasferta kazaka di Emma Bonino (allora ministro del Commercio estero) e Romano Prodi (allora premier) nel 2007



IL RENZIANO LEPRI: MA SIAMO LEALI AL GOVERNO

Sì alle dimissioni di Alfano, cercheremo di convincere il Pd

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Quello che in tanti, nel Pd e nel governo, temevano è avvenuto: i renziani, lo hanno dichiarato con una nota ufficiale, sul caso Ablyazov sono favorevoli alla mozione di sfiducia individuale fatta da Sel e Movimento5Stelle al ministro dell'interno, **Angelino Alfano**. Con i suoi 13 senatori, la coerente renziana non è in grado domani di far scattare la maggioranza necessaria alla sfiducia a Palazzo Madama, ma l'effetto di destabilizzare il quadro politico, invece, è già stato centrato. «Noi siamo leali al governo, su

Alfano non ci sono secondi fini», assicura il vicepresidente del gruppo pd **Stefano Lepri**, considerato il promotore dell'iniziativa renziana, «ma la posizione del ministro non è difendibile».

Domanda. Il capo della polizia Pansa, in commissione diritti umani, ha confermato la tesi del ministro Alfano: sull'espulsione della donna

kazaca il ministro non è stato informato. Alfano continua a essere indifendibile?

Risposta. Alfano non ha convinto. Chiederemo ai colleghi nell'assemblea del Pd che sia sostenuta la richiesta di dimissioni. Cercheremo di arrivare a una posizione maggioritaria, attraverso un dibattito che coinvolga tutto il gruppo.

D. Non temete che così scoppi la crisi di governo?

R. Crediamo che vada difesa la credibilità del nostro paese a livello internazionale e in questo senso un passo indietro di Alfano è necessario. Quanto avvenuto è molto grave. Ma questo non vuol dire affatto che non steniamo lealmente il governo Letta, noi non abbiamo una posizione

di rottura.

D. Cosa risponde a chi vi accusa di utilizzare il caso Alfano per la campagna elettorale di Matteo Renzi nel partito?

R. Guardi che sulle dimissioni di Alfano non abbiamo secondo fini.

E poi c'è il precedente delle dimissioni della ministra **Josefa Idem...**

— © Riproduzione riservata —



«Alfano lasci, serve un atto di responsabilità»

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

«Un atto di responsabilità», rimettere il proprio incarico nelle mani di Letta, per salvare il governo, ma soprattutto la faccia dell'Italia. È questo che chiede il deputato Gianni Cuperlo ad Alfano avvertendo, nello stesso tempo, il Pdl a farla finita con i ricatti.

Onorevole, Alfano deve dimettersi?

«Prima di tutto dobbiamo dare un giudizio sulla ricostruzione della vicenda».

E lei che giudizio da?

«Per come è stata fatta in Parlamento dal ministro dell'interno la ricostruzione della vicenda è apparsa a molti, direi quasi a tutti, insufficiente».

Perché?

«Perché siamo davanti a un fatto gravissimo che ha visto il nostro Paese violare i principi e le regole del diritto internazionale nella sfera fondamentale del rispetto dei diritti umani. E purtroppo ci sono ancora aspetti da chiarire in tutta questa vicenda».

Cosa non la convince nella ricostruzione fornita dal ministro?

«Va chiarito come e perché ha agito ha agito tutta la catena di comando che ha gestito quelle ore così delicate che partono dal fermo della signora Shalabayeva e della figlia al momento in cui vengono fatte salire su un aereo privato di proprietà o comunque inviato dal regime kazako violando ogni regola e ogni precauzione riguardante la sicurezza di una mamma e di una bambina. Per questo è doveroso che in primo luogo si attivi, attraverso ogni canale diplomatico, per garantirne la sicurezza, ma è necessario anche che non archivi questa vicenda eliminando ogni zona d'ombra residua sulle responsabilità».

Il governo ha ribadito che non ci sono responsabilità politiche.

«Io invece ritengo che vada eliminato ogni dubbio affinché la credibilità delle istituzioni e del governo stesso non venga indebolita».

E quindi il ministro dell'interno deve dimettersi?

«Sarebbe un atto di sensibilità istituzio-

nale se di fronte a questi eventi e agli sviluppi che hanno avuto, il ministro Alfano scegliesse di rimettere le sue deleghe nelle mani del Presidente del Consiglio».

Così il governo non rischia di cadere?

«Al contrario questo gesto consentirebbe di procedere sulla via della massima chiarezza e metterebbe il governo nella condizione di portare avanti quell'azione, necessaria soprattutto sul piano economico e sociale, e che sta cominciando a dare dei segnali positivi».

Non crede che il Pdl farà cadere il governo se Alfano sarà costretto al passo indietro?

«Sono convinto che il Pd in modo unitario debba sostenere l'azione del governo per consentirgli di fare le cose su cui ha ottenuto la fiducia delle Camere. E credo che sarebbe nell'interesse di tutti e quindi anche del Pdl garantire con senso di responsabilità una risposta ferma anche a chi spinge per una crisi di governo che sarebbe questa sì drammatica per il Paese».

Però Letta dice che è chiaro che il vicepresidente non ne sapeva nulla, che Alfano è totalmente estraneo. Non è sufficiente?

«Venerdì il presidente del Consiglio andrà al Senato e ascolteremo con grande attenzione e rispetto le sue parole. Sono convinto che il premier si sia mosso con assoluta correttezza invocando la massima trasparenza e revocando il decreto di espulsione. Ma qui siamo di fronte ad aspetti non ancora chiariti. E si tratta di aspetti gravi. Ma come è possibile che nessuna autorità di governo, o della pubblica sicurezza, o dei servizi non sapeva che quello che l'ambasciatore kazako definiva un pericoloso ricercato invece era un dissidente politico che godeva dello status di rifugiato riconosciuto dal governo britannico? Bisogna capire per quali ragioni con un provvedimento di espulsione accelerata si sono consegnate una mamma e una bambina, moglie e figlia di quel dissidente, a un regime autoritario sottoposto più volte a dei rapporti severissimi da parte di Amnesty sulla repressione del dissenso politico. E soprattutto c'è da capire perché tutto questo sia avvenuto senza investire o mettere a conoscenza l'autorità politi-

ca. E questo che richiede un'atto di sensibilità istituzionale al ministro Alfano».

Il premier da Londra ha ribadito che è la stabilità il primo obiettivo che dovrebbe porsi i partiti al governo. Sembra un messaggio chiaro al Pd.

«Noi siamo impegnati, e in questi mesi l'abbiamo fatto con una lealtà assoluta, a garantire la stabilità di questo governo. Chi ha invece l'ha ripetutamente e puntualmente minacciata è stato il Pdl con un atteggiamento di costante ricatto e minaccia: "o si fa così o cade il governo, o si toglie l'Imu a tutti o il governo non c'è più". Il Pd ha sempre dimostrato equilibrio, ragionevolezza, sostegno leale e autonomo, incalzando il governo ad accelerare decisioni per alleviare la sofferenza della fasce sociali più colpite dalla crisi. È curioso che sul banco degli imputati sia messo il Pd».

In Senato c'è la mozione di sfiducia di Sel e Movimento 5Stelle. I senatori renziani e anche Puppato chiedono al Pd di votarla...

«Un atto di responsabilità del ministro permetterebbe di non arrivare a quel voto. I senatori Pd decideranno tutti assieme quale atteggiamento tenere, ma mi sembra evidente che un voto del Senato che sfiduciasse il ministro dell'interno avrebbe elevate possibilità di produrre conseguenze politiche. Se le fosse al Senato non voterebbe la mozione di sfiducia?

«Ripeto, occorre evitare di arrivare al voto su quella mozione attraverso un atto di responsabilità politica e sensibilità istituzionale».

Ma perché anche di fronte a questi passaggi che dovrebbero produrre posizioni unanimi, il Pd si mostra diviso?

«Il Pd è unito nel dire che ci troviamo di fronte a un fatto enorme e che è necessario che il governo faccia chiarezza fino in fondo. Poi è vero che siamo in una maggioranza strana, e noi lavoriamo affinché compia il compito che s'è data in un tempo ragionevole e che parallelamente il Parlamento accelererà il cambiamento della legge elettorale per liberare il Paese dal ricatto del Porcellum perché non è possibile tornare a votare con le attuali regole».

L'INTERVISTA

BURLANDO SUL MINISTRO: «SE HA MENTITO, I RICATTI NON LO POSSONO SALVARE»

COSTANTE >> 2

L'INTERVISTA AL GOVERNATORE LIGURE, RENZIANO

BURLANDO: SE HA MENTITO I RICATTI NON LO SALVANO

«Una crisi non sarebbe colpa nostra». «Matteo? Sta con il premier»

ALESSANDRA COSTANTE

GENOVA. «Se Alfano avesse mentito al Parlamento non può restare lì. Ciò che è accaduto va anche oltre le sorti di un governo importante in un momento delicatissimo per il Paese». Non è un addio alle larghe intese volute dall'amico Giorgio Napolitano, ma è una questione di linea perché «se lasci passare l'idea che devi sottostare ai ricatti non potrai mai fare niente di buono con questo governo» dice Claudio Burlando, diventato interlocutore privilegiato di Renzi che non perde occasione per ripetere che l'alleanza tra Pd e Pdl non durerà.

Il Pd deve votare la sfiducia ad Alfano?

«Il punto è semplice: se Alfano avesse mentito al Parlamento, non può restare al suo posto. La questione delle kaza è tale che davvero uno arriva a chiedersi cosa accade nelle forze di polizia italiane. Se dovesse venire fuori che il ministro sapeva, dovrebbe dimettersi di sua spontanea volontà».

E se non lo facesse?

«Bisogna chiedere le sue dimissioni. Ciò che è successo è talmente grave e serio che le sorti di un governo, anche importante e in un momento delicatissimo per il Paese, non possono venire prima».

Però così si dice addio alle larghe intese.

«Alla larghe intese siamo arrivati perché il Pd ha fatto una serie incredibile di errori, a cominciare da una campagna elettorale troppo blanda. Poi ci siamo giocati la carta d'appello con Prodi: avere lui al Quirinale, che per due volte aveva sconfitto il Pdl, sarebbe stato un segnale inequivocabile. Le larghe intese sono legate al nuovo impegno del presidente Napolitano, e anche io mi sono rivolto a lui in quel momento drammatico, ma se si lascia passare l'idea che devi sottostare ai ricatti per governare, non si riuscirà mai a fare niente di buono».

Però di ricatti il Pd ne ha subiti. A cominciare dalla sospensione dei lavori parlamentari...

«Io avrei detto così al Pdl: i lavori non si sospendono, se volete fate mancare il numero legale. Insomma se il Pdl

vuol far finire l'esperienza per un'eventuale sfiducia ad Alfano o per la sentenza di Cassazione, che lo faccia. Cosa c'entriamo noi? Se ne assumerà la responsabilità. Noi dobbiamo fare tutto il possibile per fare le riforme istituzionali ed economiche su cui ci siamo impegnati, ma senza cedere alle pressioni».

E la crisi del governo cosa potrebbe portare?

«Noi dobbiamo essere netti sui bisogni del Paese: non credo che il futuro possa stare nelle mani di Berlusconi e neppure di Grillo. Si diceva che con le larghe intese il M5S avrebbe preso il largo e invece non è stato così: la gente ha apprezzato il senso di responsabilità del Pd, si è visto alla prima occasione elettorale».

Poi c'è Renzi, che non perde occasione per picconare il governo...

«Non credo a questa interpretazione. Tra Renzi e Letta, che rappresentano una nuova generazione del partito e due punti di riferimento, ci deve essere un patto: comunque vada a finire, uno sostiene l'altro».

In questo momento non sembra...

«Io capisco benissimo tutte le difficoltà di una dialettica Letta presidente-Renzi segretario, ma non credo che il sindaco di Firenze voglia picconare l'esecutivo. Il governo può fare cose buone, solo se il Pd ha posizioni molto ferme. Sono idee che esprimono tutti quelli incontriamo. Insomma: questa legislatura non ha una data di scadenza: può finire domani, ma l'importante è come ci stai dentro. E che il Pd abbia chiaro che deve costruire l'alternativa».

Però non giova alla causa quando Renzi dice che non crede all'alleanza Pd-Pdl...

«Ma non ci crede nessuno, è stato un passaggio obbligato. Salvo cadute traumatiche potrebbe finire con le Europee o con le Regionali del 2015. Quella che stiamo vivendo è comunque una fase appassionante, perché c'è in gioco il destino del Paese e il Pd è l'unico partito che può salvarlo. Per questo voglio esserci e non tirarmi indietro, portando al nuovo pd quel che di buon c'era nel passato, ma guardando dritti alla sfida del futuro».

Treu: il cerino in mano ad Epifani tocca a lui ricucire tutti gli strappi

Intervista

L'ex ministro: le larghe intese sono un patrimonio da difendere e lui lo ha fatto

Alessandra Chello

E alla fine Guglielmo Epifani resta con il cerino in mano. Si insomma, a sbrogliare la matassa del pasticcio kazako che ha messo nel frullatore il Pd, ora dovrà pensarci il segretario del partito. Ne è convinto Tiziano Treu, democratico, ex ministro del lavoro, ora presidente del Comitato di cooperazione Italia-Kazakistan.

Letta difende Alfano e subito il Pd si spacca...

«Nelle fila del Pd esistono differenti toni di sensibilità. E questo è vero ormai da un pezzo e se ne è già avuta prova su diverse questioni fondamentali. Sul caso Alfano, il presidente del Consiglio non ha fatto altro che salvare il suo esecutivo. Sì, perché è evidente che per Letta il governo è un patrimonio importante. E come tale va difeso ad ogni costo. Non c'è dubbio che ci troviamo in una chiara fase di difficoltà. Il partito è ormai spacciato. Tra renziani ed altri. Ma a questo punto della faccenda spetta solo al segretario Epifani cercare di

ricomporre il quadro finito in frantumi. Sì, insomma, sarà lui ad avere una bella gatta da pelare».

Secondo lei Alfano sapeva oppure no del caso Ablyazov?

«Mah, se ne fosse all'oscuro o meno la faccenda resta ugualmente molto grave perché l'Italia ne esce fuori con una gran figuraccia a livello internazionale. Insomma, per noi è stato un vero e proprio choc. Una vicenda che ha del tragico».

Come valuta la richiesta di sfiducia al capo del Viminale?

«La sfiducia ad Alfano non può che produrre una sola conseguenza: l'automatica crisi che mette a rischio la tenuta del governo. Ecco perché a questo punto è il Parlamento che deve assumersi le sue responsabilità davanti al Paese».

Quali sono i rapporti dell'Italia con il Kazakistan?

«Il Paese ha una grande tradizione di pluralismo religioso e la coesistenza di decine e decine di differenti professioni di culto lo dimostrano. Su questo argomento il presidente kazako è venuto a Roma per diversi convegni, una volta anche in Senato. Il Comitato per la cooperazione Italia-Kazakhstan, del cui consiglio sono presidente, ora si riunisce poco. Si è sempre dedicato a favorire l'inserimento delle piccole e medie imprese. Il loro

ambasciatore è venuto da noi diverse volte. In varie regioni tra le quali l'Emilia, la Puglia, il Veneto e la Lombardia dove si è incontrato con gruppi di piccoli imprenditori essendo anche lui un industriale. Ci sono stati contatti per creare partnership tra i nostri settori dell'agroindustria, metalmeccanico, delle costruzioni».

Un Paese ricco guidato però dal presidente Nazarbayev, padre-padrone...

«Sì è un Paese molto ricco - d'altra parte con tutto il petrolio che si ritrova - ma è anche un posto dove oltre alle religioni convivono due facce della società. Quella terribilmente povera e quella molto ma molto ricca. Ci sono stra-ricchi che sfrecciano a bordo di limousine e pezzenti riversi agli angoli delle strade. Ci sono tanti orfani. Ricordo un nostro frate francescano che è lì da vent'anni e ha messo su una casa per bambini abbandonati. Non solo. La loro capitale ha un'università di altissimo livello con professori che vengono da tutto il mondo. Anche dall'Italia. Insomma è davvero un Paese dalle grandi contraddizioni. Come del resto quasi tutti quelli che sono sul cammino di una grande crescita. Con l'aggravante però che è gestito in una forma di governo che si commenta da sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli affari

Partnership e commercio tra le nostre imprese e quelle di Nazarbayev sono sempre stati forti

Bindi: Matteo si calmi, il governo prima di tutto

L'INTERVISTA

ROMA Lungo il Transatlantico, aleggia quel clima di tensione che è tipico dei giorni caldi. E delle vigilia cruciali. Come è questa delle ore che precedono alla decisione sulla sorte del governo Letta-Alfano. I deputati renziani sono i più attivi nel cercarsi, formano capannelli, telefonano al leader, vengono guardati con attenzione e anche con un senso di curiosità non sempre benevola da tutti gli altri, e il Pd si vede ad occhio nudo che è il luogo della massima tensione e dell'incertezza. Seduta su un divanetto, nella zona del Transatlantico in cui stanno di solito i deputati del centrosinistra, Rosy Bindi assume un'aria grave: «Ci vuole senso di responsabilità».

Da parte del Pd, onorevole Bindi?

«Da parte di tutti. Dobbiamo essere consapevoli, sia noi sia gli altri, che proprio perché questo è un governo sostenuto da una maggioranza complicata, non occorre incendiare gli animi».

Il governo deve andare avanti?

«Sì. Non possiamo lasciare senza governo il nostro Paese in questa fase di difficoltà. Sono altri e non il Pd che hanno presentato le mo-

zioni di sfiducia».

Ma Renzi, che è il più attivo nell'attacco al governo, non è del Pd?

«Le legittime aspettative di Renzi troveranno risposta, se lui darà una mano non per interrompere il corso del governo ma per rafforzarne le scelte e l'azione al servizio dell'Italia. Invece, si fa fatica a cogliere quella lealtà che Renzi ha continuato a dichiarare a favore di Letta».

Ma oltre ai renziani, onorevole Bindi, è tutto il Pd che è inabolizione e cerca di una quadra, come si dice in politichese, per superare questo fase difficile.

«Noi ci stiamo assumendo il peso, gravissimo, di sostenere questo governo e mai come in questa fase abbiamo bisogno di una dialettica sana. Quella che ci permette di procedere sul doppio registro. Ovvero: sostenere il governo ma rafforzando il nostro profilo di partito che è e resta alternativo alla destra. Sbaglia chi appiattisce il Pd sul governo, ma sbaglia anche chi vuole forzare i tempi della caduta del governo».

Lei invece lo vuole tenere in piedi?

«Noi verremo giudicati anche dalla responsabilità nel fare le cose per l'Italia. E tra queste,

dobbiamo fare fronte alla crisi economica e mettere mano alle riforme istituzionali, e la prima fra tutte è la legge elettorale. Ma, come dicevo all'inizio, ci vuole senso di responsabilità da parte di tutti. Anche di Alfano. Secondo me dovrebbe avere la sensibilità di fare un passo indietro. Non serve arroccarsi al Viminale. Può restare vice-presidente del consiglio ma dovrebbe dimettersi da ministro. Il passo indietro servirebbe a rafforzare il governo, e non a indebolirlo».

Non vede il governo Letta in bilico?

«Io ho votato la fiducia ma continuo ad avere grossi dubbi sulla maggioranza politica che sostiene questo esecutivo. Nonostante questo, però, sono convinta che incalzandolo si debba accompagnare il governo nel servizio che sta facendo al Paese, cercando di superare questa crisi che sta facendo pagare un prezzo altissimo soprattutto ai giovani, alle famiglie e alle imprese».

Da qui a domani che cosa accadrà?

«Noi non dobbiamo dilaniarci. Le fughe in avanti di Renzi non servono. Non si possono bruciare le tappe. I leader veri sanno resistere anche al tempo».

Mario Ajello



**IL TESTO È PRESENTATO
DA GRILLINI E VENDOLIANI
NON CERTO DA NOI
MA ANGELINO, IN NOME
DELLA STABILITÀ, FACCIA
UN PASSO INDIETRO**



Renzi: "Stufo del partito Ma non voglio far cadere questo governo"

Il sindaco di Firenze: "Contro di me guerriglia permanente
Non sarò un alibi: per questo interrompo il tour europeo"

Intervista



MARCO BARDAZZI

Basta, mi sono stancato». Dopo una giornata cominciata male per la lettura dei giornali e proseguita peggio per le accuse di essere alla ricerca di un pretesto per aprire la crisi, Matteo Renzi si siede di fronte al pc a Palazzo Vecchio e si sfoga sulla newsletter personale: «Non voglio far saltare il governo. Se cade Letta non si vota. E se anche si formasse un nuovo governo, non sarei candidabile». Una presa di posizione divenuta indispensabile per la tensione cresciuta sul giallo kazako. Ma che non esaurisce i motivi di arrabbiatura del sindaco di Firenze. Appena pubblicata la newsletter, rincara la dose al telefono: «Sono stufo di questo fuoco di sbarramento incomprensibile su ogni cosa che faccio. Se non devo partecipare al congresso lo dicono, ma non strumentalizziamo per vicende del Pd una bimba di sei anni che è stata presa dalle forze speciali».

Renzi vorrebbe parlare di Europa e dell'ormai celebre visita alla Merkel. Ma la cronaca politica lo sconfonta al punto da

annunciare che, dopo la Cancelliera, interromperà il giro esplorativo che aveva avviato con i leader internazionali. «Mi auguro che questo serva a far sì che dentro il Pd qualcuno faccia una riflessione: andare avanti con questo clima di guerriglia permanente è davvero incomprensibile».

Sul caso Shalabayeva lei chiede che non paghi solo la polizia e dice di non volere la caduta del governo. Ma cosa deve fare Letta sul caso Alfano: il vicepremier deve lasciare, come chiedono i parlamentari a lei vicini?

«Non faccio una questione Alfano o non Alfano, altrimenti diventa tutto strumentale, non sono alla ricerca di un capro espiatorio. Non si può affrontare la vicenda di una signora e di una bambina di sei anni rimpatiate a forza, dando la colpa alle forze dell'ordine o gestendo il tutto come una gigantesca strumentalizzazione correntizia del Pd verso il congresso, in difesa del proprio capodelegazione. Questa è una questione di libertà».

Cosa chiede a Letta?

«Gli dico: «Vai in aula a dire la tua». Non mi metto a fare il capofila di quelli che vogliono le elezioni o il capofila degli altri. Facciamo un punto di forza di questa vicenda, che ora è un punto di debolezza».

A cosa è dovuta l'arrabbiatura che si respira nella newsletter?

«È vergognoso che per tutto il pomeriggio almeno una trentina di deputati del Pdl, Giovanardi

in testa, abbiano fatto dichiarazioni contro di me, e anche una decina del Pd. Fanno di tutto per buttarmi dentro le loro vicende quotidiane, cercano un alibi. Ho una notizia per loro: non sono disponibile a essere il loro alibi. Se sanno governare governino, se non sono capaci non governino, non vedo il problema».

Parliamo della Merkel. Il suo incontro dei giorni scorsi a Berlino è stato un altro motivo di polemica. Come è nato?

«Tutto è partito dall'intervista che mi avete fatto voi de "La Stampa" ad aprile con altri cinque giornali europei, tra cui la tedesca "Süddeutsche Zeitung". Ne è nato un rapporto diretto con lo staff della Cancelliera. Quando il presidente Letta ha incontrato la Merkel, mi ha detto: "Abbiamo parlato anche di te, ha letto l'intervista, alla prima occasione ne parliamo". Mi sono visto poi a cena a casa di Letta, che mi ha incoraggiato a fare incontri internazionali».

Di cosa avete parlato con la Cancelliera?

«In primo luogo, sono andato con un'idea di Europa che non è quella che vedo esprimere qui, dove il massimo che i nostri politici sanno dire è: "Non dobbiamo fare la fine della Grecia". Serve un'idea di Europa in positivo per le prossime generazioni. È possibile oggi immaginare un'Europa che non sia vista come avversario? Possiamo vedere Paesi come la Germania in alcuni casi anche come modello? Per esempio sul tema del lavoro e della formazione professionale, pos-

siamo dire che i tedeschi sono più avanti di noi? È possibile pensare che possiamo copiare da loro qualcosa?»

Dice Grillo che lei è andato a baciare l'anello alla Merkel.

«No, sono andato a parlare delle nostre aziende che nonostante la crisi sono ancora straordinariamente forti e con il potenziale per fare meglio».

D'Alema però si aspetta che lei abbia parlato alla Merkel anche di altro. "L'importante - ha detto - è che le abbia detto con chiarezza che la sua politica è sbagliata e dannosa". È quello che le ha detto?

«D'Alema ha un ruolo importante nell'internazionale socialista e in questo suo giudizio ha sicuramente un peso il prossimo voto in Germania. Mi chiedo se abbia usato lo stesso tono quando da segretario Pds incontrò Kohl negli anni Novanta: non so se gli abbia detto con chiarezza che la sua politica era sbagliata».

Prossime tappe del tour europeo? Francia e Gran Bretagna?

«No, mi sono stancato, non credo che continuerò questo giro. Sono veramente amareggiato e anche deluso dell'atteggiamento del gruppo dirigente del mio partito, che non perde occasione per aprire una polemica con me. Non capisco, mi fa cadere le braccia un atteggiamento che deriva nel risentimento personale. Sto riflettendo molto. A guardare i giornali dell'ultima settimana, sembra che abbia attentato alla vita del governo almeno quattro volte. C'è un limite a tutto. Mi auguro che nel Pd qualcuno faccia una riflessione».

Il costituzionalista

Gustavo Zagrebelsky

“F35, giustizia e Kazakistan È l’umiliazione dello Stato”

di Silvia Truzzi

Siccome i “maltrattamenti” alla Carta continuano, ci tocca disturbare di nuovo – a poche settimane dall’ultima volta – Gustavo Zagrebelsky.

Professore, negli ultimi tempi abbiamo assistito a numerosi episodi di natura politica e costituzionale che hanno suscitato discussioni e polemiche. Lei che ne pensa?

Prima che dagli episodi, iniziamo da un dubbio, da un interrogativo di portata generale, di cui vorremmo non si dovesse parlare. E, invece, dobbiamo.

Cosa intende?

Una cosa angosciante. Si tratta solo di singoli episodi, oppure di manifestazioni di qualcosa di più profondo, che non riusciamo a vedere e definire con chiarezza, ma avvertiamo come incerto e minaccioso? Qualcosa in cui quelli che altrimenti sarebbero appunto solo episodi isolati, assumono un significato comune. Li dobbiamo trattare isolatamente o come sintomi d’un generale e pericoloso male?

Dica lei.

Guardi: può darsi ch’io pecchi in pessimismo. Mi sembra che sulla vita politica, nel nostro Paese, in questo momento, gravi un “non detto” che spiegherebbe molte cose. Si fa finta di vivere nella normalità della vita democratica, ma non è così. È come se una rete invisibile avvolgesse le istituzioni politiche fossilizzandole; imponesse agli attori politici azioni e omissioni altrimenti assurdi e inspiegabili; mirasse a impedire che qualunque cosa nuova avvenga. Questa è stasi, situazione pericolosa. Se qualche episodio, anche grave o gravissimo, sfugge alla rete, l’imperativo è sopire, normalizzare. Ciò che accade sulla scena politica sembra una messinscena. Ci si agita per nulla concludere. Ma la democrazia, così, muore. Lo spettacolo cui assistiamo

sembra un gioco delle parti, oltranzetto di livello infimo. Il numero degli appassionati sta diminuendo velocemente. L’umore è sempre più cupo. Bastava guardare i volti e udire il tono di alcuni che hanno preso la parola nel dibattito sulla vicenda della “rendition” kazaka. Sembravano tanti “cavalieri dalla trista figura”. Non si respirava il “fresco profumo della libertà”, di cui ha scritto ieri Barbara Spinelli. Né v’era traccia di quella “felicità” che è l’*humus* della democrazia, di cui abbiamo ragionato Ezio Mauro e io, in contrasto con l’atmosfera stagnante dei regimi del sospetto, dell’intrigo, della libertà negata.

Si riferisce alla maggioranza modello “larga intese”?

Innanzitutto: è una maggioranza contro natura; contraria alle promesse elettorali e quindi democraticamente illegittima, anche se legale; che pretende di fare cose per le quali non ha ricevuto alcun mandato. Ricorderà che è stata formata pensando a poche e chiare misure da prendere insieme: governo “di scopo” (come se possa esistere un governo senza scopi!), “di servizio” (come se ci possa essere un governo per i fatti suoi!) e, poi, “di necessità”. Ora, sembra un governo marmorizzato il cui scopo necessario sia durare, irretito in un gioco più grande di lui. La riforma elettorale, bando alle ciance, non si fa, perché in fondo, oltre che essere nell’interesse di molti, nel frattempo, con l’attuale, non si può tornare a votare. Perfino l’abnorme procedimento di revisione della Costituzione è stato pensato a questo scopo, come si ammette anche da diversi “saggi” che pur si sono lasciati coinvolgere. E, in attesa che la si cambi, la si viola.

Così arriviamo agli episodi. Il caso F-35?

Incominciamo da qui. Il Parlamento è stato esautorato quando il Consiglio supremo di difesa ha scritto che i “provvedi-

menti tecnici e le decisioni operative, per loro natura, rientrano tra le responsabilità costituzionali dell’esecutivo”, sottintendendo: “responsabilità esclusive”. Chissà chi sono i consulenti giuridici che hanno avallato queste affermazioni, che svuotano i compiti del Parlamento in materia di sicurezza e politica estera? Un regresso di due secoli, a quando tali questioni erano prerogativa regia. Del resto, lei sa che cosa è questo Consiglio? Qualcuno si è ricordato che la sua natura è stata definita nel 1988 da una relazione della Commissione presieduta da un grande giurista, Livio Paladini, istituita dal presidente Cossiga per fare chiarezza su un organo ambiguo (ministri, generali, presidente della Repubblica)? Fu chiarito allora che si tratta di un organo di consultazione e informazione del presidente, senza poteri di direttiva. D’altra parte, chi stabilisce se certi provvedimenti e certe decisioni sono solo tecniche e operative, e non hanno carattere politico? I sistemi d’arma, l’uso di certi mezzi o di altri non sono questioni politiche? Chi decide? Il Parlamento, in un regime parlamentare. Forse che si sia entrati in un altro regime?

L’affaire kazako è una “brutta figura internazionale” o una violazione dei diritti umani?

Una cosa e l’altra. Ma non solo: è l’umiliazione dello Stato. Ammettiamo che nessun ministro ne sapesse qualcosa. Sarebbe per questo meno grave? Lo sarebbe perfino di più. Vorrebbe dire che le istituzioni non controllano quello che accade nel retrobottega e che il nostro Paese è terreno di scorribande di apparati dello Stato collusi con altri apparati, come già avvenuto nel caso simile di Abu Omar, rapito dai “servizi” americani con la collaborazione di quelli italiani e trasportato in Egitto: un caso in cui s’è fatta valere pesantemente la “ragion di Stato”. Non basta, in questi casi, la responsabilità

dei funzionari. L’art. 95 della Carta dice che i ministri, ciascuno personalmente, portano la responsabilità degli atti dei loro dicasteri. Se, sotto di loro, si formano gruppi che agiscono in segreto, per conto loro o in combutta con poteri estranei o stranieri, il ministro non risponderà penalmente di quello che gli passa sotto il naso senza che se ne accorga. Ma politicamente ne è pienamente responsabile. Troppo comodo il “non sapevo”. Chi ci governa, per prima cosa, “deve sapere”. Se no, dove va a finire la nostra sovranità? Chi, dovendola difendere, in questa circostanza, non l’ha difesa?

Che dire del blocco del Parlamento decretato per protesta contro l’Autorità giudiziaria?

Che, anche questa, come la manifestazione di decine di parlamentari scalpitanti dentro e fuori il Tribunale di Milano, è una vicenda inconcepibile. Altrettanto inconcepibile è che l’una e l’altra non siano state oggetto di puntuale e precisa condanna. Anche qui: ammettiamo per carità di Patria che l’una sia stata una normale sospensione tecnica e l’altra una visita guidata a un palazzo pubblico. Non basta, però, averli “derubricati”, per poter dire che non è successo nulla. La questione è che non s’è detto autorevolmente che l’intento e i mezzi immaginati sono, sempre e comunque, inammissibili perché contro lo Stato di diritto.

C’è una logica che spiega i singoli episodi?

Potrei sbagliare, ma a me pare che su tutto domini la difesa dello *status quo* e del governo che lo garantisce. In stato di necessità, si passa sopra a tutto il resto. L’impressione, poi, è che in quella rete invisibile di connivenze, di cui parlavo all’inizio, si finisce per attribuire a un partito e al suo leader un plusvalore che non corrisponde al loro consenso elettorale e alla rappresentanza in Parlamento. Come se toccarne gli interessi

possa determinare una catastrofe generale. Sembra che tutti siano utili, ma qualcuno sia necessario e, per questo, si debbono tollerare da lui cose che, altrimenti, sarebbero intollerabili.

Così si è corrvi nei confronti di una parte politica, anche se c'è di mezzo la Costituzione. A chi

spetta difenderla?

In democrazia, a tutti i cittadini, che nella Costituzione si riconoscono. Poi, a chi occupa posti nelle istituzioni, subordinata-

mente a un giuramento di fedeltà. Infine, salendo più su, a colui che ricopre il ruolo comprensivamente detto di "garante della Costituzione", il presidente della Repubblica.

Twitter:@SilviaTruzzi1

**IL COLLE
IN SILENZIO**

La Carta va difesa dai cittadini e dalle istituzioni. Ma è al Presidente della Repubblica che spetta il supremo ruolo di garante

**SINTOMI
E MINACCE**

Si fa finta di vivere nella normalità della vita democratica, ma questa è stasi, situazione pericolosa: una cosa angosciante



Nazarbayev a Berlusconi Claudio Barbaro / fli

Vieni nella Dacia, portati il pigiama

di Alessandro Ferrucci

Buonasera, sono Claudio Barbaro. Avrei da raccontarle un'esperienza vissuta in prima persona". Riguardo a cosa? "Sa, in questi giorni Silvio Berlusconi vuol far credere di conoscere appena il presidente kazako. A me risulta esattamente il contrario, direi un'estrema confidenza".

In particolare a cosa si riferisce?

Aspetti, mi faccia partire dall'inizio.

Prego.

Siamo nel 2009 e l'Italia è candidata per ospitare i Mondiali di basket. A Roma arriva il presidente della Federazione, un signore australiano molto serio, insieme a lui la commissione giudicante. Ad accoglierlo l'allora presidente del Coni Gianni Petrucci, il capo ufficio stampa Danilo Di Tommaso, Massimo Cilli e Rocco Crimi, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega allo Sport. Anche io sono tra loro. (Claudio Barbaro è politico e dirigente sportivo,

presidente dell'Associazione sportiva italiana e deputato nella scorsa legislatura per il Pdl. Prima di seguire Gianfranco Fini in Futuro e libertà).

Situazione inquadrata. E quindi?

Tutti insieme andiamo a Palazzo Chigi: al terzo piano ci aspetta Silvio Berlusconi nel ruolo di premier.

Il massimo dell'ufficialità.

In teoria! Ero anche emozionato, la mia prima volta. Ha presente quanto sono belle e maestose quelle stanze? Incutono un certo timore reverenziale.

Superato l'emozione?

Il presidente si mostra affabile, cordiale, come solo lui riesce a essere. Ma i convegnibili istituzionali durano giusto un paio di minuti. Poi il patatrac.

Cosa, scusi?

Improvvisamente, e ancora non ho capito il motivo, inizia a raccontare del suo viaggio in Kazakistan, con un'enfasi particolare. Tutti noi iniziamo a guardarci perplessi, a scrutare le reazioni dell'australiano. A chiederci il perché. Inutile farlo, oramai era partito.

Verso dove?

Qui inizia il bello. Un Berlusconi irrefrenabile ci racconta: "Subito dopo l'incontro, Nazarbayev mi dice: 'Silvio, questa sera sarai ospite nella mia Dacia. Portati il pigiama'".

Proprio "il pigiama"?

Sì. E da quel momento si è lanciato in un dettagliatissimo reportage della nottata vissuta.

Qualche primizia?

Insieme a lui andarono Paolo Bonaiuti e Valentino Valentini, ci parlò di un inizio serata con musica dal vivo, tra canzoni italiane e kazake. Giusto una mezz'ora, per riscaldare l'ambiente. Fino a quando...

Siamo al momento delle donne?

Esatto. Ridendo, con fare ammiccante, raccontò di aver sentito un improvviso tintinnio metallico dietro le spalle: "Non potevo girarmi, non mi sembrava carino. Ma con la coda dell'occhio ho visto arrivare una trentina di ragazze belle, anzi bellissime e semi-nude. Vestite solo con degli oggetti metallici", queste le sue parole.

Bunga bunga in terra straniera.

Non soddisfatto si volta verso l'ospite australiano e specifica: "Sa cosa mi disse Nazarbayev? 'Silvio, scegli quella che vuoi'. E io: scusa Sultan, ma la mia religione non ammette la poligamia". E giù altre risate.

Sicuro non finisce qui.

Infatti. Così aggiunge di non aver più visto, per un po' di tempo, sia Bonaiuti sia Valentini.

Dove erano andati?

Questo non lo so. E Berlusconi ha specificato di aver ritrovato il fido Paolo qualche ora dopo con gli occhiali storti e le lenti appannate. Non solo.

Ancora?

Tutto questo racconto è durato circa una mezz'ora ed è stato accompagnato da continue pacche amichevoli sulla cosce del presidente australiano.

Le reazioni dell'ospite?

Rigido. Immobile.

Come è finita?

Mah, senta, magari non è stato a causa di questo bizzarro incontro, ma sta di fatto che la Federazione di basket non ci ha assegnato i Mondiali.

GATTANO KAZAKO

AGI

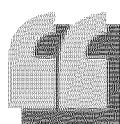
29 OTTOBRE 2008

Andate tutti in vacanza in Kazakistan: lì c'è un amico mio, non a caso ha il 91% dei voti, che ha fatto cose straordinarie

DAILY TELEGRAPH

6 NOVEMBRE 2009

L'aumento da un milione e mezzo a 16 milioni di abitanti nell'ultimo decennio dimostra la grande vitalità di tutti i maschi kazaki



BUNGABUNGA

ALL'ESTERO

Era un incontro per i Mondiali di basket in Italia e Silvio raccontò delle trenta ragazze seminude quella sera ad Astana...

IRRESPONSABILE UNA CRISI DI GOVERNO

PURCHÉ ALLA FINE NON PAGHI IL PAESE

di PIERO Ostellino

Non c'è giorno che il governo non finisca sull'orlo di una crisi. Ma questa volta il rischio è serio. E il costo sarebbe altissimo. Dopo Letta c'è il vuoto. E le elezioni anticipate. Con il *Porcellum*. Complimenti. Si ricomincia. Abbiamo la capacità, per dirla con re François Schiello, di «fare ammuina» e poi di metterci da soli nei pasticci. Finora abbiamo avuto anche la fortuna di uscirne senza troppi danni, salvo la caduta di credibilità della classe politica, cui peraltro nessuno più crede, proprio perché «fare ammuina» non è una cosa seria. Colpisce che la causa delle crisi annunciate raramente sia reale, spesso virtuale. Nessuno sottovaluta la gravità del caso Shalabayeva. Per carità: una figuraccia internazionale. Ma democrazie più attente di noi ai diritti umani lo avrebbero evitato, o comunque lo risolverebbero senza mettere a repentaglio la vita del proprio governo nel mo-

mento più drammatico di una crisi economica che vede migliaia di imprese chiudere ogni giorno e troppi giovani senza lavoro.

Chi ha sbagliato paghi, ma non si faccia pagare il conto a un intero Paese precipitandolo nel gorgo del vuoto istituzionale e della speculazione finanziaria. I punti oscuri della vicenda sono tanti. Le spiegazioni di Alfano lacunose. Il comportamento della burocrazia indicibile. Ma non si è neppure ancora capito se le vicende del signor Ablyazov, sodata prima e poi avversario dell'orrido Nazarbaev, riguardino un episodio di «dissidenza politica», ovvero di «lotta di potere» fra un oligarca, non propriamente candido, e un regime «dispettico» col quale facciamo affari. Non è stata una gran prova di intelligenza e di dignità non accorgersi che dietro l'espulsione frettolosa di una madre e della sua figlia di sei anni c'era la «regia» dell'ambasciatore del Kazakistan

in Italia, a quanto pare più influente e ascoltato presso la nostra burocrazia dei componenti del nostro fragile governo. Forse sarebbe il caso di espellere lui, stavolta, o no?

Un altro episodio che ha minacciato la crisi di governo è stato il giudizio offensivo del vicepresidente del Senato, Calderoli, sul ministro Kyenge. Ci siamo salvati grazie soprattutto al buon senso della vittima che ne ha accettato le pubbliche scuse. È stata la tempesta in un bicchiere d'acqua cui hanno contribuito, in egual misura, classe politica e informazione. L'opinione pubblica internazionale giudica: male.

Il governo finora non è caduto perché Enrico Letta non si è comportato, machiavellicamente, da «volpe e/o da leone», secondo le circostanze, ma più da volpe. Tirando a campare, democristianamente. Ora la spaccatura del Pd con i renziani all'attacco lo mette in serio pericolo. A Letta non resta che

una strada. Un colpo d'ala sull'economia, un po' più di coraggio nel dare risposte vere a famiglie e imprese. Qualcosa che assomigli a uno scatto in avanti lungo la strada impervia della modernizzazione. Privatizzare, liberalizzare, dare un taglio deciso alle spese e al debito. Scelga da dove cominciare, ma scelga. Promuova quella radicale semplificazione normativa e amministrativa della quale Berlusconi aveva parlato nel '94, e mai ha fatto. Scelga di osare verso lo sviluppo, non di rifugiarsi nella quieta conservazione. Non ne abbiamo bisogno, troppo tardi. Sono scelte che avrebbe dovuto compiere il governo voluto da Napolitano proprio per far fronte alle carenze di quelli politici, ma nemmeno Monti le ha fatte, condizionato com'era dalla propria inesperienza politica e dai preponderanti interessi corporativi della burocrazia di cui si era, imprudentemente, circondato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREMIER BERSAGLIO DEL «FUOCO AMICO»

di MASSIMO FRANCO

La sorte di Angelino Alfano ormai è diventata il riflesso dei problemi del Pd. Dietro la sagoma del vicepremier e ministro dell'Interno spunta quella del capo del governo, Enrico Letta: il potenziale bersaglio grosso di un «fuoco amico» che si sta incattivendo anche per misere beghe congressuali. Il voto in Senato di domani non sarà un verdetto politico sul primo, ma sul presidente del Consiglio.

I parlamentari di Guglielmo Epifani dovranno dire in aula se il loro appoggio a Letta esiste ancora; oppure se i malumori di alcuni settori del Pd e le pressioni della corrente di Matteo Renzi, sempre più risucchiato dalle sue ambizioni personali, saranno scaricate su Palazzo Chigi. La decisione di dodici senatori «renziani» di votare per le dimissioni di Alfano sul caso kazako insieme a Sel e Movimento 5 Stelle significa questo: staccarsi dalla maggioranza anomala guidata da Letta, e metterla seriamente a rischio contando su quegli spezzoni del Pd che vivono con sofferenza l'alleanza col Pdl. Questo non toglie che l'espulsione illegale della moglie e della figlia di sei anni del controverso dissidente kazako abbiano lasciato una macchia non tanto per quanto Alfano sapeva, ma per quello che è successo a sua insaputa.

La richiesta al ministro di «rimettere le deleghe» a Letta, e dunque dimettersi, avanzata da un'esponente del Pd come Anna Finocchiaro, rivela un malumore diffuso. Chiamare in causa il premier che domani sarà in aula per difendere il suo vice, come fa Renzi, suona tuttavia come un'ulteriore provocazione. Il sindaco di Firenze si sta muovendo come una sorta di «premier ombra» o, meglio, *in pectore*. Mima una politica estera parallela a quella di Letta. Muove un gruppo di fedelissimi che si comportano da guastatori in Parlamento e nel dibattito congressuale. E sta tentando di piegare Epifani alla propria agenda congressuale, spinto da chi lo raffigura come il miglior candidato alla premiership. Renzi può scommettere sulle fru-

Democratici

Il voto del Pd ormai è sul premier e non sul ministro dell'Interno

Premier ombra

Renzi fa il premier ombra e cerca di sfruttare malumori diffusi

strazioni a sinistra per l'intesa con Silvio Berlusconi, e su alcuni dei parlamentari eletti con Mario Monti.

E siccome non riesce a ottenere un congresso che gli permetta una marcia trionfale verso la segreteria e poi, così ritiene, verso il governo, ha deciso di martellare su Palazzo Chigi. Il paradosso di un dirigente del Pd che bersaglia un presidente del Consiglio del suo stesso partito non sembra una remora né per lui, né per i suoi sostenitori. A scoraggiare la manovra non basta neppure che Epifani consideri inverosimile l'ipotesi di formare un altro governo insieme a Sel e Beppe Grillo, se l'attuale cade.

Passa in secondo piano perfino la controindicazione più rilevante, di tipo internazionale: il pericolo di contraccolpi dell'instabilità politica sulla ripresa economica e sui mercati finanziari. Eppure è una variabile messa in evidenza non solo da Letta ma dal governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, che teme la risalita dello spread sui titoli di Stato. È singolare che i protagonisti scomposti tendano a rimuovere questo sfondo. Forse Renzi conta di incrociare i mugugni del centrodestra contro il triplo incarico di Alfano: vicepremier, segretario del Pdl e ministro dell'Interno. Ma l'altolà che Berlusconi ha dato in sua difesa era indirizzato in primo luogo ai suoi; e ha scoraggiato voglie di agguati.

Per questo, il voto di domani in Senato può diventare il penultimo ostacolo estivo per il governo, prima della sentenza della Corte di Cassazione sul Cavaliere, prevista il 30 luglio: anche se le tensioni non possono essere attribuite solo alle manovre del sindaco di Firenze, che infatti protesta e respinge le accuse. In realtà, Renzi è lo specchio della crisi del Pd. E la sua candidatura virtuale fa paura non in sé ma perché il vertice dei Democratici non sembra in grado di opporgliene una convincente. I giochi sono agli inizi. Non è troppo presto, tuttavia, per segnalare nell'impazienza del «partito della crisi» un calcolo che sa di azzardo. Il Pd se ne sta rendendo conto. E ieri sera ha cercato di sventare qualunque tentazione, anticipando il no alla sfiducia. E' un gesto di responsabilità che aspetta una conferma in Parlamento.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italians

di Beppe Severgnini

E poi ai kazaki facciamo pure favori

D'accordo, lo dico: sono uno di quelli che ha fiducia nelle forze dell'ordine. Uno dei tanti italiani — la maggioranza, credo e spero — che quando vede una divisa si sente rassicurato, non minacciato. Ho conosciuto troppi bravi poliziotti e carabinieri in vita mia per non sapere che una società sana ha bisogno di loro: gente che per pochi soldi svolge un lavoro difficile e indispensabile. La stima e la considerazione sociale non vanno sul conto in banca; ma aiutano ad alzarsi al mattino e andare a lavorare per noi.

Che dispiacere e che delusione, quindi, quando ho letto i dettagli del blitz guerresco per la cattura e la deportazione di una mamma e una bambina di sei anni. Alma Shalabayeva e Alua, moglie e figlia di Mukthar Ablyazov, oligarca e dissidente kazako. I giornali, in Italia e all'estero, hanno riportato il racconto della signora e quello dei cognati. L'avrete letto: uomini armati, urla e botte, minacce e nessuna spiegazione. È possibile che qualcuno dei fermati abbia esasperato i toni; ma la brutalità dell'intervento, e l'irrituale deportazione in Kazakistan con jet privato, non sono in discussione. Sia chiaro: Mukthar Ablyazov non è un fiorellino di campo. È un oligarca in rotta con il suo ex protettore, Nursultan Nazarbayev, dal 1990 padre padrone del Kazakistan. L'Alta corte, a Londra, gli ha congelato 3,5 miliardi (!) di euro di fondi e lo ha condannato a 22 mesi di carcere. La Bta, la banca che Ablyazov ha guidato fino al 2009, lo ha denunciato per essersi «indebitamente appropriato di 6 miliardi di dollari». La Gran Bretagna, nel 2011, gli aveva concesso lo status di rifugiato politico; oggi Ablyazov è introvabile. Ma questo non ha nulla a che fare con sua moglie e sua figlia. Deportarle si-

Un manager Eni è detenuto da tre anni in quel Paese per uno spinello

gnifica fornire un formidabile strumento di pressione a Nazarbayev, non un campione di tolleranza. Storie già viste in Russia, certo. Ma le democrazie non operano così. Di certo, non la democrazia italiana.

Non entro, di proposito, nel vorticoso scaricabarile che ha visto le dimissioni del capogabinetto del Viminale e le spiegazioni (si fa per dire) del ministro dell'Interno in Parlamento. Lo sappiamo: l'inno d'Italia ufficioso è «È stata tua la colpa!» (@Edoardo Bennato) e il motto nazionale «A mia insaputa» (@Claudio Scajola). Resta una considerazione, che Enrico Letta certamente condivide, anche se non lo può dire. Angelino Alfano dovrebbe accettare la responsabilità per l'accaduto: perché sapeva, se lo sapeva; perché non sapeva, poiché avrebbe dovuto saperlo.

Per chiudere, ricordo questo. Un cittadino italiano, manager di lungo corso dell'Eni, laureato in Bocconi, è rinchiuso dal 2010 nelle prigioni kazake, dopo esser stato sorpreso a fumare uno spinello con amici. Si chiama Flavio Sidagni, ha 58 anni. Non riusciamo a riportarlo a casa, nonostante l'impegno di tre governi e l'intervento delle massime istituzioni della Repubblica. Poi ai kazaki facciamo questo tipo di favori. Si può dire che qualcosa non va?



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PADRONE KAZAKO

MASSIMO GIANNINI

UNA democrazia non può e non deve avere paura della verità. Per questo lo scandalo kazako segna una pagina nera della democrazia. E per questo la scelta della «strana maggioranza», che chiude gli occhi di fronte alla colossale operazione di manomissione della realtà e blinda l'esecutivo solo in nome della realpolitik, non aiuta la causa della buona democrazia. Angelino Alfano ha mentito al Parlamento e al popolo sovrano. «È un fatto gravissimo: non ero stato informato io, né i miei colleghi, né il presidente del Consiglio». Questo dice al Senato, il ministro dell'Interno, dando lettura puntigliosa e testuale delle sei cartelle che compongono, da pagina 8 a pagina 13, la parte della relazione del prefetto Pansa intitolata «Il flusso informativo». Nulla sapeva, dunque, di ciò che è avvenuto tra il 28 e il 31 maggio, quando l'ambasciatore kazako Adrian Yelmessov chiede e ottiene dal Viminale che la moglie e la figlia di un noto dissidente siano «sequestrate» e rispedite, con procedure contrarie al diritto interno e internazionale, in un Paese il cui regime pratica abitualmente la tortura.

Quello che invece non dice ai senatori, il ministro dell'Interno, è ciò che è scritto nelle sette cartelle precedenti di quel rapporto, intitolate «Cronologia dei fatti», dove alla pagina 2 si può leggere ciò che accadde davvero «il 28 maggio», «nella serata»: «Il ministro dell'Interno, a seguito di ulteriori telefonate dell'Ambasciatore, cui non ha risposto, fa incontrare lo stesso con il suo Capo di gabinetto». Quello che non dice ai senatori, il ministro dell'Interno, e ciò che invece riconosce il suo stesso Capo di Gabinetto, ora costretto alle dimissioni e finora unico capro espiatorio dell'intera vicenda, nell'intervista non smentita rilasciata ieri a «Repubblica». Alla domanda di Carlo Bonini: «Era stato il ministro Alfano a chiederle di ricevere l'ambasciatore kazako?», Giuseppe Procaccini testualmente risponde: «Sì. Ero stato informato che l'ambasciatore doveva riferirmi una questione molto delicata». E poco più avanti, alla domanda: «Dunque il 29 maggio il ministro dell'Interno sapeva che la diplomazia kazaka aveva chiesto l'arresto di un latitante?», il funzionario ammette: «Sì. Di un pericoloso latitante».

Eccole, se ancora ce ne fosse bisogno, le prove dell'omertà che rendono indifendibile Alfano, e non più sostenibile la sua posizione dentro il governo. Per un mese e mezzo il ministro dell'Interno, e con lui quello degli Esteri, hanno vissuto o hanno fatto finta di vivere in un vuoto politico e pneumatico, dove la sovranità statuale è stata sospesa, e dove la potestà ministeriale è stata disattesa. Alfano e Bonino non hanno visto, sentito o parlato. E hanno lasciato che, a ordinare, a gestire e a decidere della sorte di due cittadine straniere, sul territorio italiano, fosse il «padrone kazako», cioè il satrapo dispotico Nursultan Nazarbaev, attraverso i suoi messi diplomatici. Lo dicono i fatti, e lo confermano i documenti ufficiali.

È Yelmessov, la sera del 28 maggio, a irrompere al Viminale, ad esigere il blitz nella villetta di Casal Palocco, a prendere parte insieme ai funzionari della Ps alla «riunione operativa» nell'ufficio di Procaccini, che lo stesso (ex) Capo di Gabinetto, nell'intervista a «Repubblica» di ieri, racconta sia «finita molto tardi».

È Yelmessov, attraverso il suo consigliere Khassen, a forzare la Questura di Roma per avviare l'operazione, spiegando che il dissidente Ablyazov «è un criminale pericoloso in contatto con gruppi armati terroristici». È Yelmessov, attraverso Khassen, a concor-

dare il 30 maggio (dopo il blitz che non ha portato alla cattura di Ablyazov, ma al sequestro di sua moglie e sua figlia) le procedure di espulsione di Alma e di Alua, a «rappresentare alla Questura il timore che un transito a Mosca possa diventare l'occasione per un attacco organizzato dal ricercato», e a comunicare alla stessa Questura che la Shalabayeva «potrebbe usare un passaporto falso della Repubblica del Centro Africa» (comunicazione poi rivelatasi a sua volta falsa). È Yelmessov, attraverso Khassen, a fornire il 31 maggio alla Questura i documenti di viaggio di Alma e Alua e a proporre «la possibilità di un volo diretto verso la capitale del Kazakistan, in partenza dall'aeroporto di Ciampino alle ore 17». E infine è ancora Yelmessov, attraverso Khassen, a prendere direttamente in carico madre e figlia poco prima delle 17 del 31 maggio, e ad imbarcarle «sul volo della compagnia austriaca AvconJet, proveniente da Lipsia e diretta ad Astana».

Com'è evidente, per ragioni che vanno al di là della pura e semplice inefficienza delle burocrazie amministrative, un bel pezzo di sicurezza nazionale è stata nelle mani delle autorità kazake, mentre quelle italiane si bagnavano nell'acqua di Ponzi Pilato. Il «padrone kazako» è stato il vero gestore di questa «rendition all'americana», che ha ridicolizzato l'Italia di fronte al mondo e l'ha esposta a una più grave violazione dei diritti umani nei confronti di una donna e della sua figlietta di sei anni. Può ritenersi soddisfatto, l'ambasciatore kazako, che ora un'indignata Bonino convoca inutilmente alla Farnesina. Yelmessov se n'è già andato in ferie: un meritato «viaggio premio», perché lui la sua «missione» può dire di averla a tutti gli effetti compiuta.

Sono le autorità politiche e amministrative italiane che, invece, la loro missione l'hanno miseramente fallita, o volutamente sfuggita. Bisognava ammetterlo subito, senza rifugiarsi dietro l'ormai solita scusa tartufesca del misfatto «a mia insaputa». Bisognava che Alfano lo riconoscesse subito, assumendosi fino in fondo e a viso aperto le sue responsabilità, senza scaricarle sulla tecnostruttura che comunque dipende da lui, e senza la penosa e pelosa «chiamata di correio» nei confronti di Enrico Letta. «Né io né il premier sapevamo nulla», ribadisce il ministro. A

sproposito, perché nessuno ha mai insinuato che il presidente del Consiglio sapeva o avrebbe dovuto sapere fin dall'inizio cosa successe in quei frenetici giorni di fine maggio, nel quadrilatero oscuro Viminale-Casal Palocco-Ponte Galeria-Ciampino.

Questa colpa «in vigilando», o questo dolo «in agendo», pesa tutto intero sulle spalle del ministro dell'Interno. Che se non sapeva è stato negligente, e se sapeva è stato reticente. Forse ha agito in base a ordini superiori, vista la spregiudicata disinvoltura con la quale la «falange kazaka» ha orche-

strato e diretto le operazioni italiane, certa di poter pretendere un «sequestro di persona» in cambio dei buoni affari conclusi a suo tempo dall'ex premier Berlusconi con gli zar del petrolio ex sovietico. Forse è stato addirittura scavalcato dal suo leader, che di Nazarbayev è molto più amico di quanto non riconosca lui stesso nell'intervista al "Corriere della Sera" di ieri, in cui il Cavaliere blinda Alfano e il governo definendo «assurde queste mozioni di sfiducia presentate dalle opposizioni, che impegnano il Parlamento e fanno perdere tempo in un momento così difficile e preoccupante». Non male, detto dal capo-popolo di un partito che solo una settimana fa, dopo la semplice fissazione di un'udienza della Cassazione, ha minacciato l'Aventino chiedendo la «serata» delle Camere per tre giorni consecutivi.

Comunque siano andate le cose, Alfano aveva il dovere di dimettersi da ministro dell'Interno. E quel dovere lo ha ancora. Non è troppo tardi, per un gesto di serietà istituzionale e di onestà intellettuale di fronte al Paese. E il Pd non dovrebbe dividersi né provare imbarazzi inutili, nell'invocare ed esigere quel gesto. Non dovrebbe rassegnarsi alla logica che lega inestricabilmente la sorte personale di Alfano a quella del governo. E invece è esattamente quello che fa: scivolando sempre di più, in nome di una governabilità a qualsiasi costo, sul piano inclinato del compromesso al ribasso. Si dice che la richiesta delle dimissioni di Alfano indebolisce il governo, o addirittura lo espone al rischio di una crisi.

Ma proviamo a rovesciare la visuale. È quello che è accaduto, cioè lo scandalo kazako, ad aver indebolito irrimediabilmente il governo e ad averlo esposto al pericolo di una caduta. Non è quello che dovrebbe accadere, cioè la doverosa uscita di scena di chi ha sbagliato, a minacciare la sopravvivenza della Grande Coalizione. Se non si erigono le barricate dell'ideologia, è possibile separare il destino del ministro dell'Interno dal futuro delle Larghe Intese. Il governo Letta potrebbe persino rafforzarsi, se riuscisse ad uscire da questo pasticcio kazako con una soluzione decorosa. L'autoassoluzione della politica, che per durare insegue di volta in volta l'impunità formale e sostanziale, non lo è affatto. Sela «pacificazione» produce assuefazione, non ci rimette solo la sinistra. Ci rimette l'Italia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO ABLYAZOV ELA FARNESINA

FERDINANDO SALLEO

L' inestricabile imbroglio dell'espulsione dall'Italia della signora Shalabayeva e della figlioletta è cominciato alla fine di maggio con la visita dell'ambasciatore del Kazakistan al nostro ministero dell'Interno e, sembra, dal successivo affannarsi dei diplomatici kazaki presso altre autorità italiane responsabili della sicurezza ed è culminato infine con il rimpatrio per via aerea delle due dopo varie traversie non proprio trasparenti, anzi piuttosto agitate, messe in atto con maniere a dir poco spicce.

L'ambasciatore, si legge nei resoconti della stampa, avrebbe richiesto al Viminale la cattura di un ricercato kazako, Ablyazov, pericoloso e armato, indicandone la residenza romana dove costui non si trovava più, ma dove vivevano componenti della sua famiglia.

I commentatori stranieri e italiani hanno sollevato un putiferio per il modo con cui la faccenda è stata condotta e chiedono che sia fatta luce, i kazaki si trincerano dietro un mandato di cattura internazionale per Ablyazov al quale Londra avrebbe invece concesso lo status di rifugiato politico. Il governo è in imbarazzo, il Viminale e la Farnesina scambiano messaggi che giustificano il proprio ruolo, si assicura che le responsabilità saranno accertate e punite, il mondo politico è in pieno fermento.

Soprattutto nel mondo d'oggi, caratterizzato dalla diffusione dei rapporti tra i governi e dalla loro gestione interministeriale, viene in mente invece un provvidenziale decreto di Napoleone che voleva prevenire casi di confusione o di ingorgo istituzionale che senza dubbio accadevano già. Nel lontano 1808 il decreto imperiale del 25 dicembre (proprio il giorno di Natale!) vieta-

va ai ministri, a parte ovviamente quello competente per gli affari esteri, di corrispondere con agenti diplomatici stranieri. L'articolo 2 del decreto emanava precise disposizioni con cui si proibiva ai ministri di rispondere verbalmente o per iscritto ad alcuna domanda, protesta o questione di piccola o grande importanza, presentata da un agente straniero: la sola risposta consentita era che «dovessero rivolgersi al ministro delle Relazioni esterne».

È impensabile oggi concentrare sugli Esteri l'enorme e diversificata congerie dei rapporti tra gli Stati, le questioni tecniche o finanziarie che vengono discusse in via bilaterale persino nelle materie di competenza dell'Unione europea, se non altro per preparare i Consigli, ancor più le materie contenziose che sorgono con Paesi terzi, specie se hanno carattere di urgenza. È logico e pratico per gli ambasciatori trattare le questioni nelle sedi competenti, stabilire relazioni di lavoro con i ministeri "tecnici" e soprattutto con gli uffici del capo del governo, Palazzo Chigi, l'Eliseo o la Cancelleria. Nelle ambasciate dove ho servito, oltre al ministero degli Esteri, ho spaziato tra la Casa Bianca e il Congresso, il Cremlino e il Comitato Centrale, la Cancelleria federale e la Difesa, l'Adenauer Haus dove sedeva l'opposizione.

Tuttavia, per quel che ne rimane dopo oltre due secoli, l'antico monito imperiale vale ancora perché non è diretto ai diplomatici stranieri, quanto alle autorità nazionali affinché non dimentichino che il coordinamento delle relazioni estere ha un luogo costituzionalmente a ciò deputato dove la visione d'insieme di tutti gli elementi prende forma concreta e, collocato al centro, può orientare le decisioni del governo e prevenire disfunzioni e brutte figure.



SU ALFANO UN'INUTILE SCENEGGIATA

MARCELLO SORGI

Cominciata da due giorni, e destinata a durare fino a venerdì, la finta battaglia per le dimissioni di Alfano difficilmente si concluderà con la sua uscita dal Viminale. È in corso una grande e maldestra sceneggiata, che non porterà a nulla. Malgrado la posizione del ministro si sia appesantita, ieri - dopo che il suo ex capo di gabinetto Procaccini aveva smentito (salvo poi ripensarsene) la ricostruzione dei fatti illustrata in Parlamento, affermando di aver avvertito Alfano della delicatezza del caso Shalabayeva, e di non aver agito a sua insaputa - il Pdl ha rifiutato lo scambio, proposto dal Pd, tra il ritiro della mozione di sfiducia Sel-M5s e la rimessione delle deleghe da parte dello stesso Alfano, che in quest'ipotesi salomonica avrebbe potuto tuttavia mantenere la vicepresidenza del consiglio.

In realtà è emerso chiaramente che nessuna delle parti in causa ha voglia di andare fino in fondo, con il rischio di provocare una crisi di governo senza alternative a portata di mano. Primi tra tutti Vendola e Grillo, che non a caso hanno chiesto che la mozione di sfiducia sia votata al Senato e non alla Camera, dove sarebbe stato più facile per loro farla passare con l'aiuto anche solo di una parte del Pd.

Renzi, accusato a lungo di essere filoberlusconiano, a sorpresa s'è schierato con loro, per accelerare la sua campagna precongressuale. Usando Alfano, punta infatti a recuperare consensi nella sinistra del partito, stanca del forzato accordo con il Pdl. Quanto a Epifani, dopo la brutta figura della sospensione dei lavori parlamentari su richiesta di Berlusconi e contro i giudici della Cassazione, sperava di cavarsela e non restare schiacciato tra governo e opposizioni facendo la mos-

sa, come si suol dire, e alzando la voce alla vigilia, per poi chiudere rapidamente tutto il giorno dopo, senza mettere a rischio il governo. Gli è andata male e il caso gli è di nuovo sfuggito di mano.

A destra Berlusconi ha difeso ancora una volta il suo pupillo Angelino, pur lasciando che i falchi del suo partito gongolassero, perché Alfano, che è il loro bersaglio, uscirà comunque acciacciato dalla vicenda. Tra le due ali più radicali del centrosinistra e del centrodestra si è incredibilmente stabilita, in questo modo, un'inedita alleanza di fatto, puntata contro le larghe intese. Non riusciranno a farle saltare, anche perché non lo vogliono, ma a logorarle ancora, questo sì.

Alla fine, com'è ovvio, la difesa dell'esecutivo toccherà a Letta. Non sarà particolarmente difficile salvarlo, vista la confusione con cui è stato cinto d'assedio, ma neppure una passeggiata. In missione a Londra, il presidente del consiglio ha fatto sapere che venerdì sarà al Senato accanto al suo vicepresidente: chiaro segno di solidarietà, indispensabile, dopo l'eloquente solitudine di Alfano lunedì nelle aule parlamentari e la gelida accoglienza al suo discorso fatto dai parlamentari Democrat.

Il governo, neanche a dirlo, quando prima del week-end il caso kazako in un modo o nell'altro si chiuderà, risulterà più ammaccato di prima. Si vede già adesso e se ne accorgono tutti: oltre agli elettori, stufi di questa pantomima, che a ogni occasione disertano le urne, qualche segnale pesante comincia a rivenire dai mercati, i cui indici e spreads sono tornati a salire pericolosamente verso il livello di guardia. Così l'ombra delle elezioni in autunno, con tutto il carico di inquietudine che si porta dietro, si allunga nuovamente sull'incerto inizio dell'estate politica italiana.



“Non chiamatelo dissidente È un ladro e ricercato”

L'ambasciatore kazako: Ablyazov non è un oppositore, non ha seguito nel nostro Paese

Intervento

*Andrian Yelemessov,
ambasciatore della
Repubblica di
Kazakhstan in Italia,
ha scritto
a «La Stampa» sul caso
Ablyazov*

ANDRIAN YELEMESOV

Caro Direttore,
Nel corso delle ultime settimane i media italiani hanno riportato quasi tutti in prima pagina notizie sul «Giallo Kazako». L'uomo al centro di questa storia è Mukhtar Ablyazov. I giornali italiani hanno dato ampia copertura alle sue dichiarazioni. Eppure, il pubblico italiano sa ben poco su vita, affari ed opinioni politiche di Ablyazov. Tanto meno si conoscono i crimini per i quali è ricercato dalle autorità di ben cinque Paesi.

In quanto Ambasciatore del Kazakhstan in Italia, ri-

tengo sia mio dovere fornire queste informazioni, dato che il Sig. r.e. Ablyazov, un cittadino kazako, ha scatenato una crisi

interna del governo italiano, un Paese con il quale il Kazakhstan ha un duraturo rapporto di partnership ed amicizia di importanza strategica, sia in termini di collaborazione politica sia economica.

Il Sig.re Ablyazov si è autodefinito «dissidente» e «leader dell'opposizione in Kazakhstan». Non è né uno né l'altro. Tutt'altro, si tratta di un criminale già condannato e di un fuggiasco dalla giustizia in cinque Paesi diversi. Vale la pena sottoporre quanto da lui vantato ad un vaglio oggettivo e spassionato.

Mukhtar Ablyazov si è autopropagizzato «leader dell'opposizione». Per essere leader di qualsiasi cosa ed in particolar modo di un movimento politico o di opposizione, uno ha bisogno di un seguito. Ablyazov non ha nessun seguito, se non pochi individui direttamente al suo libro paga.

In Kazakhstan esiste una legittima e molto attiva opposizione e vari partiti dell'opposizione hanno vinto seggi in Parlamento durante le ultime elezioni nazionali. Nessuno di questi partiti riconosce in Ablyazov il proprio leader. Inoltre, in Kazakhstan sono attivi varie centinaia di media indipendenti dei quali solo un paio appoggiano Ablyazov e questo per il semplice motivo che sono direttamente al suo soldo. Questo non è certo il risultato della sua «leadership» politica. In altre parole, il Sig.re Ablyazov dispone di un paio di media sul suo libro paga. Questo non lo rende certo un leader politico.

In poche parole, a parte

comprare limitata influenza politica in Kazakhstan e fare danni con una ben finanziata campagna di Relazioni Pubbliche all'estero, c'è ben poco che possa qualificare Ablyazov «leader dell'opposizione» in Kazakhstan. Tanto meno si tratta di un «dissidente». Ablyazov ha beneficiato per la maggior parte della sua vita del sistema politico e ne ha fatto parte, è stato pure ministro, fino a quando non è stato colto con le mani nel sacco mentre rubava dal suo Paese. È stato proprio a quel punto che si è autopropagizzato «leader dell'opposizione al governo in Kazakhstan». Dunque non si tratta proprio di un percorso da genuino leader di opposizione.

Ablyazov ha poi proseguito con le sue attività criminali anche dopo aver lasciato il Kazakhstan. Per riassumere, Ablyazov è in fuga dalle autorità del suo Paese dal 2009, quando la Bta Bank, la banca della quale era presidente, è stata trovata con un «buco» di 15 miliardi di dollari americani, soldi che si ritiene Ablyazov si sia intascato personalmente danneggiando migliaia di piccoli risparmiatori.

Quindi, in Kazakhstan, Ablyazov deve rispondere per le accuse di attività criminali relative alla frode a appropriazione indebita dei fondi della Bta Bank, associazione in organizzazione criminale e riciclaggio di denaro, accuse per le quali è stato emesso un mandato di arresto internazionale il 6 marzo 2009.

Allo stesso tempo, le autorità russe ed ucraine hanno a loro volta spiccato mandati di

cattura separati per crimini associati. Inoltre, le autorità del vicino Kirghizistan hanno avviato procedure penali contro ufficiali dell'immigrazione che hanno rilasciato ad Ablyazov e ad altri passaporti Kirghizi illegali in cambio di mazzette.

Infine, la Bta Bank ha avviato una causa civile contro Ablyazov nel Regno Unito, dove questi si era trasferito. La Bta Bank ha recentemente vinto varie sentenze dell'Alta Corte di Londra per recuperare i primi quattro miliardi di dollari americani che il nostro si era indebitamente appropriato.

Ablyazov è fuggito dal Regno Unito non appena un giudice dell'Alta Corte di Londra lo ha condannato a ventidue mesi di carcere per aver cercato di nascondere alle autorità inglesi i fondi rubati e per ostacolo alle indagini. Quest'ultima sentenza è stata confermata in appello dalla Corte Suprema del Regno Unito.

In breve, il Sig.re Ablyazov è un fuggiasco dalla giustizia in cinque Paesi diversi per crimini che spaziano dalla appropriazione indebita di quindici miliardi di dollari americani in Kazakhstan all'occultamento di fondi alle autorità del Regno Unito.

Si tratta dunque di un criminale in fuga dalla giustizia e sarebbe opportuno tenere questo a mente quando si riportano le sue dichiarazioni o interviste, in particolar modo quando, come ha fatto con una sua recente intervista, Mukhtar Ablyazov si arroga il diritto di chiedere chiarimenti direttamente al presidente del Consiglio dei ministri italiano.

Come Berlusconi anche Alfano non può non sapere

FRONTE DEL VIDEO

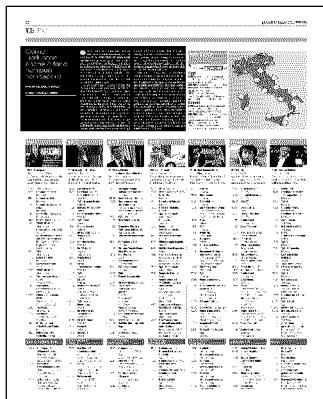
MARIA NOVELLA OPPO

SONO DUE LE CHIAVI DI LETTURA DELLA VICENDA KAZAKA, CHE SI AGGIUNGE AI PRECEDENTI SCANDALI «esotici» di cui è ricca la storia italiana. Da un lato si può leggere un intrigo spionistico classico e dall'altro si può invece misurare una delle tante evidenze di crisi della politica. Le due letture sono state tentate entrambe, martedì sera, in due diversi contenitori televisivi.

A *In onda* (La7) Luca Telese ha sfrugigliato con notevole soddisfazione Roberto D'Agostino, che già è parecchio esotico e spionistico di suo, e non gli è sembrato vero di addentrarsi nelle varie versioni della faccenda. E, benché il rapimento di una donna e della sua bambina sia una scandalosa lesione dei più fondamentali diritti umani, non si può negare che ci siano aspetti quasi letterari che rendono tutta la faccenda «appassionante». Per esempio: che ci fa nell'intrigo internazionale un investigatore privato italiano (pagato dagli

israeliani!) che teneva d'occhio personaggi kazaki di cui invece i nostri vari (dis)servizi non sapevano niente? D'Agostino ha messo in risalto i troppi aspetti rimasti misteriosi, che in un romanzo farebbero gridare alla totale inverosimiglianza.

Più tardi, a *Linea Notte* (su Raitre) Walter Veltroni, rispondendo alle domande di Bianca Berlinguer, ha messo in discussione apertamente le responsabilità politiche, che non possono essere cancellate con un «a mia insaputa» di scajoliana memoria. Alfano non ha scoperto di avere avuto in regalo una casa con vista sul Colosseo, ma una cosa è certa: quando i politici vengono tenuti all'oscuro dai loro sottoposti, sono incompetenti; come capitani di una nave in cattive acque, i ministri sono per definizione responsabili di quello che accade. Di fronte a loro hanno solo due possibilità: o salvano la nave o affondano con essa. Di Schettino ce n'è uno, tutti gli altri fanno....Alfano.



I NEMICI DELL'ITALIA

LA VERITÀ SULL'IMBROGLIO KAZAKO

«Libero» scrisse dell'espulsione il 6 giugno, nessuno s'indignò. La vicenda è stata poi montata all'estero per sabotare l'Eni in Kazakistan e usata qui un mese dopo per abbattere il governo. In barba ai nostri interessi

di MAURIZIO BELPIETRO

A chi attacca Angelino Alfano, del destino di Alma Shalabayeva e della figlia Alua importa meno di zero. In questa faccenda delle 3 P - potere, petrolio e patrimonio - dei diritti umani in Kazakistan non frega niente. Ciò che preme a una parte della sinistra e alla maggior parte dei giornaloni è di buttar giù il ministro degli Interni, nella speranza che questi si porti dietro anche il governo delle larghe intese. La questione dell'espulsione di moglie e bimba di un presunto dissidente al dittatore Nursultan Nazarbayev si risolve tutta in un regolamento di conti nella maggioranza, fra renzianie lettiani. Nulla di più e se avrete la pazienza di seguirci ve lo dimostreremo.

Come è noto il blitz alla ricerca di Mukhtar Ablyazov scatta la notte fra il 28 e il 29 maggio in una villa di Casal Palocco, nella periferia di Roma, e il 31 di maggio, due giorni dopo alle 19, Alma Shalabayeva e la sua bambina sono già su un aereo di una compagnia austriaca dirette ad Astana. Il legale della donna il 31 convoca una conferenza stampa per denunciare il fatto e qualche agenzia di stampa raccolgono le sue dichiarazioni. Il primo di giugno un cronista del settimanale (...)

(...) Oggi, Giuseppe Fumagalli, racconta la vicenda sul sito del giornale per cui lavora e nell'articolo riferisce anche le dichiarazioni dell'avvocato Riccardo Olivo, il quale riconosce che «dal punto di vista formale è probabile che tutto sia fatto in regola», anche se denuncia che riconsegnando la donna al Kazakistan la si è messa nelle mani del boia del marito. Segue un lungo comunicato stampa in inglese inviato alle redazioni dei principali giornali: la nota, firmata dallo stesso Olivo, è redatta da una delle più importanti agenzie di pubbliche relazioni che operano in Europa, la francese Havas. Per smuovere l'opinione pubblica, da subito non si lesinano i mezzi: non solo i migliori Prs su piazza, ma anche uno degli studi legali più noti della Capitale. Ciò nonostante, a parte il sito di *Oggi*, quasi nessuno se ne occupa. O meglio: a parte il settimanale della Rizzoli e noi di *Libero*, che, a firma di Maria Giovanna Maglie il 6 di giugno scriviamo in prima pagina della vicenda. Qualche pezzo esce sulla stampa estera, in Gran Bretagna, in Austria e in Germania, ma in Italia sono tutti distratti.

Del resto, a quello che accade nello sterminato Paese caucasico cronisti e politici sono da sempre poco interessati. Il nostro Franco Bechis ha provato a eseguire una ricerca nell'archivio dei principali quotidiani italiani per scoprire quante volte si sono occupati della situazione politica, dei diritti umani e della repressione degli oppo-

sitori al presidente Nazarbayev. Risultato: in dieci anni i pochi articoli usciti sul Kazakistan dimostrano che i nostri indignati speciali di ciò che accade ad Astana se ne impipano. *Repubblica*, che oggi scrive pezzi accorati, poco più di un anno fa riferiva senza obiettare le dichiarazioni di Mario Monti, il quale, di ritorno da una tappa ad Astana, «apprezzava gli sforzi delle autorità kazake per riformare il Paese in senso democratico, consentendo a ben due partiti di opposizione di partecipare alla vita politica del Paese». Ancor meglio sul *Corriere*, il cui inviato, dopo aver riferito del «suicidio» di un leader dell'opposizione spiegava che, «in una parte del mondo in cui la democrazia non ha mai avuto casa e dove i Paesi confinanti, anch'essi ex sovietici, brillano per repressione, l'autoritarismo paternalistico di Nazarbayev è quanto di meglio conceda al momento la storia: la stampa è abbastanza libera, i partiti d'opposizione sono effettivamente tali, i diversi culti religiosi sono tollerati». Insomma, non solo nessuno reagisce - tranne noi e *Oggi* - alla notizia che la donna di un presunto oppositore kazako e sua figlia sono state caricate in fretta e furia su un aereo e rispedite nelle braccia dell'uomo che dà la caccia al loro marito e padre, ma per i giornali che oggi si stracciano le vesti se il Kazakistan non era il paradiso terrestre poco ci mancava.

Poi, dopo tanta indifferenza, improvvisamente succede qualcosa. Il 5 luglio, cioè a più di un mese dall'espulsione della donna e dalla pubblicazione dei primi articoli sul caso, *La Stampa* di Torino ricostruisce l'episodio, denunciando l'abuso. Improvvamente l'indignazione per il forzato allontanamento di una madre e di una bambina di sei anni tracima sui giornali e nelle aule parlamentari e il caso, da giudiziario che era, diventa politico. I quotidiani sollecitano inchieste e prese di responsabilità. I cronisti raccontano la fuga della famiglia Ablyazov da un Paese all'altro dell'Europa per sottrarsi alla vendetta del feroce dittatore kazako. Nessuno mostra la villa miliardaria da 1.400 metri quadrati, con piscina, bagno turco per 12 persone e sala da ballo, in cui a Londra è riparato l'esule inseguito da mandati di cattura per truffa. Né si racconta che proprio nei giorni antecedenti il blitz romano l'alta corte inglese, dopo averlo condannato a 22 mesi di carcere e avergli sequestrato milioni, si appresta a vendere le lussuose proprietà del dissidente. Perché ciò che conta non è difendere i diritti di una donna e di una bambina né capire quali interessi si muovano dietro a una guerra di petrolio e potere che interessa molte compagnie petrolifere europee che vogliono prendere il posto dell'Eni in Kazakistan. No, l'importante è far secco un governo che per noi non è il migliore, ma neanche il peggiore che ci potrebbe capitare se Letta lasciasse ora.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Da Ciampi a Prodi in fila dal «dittatore»

di FRANCO BECHIS

Gli indignati speciali, i superesperti di diritti umani, i conoscitori soprattutto del "leader dell'opposizione kazaka", Mukhtar Ablyazov, sono sorti come funghi in Italia solo ai primi di luglio del 2013. Le loro fila si sono moltiplicate, allargate(...)

Alma Shalabayeva. Né *Repubblica*, né il *Corriere della Sera* hanno ritenuto la notizia degna di nota. Il 5 giugno è esploso il caso politico grazie a Sel. Ma anche qui se ne sono tutti infischiat. *Repubblica* quello stesso giorno affida alla penna di Raffaella Cosentino una minuziosa ricostruzione dei fatti. Non la ritiene però degna di pubblicazione sull'edizione cartacea. Il documentato articolo finisce nella sezione "Mondo solidale" del sito Internet del giornale - sotto sezione "Immigrazione" - con il titolo non proprio accattivante: "Immigrati (...) Non è la prima volta che viene denunciato l'uso del Cie per finalità dubbie". Si fa fatica a riconoscere in quella impaginazione la testata diretta da quello non degni di pubblicazione un mese prima.

Ma della situazione politica interna del Kazakistan negli ultimi dieci anni né *Repubblica* né il *Corriere della Sera* hanno mai parlato. Con due sole eccezioni. Recentissima quella del quotidiano di Mauro: una cronaca da Seul del 26 marzo scorso sul viaggio di Mario Monti in Asia. Il premier italiano aveva avuto un colloquio con il suo omologo kazako Karim Masimov e così lo riassumeva il cronista di *Repubblica*: «Monti ha apprezzato gli sforzi delle autorità kazake per riformare il paese in senso democratico e, al riguardo, ha ci-

tato la presenza di due partiti di opposizione che partecipano alla vita politica del paese». Sul *Corriere della Sera* invece bisogna andare indietro al 3 dicembre 2005: articolo di Danilo Taino su Nazarbayev. Si raccontava delle disavventure di alcuni suoi avversari politici, chiosando: «Ciò nonostante, in una parte del mondo in cui la democrazia non ha mai avuto casa e do-

ve i Paesi confinanti, anche essi ex sovietici, brillano per repressione, l'autoritarismo paternalistico di Nazarbayev è quanto di meglio conceda al momento la storia: la stampa è abbastanza libera, i partiti di opposizione sono effettivamente tali, i diversi culti religiosi sono tollerati».

Null'altro sulla stampa italiana è apparso in questi anni. Salvo appunto le veline dell'Eni, dell'Unicredit e soprattutto dei politici italiani che spesso si recavano in Kazakistan o ricevevano a Roma Nazarbayev. Adesso sembra che l'unico fosse Silvio Berlusconi, che l'ha immaglie e figlia dell'oppositore al regime". Nel sommario si commentava: «Una vicenda opaca con risonanze internazionali (...)

tezze giuridiche esistenti».

Il piccolo attrito fu rimediato da Prodi, che promise «l'impegno dell'Italia per una presidenza kazaka dell'Osce». E la promessa fu mantenuta, tanto che nel 2009 Nazarbayev avrebbe ringraziato a Roma un gongolantissimo Giorgio Napolitano, che sottolineò: «È un incarico importante e meritato. Il Kazakistan è un paese importante nell'Asia centrale scossa da allarmanti tensioni, perché è un esempio di tolleranza, moderazione e convivenza pacifica».

Sei anni prima anche Carlo Azeglio Ciampi aveva lodato pubblicamente il «grande equilibrio» di Nazarbayev. Parole entusiaste come quelle della visita di 10 anni prima, che vide perfino l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro tenere un discorso davanti al parlamento kazako. In quella occasione anche il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino firmò il trattato di amicizia Italia-Kazakistan. Perché mai un poliziotto avrebbe dovuto sapere qualcosa di diritti umani e dissidenza in Kazakistan?

Alfano, il Pd e i fatti come stanno

Il ministro ha parlato e Letta certificato. Il resto è chiacchiera

C'è una "indecorsa strumentalizzazione contro di me", dice sul finire della solita giornata in cui la politica ha pestato l'acqua nel mortaio Matteo Renzi, che giura, nonostante tutte le critiche sue e dei suoi ad Angelino Alfano per l'affaire kazaco, di non avere intenzione di far cadere il governo. E al di là delle drammatizzazioni un po' farlocche di Palazzo e giornalistiche, si può prenderlo sul serio. Perché Renzi, alla fine, la politica e la realtà le conosce, e pure meglio di altri compagni di partito. E la realtà e la politica dicono grosso modo le seguenti cose. Quando un esponente politico di primo piano, vicepremier e ministro dell'Interno, nonché segretario del secondo partito del governo, si presenta alle Camere e si assume la responsabilità, su una vicenda delicata, di affermare una versione dei fatti, e lo fa sulla scorta di una relazione autorevole del capo della polizia, e la sua

versione è confermata, nei comportamenti e nelle conseguenze, dai suoi collaboratori, compreso l'ex capo di gabinetto Giuseppe Procaccini, e trova infine l'avvallo del presidente del Consiglio Enrico Letta ("Non vedo nubi, lui è estraneo"), le chiacchie re stanno a zero. O c'è piena fiducia politica su questo, o il governo cade e la palla torna a Giorgio Napolitano. Le altre ipotesi, il passo indietro volontario, la sfiducia senza la crisi di governo, la sostituzione e quant'altro, sono tempo perso. Renzi annota che "già qualche settimana fa Letta ha chiesto a un ministro di farsi da parte". Ma Josefa Idem non è Alfano, e non per la canoa. Quella del Pd appare una manfrina, a uso interno, forse anche i favorevoli a sostenere il governo hanno bisogno di sentirsi confermati da Letta. Se così non è, se ne prenda atto. E in quel caso la soluzione sarebbe solo una: la crisi.



EDITORIALE

Governo in crisi no, indebolito sì

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Il momento nero del governo Letta inizia fattualmente nei giorni del rapimento di stato di Al-ma e Alua Shalabayeva. Ma il punto di svolta politico si colloca più avanti, nella prima settimana di luglio, ed è quando comincia a difondersi la convinzione che il governo possa reggere molto più del previsto e del prevedibile. Almeno fino al 2015, per via del semestre di presidenza italiano della Ue. Qualcuno aggiunge l'Expo, e si arriva addirittura al 2016.

Fra tanti errori altrui, questa è

stata l'imprudenza del presidente del consiglio. Strana, visti il carattere e la cultura. Far capire al proprio partito che la fine delle larghe intese potrebbe essere remota. E dire a Matteo Renzi che il suo appuntamento col destino è rinvia-to a un futuro indefinito e lontano.

In queste ore Letta paga il prezzo di questa ambizione di dura-ta. Comprensibile, vista l'agenda delle emergenze nazionali. Ecces-siva, in rapporto alla solidità del quadro politico.

Come ha scritto ieri sera lo stesso Renzi, non sta scattando la tagliola crisi-elezioni anticipate. Infatti. È solo in corso un'operazio-ne di ridimensionamento del go-
verno e del premier.

L'attacco di Renzi su Alfano può finire solo bene per il sindaco. Accantonando l'ipotesi della cadu-ta del governo (e sapendo c'è an-
cora da fare la riforma elettorale), Renzi vince anche solo intestando-si la battaglia contro le vergogne del Viminale: se arriva a far saltare Alfano, si impone come capo del

partito (che è tutto su questa linea) ben prima del congresso; se non ci riesce (perché alla fine Letta ed Epifani non percorrono fino in fon-do questa strada, o ne vengono im-pediti), Renzi comunque ha can-cellato l'unico fattore negativo che gli rimaneva appiccicato: quello del frequentatore di Arcore. La ne-mesi, contro chi gli dava del crip-to-berlusconiano, è completa.

Le carte per uscire dall'impasse le ha comunque ancora Letta. Ieri a Londra non ha solo sottolineato «l'estranità di Alfano» dalla vi-cenda kazaka. Ha anche stressato molto il valore prioritario e sover-chiante della stabilità politica, in-dispensabile all'Italia per darsi qualche *chance* nel mondo.

Un messaggio per il "destabi-lizzante" Renzi? Forse.

Forse però sull'altare della sta-bilità politica ci sono sacrifici che possono essere chiesti, o imposti, anche ad altri. Per esempio, a chi avrebbe davvero tutto da perdere da una crisi di governo. Per esem-pio, a Berlusconi. @smenichini



L'ANALISI

L'affaire Kazakhstan scatena la guerra per bande nel Pd

L'affaire Kazakhstan resta avvolto da mille misteri e una quantità incalcolabile di subordinate: Mukhtar Ablyazov (il marito di Alma Shalabayeva, la donna rispedita ad Astana) non è soltanto un dissidente, nel mirino di Nursultan Nazarbaev, ma è anche un uomo condannato dai tribunali inglese per appropriazione indebita. Le procedure seguite dalla polizia (e dalla magistratura) italiana per rispedire la Shalabayeva (e sua figlia) in Kazakistan sono state frettolose, anche se apparentemente regolari. Il ministro Alfano ha dichiarato in parlamento che era all'oscuro della vicenda. Il suo capo di gabinetto si è dimesso (ma, forse, medita una rivincita). Claudio Scajola (il meno indicato a formulare un'accusa del genere) ha sostenuto che Alfano «non poteva non sapere», ma (a parte lui) il Pdl difende compatto l'operato del vicepresidente del consiglio. Qualche malumore in più trapela nelle file del Pd: il più battagliero è Matteo Renzi che invita Enrico Letta (che si trovava a Londra quando Alfano si è presentato in parlamento) a intervenire sulla vicenda, chiarendo la posizione del governo. Il Movimento 5 Stelle e il

DI MASSIMO TOSTI

È solo un pretesto per scardinare il governo di larghe intese

Sel chiedono apertamente le dimissioni di Alfano e di Emma Bonino per travolgere l'esecutivo. E puntano sul sindaco di Firenze per raggiungere l'obiettivo. È evidente che a nessuno interessa ricostruire la verità, e men che meno è preoccupato per le sorti della moglie di un dissidente ex amico stretto del tiranno kazako, né tanto meno dei diritti civili calpestati da un regime che interpreta in modo disinvolto i principi della democrazia. L'unico obiettivo è il governo delle larghe intese (già a rischio per la sentenza che fra due settimane la

Corte di cassazione pronuncerà sul processo Mediaset). La guerra per bande in corso da parecchi mesi fra i vari competitor alla guida del Pd (e del governo) è la miccia di tutte le beghe che destabilizzano Letta.

E Matteo Renzi è l'uomo sul quale puntano i nemici di Berlusconi (e quindi dei Letta, nipote e zio). Ogni pretesto è buono. Anche se (occorre ammetterlo) gli errori, le leggerezze e l'inesperienza del nemico agevolano le manovre di quanti tifano per l'uomo che non ha mai abbandonato l'attitudine di rottamare.

— © Riproduzione riservata —



i focus
del Mattino

Bomba Kazakistan tra repressione e rivolte islamiche

Angelantonio Rosato

È strano che in questo intricato giallo italo-kazako a nessuno sia venuto in mente Borat, l'immortale personaggio del giornalista kazako filo-regime inventato e interpretato da Sacha Baron Cohen. Eppure Mukhtar Ablyazov, il convitato di pietra di tutta la vicenda, marito e padre delle due rimpatriate a forza, all'inizio della sua sfortunata carriera politica non era meno fedele di Borat al padre-padrone del Kazakistan, il presidente (di fatto a vita) Nursultan Nazarbaev.

> Segue a pag. 5

L'analisi

Tradimenti e vendette nell'eldorado petrolifero

Kazakistan, lotta di potere per la successione di Nazarbaev

Angeloantonio Rosato
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Anzi questi lo considerava il suo figlio politico prediletto. L'ascesa di Ablyazov, originario del Kazakistan meridionale e laureato in fisica teorica, comincia nel 1998, quando viene messo dal suo onnipotente mentore a capo dell'importantissimo ministero per l'energia, l'industria ed il commercio. Insieme ad altri "giovani kazaki" rampanti come il governatore di Pavlodar Galymzhan Zhakiyanov ed il Ministro per l'Informazione Altynbek Sarsenbaev, Ablyazov era parte di una talentuosa squadra di tecnico-oligarchi al servizio del Khan-Nazarbaev, che li aveva raccolti intorno a sé allo scopo di modernizzare la giovane, maricchissima di idrocarburi, repubblica kazaka.

Però la luna di miele tra i "giovani

kazaki" ed il dittatore dura poco, più per la smisurata ambizione dei giovani tecnocrati che per una loro genuina fede democratica. Così Ablyazov e compagni, con la scusa di voler combattere la profonda corruzione del regime (di cui erano parte integrante), lanciano un movimento d'opposizione contro il loro ex-benefattore. E qui inizia la loro fine, perché Nazarbaev, novello Cronos, la

—
I rapporti
Ablyazov all'inizio era considerato il «figlio» politico prediletto del dittatore —
prende sul personale e decide di eliminarli uno per uno, sistematicamente. Zhakiyanov e Ablyazov vengono buttati in prigione; Sarsenbaev, che diventa il leader del partito di opposizione AkZhol, viene assassinato nel 2006.

La storia di Ablyazov non finisce

qui perché, dopo 10 anni trascorsi nella famigerata prigione di Derzhavinsk dove sarebbe stato torturato, messo in isolamento e gli era stato impedito di vedere i suoi avvocati, Ablyazov improvvisamente si ravvede, va a Canossa dal dittatore ed accetta di rinunciare alle sue ambizioni politiche in cambio della libertà e di una vita da tranquillo oligarca-nababbo.

Ma a questo punto Ablyazov compie il suo secondo e fatale errore: poco dopo si rimangia la sua promessa e comincia ad investire le sue notevoli fortune (milioni di dollari) contro Nazarbaev. Finanzia gruppi di opposizione e orchestra campagne mediatiche, arrivando a creare una televisione ad hoc (K+) per colpire il suo ex padrino politico.

Per Nazarbaev, sentitosi tradito per la seconda volta dal suo pupillo

prediletto, ora non ci può essere più perdonio: lo accusa di appropriazione indebita per 6 miliardi di dollari, sequestra i beni di Ablyazov, inclusa la sua banca personale "BTA Bank", ed alla fine lo costringe ad espatriare. La persecuzione continua in un crescendo rossiniano fino all'attuale illegal rendition di moglie e figlia di Ablyazov. In questo modo Nazar-

baev ha tolto al traditore tutto ciò che gli è più caro, mentre Ablyazov ormai vaga come un animale bracciato per mezzo mondo; fino alla resa dei conti, che ci sarà di sicuro, forse presto. Nazarbaev ha infatti dimostrato di non guardare in faccia nessuno quando viene tradita la sua fiducia, anche se si tratta di familiari. Ne sa qualcosa il suo ex genero Rakhat Aliev, oggi anche lui ramingo e fuggitivo.

In realtà, occorre inquadrare questi fatti in un contesto più grande, quello della lotta di potere per la successione all'anziano Nazarbaev, con un occhio rivolto alle presidenziali del 2016. Sullo sfondo c'è l'instabilità crescente del Kazakistan, fino a poco tempo fa considerata l'unica

repubblica-monarchica dell'Asia centrale ricca e felice. Un mito alimentato da una conoscenza superficiale del Paese, e sfatato da diversi atti terroristici di matrice islamista e dai fatti di Zhanaozhen, cittadina nell'occidente petrolifero, dove le manifestazioni di protesta degli operai locali sono state duramente reppresse nel sangue. Da sottolineare la crescita in questi anni dell'Islam violento e militante in un Paese tradizionalmente laico, seppur a maggioranza musulmana; complice l'avida della classe dirigente che ha tenuto persé i proventi dell'elodato petrolifero, lasciando la maggior parte della popolazione nell'indigenza.

Lo Stato centroasiatico infatti possiede considerevoli riserve energetiche, soprattutto petrolio. Con riserve stimate di 100 miliardi di barili di petrolio e 85 trilioni di piedi cubi di gas (in particolare lungo le coste del Caspio) il Kazakistan non poteva non sollecitare l'appetito di Paesi assettati di energia, USA, Cina e nazioni europee, in primis Italia e Gran Bretagna.

Nel maggio 2000 un consortium di compagnie petrolifere occidentali scoprì un nuovo giacimento

off-shore nella parte nord-orientale del Caspio. Si trattava di Kashagan, il più grande pozzo scoperto negli ultimi anni.

Un pozzo che ha un significato particolare per l'Italia in quanto a capo del suo sviluppo fu posta l'Eni attraverso l'Agip che in Kazakistan diventa così l'operatore di Kashagan, supergiant nel Caspio settentrionale, riserve stimate tra i 9 ed i 13 miliardi di barili, potenzialmente tra i primi cinque al mondo. A pieno regime Kashagan pomperà 1,2 milioni di barili al giorno. Per arrivare a questo sono però necessari investimenti per 29 miliardi di dollari soltanto per lo sviluppo del campo. Negli anni tuttavia Kashagan si è dimostrato un cliente difficile e vari disaccordi sono insorti tra l'Eni ed il governo kazako, scontento dei continui rinvii per lo sviluppo del pozzo. Ma questa è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese



Superficie 2.724.900 kmq

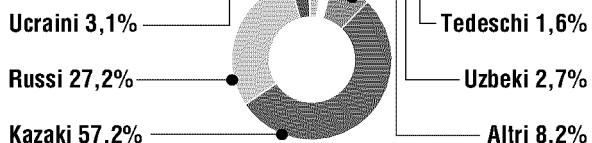
Forma di governo Repubblica presidenziale

Presidente Nursultan Nazarbayev

Popolazione

14.952.420 ab.

Gruppi etnici



Pil

132.229 mln di dollari Usa

Pil pro-capite

8.502 dollari Usa

Crescita Pil annua

7%

Disoccupazione

5,8%

Inflazione

7,4%

ANSA-CENTIMETRI

I casi Shalabayeva e Kabobo

UN PAESE ORMAI FUORI CONTROLLO

di Giampaolo Rossi

L'Italia è quel paradossale paese in cui un rifugiato politico vero viene espulso con un'operazione di polizia degna di un action film; mentre un rifugiato politico falso lo si lascia vagare per anni indisturbato per le nostre città, per poi ritrovarselo con un piccone in mano ad ammazzare ignari cittadini.

Il caso Shalabayeva è speculare al caso Kabobo, il ghanese che nel maggio scorso insanguinò Milano uccidendo barbaramente tre persone; sono due esempi emblematici di un paese senza più controllo, senza più certezza del diritto, senza più legge (proprio perché con troppe leggi), senza più capacità di proteggere i propri cittadini e quelli che arrivano qui per essere protetti.

Trappola kafkiana Prima di scommettere su chi dovrà dimettersi, pensiamo al prossimo che cadrà nel trabocchetto chiamato Italia

Kabobo era entrato in Italia nel 2011 come clandestino facendo immediatamente richiesta di asilo politico e ottenendo il permesso di soggiorno temporaneo previsto dalla legge. Nonostante la sua domanda fosse stata respinta, secondo una prassi consolidata e messa in atto da tutti quelli che entrano irregolarmente nel nostro paese, il ghanese presentò ricorso e, "per motivi di giustizia", fu inserito nella categoria degli "inespellibili", quelli che non possono essere rimandati a casa prima che la loro situazione giuridica venga definitivamente risolta da un giudice (cosa che avviene quasi sempre dopo anni). Kabobo era entrato irregolarmente e girava per le nostre città senza documenti e senza fissadimora; nonostante avesse già precedenti per reati alla persona e al patrimonio non fu espulso per una legge folle, per i ritardi della giustizia e per un insano senso di solidarietà ipocrita e pericoloso.

Alma Shalabayeva e la sua bimba di sei anni erano entrate in Italia regolarmente protette dallo statuto di rifugiate politiche britanniche in quanto moglie e figlia di un dissidente kazako ricercato dal suo governo per

reati finanziari e tutt'ora a Londra; eppure sono state oggetto di un'operazione di polizia neanche fosse la cattura Bin Laden, e in 48 ore spedite via dal paese dal quale chiedevano protezione e riconsegnate alle autorità di quello da cui erano fuggite; il tutto, gettando l'Italia in uno scandalo internazionale e in un conflitto di poteri senza precedenti.

Questi due casi sembrano dirci che siamo un paese senza controllo, né capacità di definire processi decisionali, linee di comando, ruoli; è l'intero apparato di sicurezza nazionale che sta saltando. Pezzi dello Stato che non comunicano tra loro, non collaborano, non sanno come muoversi nella complessità della burocrazia. I poteri che dovrebbero garantire il diritto e il funzionamento della vita democratica della nazione sembrano del tutto inadeguati di fronte alla complessità dei processi indotti dalla globalizzazione. Lo Stato, così presente nelle sue funzioni coercitive (quando c'è da chiedere sacrifici ai cittadini o imporre controlli e regolamentazioni), diventa un'astrazione quando c'è da tutelare i diritti fondamentali, unica ragione per cui esso dovrebbe esistere. La nostra crisi non è solo economica ma anche istituzionale e mina il fondamento della fiducia, del patto civile e della lealtà nazionale. Polizia, magistratura, politica, tutti sono coinvolti in questo disastro: persino i servizi d'intelligence perché non dimentichiamo che l'intera operazione Shalabayeva era finalizzata a catturare un "pericoloso terrorista internazionale" con capacità di "azione di forza" in territorio italiano; almeno così ci hanno raccontato le autorità kazake.

Mase l'ambasciatore di una piccola nazione transcaucasica è riuscito a far saltare l'intero sistema di comando e controllo del nostro paese, significa che il nostro paese non ha un sistema di comando e controllo; significa che l'Italia è in balia di chiunque decida di regolare i suoi conti qui da noi o curare propri interessi sulla nostra pelle.

Prima ancora di scommettere su chi sarà il prossimo a dimettersi (se un ministro, un prefetto, un magistrato o un questore), dovremmo preoccuparci di chi sarà il prossimo (cittadino italiano o meno), a cadere in questa trappola kafkiana che è ormai l'Italia.



ALFANO E IL KAZAKO

Un preoccupante caso di inadeguatezza

Non sapremo dire cosa sia peggio, se un ministro degli Interni compiacente di una dittatura, o un ministro degli Interni disinformato su quanto avviene sul territorio nazionale e delle forze che sovrintende. Nel primo caso avremmo un carenza di sensibilità democratica, nel secondo di competenza. Il ministro Alfano si è preoccupato di sbarazzarsi dell'accusa di aver ceduto a pressioni da parte del Kazakistan e di questo siamo convinti, anche perché altrimenti non avremmo trovato l'ambasciatore di quel Paese dal suo Capo di Gabinetto, circostanza che dimostra scarsi o

nulli contatti. Purtroppo rimane aperto il caso dell'incompetenza. Fuori da ogni intenzione strumentalizzatrice, il caso kazako presenta oggettivamente elementi diversi e complessi e tuttavia il ministro degli Interni ha trasmesso un sentimento grave di inadeguatezza. Per quale ragione la polizia dovrebbe informare il ministro degli Interni per un caso di un rimpatrio di un ricercato internazionale? Sulla base delle leggi vigenti saranno diversi i cittadini che vengono rimpatriati se la loro presenza viene considerata irregolare nel nostro paese e, con un mandato di cattura sulla testa, la procedura dovrebbe essere persino automatica. Solo

che poi non si capisce perché la polizia rimandi la moglie e la figlia del ricercato con tanta fretta e con un jet privato. E' plausibile che l'ambasciatore kazako o altri emissari abbiano fatto pressioni sulla polizia e sul capo di gabinetto del ministro dell'Interno, ma se la polizia può non aver ragione di preoccuparsi delle correlazioni del caso, forse il prefetto Procaccini avrebbe dovuto prendere la questione con maggior prudenza e infatti giustamente si è dimesso. Questo sempre perché il prefetto Procaccini non ha informato il ministro dell'Interno, perché nel caso in cui l'avesse informato, sarebbe a questo punto il ministro

dell'Interno obbligato a dimettersi. Non si comprende poi una questione, che sembra un dettaglio, ma non lo è affatto, quella del mancato coinvolgimento dei servizi. Fra le tante fonti che abbiamo letto, una coperta da anonimato avrebbe detto che non si voleva replicare il caso Abu Omar. Se questo non è un riferimento casuale, ecco la possibilità di intravedere un'esplicita richiesta da parte della sicurezza kazaka di collaborare all'arresto di un loro ricercato. Abu Omar non era nemmeno un ricercato: era solo un sospetto, Ablyazov invece ha un mandato di cattura sulla testa, ma la moglie e la figlia cosa c'entrano? Non è più nemmeno

tanto importante sapere a questo punto se Ablyazov sia un capo politico o un semplice truffatore, perché l'aver rimpatriato la moglie e la figlia è tutta un'altra questione. Qui la polizia doveva riflettere meglio ed infatti è stato subito detto che sarebbero cadute delle teste, ora abbiamo visto che si vuole addirittura riorganizzare un sistema che mal funziona e, tutto sommato, da qualche anno prima di Letta ed Alfano. Questa è l'unica attenuante per il governo che non ha fatto una gran figura attraverso il suo ministro degli Interni. Talmente brutta la figura che le ricadute per tanta leggerezza si riveleranno, se non sono già tali, inevitabili.



Al di sotto di ogni sospetto**di Marco Travaglio**

Non c'è analisi politica o sentenza giudiziaria che descriva la nostra classe dirigente meglio di un detto napoletano: "Fa il fesso per non andare in guerra". Si riferisce all'usanza di fingersi scemi alla visita di leva per essere riformati. Poi, naturalmente, capitava che qualcuno venisse riformato perché era scemo davvero. Ecco, noi non sappiamo quanti politici o imprenditori o manager o funzionari o alti ufficiali siano scemi e quanti fingano di esserlo. Ma prendiamo atto che molti, moltissimi, fanno di tutto per sembrarlo. E, va detto a loro onore, ci riescono benissimo. L'altra sera Angelino Alfano, nientemeno che segretario del Pdl, vicepremier e ministro dell'Interno, doveva essere davvero orgoglioso della sua performance davanti al Senato e poi alla Camera, quando leggeva solenne e ieratico il rapporto Pansa che gli faceva fare la figura del fesso, tra un "aperte virgolette", un "chiuse le virgolette" e un "aperte e chiuse le virgolette all'interno del virgolettato". Manco si rendeva conto di essere la parodia di Alberto Sordi che, nel film *Il vedovo*, ripassa con i complici il piano per far precipitare la moglie nella tromba dell'ascensore, nella quale alla fine sprofonderà lui ("Volta foglio! Proseguiamo: paragrafo 21, volta pagina! Alt!"). Ora c'è pure il Procaccini espiautorio che racconta: fu il ministro a chiedermi di incontrare l'ambasciatore kazako e, dopo, gli riferii le sue richieste. Ma il premier Nipote non sente ragioni: "Alfano è totalmente estraneo", dunque resta al suon posto. In fondo è per questo che andiamo a votare: perché venga fuori una maggioranza che esprima un governo che nomini dei ministri che non sappiano una mazza di quel che avviene nel loro ministero. Totalmente estranei. Sono lì apposta: per non sapere nulla. Dunque Jolie è assolto - si dice in linguaggio penalistico - per totale incapacità di intendere e volere. Di solito, il passo successivo è il ricovero in un'apposita comunità di recupero. Ma pure il governo può andar bene. Lo stesso dicasi per i politici Prima e Seconda Repubblica, destra e sinistra, che fino all'altroieri han fatto affari con Ligresti: chi l'avrebbe mai detto che era un poco di buono. In fondo don Salvatore già vent'anni fa entrava e usciva dalle patrie galere. In fondo le sue aziende colavano a picco da anni mentre i compensi della famiglia lievitavano (nel 2008-2010, 9 milioni a Jonella più laurea honoris causa all'Università di Torino in Economia aziendale, e in cosa se no?; 10 a Gioacchino Paolo; 3,4 a Giulia; 8 al manager Talarico; 15 al manager Marchionni). Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe tornato al gabbio. Pareva una così brava persona. E Tronchetti Provera? Sono sei anni che tutti sanno dello spionaggio ordito dalla Security Telecom del fedelissimo Tavaroli nell'ufficio accanto al suo, e tutti a domandarsi: chissà mai se Tronchetti lo sapeva. Qualcuno si sbilanciò a ribat-

tezzarlo Tronchetti Dov'Era. Poi ieri arriva una sentenza, di primo grado per carità: forse sapeva. In un paese decente si leverebbe un coro di giubilo (anche da lui): meno male, vuol dire che almeno era un buon capo. Invece no. La comunità finanziaria è sgomenta: ma come, un top manager che sa qualcosa di quanto accade nella sua azienda? Dove andremo a finire. Quel che è certo invece da ieri - in attesa delle motivazioni - è che il generale Mori era sì un grande detective antimafia. Però prima catturava un boss e non gli perquisiva il covo; poi l'altro boss non lo catturava proprio. Ma sempre in buona fede (il fatto non costituisce reato: cioè è vero, ma senza dolo). Mica voleva favorire la mafia: semmai lo Stato, ammesso e che ci sia qualche differenza. Anche lui agiva a sua insaputa, mirabile emblema di una classe dirigente al di sotto di ogni sospetto. Alla fine però chi fa il fesso è furbo. Il vero fesso - scriveva Giuseppe Prezzolini - "è stupido. Se non fosse stupido avrebbe cacciato via i furbi da parecchio tempo".



ULTIMI FUOCHI

“È insostituibile”, il Pdl tiene

di Sara Nicolì

Alfano non si tocca? Facile a dirsi, più difficile a farsi. Soprattutto sulla lunga distanza. Ieri, improvvisamente, la partita politica intorno al caso kazako è finita dritta nel campo del Pd, ormai a un passo dalla deflagrazione finale e Berlusconi ha avuto buon gioco a restare a guardare gli avversari contorcgersi nelle loro faide precongressuali, ma la sorte del bersaglio Alfano è stata al centro della sua giornata. Ieri, infatti, pontieri Pd avevano portato avanti una soluzione politica apparsa però - da subito - non percorribile: “Togliere le deleghe ad Alfano”. Sarebbe rimasto vicepremier, ma l’idea è stata cestinata subito dallo stesso Berlusconi, che pure l’ha valutata direttamente. “Non la reggiamo - spiegava ieri alla Camera un ex ministro vicino al Cavaliere - perché Alfano è anche segretario del partito, e vicepremier. Non è un semplice ministro”. Un intreccio di pesi e con-

trappesi troppo complicato per pensare di chiuderlo in modo tanto bizantino. Per di più, Berlusconi di problema ne ha anche un altro: se mai Alfano dovesse cadere, i “falchi” prenderebbero immediato sopravvento nel partito, rendendo impossibile la sua gestione politica e, di fatto, costringendolo ad accelerare verso la formazione della nuova Forza Italia per ora ancora parcheggiata nei sogni di Daniela Santanchè. Ecco perchè ieri sera ha convocato Brunetta, Verdini, Schifani e proprio la Santanchè per valutare i vari punti di caduta. Alfano è arrivato più tardi. Alla fine, la linea uscita dal vertice è che non esiste alcuna possibilità di sostituzione di Alfano o di remissione delle deleghe, non c’è alcuna *exit strategy*, “il congresso del Pd - ha detto risoluto Denis Verdini - non si consuma sulla testa del Pdl, dunque Alfano non farà alcun passo indietro”. Insomma - ecco il messaggio - che il Pd provi a sfiduciarlo. Ma sulla lunga distanza, di fronte all’ipotesi di elezioni, il

Cavaliere potrebbe - invece - anche “sacrificare” Alfano per la tenuta dell’esecutivo con lo spostamento di Maurizio Lupi al ministero dell’Interno (naufragata l’ipotesi Frattini) e la “promozione” di un altro esponente pidiellino alle Infrastrutture (il nome che circola è quello di Mariastella Gelmini). Insomma, un rimpasto. Con il placet di Letta a cui si sta lavorando. L’ex capo del governo ancora una volta si troverà di fronte due linee, quella più soft e quella dei falchi pronti a chiedere, in caso di sfiducia al titolare del Viminale, anche la “testa” di Emma Bonino. Che in serata è salita al Quirinale, dove sono rivolti gli sguardi di tutti, Berlusconi compreso. Oggi è atteso il discorso del Capo dello Stato alla cerimonia del Ventaglio e stando alle indiscrezioni non si esclude che Napolitano possa fare un duro richiamo al senso di responsabilità ed alla necessità che il Paese possa contare su un governo stabile. Che, però, non può essere più questo.



PALAZZO E POPOLO

Norma Rangeri

Encontro ravvicinato tra Palazzo e Popolo quello che viene a galla attraverso le vicende in cui sono coinvolti, a diverso titolo e a parti rovescate, i ministri Alfano e Kyenge. Purtroppo, in tutti e due i casi, a emergere è la fotografia dell'eterna Italietta, prona agli interessi, potenti, di satrapie post '89, e sempre pronta a rigurgitare la sottocultura di un celodurismo razzista.

Lo scontro politico sollevato dal caso Alfano scoperchia lotte di potere combattute all'ombra dell'*affaire kazako*, mobilità correnti sotterranee delle larghe intese, alimenta scontri congressuali, provoca scossoni negli apparati di sicurezza. Un braccio di ferro politico-istituzionale che strumentalizza la sostanza (la consegna

di una donna e una bambina nelle mani di un regime che non tollera nemici interni) e rende manifesta l'opacità delle istituzioni democratiche. Con un governo sempre più fragile, appeso alla richiesta di dimissioni del ministro dell'Interno, da contrattare in cambio della continuità governativa. Tanto quanto è palmare l'indifferenza all'offesa recata ai diritti umani con questa sorta di *rendition* in salsa kazaka.

L'altra vicenda, invece, l'insulto razzista di un vicepresidente del senato nei confronti di una ministra della Repubblica, non mette in crisi nessuno, non minaccia la stabilità dell'esecutivo e sarà presto solo una perla in più nella collana della vergogna nazionale. Ma è anche per questo che vale, invece, la pena di prenderla sul serio. Specialmente quando un quotidiano come il *Corriere della Sera* pubblica un editoriale dal titolo «Terzomondismo in salsa italica», firmato dal professor Giovanni Sartori.

Se l'ex capo della Lega, Bossi, dice che la ministra Kyenge «è stata scelta perché nera, tirata fuori dal nulla», Sartori chiosa

chiedendosi «a chi deve la sua immettuta posizione». Dimenticando che a parlare è la biografia stessa della ministra, costretta dalle condizioni del suo paese a emigrare per approfondire gli studi di medicina, dunque molto esperta dei problemi vissuti dagli stranieri in Italia, lei che l'ha scelta come seconda patria da trent'anni, lei che da dieci si occupa di politica. Sartori in pratica vuole sapere da chi è raccomandata e, per restare in argomento, aggiunge a quello di Kyenge anche il nome di Boldrini, «presidente della Camera dalle credenziali davvero irrisorie».

La misogenia esagerata del professore si sposa perfettamente con il ragionamento (si fa per dire) secondo il quale una politica di origine congolese non ha titoli per occuparsi di immigrazione così come una figura di livello istituzional-internazionale non avrebbe la caratura per ricoprire la terza carica dello Stato. È la riprova, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'emergenza culturale, prima che politica, che ormai sale dal populismo fino alle colonne della grande stampa.



L'editoriale

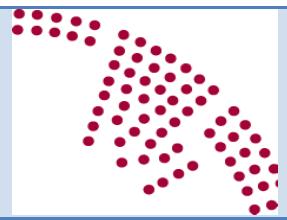
Letta e Alfano come Gianni e Pinotto

di GAETANO PEDULLÀ

A) Nessuna divergenza con Matteo Renzi, b) nessun problema dentro il Pd, c) nessuna nube per il governo. Ha risposto così Enrico Letta ieri a Londra, facendo il bis con il suo ministro dell'interno Angelino Alfano, all'oscuro di tutto sul pasticcio Kazako. Gianni e Pinotto: un ministro che non sa cosa fanno i suoi uffici, un premier che finge di non sapere che accade. Delle due l'una: Letta o pensa che negando all'infinito la realtà, questa si trasformi, oppure che abbiamo tutti l'anello al naso. Per rinfrescarci la memoria segnaliamo che a) Renzi pubblicamente ha chiesto a Letta di prendere posizione sulla gestione del caso Shalabayeva; b) tredici senatori del Pd hanno definito "indifendibile" Alfano e oggi nella riunione del gruppo chiederanno formalmente le dimissioni del ministro dell'interno; c) il governo resta appeso a un filo in attesa della sentenza della Cassazione, tra dodici giorni, sul processo Mediaset. Lasciamo perdere le manovre disperate, compresa l'exit strategy di cui si parla in queste ore per lasciare Alfano vice premier, ma senza deleghe al Viminale. Un governo che ha fatto dimettere il ministro alle Pari opportunità Idem perché screditato da una vicenda di tasse non pagate, adesso dovrebbe spiegare perché il ministro dell'interno resta al suo posto dopo una palese violazione dei diritti umani, mentre saltano le teste dei più alti burocrati. Possibilmente spiegare i fatti e non negarli.

Lasciateci qualche riga per una questione che riguarda questo giornale, la libertà di stampa e uno dei poteri forti che ingessano questo Paese. La Camusso, segretario della Cgil, vuole farci chiudere solo perché abbiamo raccontato del gran giro di interessi che ruota attorno al sindacato. Senza chiedere neppure una rettifica, ci ha direttamente querelato chiedendoci una cifra che – facendo con onestà e senza padroni il nostro lavoro – non possiamo pagare. Sarà felice di vedere 20 nuovi disoccupati. Ma finché potremo non smetteremo di raccontare come un sindacato che vuole mettere pure il bavaglio alla stampa è l'opposto di ciò che serve al Paese.





2013

24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA